Digitized by Google

2/6/6.

Ex Libris Joannis Venini

1872

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CONTESSA DI ALBANY

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

LA

CONTESSA DI ALBANY

PER

ALFREDO DI REUMONT

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1868

Ridotto in ottobre dello scorso anno precocemente (ed ora che scrivo senza essere vincolato alla osservanza di convenienze ufficiali, potrei anche aggiungere ed ingiustamente) a vita privata dopo una lunga carriera amministrativa, ho dovuto cercar modo di occupare talune delle molte ore, che per quasi trent' anni avevo dedicate quotidianamente ai pubblici affari, e che dopo lunga assuefazione al lavoro, trascorse in ozio mi sarebbero riuscite non che incresciose incomportabili. Pensai ricorrere alle lettere, le quali furono di sollievo e di conforto a tanti, che ebbero a provare disinganni ben maggiori del mio. Se non che non potendo per la man-

canza di studi preparatori, per i quali mi mancò sempre il tempo, speso pressochè tutto nell' adempimento dei doveri dell' impiego, dettare scritti originali, mi fu forza restringermi a più modesta sfera, e contentarmi cercare trarre partito dei lavori altrui.

Pensai che avrei potuto forse fare cosa non del tutto disutile a parte de' miei concittadini, rendendo loro accessibili alcune fra le molte opere, che scrissero con tanto amore e con tanta coscienza sulle cose nostre, parecchi eruditissimi tedeschi, le quali, per la cognizione poco diffusa in Italia della lingua in cui vennero dettate, vi sono pressochè al tutto ignorate. Ho scelta per la prima la vita della contessa d'Albany, scritta da Alfredo di Reumont. Massimo d'Azeglio non fu guari indulgente per la buona contessa, che lo regalava quando era bambino del *torrone domenicale*, e negli stupendi suoi *Ricordi*, la tolse a segno di taluni di quei frizzi, che rendono così gradita la lettura di quelle sue memorie a chi ebbe la sorte di conoscerlo, ed a cui pare, nello svolgere quelle pagine improntate di tanto senno, di tanta naturalezza, di tanto brio, di tanta festevole bontà udire tuttora la stessa sua parola sempre spiritosa,

sempre originale e buona, e quello che più monta, sempre franca ed onesta.

La donna però che fu per tanti anni compagna a Vittorio Alfieri, la donna cotanto da lui amata, non poteva essere donna volgare, e che non fosse tale, lo provano parecchi tratti della sua vita riferiti dal Reumont, i quali rivelano animo nobile e generoso. L' autore poi seppe rannodare alla vita della contessa, ricca già per sè di svariate vicende, notizie peregrine intorno alle condizioni politiche, sociali, letterarie, ed artistiche d' Italia per più di un mezzo secolo, le quali congiunte alla storia degli ultimi Stuart, che non era stata scritta ancora, per quanto io mi sappia, con tanti particolari, formano, se non vado addirittura errato, del suo libro un' opera utile, e piacevole ad un tempo.

Scrivendo però particolarmente per i suoi connazionali, il Reumont fu per avventura alquanto prolisso in alcuni particolari, che sono noti in Italia a tutti coloro i quali hanno cognizione soltanto superficiale della storia politica, e letteraria del proprio paese. Così parimenti, da buon tedesco, si compiace talvolta in certe digressioni astratte e metafisiche, le quali an-

dranno bensì a genio de' suoi connazionali, ma non troveranno, io temo, favore presso di noi, che allietati dallo splendore del sole del mezzogiorno, lasciamo volentieri ai tedeschi *le nuvole*, per valermi della espressione di Massimo d' Azeglio, che sono lieto di avere occasione di ricordare ancora una volta.

Il Reumont poi non è liberale, e molto meno ancora favorevole all' unità d' Italia. Nel volgarizzare il suo libro ho creduto dovere sopprimere due passi brevissimi, nei quali quelle sue opinioni ebbero ad assumere un certo carattere di personalità. Ma queste circostanze, a senso mio, non tolgono all' opera sua i pregi che offre per altre parti agli Italiani. Non si può d' altronde negare che il Reumont, dal suo punto di vista, ami realmente l' Italia, e che non la conosca poi in tutti i suoi particolari, come al certo la conoscono davvero pochi italiani. E se vorremo una volta diventare propriamente liberali, uno dei primi passi che ci toccherà fare, sarà quello di sapere usare tolleranza verso tutte le opinioni, purchè oneste e manifestate con convenienza, e cercare di combattere quelle che dalle nostre si scostano, colle sole armi del ragionamento e della persuasione, lasciando in

disparte certe altre armi per nulla cortesi, delle quali abbiamo fatto oramai soverchio abuso.

Il Reumont corredò il suo scritto di molti documenti, che non ho riprodotti in questa versione, perchè non sono per nulla necessari alla intelligenza di queste memorie, ed in complesso poi neanco di grande importanza. Non avrebbero fatto altro che aumentare la mole del volume, ed accrescendone il costo renderne più malagevole lo spaccio, già abbastanza problematico nelle attuali condizioni librarie d' Italia, dove disgraziatamente sono troppi ancora quelli che non sanno leggere, e dove coloro che pur lo sanno, finora poco leggono, e per i tempi che corrono non guari più che giornali. Senza invidia! Ognuno ha suoi gusti.

So che la mia traduzione lascia a desiderare, sia per la mia cognizione non abbastanza profonda della lingua difficilissima dell' originale, che mi ha fatto dare più di una volta in impazienza co' suoi periodi sterminati, sopracarichi di proposizioni incidenti, concatenati per guisa che ne afferravo bensì il senso, ma che non riuscivo a trovar modo di spezzare per renderli, quali avrei voluto intelligibili e chiari, sia per il difetto in me di studi di lingua e

Digitized by Google

di stile, i quali si possono bensì dimenticare quando si fossero fatti una volta, ma non al certo compiere, leggendo per varie ore del giorno durante molti anni, deliberazioni di consigli municipali, e dispacci non solo di sindaci rurali e di segretari comunali, ma anche di taluni pubblici ufficiali nei dicasteri superiori. Mi parve però che ad onta di queste sue imperfezioni, questa traduzione potesse essere letta non senza qualche vantaggio, e con qualche soddisfazione dai pochi nella Penisola i quali in questi anni, rivolti quasi unicamente alla politica, nutrono tuttora gusto per le scienze, per le lettere, per le arti, ed in questa lusinga la fo di pubblica ragione.

Se mi accorgerò che avrà incontrato favore, o per parlare chiaro come ho per costume e senza metafora, se l'edizione non sarà per rimanere non venduta presso alla tipografia che si arrischia darla alla luce, la farò seguire da altre traduzioni che ho già in vista. In diverso caso, rinuncierò senz' altro alla pretesa inopportuna di volere far profittare i miei concittadini degli ozi prematuri, che a me non ha fatto per certo, come al pastore dell' egloga virgiliana, un Dio, ma un semplice mortale,

che pur troppo avrà ben altri conti a rendere nella storia all'Italia ed alla Monarchia, alle quali fu grandemente e ripetutamente fatale.

Torino il 30 *Giugno* 1868.

AUGUSTO DI COSSILLA.

Google

Digitized by Google

ALLA

CONTESSA ANNA CECILIA

DI BERNSTORFF

NATA

BARONESSA DI KÖNNERITZ

Dedico queste memorie, le quali hanno per oggetto le varie vicende in parecchie regioni della discendente di antica e nobile famiglia tedesca, alla gentil donna pure tedesca, la quale rappresenta con grazia, tatto, e benevolenza la sua terra natale nella società inglese, e che in pari condizioni, lasciò pure in Italia memoria che spesso si ricorda. Molto si è scritto, in questi ultimi tempi intorno agli Stuardi in esilio, ma non fu punto studiata la parte intima della

loro storia, si svolse tutto al più la storia di quegli che per propria sorte fu per una serie di anni infelici eroe di romantici avvenimenti, oggetto della più fedele devozione, argomento prediletto di espressivi canti popolari.

La contessa di Albany era morta da parecchi anni, allorquando io posi per la prima volta il piede in Italia. Durava però viva tuttora la memoria di suo nome, ed il ricordo della posizione importante che aveva occupata per tanti anni in Firenze, ed oggi ancora, trentasei anni dopo la sua morte, nessuno percorre lo stupendo Lungarno in compagnia di uno straniero, senza additargli la casa che fu stanza a Vittorio Alfieri, ed alla vedova di Carlo Edoardo.

Tradizioni orali, memorie scritte, mi resero edotto di moltiplici particolari; lettere, documenti, giornali, ricordi, notizie di ogni natura mi vennero somministrate; ho procurato trarre profitto di ogni cosa. Non avea di mira soltanto l' ultimo pretendente, sua consorte e sua famiglia; era mio disegno tratteggiare l' aspetto della società italiana, rannodandola alle persone, non che di porre in scena le personalità letterarie, senza le quali la conoscenza della contessa di Albany sarebbe rimasta incompleta.

Gli ultimi trent' anni della vita di questa donna notevole per relazioni, per vicende, per ingegno, per retto giudizio, appartennero interamente, salvo brevi interruzioni, alla Toscana. Sono per tal guisa tratteggiate negli ultimi capitoli le condizioni sociali di questa parte d'Italia, e ne emergono le differenze tra Firenze sotto il granduca Ferdinando III, e durante l' impero napoleonico. E tanto più vivi mi si venivano rivelando questi contrasti, nel mentre ero occupato attorno ad una narrazione, la quale almeno di quando in quando mi faceva dimenticare le penose impressioni di un anno di rivoluzione, anno dal quale non mi so ripromettere nè tranquillità, nè pace, nè felicità per esito finale, mentre a voi gentilissima signora, nell' atto di partire da una terra di cui vi rimase grata memoria, nè rattristata da impressioni di tal fatta, porgo preghiera di benigna accoglienza alla storia della contessa di Albany, de' suoi congiunti, e di quanti furono seco lei in relazione.

Firenze il 22 *Aprile* 1860.

ALBERTO DI REUMONT.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CONTESSA DI ALBANY

Digitized by Google

Some one should be found, not to celebrate but to describe the amiable mistress of an open mansion, the centre of a society, ever varied, and always pleased, the creator of which, divested of the ambition and the arts of public rivalry, shone forth only to give fresh animation to those around her.

LORD BYRON.

Elle n'a d'autre mérite, que d'avoir eté l'amie d'un homme supérieur.

LOUISE D'ALBANY.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

Ricordi e monumenti degli Stuart. — Giacomo II ed i suoi in S. Germano. — Il cavaliere di S. Giorgio in Italia.

1688-1718.

In Santacroce di Firenze, dove forse più che in qualunque altro sito, una folla di nomi porge viva idea allo spettatore della fama della Toscana e d'Italia nei tempi antichi e moderni, dove si leggono i nomi di Dante, di Macchiavelli, di Michelangelo, di Galileo, di Leon Battista Alberti, di Lionardo, di Carlo d'Arezzo, di Filicaia, di Filippo Buonarotti, di Giovanni Lami, di Pierantonio Micheli, di Luigi Lanzi, di Leopoldo Nobili, di Vittorio Fossambroni e di parecchi altri, si scorge nella capella detta del Sacramento presso la navata dritta adorna delle pitture di Giotto, e di Taddeo Gaddi un monumento non di gran mole, pregevole però per il pensiero come per l'esecuzione. Appoggiato al muro, quadrangolare alla base, rotondo

superiormente, nello stile dei monumenti sepolcrali del secolo decimoquinto, ornato di fogliami, presenta le tre virtù teologali nel mezzo, sopra, due stemmi uno dei quali, quello regio d'Inghilterra col motto *Dieu et mon droit*, e ne' due lati le statue di due genii, che raffigurano la vita e la morte. Sulla base si legge il nome di colei alla quale fu eretto il grazioso monumento *Aloysia e principibus Stolbergiis Albaniae Comitissa.* E questo nome si legge poi unito ad un altro nome fra i più celebri, quello di Vittorio Alfieri sopra altro monumento di molto maggior mole che sorge nel vasto e maestoso campo della Chiesa.

Percorrendo poi le gallerie e le sale del piano superiore del palazzo degli uffici, che Giorgio Vasari d'Arezzo innalzava per comando di Cosimo I de' Medici granduca, si osservano fra gli innumerevoli tesori della pittura e della scultura, nelle stanze dedicate alla scuola francese due ritratti. Il pregio non volgare di quelle due tele, l'espressione sotto ogni aspetto significante delle fisionomie rappresentate, spingono a ricercarne i nomi; sono Vittorio Alfieri, e la contessa di Albany. Una casa posta sul lungarno presso il grazioso ponte di S. Trinita porta il nome di Alfieri, e nel palazzo della famiglia Velluti Zatti, sopra la grande porta centrale al piano terreno si scorge lo stemma reale d'Inghilterra, come in Santacroce, e l'iscrizione accenna ad un re, di cui non si trova menzione negli annali della Granbrettagna, Carlo III.

Per tal guisa trovansi riuniti nella capitale della Toscana i nomi, ed i ricordi di un rampollo della

più infelice stirpe reale dei tempi moderni, di una principessa tedesca, e di un poeta italiano.

Roma pure è ricca di memorie degli Stuart. Nel più vasto tempio del mondo, nella basilica dedicata al principe degli Apostoli, sorge il monumento eretto ai tre ultimi discendenti della stirpe, Giacomo III titolo che il papa ed il re di Francia davano al figliuolo dell' ultimo re della dinastia, Carlo Edoardo, ed Enrico cardinale d' York suoi figliuoli. Per contro sta il monumento di Maria Clementina Sobiesca, regina d' Inghilterra, di Francia, e d' Irlanda. Le salme dei primi riposano nei sotterranei del Vaticano, quelle degl' ultimi nel vano sottostante al monumento, presso la galleria che porta al tetto, ed alla cupola del tempio. Nella chiesa degli Apostoli si conserva il cuore del re profugo, nel duomo di Frascati quello del suo figliuolo primogenito. Così pure il palazzo Muti posto in vicinanza alla prima delle due chiese testè nominate, oggi detto Savorelli dal nome dell' attuale possessore, dove abitò Giacomo Stuart coi figliuoli, e dove morirono, ad eccezione dell' ultimo di questi, così al palazzo della cancelleria abitato dal cardinale d' York, al palazzo vescovile ed al Seminario di Frascati, alla villa Muti che dalle sempre verdi alture Tuscolane domina la città e la campagna, al palazzo già baronale di Albano, ed a parecchie chiese, si rannodano memorie e ricordi degli ultimi Stuart.

Finalmente al di là dell' Appennino, nell' alto Urbino, rimane memoria del loro nome nel palazzo ora per metà rovinato, che aveva costrutto Fede-

rico da Montefeltro, dove Giacomo Stuart, giovane tuttora e ricco ancora di speranze, tenne corte per parecchi mesi.

Quale contrasto, se ora si ritrae lo sguardo da questi siti, dove i profughi principi nell'asilo loro dato dallo straniero vivevano una vita, che se era senza gloria, poteva quanto meno dirsi tranquilla, se da questo suolo dove riposano le loro salme, lo si rivolge a quella terra che fu culla della dinastia, dove trascorse la sua gioventù avida di operosità, la sua virilità irrequieta, agitata. Nella rinomata cappella di Holyrood (Santacroce) uno dei più graziosi monumenti dell'architettura così detta gotica, ora senza tetto, cogli archi e colle finestre rovesciate, colle mura e coi pilastri anneriti dalla influenza dell'atmosfera, riposano le ossa di parecchi Stuart, i quali occuparono il trono di Scozia dopochè nel 1370 Roberto II portò nella sua casa la corona che doveva rimanervi per tre secoli. Il palazzo reale che sorge allato, e che porta lo stesso nome, è nuovo per la maggior parte, avendolo fatto costrurre Carlo II ed il piano non fu dato da un Inigo Iones. Un pianterreno con portici aperti verso la corte, al di sopra due piani con torri rotonde merlate di foggia antica, una porta severa sormontata dalla corona di Scozia; il tutto basso alquanto e schiacciato, non privo però di una tal quale imponenza. I ritratti dei re di Scozia, per la maggior parte immaginari, dipinti malamente ed in modo quasi ridicolo, coprono le pareti della grande sala che serviva ai festeggiamenti di Carlo Edoardo. Molti mobili rimangono allo stato in cui

Google

lasciolli Carlo X quando condotto in Holyrood da un secondo esilio, abitò il palazzo. Rimane ancora una parte dell' antico edificio d' angolo, angusto, colle stanze di Maria Stuarda; vi sono la sua camera da letto, il gabinetto dove Rizzo fu trucidato dopo la cena, e dove le traccie di sangue nel pavimento accusano tuttora il misfatto di Darnley.

Nel castello di Edimborgo nell' antica città, si vede tuttora la camera dove venne alla luce l'unico figliuolo di Maria, quel Giacomo VI destinato a cingere due corone. Dalla rupe gigantesca, sulla quale sorge il castello un dì così forte, la vista si stende sull' antica città degli Stuardi, di aspetto grandioso quanto pittoresco. Colà dove la rupe scende a picco ed inacessibile giace l' antica città *tulf Reekie*, o l' antico nido del fumo, come la battezzò il frizzo popolare, intricata, irregolare, colle case di dieci piani, con ponti che attraversano le strade, mentre dal castello per la spianata che dolcemente si digrada, si arriva alla strada maestra che prima col nome di *High Street*, poscia con quello di *Canongate*, porta ad Holyrood. È questa la storica Edimborgo, così sovente, e sempre con nuovo pregio descritta da Walter Scott. Ivi sorgono la cattedrale di S. Giles, la torre foggiata alla sommità a modo della corona di Scozia dove fu giurato il *Covenant*, e dove riposano il reggente conte di Murray cognato di Maria, ed il coraggioso Montrose. Ivi sorge il palazzo del parlamento dove fu conchiusa l' unione, ridotto ora a sede dei Tribunali; ivi sta *il cuore del Midlothian*, l' antica prigione della *Canongate*, colla sua iscrizione *Sic*

itur ad astra che allude piamente alle sorti dei carcerati. Ivi sorge la casa cadente del riformatore Giovanni Knox col suo ritratto dipinto in crudi colori; ivi la casa dei poveri fondata da Heriot gioielliere di corte di Giacomo VI, grazioso edificio a foggia di castello, con torri ai quattro angoli nello stile dei Tudor. Per questa strada di cupo aspetto, occupata da ampie baracche le quali ancora un secolo fa servivano di stanza a potenti signori ed a capi dei *Clans*, con alte case annerite dal fumo abitate da cento povere famiglie, con tetti e balconi sporgenti, con inferriate alle finestre, con piccole torri senza nessuna splendida bottega e con pavimento cattivo, fu Giacomo Graham di Montrose condotto al carcere, ed al patibolo. In quella strada fu dal popolo furente tratto alla forca il capitano Porteuns, ivi irrompeva il popolo furente nelle rivoluzioni, e durante i conflitti della riforma. Per questa strada fecero il loro ingresso nella capitale della Scozia parecchi principi con solenne pompa, che ancora oggi è ricordata nelle storie.

Che se poi volgiamo lo sguardo al settentrione, a nostra sinistra, troviamo la città nuova. Separato dall' antica per una valle profonda, coltivata a giardini, si stende un piano inclinato alle falde della collina, occupato interamente da strade regolari, con alte case civili, con edifici di stile antico con ordini di colonne. Sulle piazze sorgono statue di bronzo, cappelle di architettura gotica. La è città interamente moderna, ben fabbricata, selciata a dovere con strade mediocremente popolose, con

gradevoli punti di vista verso le colline, e verso il piano. Al di fuori ed a levante tondeggia sulla sommità della collina una cupola, la quale non solo per la forma, ma ancora per i numerosi e ricchi monumenti, in parte visibili che la ricoprono, ricorda l' Acropoli di Atene. Nella stessa guisa che la nuova città dal lato di levante ha per confine Calton Hill, sorgono di fronte all' antica, ed a tergo di Holyrood, due rupi grandiose le quali formano un gruppo stupendo, il Salisbury Crags scosceso con cave di roccia rossiccia, e l' Arthurs-Seat dalla cui vetta graziosamente tondeggiante si scorgono l' intera campagna all' intorno, la nuova città colle sue strade dritte che scendono dolcemente nella pianura verso il mare, ed il Leith con i vari seni del golfo allo sbocco del Forth. Per contro stanno le coste di Fife, ed entro terra la verdeggiante e fertile pianura del Lothian, seminata di villaggi, di castella, di residenze signorili fino alle colline del Pentland, e di Lammermoor.

Tale la città, ora dei dintorni. Giace abbandonato e deserto dopo l' assunzione al trono dell' ultimo Stuart il palazzo di Linlithgove, nel quale Maria di Guisa diede alla luce la sua bella ed infelice figliuola, mentre suo marito Giacomo V moriva di crepacuore a Falkland. Le messi ricoprono il campo di battaglia di Falkirk, dove per l' ultima volta la fortuna arrise a Carlo Edoardo. Stupendamente ornato, con vista magnifica da suoi baluardi del corso serpeggiante del Forth nella pur magnifica regione che si stende fino ai monti dell' Hochland, sorge il castello di Stirling, dove nac-

quero Giacomo II e Giacomo V, e dove fu battezzato Giacomo VI. Sta nelle vicinanze il campo di battaglia di Bannochburn famoso nelle storie di Scozia, e ricordato di soventi nei canti popolari per la vittoria decisiva riportatavi da Roberto Bruce. Stavvi pure Sruchieburn dove Giacomo III perdette la vita in guerra civile contro il proprio figliuolo, che il destino vendicatore colse nella giornata sanguinosa di Flodden.

Se poi dal settentrione ci rivolgiamo al mezzodì verso il Regno Unito, numerose ci accompagnano le memorie della regia stirpe che innalzò i palazzi di S. Giacomo, di Withehall, non che la cattedrale di S. Paolo di fronte alla quale sorge la statua dell'ultima sovrana della dinastia. Mentre la cappella di S. Giorgio in Windsor contiene la tomba del reale martire, nella badia di Westminster la ricca cappella di Enrico VII dà ricetto ad amici e nemici; in magnifico mausoleo riposa la infelice Maria; sta presso di lei, e circondata da suoi figliuoli, sua zia e suocera Lady Margarita Douglos madre di Darnley; sonvi pure Giacomo VI, sua consorte danese, e parecchi loro figliuoli, Maria moglie di Guglielmo III, e la regina Anna, al cui padre la mano di uno straniero innalzò la tomba in S. Germano.

Nè Giacomo II doveva riposare nella sua terra natia, nè il di lui figliuolo, condannato quasi fin dalla nascita all'esilio. Molte cose nella storia della rivoluzione del 1688 sono chiarite dalle particolarità che si rannodano al secondo matrimonio del duca di York, ed alla nascita di suo figliuolo.

Correva l'anno 1673 allorquando il conte di Peterborough condusse al duca la sua giovane fidanzata di quindici anni, Maria Beatrice figliuola di Francesco I duca di Modena, e di Laura Martinozzi nipote del cardinale Mazzarino. Lo slancio del sentimento protestante, ampiamente diffuso nella maggior parte del popolo inglese, era così vivace, che la leggerezza di Carlo II non fu in grado di opporvi contrasto. Fra gl' indirizzi presentati dal capo dell' opposizione conte di Shaftesbury, figurava per la prima la domanda della fissazione di un giorno di generale digiuno per allontanare il pericolo che minacciava la chiesa, e lo Stato. Cominciarono allora i tentativi per un cambiamento dell'ordine di successione, prima col piano di dichiarare legittimo il figliuolo naturale del re duca di Mounmouth, poscia cogli intrighi a favore del principe d' Orange, il quale aveva sposata la principessa Maria figliuola maggiore del re Giacomo. Cominciò pure quell' agitarsi incorreggibile dei partiti, colle sue dannose mutazioni parlamentari, colle sue persecuzioni, congiure, processi, esecuzioni, coll' agitazione religiosa in vari sensi, a cui si aggiungevano la profonda corruzione della corte, i maneggi della diplomazia francese per mezzo di agenti tanto mascolini quanto femminini, gli errori di una incostante politica verso l' estero, cose tutte le quali gettarono una così sinistra luce sugli ultimi anni del regno di Carlo II, mentre preparavano i torbidi del regno al suo successore.

Per ben due volte andò in esilio il duca di York, cedendo all' odio dei partiti, od accondiscendendo

alle rappresentazioni del re, prima nei Paesi Bassi poscia in Iscozia. Giacomo Stuart era migliore e più onesto di suo fratello, ma quanto tornava ad onore dell'uomo era di pregiudicio al futuro signore, in quantochè porgeva adito ad un irremediabile conflitto, nel quale o il principe o la nazione dovevano soccombere. « Desso era, scriveva parlando del primo uno de' suoi più accaniti oppositori, ed uno degli stromenti della sua caduta, il vescovo Brunet, giusto per natura, di cuore aperto, ma dalle circostanze e dalle tendenze religiose condotto in un ondeggiare continuo di opinioni e di principii. Il suo desiderio di conoscere gli affari era serio. Il duca di Buckingham portava un giudicio severo ma esatto sui due fratelli; il re, diceva egli, avrebbe potuto vedere le cose se lo avesse voluto, il duca avrebbe voluto vederle, se lo avesse potuto. Egli non aveva un pensare suo, si lasciava guidare facilmente da coloro a cui si affidava, ma contrastava ostinatamente ad ogni consiglio. Era stato educato in un'alta opinione dell'autorità reale, e riteneva in cuore suo per ribelli tutti coloro i quali facevano opposizione al re. Impetuoso, vendicativo, era sempre propenso ai partiti estremi. Nascose a lungo i suoi principii religiosi. La sua tendenza al risparmiare, ed il suo amore dell'ordine, lo posero in grado di tenere corte brillante. Nella sua gioventù fu valoroso, ed offuscò a lungo il re suo fratello ».

Maria Beatrice accompagnò suo marito. Spesso afflitta dagli amori pubblici d'ogni maniera di questi, gli rimase fedele e devota nella buona come

nell' avversa fortuna, e la sua riputazione rimase intatta fra mezzo alle pompe della più corrotta fra le corti. La duchessa era giovane e bella, ed il duca si sceglieva amanti brutte; il re scherzando diceva che le passioni di suo fratello erano espiazioni, ed una di quelle dame, la maligna e disinvolta Caterina Sedley, diceva ignorare qual cosa fissasse la scelta del duca di York, nessuna delle sue amiche essere bella, e che se una avesse avuto spirito, sarebbe stata imprudenza lasciarlo comparire. Negli ultimi anni Maria Beatrice dichiarò essere il re capace di sacrificare la sua corona alla sua fede, ma non avere la forza di abbandonare un' amica. Il partito contrario trattava abbastanza indegnamente l' erede della corona in esilio. Algernon Sidney trionfava nelle sue lettere ad Enrico Naville ambasciatore a Parigi, sui manegi di Halfieldhouse stanza del conte di Salisbury; l' abitazione era meschina, le provviste dovevano essere fatte nei siti vicini, ed il maestro di casa portava in conto otto scellini per la birra e per il riso. In Edimborgo ad onta di tutta l' agitazione politica e religiosa, la pubblica opinione era più favorevole a Giacomo ed alla sua consorte che non fosse nel mezzogiorno. Il duca si teneva volontieri lontano da ogni ingerenza negli affari pubblici, sia della Chiesa che dello Stato. Gli studenti del colleggio reale non si astenevano dal bruciare il papa in effigie nella corte di Holyroodhouse, dove oggi ancora a ricordo di Giacomo un' aiuola porta il nome di *The Duke's Walk*. Ma prima ancora che il duca o la duchessa abbandonassero il paese, il

primo per mezzo del suo prudente e misurato contegno, per mezzo de' suoi sforzi diretti ad ottenere dal re colla sua influenza migliore e più temperato andamento della amministrazione, per le concessioni ottenute a favore dei diritti, dei particolari prescritti in molte contestazioni era riuscito a produrre una impressione, la quale tornò vantaggiosa più tardi, ai piani ed alle imprese dei giacobiti. La famosa satira di Dryden *Absalon and Architophel* ha assegnato posto distinto nella poesia inglese alla triste storia della lotta dei partiti, contro il duca di York.

Nell'anno 1681 il duca e la duchessa tornarono a Londra. Carlo II moriva il 5 febbraio 1685. Venticinque anni erano trascorsi dal giorno della ristorazione, ma questo quarto di secolo, a nulla aveva giovato per la riconciliazione dei partiti; nuove fazioni erano sottentrate alle antiche. Il carattere di Carlo II, tanto nella vita publica, quanto in quella privata fu descritto le molte volte; sono note ad ognuno la sua avversione per ogni seria occupazione, la sua mancanza di sincerità, e di senso per la dignità della nazione, le sue galanterie spinte al maggiore scandalo, il suo conversare spiritoso, vivace, piacevole, la bontà e la facilità di sue relazioni. Maria Beatrice gli ha resa ripetuta testimonianza della bontà a di lei riguardo. La famosa duchessa di Cleveland Laly Castlemaine la quale tenne parte importantissima nella storia intima del suo regno, ripeteva in una lettera direttagli da Parigi, vero modello di impudenza, il giudicio che il suo ambasciatore presso quella corte,

che fu poi duca di Montagu, portava sopra di lui e del suo fratello, giudicio la cui originale impertinenza non è traducibile « *he wished with all his heart that the parliament would send you both to travel for that you were a dull ungovernable fool, and the Duke a wilful fool so that it was yet better to have you than him; but that you always chose a greater beost than yourself to govern you* ».

L'incoronazione di Giacomo II fu di cattivo presagio. La mano di Enrico Sidney sosteneva la corona. « Non gli riuscì mai, narrava la regina, di fissarla sul capo del re, pareva sempre fosse in pericolo di cadere, ed ebbe a durare molta fatica per sostenerla ». Circa il contegno della regina in questa solenne occasione scrive il vescovo Patrick « Non si vide mai un aspetto di maggiore raccoglimento. L'attitudine della sua persona, delle sue mani, era piena di decenza, ed al fine di ogni preghiera ripeteva *amen* con tutta umiltà. Non fu osservato in essa segno di gioia e di entusiasmo; era tutta compunzione e raccoglimento ». La regina non aveva figliuoli maschi; fin dal 1582 si disse si volesse supporre un maschio, nel caso di un parto, per sostituirlo qual erede del trono alla principessa Maria. Il 10 giugno 1688 nacque il principe di Galles. Questo avvenimento successe nei momenti gravissimi, in cui l'arcivescovo di Cantorbery e sei vescovi furono condotti nella torre di Londra, per aver fatto opposizione alla proclamazione della libertà di coscienza; affrettò notoriamente la spedizione del principe di Orange, la quale produsse

la mutazione di stato, e cacciò dal regno Giacomo II.

Per quanto buoni e giusti fossero i principii dell'infelice monarca, contribuì desso pure alla sua rovina, col contrastare ad inveterati pregiudizi, col risvegliare sospetti mal fondati, inquantochè egli si adoperava unicamente a torre di mezzo gli ostacoli alla propagazione della religione cattolica. La rigidezza del re, i suoi tentativi contro il dritto esistente erano favoriti dalla potenza delle armi, dalla speranza di aiuti dalla Francia; mentre le gare religiose e l'avversione nudrita ad arte avevano persuaso fin dall'assunzione di Giacomo al trono, a trarre di ogni cosa profitto e ad impegnare la lotta. Da lungo tempo erano guaste le relazioni della regina colle sue figliastre. Maria ed Anna non avevano punto fatto mistero dei loro sentimenti poco filiali. È noto come molti portassero opinione di avvenuta sostituzione in occasione della nascita dell'erede della corona; la principessa Anna diceva senza più essere desso « *a cheat* ». Guglielmo di Orange conosceva la verità quanto la conoscevano il vescovo Burnet e parecchi altri, ma desso e gli altri si comportavano quasi avessero creduto ad una soperchieria. La regina non nascondeva il suo risentimento circa il contegno della principessa di Orange. « L'ultima vostra lettera, scriveva a questa da Windsor il 17 agosto, conferma per il modo in cui parlate di mio figlio, e per il titolo cerimonioso che gli date, la persuasione in cui ero di già venuta, della piena vostra indifferenza a suo riguardo. Ri-

petute volte si lagnò meco il re con amarezza, che per quanto sovente egli vi abbia fatta menzione di suo figliuolo nelle sue lettere, non lo ha trovato nominato mai una volta nelle vostre ». Giunti che furono alla corte e nel paese i primi rumori dei disegni del principe di Orange, scriveva Maria Beatrice alla principessa, non potere prestar fede a quanto si andava sordamente vociferando; ritenerla troppo buona figliuola per regolarsi così tristamente verso suo padre il quale nel suo cuore le aveva sempre accordata preferenza; e nell'ultima lettera scrittale nel giorno 5 ottobre in cui compiva trentun' anno così si esprimeva: « Non so che cosa io devo dire. Non so dissimulare, e nel parlare di quanto tiene tutto il paese in agitazione temo andare troppo oltre, e ritengo sia ancora il miglior partito tacere ».

Prima che spirasse questo mese di ottobre comparve all'Aia il memoriale dei protestanti d'Inghilterra steso da Burnet e diretto agli Stati Generali di Olanda, con cui si contestava la legittimità del principe di Galles. Nello stesso tempo il principe di Orange metteva fuori due manifesti diretti ai popoli d'Inghilterra e di Scozia, promettendo protezione dei loro diritti civili e religiosi, non che una inchiesta parlamentare circa la legittimità del figliuolo del re, inchiesta che faceva intanto praticare quest'ultimo, ed il cui esito conduceva alla più ampia persuasione tutti coloro, i quali non volevano lasciarsi fuorviare dallo spirito di parte. Come però è naturale, non valse questo ad impedire la spedizione del principe. Il 5 novembre sbarcò

Digitized by Google

desso sulle coste al mezzodì del Devonshire. Nell'atto della rovina di suo figliuolo, e di una folla di gente che aveva avvinte a sè coi benefici, toccò al re Giacomo di bere sino al fondo il calice della sventura e della umiliazione. Maria Beatrice portando suo figliuolo in braccio, vestita alla foggia italiana abbandonò segretamente il palazzo di Whitchall, accompagnata da un solo servitore, e da una donna; salì in una notte tempestosa presso Lambeth in una barchetta che la portò alla sponda opposta del Tamigi, ed ivi appena riparata da un alto muro contro la pioggia che cadeva fitta, le toccò aspettare la carozza che la portò a Gravesend. Salita ivi sopra un legno leggiero in compagnia di lord e di lady Pawis, non che di tre ufficiali irlandesi, fece vela per Calais.

Toccato il suolo di Francia, scrisse Maria Beatrice in questi sensi a Lodovico XIV.

« Sire! Una povera regina fuggitiva, ed immersa nel pianto, non ha esitato esporsi al grande pericolo del mare per cercare sollievo ed asilo presso il più grande, ed il più generoso dei re. La sua disgrazia le procura una ventura ambita dalle nazioni le più lontane. La necessità non toglie pregi a questa sua ventura. Dessa ha fatta la sua scelta, e vi prova in quanto alto conto la tenga, mentre si affida a voi con quanto abbia di più prezioso al mondo, colla persona di suo figliuolo il principe di Galles. Desso è troppo giovane tuttora per potere dimostrare la propria gratitudine unita a quella di sua madre. Questa gratitudine riempie tutto il mio cuore, e nella mia sventura mi è di

conforto riparare all'ombra della vostra protezione. — La regina d'Inghilterra ».

Il 6 gennaio 1689 il re Ludovico si recò da Versailles a Chatou, per incontrarvi la regina. Quando questa si avvicinò, il re scese a terra e la regina parimenti abbandonò la carrozza in cui si trovava. Il re, il delfino, e *Monsieur* l'abbracciarono. « Vi rendo un triste servigio, disse il re, ma spero fra breve potervene prestare uno maggiore e più fortunato ». Dopo di ciò salì nella carrozza della regina che si portò al castello di S. Germain-en-Laye, che era stato destinato per soggiorno all'esule famiglia. Ludovico accarezzò il giovane principe, dicono le notizie del tempo, più di quanto avesse mai fatto coi propri figliuoli. Nel giorno seguente, e nel pomeriggio arrivò a S. Germain il re Giacomo, a cui l'ospite reale fece cordiale accoglienza. La corte fu tosto ordinata alla foggia di Francia, nel castello prediletto di Francesco I, dove la bisava di Giacomo, l'infelice Maria aveva vissuto quale delfina e quale regina, e che Ludovico XIV aveva abbandonato per quello più sontuoso, ma assai meno felicemente collocato di Versailles. « Questa si è la vostra casa, disse Ludovico nel partire colla cortesia che gli era tutta propria; quando verrò qui mi farete gli onori; io ve li farò a mia volta a Versailles ».

Maria Beatrice incontrò generalmente. Le lettere di madama di Sevigné fanno frequente menzione dell'esule regina. « Il re pare vecchio e stanco; scriveva dessa il 19 gennaio a madama di Grignan; la regina è magra. Si scorge ne' suoi begli

occhi neri che ha pianto molto; il suo colorito è pallido, ma splendente; ha la bocca grande, bei denti, corpo bellissimo, molto spirito, in una parola la è donna che piace ». Ed il 14. « Madama di Maintenon si è recata far visita alla regina d'Inghilterra, la quale dopo averla fatta aspettare alcuni momenti la accolse, dicendo che le doleva aver perduto quel tempo di vederla e trattenersi seco lei. La regina piace, ha molto spirito. Disse al re, quando lo vide accarezzare il principe di Galles che è un grazioso ragazzo ». Io invidio mio figlio, perchè non comprende la nostra sventura, ma ora lo compiango, perchè non può apprezzare la bontà di V. M. « Tutto quello che dice dimostra tatto e spirito. Suo marito è altra cosa; ha cuore, ma è uomo di mente volgare; narra tutto quanto avvenne in Inghilterra, con una indifferenza che urta ». E pochi giorni dopo « La corte d'Inghilterra è pienamente stabilita a S. Germain. Non hanno voluto accettare che cinquanta mille lire al mese, ed hanno ordinate le cose loro su questa base. La regina piace assai; il re si regola a di lei riguardo nel miglior modo, dessa ha molto ingegno e disinvoltura. Tre giorni sono, la delfina ha fatto loro visita. La tavoletta della regina era convenientissima; un abito nero di seta, una bella gonella, una graziosa acconciatura di testa; è bellissima di corpo quanto la principessa di Conti, ed ha molta maestà. Il re (Ludovico) disse tale deve essere una regina, per aspetto, per ingegno e per tenere la sua corte con dignità: desso ammira il suo coraggio nella sventura,

e la sua affezione per il marito che ama davvero ».

La signora de la Fayette, Dangeau, e le altre memorie del tempo compiono e confermano il ritratto, di cui abbiamo provato con questi cenni a dare uno schizzo.

Parecchi inglesi e scozzesi mossero verso Francia. Guglielmo di Orange non frappose ostacolo di sorta alle persone distinte che vollero seguire la sorte dei loro signori. « Spero non crederete, scriveva Maria Beatrice il 21 gennaio 1689, a lady Lichfield, che io sia tanto inconsiderata da pensare, che voi dobbiate abbandonare marito e figliuoli per venire presso di me. Io sono in un così misero stato, che non posso desiderare vengano i miei amici a farne parte, quando possono stare nella loro patria ». L'espressione « misero stato » non si riferiva per dir vero alla vita materiale, ma la sorte degli Stuart era per sè abbastanza infelice, dacchè dovevano dipendere dai favori di un principe straniero. Per dir vero non era ancora perduto il tutto, imperocchè duravano le opinioni in Inghilterra tuttora abbastanza divise, anche fra coloro che non avevano relazioni personali col re. Nelle strade di Londra risuonava spesso il grido del partito *Limp*, parola convenzionale composto colle lettere iniziali di Ludovico, Giacomo, Maria e del principe; ma allorquando al 13 febbraio 1689 la più gran parte della nobiltà comparve in Withehall onde prestar omaggio al novello signore, vi fu pure la vedova di Carlo II Caterina di Braganza. In Irlanda il vicerè Tyrcomel diede spinta all'insurrezione. Il re Giacomo

si recò colà con un valido soccorso di Francia, sotto il comando del conte di Lauzun a Bryneflup: la vittoria arrise all'Orange. Il vecchio maresciallo di Schomberg che guidava le sue truppe, rimase sul campo di battaglia, ma la sorte della giornata fu decisiva. In Iscozia la morte nel combattimento di Killiecrankie, del valoroso Giovanni Grahams di Claverhouse visconte di Dundée, annientò per un pezzo le speranze dei giacobiti.

Durante questa infelice spedizione Maria Beatrice si trattenne ora a Dreux, ora a Chaillot. In quest' ultimo monastero che aveva servito di rifugio a madamigella della Valliére, trovò la regina amiche alle quali rimase affezionata per il rimanente della sua vita. « Spero che nella settimana ventura potremo godere assieme alcun poco di tranquillità, scriveva alla suora Angelica Priolo. Per dir vero ho d'uopo di quiete d'anima e di corpo. Quanto mi dite nell'ultima vostra circa la tranquillità dell'animo, è degno di ammirazione, ma mi pare che quanto più io mi studio di cercarla, tanto meno riesco a trovarla. Forse deriva dacchè io me ne do soverchio pensiero, o dacchè la vado cercando colà dove non la si può rinvenire. Comunque sia, la è ferma mia persuasione che la sola rassegnazione alla volontà divina, ci può procurare la quiete, ed io non desidero trovarla altrove ». Dessa doveva trovarsi meglio quivi che nella agitazione della corte di Francia, dove la meschina propensione della delfina (principessa di Baviera morta nella primavera del 1690) faceva contrapposto alla benevolenza di Ludovico,

dove la si angustiava per la concessione di un seggiolone, o di un *pliant*, dove feste e divertimenti male si confacevano colla miseria, e col malcontento cagionate dalle spese delle continue guerre, e dallo spreco in ogni altra maniera del publico danaro; dove non era fattibile rinvenire la quiete materiale prima condizione di quella interna sospirata da Beatrice mentre incessantemente si moveva la corte dall'uno all'altro sito, da Versailles a Marly, da Marly a Fontainebleau fra caccie di orsi, di cervi, e balli. La povera regina aveva ben altro a pensare che a sollazzi ed a divertimenti.

Però anche alla Corte di Luigi XIV si andarono mano mano cambiando le cose. La mancanza di danaro metallico divenne così stringente che il vasellame colossale d'argento, ed il mobilio dello stesso metallo di Versailles dovettero essere recati alla zecca, e parecchi grandi seguirono l'esempio del re. I tempi si andavano facendo sempre più duri. In guerra con quasi tutta Europa non voleva però Luigi XIV abbandonare la causa del suo protetto. Ma la sanguinosa battaglia della Hogue dove il 29 maggio 1692 il valoroso ammiraglio di Trouville soccombeva combattendo le flotte riunite di Inghilterra e di Olanda, diede l'ultimo crollo alle sorti degli Stuart. Il re dalla riva del mare assistette alla battaglia. I suoi antichi spiriti guerrieri si risvegliarono, ricordando come trentaquattro anni prima avesse combattuto con Condé alle Dune, come in qualità di grande ammiraglio d'Inghilterra avesse trionfato di Opdam e di Van Trump, e nel golfo di Soutwold di Ruyter, i più celebri uomini di

mare delle provincie unite. Quando vide gl'Inglesi venire fieramente alle prese « *My brave English!* » sclamò, dimenticando che erano suoi avversari.

Fu questo l'ultimo lampo! Risentì il colpo del destino che perseguitava la sua persona ed i suoi amici « La maligna mia stella, scrisse al re Ludovico, ebbe influenza sulle armi di Vostra Maestà, le quali furono sempre vittoriose, infino a tanto che presero a combattere per me. Io vi prego pertanto di abbandonare la causa di un principe cotanto disgraziato, e di permettermi di ritirarmi colla mia famiglia in un qualche angolo del mondo, dove io possa cessare di essere causa della interruzione degli abituali trionfi di Vostra Maestà ». Luigi XIV però non volle dar retta a questo scoraggiamento. Fu in questo tempo che Maria Beatrice diede alla luce l'ultimo suo parto, Luisa Maria, la quale nacque il 28 giugno 1692, Giacomo diede nome alla bambina dell'esule « *La Consolatrice* » I parenti poterono provare nel loro ritiro, sempre più profondo, una felicità che non avevano conosciuto stando in trono. Ma col cessare degli impulsi esteriori alla attività, cominciarono pure a venir meno le facoltà intellettuali del re. Era invecchiato oltre gli anni. Andò cadendo poco a poco nella più profonda indolenza, alternando il suo tempo in pratiche devote, e visite ai monasteri e conventi. Fin dai primi momenti, Giacomo aveva prodotta una cattiva impressione alla corte di Francia. I cortigiani si burlavano della sua persona, del suo contegno, della sua poca facilità al conversare. È noto il frizzo, per dir vero poco conveniente ad

un prelato, dell' arcivescovo di Reims Letellier « *Voilà un fort bon homme, il a quitté trois royaumes pour une messe* ». Quando si recava a Parigi, prendeva stanza presso i Gesuiti; « appartengo al vostro ordine, disse, nel presentarsi loro la prima volta ». La caccia soltanto pareva conservare attrattiva per lui, e nel monastero inglese toccava gli scrofolosi che accorrevano per essere liberati dal *King's evil.*

Continuò intanto il castello di S. Germain ad essere un centro di vita politica, e di maneggi che trova la sua spiegazione nelle speranze sempre vive di una restaurazione, negli sforzi e nei tentativi diretti ad ottenerla, mentre continuavano in Inghilterra ad agitarsi i partiti, e le fazioni. Numerosi gentiluomini erano venuti alla corte di Francia, colla quale fin dai primi tempi di Carlo I avevano contratte relazioni. Il duca di Berwick figliuolo naturale del re, maritato di recente con miss Bulkely, dimostrava precocemente quella capacità e quella maturità di giudicio che diede più tardi risalto alle splendide sue qualità militari; sua moglie e le di lei sorelle recavano intanto ornamento alla corte. Antonio Hamilton l' arguto narratore, che tanto ritraeva dello spirito francese erasi dopo la rivoluzione stabilito interamente in Francia, ed aggirandosi nei viali del magnifico parco di S. Germain, dettava le sue poetiche novelle, che non di rado porgono un riflesso del brio di Voltaire, movendo con armi leggiere quella guerra alle interminabili novelle arabe e persiane, che D. Quichotte aveva intrapresa contro i romanzi della cavalleria. Furono

scritte a S. Germain le memorie del conte di Grammont, le quali descrivono con inarrivabile verità que' tempi, e quella corte i cui errori e la cui leggerezza tanto contribuirono alla caduta degli Stuart, memorie che indipendentemente dal valore letterario, hanno il pregio di ricordi storici. La contessa di Grammont *la belle Hamilton* viveva parte a S. Germain, parte alla corte di Francia e principalmente nel casino di campagna di cui Luigi XIV avevale fatto dono, nel parco di Versailles.

Poco alla volta tutto andò diventando più tranquillo. Quanto più Giacomo diventava incapace, tanto più si andavano aggravando tutte le cure e tutti i pensieri sopra Maria Beatrice. Dessa manteneva una viva corrispondenza coll' Inghilterra dove rimanevano bastanti partigiani degli antichi signori, ma che in pari tempo pensavano alla buona vita d'Egitto. Dessa scriveva fors'anche troppo, ed alle sue lettere toccò più d'una volta la sorte che ebbero molte volte le lettere della principessa Palatina; parecchie capitarono in mani alle quali non erano destinate, rivelando i piani dei Giacobiti, e recando per tal guisa più vantaggio che danno a Guglielmo III. La scarsità di danaro degli esuli andava aumentando, coll' accrescersi delle strettezze finanziarie della Francia « La regina è una santa, scriveva in febbraio 1697 la signora di Brinon al principe elettore di Hannover, la è una vera consolazione lo scorgere come la si comporta frammezzo a tutte le sue sventure. Dessa si priva di tutto per potere soccorrere gl' inglesi poveri che hanno seguito il re a S. Germano ».

Nell'autunno di quell'anno fu conchiusa la pace di Ryswick. « Piaccia al Signore Iddio, scriveva di Loo il 22 settembre Guglielmo III al pensionario Heinsius, benedire la pace testè conchiusa, e colla sua grazia darle una lunga durata. Ma le condizioni ha mezzo le quali la fu conchiusa, mi danno serio pensiero per l'avvenire ». Lo stato interno della Francia era tale, che il prolungare la guerra era diventata cosa impossibile. Luigi XIV dovette riconoscere le conseguenze della rivoluzione del 1688: a questo punto erano venuti *les plus grands et heureux services* che desso aveva promesso a Maria Beatrice. Era diventato disgraziato, da che aveva fatta sua la causa degli Stuart profughi. Il nome di re Giacomo non venne menzionato nel trattato. Rimase in S. Germain, disse Voltaire, sacrificato alla necessità dal suo protettore e dimenticato dall'Europa. Il re Giacomo e la regina, narra S. Simon, si recarono a Fontainebleau; il riconoscimento del principe di Orange fu loro molto doloroso, ma ne riconobbero la necessità per arrivare a conchiudere la pace, e sapevano che quell'articolo non era riuscito meno doloroso al re, che ad essi stessi. Procurarono di adattarvisi nel miglior modo, e rimasero grati al re, il quale non volle che dessi abbandonassero nè il castello di S. Germano nè la Francia. Il re aveva avuta l'attenzione, quando aspettava la sottoscrizione del trattato, di avvertire il signor di Torcys che nel caso gliene fosse arrivato l'annuncio mentre si trovasse presso il re e la regina d'Inghilterra, non avesse a parteciparglielo colà. Parimenti proibì alle musiche di

fare festeggiamenti per la pace, in fino a tanto la corte d'Inghilterra fosse partita.

Per tal guisa l'una dopo l'altra andò ogni speranza perduta. Quali fossero in allora le condizioni dei coniugi reali profughi, si ricava da una lettera scritta a lord Halifax severa ma molto caratteristica dal conosciuto poeta Matteo Prior, quando si trovava a Parigi segretario dell'ambasciata di lord Portland, ambasciata pomposa e costosa sovra ogni altra che cagionò una spesa di ottanta mille scudi, la quale però, in presenza delle negazioni per la conclusione della pace di Ryswick, non valse ad ottenere nè l'allontanamento del re Giacomo dalle vicinanze di Parigi nè un allievamento delle disposizioni vigenti contro i protestanti. « Due giorni sono, scrive il poeta diplomatico, ho veduto il vecchio Giacomo e la sua corte a S. Cloud. *Vive Guillaume!* Non potreste vedere una figura più comica dell'antico divoratore di ferro (*the old devourer of bullets*) dèsso è scarno, rimpicciolito, quasi ratratto. La regina pare molto più malinconica che per il passato. Tutto il loro contegno, il loro circolo trovasi assai ridotto, e quasi impercettibile ». Maria Beatrice teneva dietro con istancabile premura allo andamento degli avvenimenti in Inghilterra ». Gli inglesi non sanno per dir vero quello che si vogliono, le disse un giorno la principessa di Conti; un partito sta per la repubblica, un altro per la monarchia. Dessi ebbero, rispose la regina, una prova conchiudente di un'ombra di repubblica, ora vanno cercando di riprodurla sotto il nome di una monarchia ».

Il re si andava appressando al suo fine; insulti apopletici non furono che momentaneamente alleviati dalla cura termale dei Bourbon. « Il re Giacomo è decaduto per tal guisa nelle sue facoltà intellettuali, scrive nell'anno 1701 l'ambasciatore inglese conte di Kruchester, che desso non si dà pensiero più di nulla. Tutto ricade direttamente sulla regina ». Nel venerdì 2 di settembre nella cappella provò così viva impressione dal canto del Salmo: « Signore poni mente a quanto ci ha colpito, abbi pietà dei nostri falli, » che l'apoplessia lo colse più gagliarda. Cadde privo di sensi nelle braccia della regina. Nel primo momento si ritenne che tutto fosse ormai finito, però la terribile crisi fu ancora superata. Sebbene caduto in una specie di letargia, più debole ogni giorno d'udito, più smarrito di aspetto, conservò però fino agli ultimi momenti suoi sensi: vide il re Luigi, il quale cercò di consolare il morente, benedisse ed esortò suo figliuolo, benedisse sua figliuola, alla quale propose qual modello di virtù la madre, nella prospera come nella aversa fortuna, e perdonò a tutti coloro i quali lo avevano così profondamente offeso. Morì il 16 dello stesso mese nell'età di 68 anni. Carlo II pure era morto di uguale malattia.

Spento che fu re Giacomo, Maria Beatrice disse a suo figliuolo « Signore io vi riconoscò per mio re, ma spero non vorrete dimenticare che siete mio figlio ». Si recò da madama di Maintenon, colla quale fin dal primo giungere alla corte di Francia era venuta in intima relazione. « La regina, scrive il duca di Noailles nella vita di quella ri-

nomata donna, trovò presso di lei cotanti attenzioni, una parte così viva alle sue disgrazie, cotante consolazioni cristiane, che la parità di pensiero nelle cose religiose diede origine ad una amicizia che sola la morte valse ad interrompere ». Negli appartamenti di questa vide Maria Beatrice Luigi XIV. Nello stesso giorno fu deciso in consiglio, di stare ai patti del trattato di Ryswick, e di non dare il titolo di re al principe di Galles. Ma le rappresentazioni e le lagrime della regale vedova valsero di più sopra Ludovico che il parere unanime di suo ministero, che la prudenza politica, che gl' interessi della nazione, che la sua stessa parola vincolata dal trattato. Dalla porta del castello reale francese Giacomo III fu proclamato re d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, d'Irlanda. Il popolo inglese, ed il suo governo considerarono l' atto avventato quale una ingiuria, e soltanto la pace di Utrecht pose fine alla guerra che portò la Francia all' orlo della rovina.

Il 27 settembre scriveva in questi sensi Maria Beatrice alla principessa Anna sua figliastra.

« Considero quale mio dovere imprescindibile il non tardare più a lungo ad adempiere all' incarico che mi ha dato a vostro riguardo il migliore degli uomini, ed il migliore dei padri. Pochi giorni prima di sua morte mi ha incaricato di parteciparvi che vi perdonava dal più profondo del cuore, e che pregava il Signore Iddio vi concedesse parimente il perdono celeste. Desso vi manda la sua paterna benedizione, e prega che Dio vi tocchi il cuore, e vi conduca nella risoluzione di fare al suo figlio

altrettanto bene, quanto faceste di male a lui. Io non ho altro da aggiungere se non che unisco le mie preghiere alle sue, mentre sarà mia premura ispirare al giovanetto affidato alle mie cure, i sentimenti di suo padre. Nessuno potrebbe nudrirne migliori nell'animo ». « Il mio cuore ed il mio animo sono tristi, tristi fino alla morte, scriveva dessa alla badessa di Chaillot. Il mio dolore a vece di diminuire va aumentando di giorno in giorno ». Un anno prima la mano di Dio aveva vivamente colpita la figliuola ingrata, colla morte dell'ultimo suo ragazzo il duca di Glocester spentosi in età di undici anni.

Nel tempo in cui morì re Giacomo era scomparsa l'ultima speranza di vedere mantenuta la successione nella linea mascolina degli Stuart, da cui il figliuolo dell'esule rimaneva escluso. Odio di religione, preocupazione di una nuova influenza francese, dubbi sulla legittimitá del principe stesso privi bensì interamente di fondamento, ma mantenuti dalla avversione di Guglielmo III condussero alla decisiva risoluzione, che sotto il nome di *Act of Settlement* dichiarò decaduto Giacomo III e i suoi eredi più prossimi cattolici della successione, e la riportò sulla linea della principessa elettorale Sofia di Hannover nipote per via di figliuola di Giacomo I. Il re Guglielmo morì poco dopo la fissazione della successione protestante, otto anni dopo la sua consorte Maria. In qual guisa durante il regno di sua cognata Anna, pubblicamente e segretamente lottassero l'uno contro l'altro i grandi partiti nella nazione; in qual guisa durante questa lotta com-

parissero i più celebri nomi d'Inghilterra più per lo splendore delle loro rare capacità che per la ferma gloria delle conseguenze e della onestà politica; in qual guisa la gloriosa guerra abbia condotto ad una pace, della quale la nazione aveva poco motivo di rallegrarsi, e di andare superba; in qual guisa la morte repentina della regina abbia fatto torto ad un progetto di restorazione, sono cose tutte notorie per le pagine storiche di Marlborough, Godolphin, Bolimbroke, per autori come Pope, Swift più che per il travagliato e sconnesso regno, col quale dopo cento undici anni ebbe fine la signoria degli Stuart in Inghilterra.

Il 1 agosto 1714 sul mattino morì la regina Anna. Il vescovo di Rochester Atterbury membro del ministero d'allora, favorevole alla ristaurazione, ed uno dei giacobiti più ardenti, voleva tosto dopo questo avvenimento proclamare in abiti pontificali a Charing Cross Giacomo III. Ma gli altri del suo stesso partito, fra i quali Enrico S. John lord Bolimbrocke l'ingegno più splendido, ma in pari tempo il politico più intrigante che si annoverasse fra suoi, si opposero all'arrischiato partito, inquantochè conoscevano l'opinione del popolo, ed i principii dei loro avversari. Quando Atterbury non si vide appoggiato, sclamò che la buona causa si lasciava perire in Inghilterra per mancanza di appoggio. In tutta l'isola fu proclamato l'elettore di Hannover, sotto il nome di Giorgio I.

La causa era perduta, ma coloro i quali fino allora vi avevano presa parte maggiore non volevano darsene per intesi. Imperocchè nel paese il

principio giacobita durava tuttora vivo e tenace. Era il principio della legittimità. Il re Guglielmo, tuttochè chiamato l'eletto della nazione aveva però proclamato di frequente con amarezza, come il sentimento e la coscienza di questo principio fossero radicati profondamente nel popolo, quantunque non per dipendenza al re Giacomo, del quale i più se non con gioia avevano pur veduta senza rammarico la partenza dal paese, che sempre più gli si era alienato nè già per preferenza al suo figliuolo, che i più non conoscevano. Poco tempo prima della morte della regina Anna, era stato detto che nessuno avrebbe tratta in Inghilterra la spada contro il pretendente, purchè fosse venuto con forze bastanti. Molti gli erano favorevoli senza essere però disposti a porre a repentaglio vita ed averi per la sua causa; i più non avevano prestato che per la forma, giuramento al governo. Non parrà poi strano che in Iscozia, nella terra ereditaria degli Stuart fra tante ragioni di malcontento, fra cui la principale l'unione incomportabile a quel popolo indipendente, fra tanti pretesti alla sfiducia, fra la avversione ai vicini, cotali sensi dovessero essere più pronunciati assai che non in Inghilterra. I capi del partito giacobita che stavano in Francia attorno al pretendente avevano un doppio ufficio, inquantochè dovevano raffrenare il zelo in Iscozia, mentre occorreva fomentarlo in Inghilterra. Poco tempo dopo l'assunzione di Giorgio al trono le cose parvero prendere più favorevole piega. Il numero degli aderenti all'antica casa reale si andava aumentando di giorno in giorno; le loro relazioni coi

membri delle più distinte famiglie d'Inghilterra diventavano più frequenti. Il processo intrapreso per consiglio di re Giorgio contro l'ultimo ministero della regina, diede spinta in Francia a parecchi fra gli uomini più distinti, e di maggiore ingegno. Il conte di Ormond, capo della grande famiglia irlandese Buttler, promosse l'insurrezione nel mezzodì dell'Inghilterra. L'agitazione doveva cominciare a favore del figliuolo, in quella contrada che prima si era sollevata contro Giacomo II. Molte disposizioni erano pronte. Di Spagna, e di Francia si attendevano in segreto numerosi soccorsi.

Nel giorno dopo la morte della regina Anna, Bolimbroke aveva detto all'ambasciatore francese Iberville: « Ancora sei settimane e tutto sarebbe stato guadagnato ». Tredici mesi dopo, giorno per giorno, moriva Luigi XIV. « Il cavaliere (Giacomo III) scriveva lo stesso uomo di stato, ha perduto il suo migliore amico. Io facevo interamente assegno sulla sua persona, sul suo carattere personale. Le mie speranze cominciarono diminuire colla sua malattia, vennero meno del tutto colla sua morte ».

Tuttavia l'insurrezione proruppe precisamente in quel punto in Iscozia. Il 6 settembre 1715 il conte di Mar piantò la bandiera degli Stuart in Breamar. Ma il tentativo di Ormond nel Dewonshire fallì. Il pretendente si trovava in Lorena allorquando gli pervenne l'annunzio dei movimenti de' suoi aderenti. La sua venuta nella terra de' suoi padri fu contrastata da parecchi casi, ed allorquando sbarcò a Peterhead il 22 dicembre, il debole ed incerto

combattimento di Sheriffmuir, i movimenti senza conseguenze nella bassa Scozia e nel Northumberland, avevano di già stremate le speranze de' suoi partigiani, mentre per contro andavano aumentando le forze militari de' loro avversari. La comparsa personale del pretendente non produsse veruna impressione favorevole sovra i suoi aderenti, avvenne l'opposto di quanto più tardi fu visto al giungere di suo figlio. Parve alle genti di soverchio freddo, serio, taciturno; non lo si vide mai ridere, e si domandavá se sapesse parlare; si lagnavano si tenesse sempre in disparte. Il suo contegno era però spiritoso e misurato; i suoi modi affabili, le sue proclamazioni convenienti ed adattate alla condizione delle cose. Diceva uno de' suoi partigiani: ci avesse mandato solo cinque mille uomini di buone truppe, e fosse pur desso rimasto a casa, avressimo condotte ben altrimenti le cose. Ma per dir vero non era tempo di vivacità, nè di parlare. Nella stessa guisa che l'impresa era cominciata senza romore, finì senza gloria. Gl'insorti avevano preso Perth, ma se ne ritirarono all'appressarsi delle truppe reali condotte dal duca di Argyle. Il combattimento, se pure merita questo nome, fu decisivo. Il 4 febbraio 1716 Giacomo s'imbarcava segretamente presso Nanrose, e sette giorni dopo prendeva terra a Graveline. Le spiaggie illustrate dalla splendida vittoria di Egmont, accolsero nel suo mesto ritorno il figliuolo del re fuggitivo.

Il cavaliere si tratenne ancora per poco in S. Germano. Dopo alcuni pretesti che lo condussero a Versailles, con dispiacere dei migliori fra suoi propri

partigiani, testimoni della poca benevolenza della corte di Francia, non che degli attivi e pericolosi maneggi dell' ambasciatore d' Inghilterra conte di Stair, tornò il pretendente in Lorena, che era in certa guisa territorio neutro. Allorquando il riavicinamento del duca d' Orleans reggente all' Inghilterra venne porre ostacolo al prolungarsi del suo soggiorno in Bar, allorquando nè il principe di Vaudemont, nè verun altro dei principi dell' impero germanico che stavano ai confini di Francia, parvero disposti ad accoglierlo; si recò il pretendente in Avignone, dove arrivò il 2 di aprile, e dove la signoria pontificia parve promettergli, almeno per il momento, tranquilla stanza. Poco prima aveva commesso l' inconcepibile errore di abbandonare Bolimbroke, e per tal guisa non solo di privarsi dei servigi dell' uomo più capace di suo partito, ma ancora di rafforzarne quello de' suoi avversari. Allorquando le condizioni politiche resero più a lungo impossibile il suo soggiorno sul suolo di Francia, e nella stessa Avignone; dove sarebbe stato quasi prigioniero, accettò di buon grado l' invito di papa Clemente XI di fissare la sua residenza nello stato pontificio. Verso il fine di giugno del 1717, era a Roma, dove al « re della Granbrettagna e d' Irlanda » fu fatto il ricevimento che alla nascita sua reale competeva, giusta la decisione del governo pontificio. I ricchi doni e la cordiale accoglienza, secondo i desideri del papa, fecero almeno per il momento dimenticare all' erede degli Stuart la sua sventura, e la mala piega presa dalle cose sue in Francia. Giacomo assistette alla festa

de' santi Pietro e Paolo, dopo si recò ad Urbino dove aveva fatto disegno di fissare la sua stanza.

L' 11 di luglio fece suo ingresso nella antica capitale del piccolo granducato. Monsignor Alamanno Salviati, della illustre famiglia Firentina, già conosciuto dal pretendente in Avignone, era stato nominato governatore della città, dove l' ospite illustre fu ricevuto da uno dei nipoti di Sua Santità. Prese alloggio nel palazzo granducale, costrutto circa la metà del secolo decimo quinto da Luciano Laurana per Federico da Montefeltro, una delle più graziose residenze d' Italia, oggi tuttora oggetto di meritata attenzione, dell' artista, dell' amante delle arti come dello storico, per la stupenda sua posizione sulle ripide roccie di quell' altura degli Apennini, dalla quale la vista si stende sulla città, sulla fertile valle del Metauro, sulle pianure della Romagna e delle Marche. Così pure è pregevole per la grazia e la convenienza delle forme architettoniche, per la ricchezza e per il buon gusto dei suoi ornamenti che anche nel suo stato di abbandono possono servire di modello, mentre i tesori di antichità, ed i ricordi viventi delle due signorie che furono centro della più splendida vita artistica e letteraria tuttora la rappresentano e ricordano il paese quale culla di distinti ingegni, e richiamano il pensiero dalla attuale desolazione, a tempi che furono migliori. Numeroso seguito accompagnava il pretendente. Erano i compagni della sua infelice spedizione Ormand, Marro, Perth, e Lord. Nithisdale, il quale arrestato e condannato a morte, era stato liberato dalla torre di Londra dalla eroica sua con-

sorte, e sottratto al suplizio al quale soggiacquero Derentwater, e Kinmure. È facile immaginarsi come nella piccola e tranquilla Urbino, tutto si muovesse attorno alla nuova corte. Funzioni religiose, ricevimenti di cerimonia, corso nei giorni di carnovale in carrozze di gala a tiro a sei, gentiluomini a cavallo, quantità di lacchè colla livrea reale, trattenimenti serali con giuoco e musica nelle case Bonaventura e Staccoli, dove Giacomo si guadagnava gli animi colla sua affabilità, e giuocava all'ombre colle dame, teatro privato in carnovale. Nel palazzo era frequentemente ricevuta la nobiltà della città, e dei dintorni. E siccome in Urbino non vi era spettacolo d'opera, prendeva pretesto il pretendente di fare gite alla vicina Fano, città la quale non era priva in certo modo di rapporti seco lui, in quanto l'ava sua materna Laura Martinozzi, apparteneva ad una famiglia che di quella era originaria.

Il 18 maggio un corriere recava in Urbino la notizia della morte di Maria Beatrice.

Per ben trent'anni la vita dell'esule regina era stata una vita piena di dolori, di ansietà, di privazioni; per ben trent'anni aveva dessa lottato con coraggio, con costanza, con fiducia in Dio, contro la sorte che si aggravava sulla sua persona, e su quanti le appartenevano. Ben prima della morte del re aveva dessa preso sopra di sè, come già vedemmo, la direzione di tutti gli affari, di tutti gl'interessi della famiglia. Dopo, ed in fino a tanto che durò suo figliuolo in tenera età, ogni pensiero, ogni cura, pesava sulla regina. Dalla pri-

Digitized by Google

mavera del 1708, in cui il re Luigi aveva fatto il primo tentativo sulle coste d' Inghilterra a favore del pretendente, fino al 1716, in cui fecero ritorno le scomposte reliquie della infelice spedizione di Scozia, ed erano caduti i capi di parecchie fra le più distinte famiglie della nobiltà sotto la mannaia, porgendo sanguinoso esempio di quanto doveva avvenire ai tempi di suo nipote, era stata una non interrotta successione di cure e di ansietà. Nè solo le amare disillusioni della sorte, ma ancora la sconfortante esperienza della incostanza degli uomini, il rammarico del non essere compresa, della invidia, della inimicizia, del tradimento stesso nel proprio partito, le prove di soperchieria, di malizia, che si rivelavano per mezzo dei più pericolosi raggiri (triste sequela queste cose tutte dell' esilio dei re) strettezza di danaro, per non dire assoluta povertà, tormentavano colei, la quale era stata signora di uno dei più potenti regni. Fin dal tempo in cui la regina Anna era salita al trono, aveva Maria Beatrice alienato ogni cosa sua preziosa per procurarsi mezzi onde sostenere la causa di suo figliuolo; impiegava quanto ancora le rimaneva a soccorrere ai bisogni delle famiglie di coloro, i quali per seguire la stirpe regia in esilio avevano abbandonata la loro patria; dessa si trovava soventi non solo nella impossibilità di fare alle monache di Chaillot quei piccoli doni che aveva assegnate a quelle costanti amiche, ma era ancora debitrice della somma fissata per il suo mantenimento, nei lunghi e ripetuti soggiorni che faceva in quella casa. Dessa non aveva più nulla da alienare, e nudriva troppo no-

bili sensi per accettare soccorsi, in quei tempi di grandi strettezze per la Francia, e per la famiglia reale. Ed a tante cagioni di dolore che la opprimevano, si aggiungevano i doveri inerenti al suo grado, le continue gite a Parigi, a Versailles, a Marly alla corte, i viaggi a Plombieres, a Bar per vedervi suo figliuolo, dopochè la pace di Utrecht ebbe posto fine al soggiorno di questi in Francia. Da tutto ciò ne nacquero prima i sintomi, poscia il prorompere di una incurabile malattia, vale a dire un cancro di petto, la quale faceva lenti ma continui progressi, e la costringeva di frequente a stare a letto.

Il suo dolore ebbe tuttora qualche sollievo infino a tanto vide attorno di sè i suoi figliuoli, infino a tanto che visse re Ludovico. Ma non erano ancora giunte al termine le sue sventure. Il 18 aprile 1712 moriva Luisa Stuart di vent' anni, nel fiore della grazia e della freschezza giovanile, spenta dal vaiuolo che in pari tempo aveva colto pure suo fratello, lasciando l' infelice madre piombata in un dolore dal quale più non si riebbe. « Che cosa io posso mai dire, o mia buona madre scriveva, Maria Beatrice alla badessa di Chaillot Angelica Priolo, della figliuola diletta che Iddio mi aveva dato, e che Iddio si riprese. Null' altro, nulla, se non che tale essendo stata la sua volontà, a me conviene tacere, dire sia il suo nome benedetto. Desso è padrone tanto della madre quanto della figlia; ha ripresa questa, lasciata quella; lo ha fatto per la salute dell' una, per il bene dell' altra. Sapessi ora io trarne profitto! Ma io non opero come la bocca

parla, e come Iddio mi prescrive! Pregate Dio voi, o mia buona madre, perchè mi dia la forza di piegarmi alla sua santa volontà »!

Tre anni dopo la morte della principessa Luisa morì Luigi XIV. Maria Beatrice aveva veduto il suo grande e generoso amico, fin sul suo letto di morte; anche quando non potè fare più nulla per il figlio dopo quella pace di cui diceva Maria Beatrice essere rimasto addolorato il re quanto se stessa, continuò questi a dimostrare alla regina la stessa deferenza, lo stesso affetto. Sapeva la regina quanto avessero perduto dessa ed il figliuolo, per il caso che si potessero ancora cambiare le circostanze esteriori. Le sue relazioni famigliari con madama di Maintenon, non valsero a persuadere il duca d' Orleans reggente, a pronunciarsi a favore degli Stuart; non cessò però desso di manifestare costantemente i più grandi riguardi verso la vedova di re Giacomo.

Chi visitasse oggi devastato, e minacciante rovina quel castello di S. Germano, al quale si rannodano tanti ricordi della famiglia reale di Francia; chi dalla terrazza gettasse lo sguardo sulla stupenda valle in cui la Senna descrive suoi meandri, popolata di città, di villaggi e di castella; chi si aggirasse nei viali del vasto parco una volta popolato nei giorni della annuale fiera di gente, e di tende; questi non troverebbe più nessun ricordo di Maria Beatrice, la cui stanza conservata nel suo stesso stato fino ai tempi della rivoluzione fu dal furore popolare manomessa e devastata. Soltanto nella chiesa parrocchiale si trova un ricordo

di que' tempi, il monumento di re Giacomo, ed una menzione circondata dalla rovina crescente d'anno in anno, di colci, che per lungo tempo fu la mente ed il cuore del partito degli Stuart.

Dopo l'infelice riuscita della spedizione di Scozia, la vita di Maria Beatrice diventò tanto più una non interrotta serie di ore dolorose, in quanto che le voci corse di felici successi avevano ravvivate le sue speranze. « La povera regina d'Inghilterra, scriveva la principessa Palatina Elisabetta Carlotta madre del reggente, a sua sorella d'altro letto Luisa; fu dolorosamente ingannata circa l'arrivo e la buona accoglienza di suo figliuolo in Iscozia. La povera regina non è abituata alla gioia, questa l'aveva perciò commossa per tal guisa che le aveva cagionato la febbre ». Dessa aveva dovuto vedere di nuovo suo figlio in S. Germano, dessa aveva probabilmente, con parecchi de' suoi, perduta ogni speranza quando Giacomo che andava dimostrando ogni giorno più difetto di previdenza, e di cognizione degli uomini, venne a rottura con Bolimbrocke, dessa avrebbe seguito suo figlio ad Avignone se non avesse ritenuto potere giovare meglio alla di lui causa nelle vicinanze di Parigi trattenendosi in S. Germano il quale non le porgeva che tristi ricordi, mentre ripugnava al suo alto sentire, il dover vivere di soccorso straniero. Negli ultimi tempi di sua vita si diede ancora il pensiero di cercare una sposa al suo diletto figliuolo, l'ultimo della casa; ma ebbe il dolore di trovare nella propria famiglia una decisa ripulsa alla richiesta della mano di una figliuola di suo zio, il duca Rinaldo di Modena.

In aprile del 1718, dovette porsi definitivamente a letto. Probabilmente l'ultima incompleta sua lettera fu diretta alla madre Francesca Angelica Priolo. « *Patientia nobis necessaria est.* Sì per dir vero, cara madre, la pazienza ci è necessaria; io l' ho provata in tutte le condizioni di mia vita. Mi accora non potermi recare a visitare il mio caro Chaillot. Finora me n' ero lusingata, ma il mio male si è fatto di bel nuovo più gagliardo, e la mia speranza è scomparsa. La mia malattia non è acuta, ma lenta; forse se piacerà a Dio, fra due o tre giorni sarò libera da queste angoscie; sono grandemente debole, ed oppressa ».

La sera del 6 maggio fece domanda degli ultimi sacramenti. Prese congedo dalle persone di sua casa, talune delle quali la servivano fedelmente da quarant' anni. Loro raccomandò di pregare per il re suo figliuolo, acciò potesse vivere per tutta la sua vita nel santo timore di Dio. Si spense nel mattino del giorno seguente, in età di sessant' anni. Le sue spoglie mortali furono tumulate parte in Chaillot, parte nella cappella dedicata al santo protettore della Scozia, S. Andrea, nel collegio nazionale, dove Giacomo Drummond conte e duca di Perth, governatore del pretendente fece erigere all' infelice suo re ed a' di lui congiunti un bel monumento, il quale trovasi colà riunito a molti ricordi giacobiti.

« Amatissima Luisa, scriveva l' 8 maggio la madre del reggente alla sorella, oggi io scrivo col cuore profondamente addolorato, e ieri ho pianto quasi tutto il giorno. Ieri mattina circa le sette,

la buona, pia, virtuosa regina d'Inghilterra è morta a S. Germano. Dessa è fuor di dubbio in cielo. Dessa non ha lasciato danaro di sorta, dava tutto ai poveri, manteneva intiere famiglie. Nella sua vita non ha mai parlato male di veruno, ed allorquando le si voleva parlare di qualcuno diceva; *si c'est mal de quelqu'un, je vous prie ne me le dites pas; je n'aime pas les histoires qui attaquent la réputation.* Dessa ha sopportato le sue sventure colla maggiore pazienza del mondo, e ciò non mica per indifferenza, imperocchè aveva molto spirito, era cortese, graziosa quantunque non bella. Io amava molto quella povera regina. La sua morte mi ha propriamente addolorata ».

Il pretendente rispose in questi sensi alla lettera di condoglianza della badessa di Chaillot.

« Una mia precedente lettera deve avervi dimostrato che mi erano note la devozione, e la particolare stima che la regina mia venerata madre, nudriva per voi, e per la vostra pia comunità; mentre non mi erano egualmente sconosciuti i sensi che professavate a suo riguardo. Ben lungi pertanto di aver trovata meno opportuna la lettera di condoglianza che mi avete diretta in nome vostro, e delle pie vostre sorelle, ho riconosciuta in essa una novella prova del vostro zelo, e l'accolsi con quell'animo che la mesta congiuntura aveva in me eccitato. Io mi raccomando, degna madre, alle vostre preghiere, per avere la forza di sopportare la dura irreparabile perdita. Continuate a pregare per me, ve ne prego. Unitele, mi raccomando, a quelle che spero farà ora in cielo per voi e per

me, quell' anima benedetta. Questa speranza è la migliore consolazione che ci abbia lasciata la di lei morte.

Il suo corpo, ed il suo cuore sono in buone mani; riposando colà dove aveva desiderato l'amata donna. Siate persuasa che in questa, come in ogni altra cosa, mi sarà sempre sacra la volontà di tanto buona madre, e che mi sarà caro sempre il dare prova a voi ed alla pia vostra casa, della mia stima e della mia benevolenza, in quantochè vorrà la divina Provvidenza somministrarmene i mezzi.

Votre bon amy
JACQUES R.

Urbino 16 giugno 1718.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Maria Clementina Sobieska. — Vita in Roma. — Carlo Edoardo ed Enrico Benedetto. — Mille settecento quarantacinque. — Viaggi. — Il cardinale di Yorck. — Morte di Giacomo III. — Carlo Edoardo in Italia.

1718-1776.

Il lutto di Maria Beatrice non fu portato solo dalla piccola corte di Urbino, dove i più erano stati testimoni delle virtù e della attività instancabile per tanti anni dell' estinta donna, ma ancora dalla intiera città, dove il cavaliere di S. Giorgio aveva saputo farsi universalmente amare. Papa Clemente non si restrinse alla partecipazione delle prove con cui sforzavasi alleviare la dura sorte dell' esule. Prese pensiero pure dell' avvenire. Furono dovute particolarmente alle sue premure le promesse di matrimonio di Giacomo Stuart, giunto allora all' età di trent' anni, con Maria Clementina Sobieska nipote del grande re di Polonia. La vedova di Giacomo II, non visse abbastanza, per

avere la gioia di vedere conchiuso un maritaggio al quale si rannodavano cotante speranze, intantochè indegni ostacoli si suscitarono ad impedirlo.

La famiglia Sobieska aveva in vari tempi mantenute relazioni con Roma, e collo stato pontificio. La regina di Polonia Maria Casimira dopo la sua vedovanza aveva soggiornato a lungo a Roma, dove nella chiesa dei cappuccini di S. Maria della Concezione sul Pincio, si vede la tomba del suo giovane figlio Alessandro, mentre sta in S. Luigi, chiesa nazionale dei Francesi, quella di suo padre il marchese de la Grange di Arquian, morto cardinale. Il padre della fidanzata era il principe Giacomo Sobieski, figliuolo maggiore del re che per il suo contegno di poco carattere nei contrasti, fra quali Augusto di Sassonia ottenne la corona di Polonia, non lasciò guari buon nome, e che più tardi cercò ottenere il piccolo principato di Piombino. La madre era Elisabetta Palatina di Neuburg, sorella della moglie dell' imperatore Leopoldo, e della regina di Spagna. Il papa, poco dopo la sua assunzione al trono pontificio, aveva aderito di essere padrino della principessina, che aveva per tal guisa ricevuto il nome di Clementina, nome che oggi ancora è frequente nelle antiche famiglie giacobite di Scozia. Progettato il suo matrimonio con Antonio Maria Farnese nel quale si estinse la linea mascolina della casa ducale di Parma e Piacenza, andò rotto; ed al suo matrimonio col pretendente faceva ostacolo l' imperatore Carlo VI a motivo delle sue buone relazioni colla casa di Hannover. Come ora, al matrimonio del padre, fu più tardi la

corte di Vienna avversa pure a quello del figlio. L'imperatrice madre però favoriva il disegno, e la principessa si pose in viaggio per l' Italia. Il 6 ottobre 1718 il pretendente lasciò Urbino per andare incontro alla sua fidanzata a Ferrara. Se non che, ancora a Bologna ricevette la notizia che Maria Clementina appena arrivata ad Innsbruck, vi era stata trattenuta per ordine dell' imperatore, e portata in un monastero. In tal guisa ricompensava il figliuolo dell' imperatore Leopoldo nella nipote, Giovanni III per la liberazione di Vienna.

Nello stesso tempo però, giunsero a Giacomo Stuart notizie di ben altra natura, notizie che gli suscitarono la speranza di riavere colla fidanzata, pure la corona. La Spagna, dove il cardinale Alberoni governava ogni cosa sotto il nome di Filippo V, era venuta in tale mala intelligenza coll' Inghilterra, che le due nazioni potevano già considerarsi come in guerra, quantunque non ne fosse ancora uscita formale dichiarazione. Il cardinale offerì appoggio al cavaliere di S. Giorgio per una spedizione contro la sua patria. L' occasione era favorevole. In Inghilterra l' opinione pubblica era poco propensa ad un re straniero al paese ed a suoi usi, alla di lui famiglia travagliata dalla discordia, al suo governo; in Iscozia poi l' antico malcontento ferveva sempre più nelle popolazioni. Una ragguardevole flotta ed un numeroso esercito, capitanati dal duca di Ormondt, dovevano tentare l' invasione. Giacomo fu invitato recarsi a Madrid. La cosa non era facile, imperocchè nell' Italia superiore era possente la casa di Absborgo, avversa alla Spagna, ed alla

causa degli Stuart, e la flotta inglese incrociava nel mediterraneo. Ciò nulla ostante riuscì al pretendente di imbarcarsi a Nettunno presso l' antico Anzio dei Volsci, e di arrivare in principio di marzo del 1719 nel porto di Rosas, al momento in cui si annunciava seguito il suo arresto a Voghera, dove in fatti gli imperiali avevano fermate varie persone del suo seguito.

Fu ricevuto splendidamente alla corte di Madrid. Fu spedito a Cadice l' ordine di partenza; cinque navi da guerra, buon numero da trasporto, cinquanta mila uomini, armi in quantità componevano la spedizione. Ma anche alla flotta di Filippo V toccò la sorte dell' *armada* di Filippo II. Un uragano nel golfo di Biscaia, gettò le sue reliquie sulle coste di dove poc' anzi era partita. Due sole fregate, ignare della sorte della flotta, giunsero in Iscozia. Erano colle truppe spagnuole quel lord maresciallo di Scozia, il quale con suo fratello Giacomo Keith è più conosciuto nella storia di Federico II, che in quella della sua patria, ed il marchese di Tullibardine figliuolo maggiore del duca di Atholl, che troveremo per la terza volta campione della stessa causa a cui rimase invariabilmente fedele, e quel Gram, il quale per sfuggire all' ultimo supplizio pose fine a suoi giorni nella torre di Londra. Le poche forze, e gli scarsi aiuti dovettero cedere tosto alle armi regie. La guerra tra Francia ed Inghilterra contro Spagna, dava troppa occupazione ad Alberoni, per lasciargli agio a pensare a ripetere il tentativo.

Il pretendente trovavasi ancora a Madrid, allor-

quando gli giunse la notizia che la sua fidanzata era libera, ed arrivata felicemente a Bologna. Il papa, profondamente ferito dal contegno della corte imperiale, aveva fatto tutto quanto stava in lui per ottenere la liberazione di Maria Clementina. Fin dal mese di novembre, aveva scritto all' imperatore, facendo serio appello alla sua coscienza. L' ambasciatore di Cesare a Roma, affermava non essere consapevole della cosa, il nunzio puntificio a Vienna era stato richiesto di porre tutto in opera per ottenere quanto si domandava. In pari tempo Clemente aveva scritto al principe Giacomo Sobieski, al pretendente, a Maria Clementina, confortandoli a tenere fermo, a non perdersi di animo mentre li assicurava dell' impegno che non avrebbe cessato di porre, per arrivare alla conclusione dell' inteso matrimonio. Però un sotterfugio fu quello che procurò la libertà alla prigioniera. Uno de' campioni dell' impresa del conte de Mar, Carlo Wogan felicemente evaso dalle prigioni di Preston, ebbe la parte maggiore ai preparativi della fuga, la quale fu agevolata da un travestimento. Forse in Vienna se n' ebbe qualche sentore, ma si chiuse un occhio, quantunque l' imperatore fosse irritato per modo che fece arrestare, e bandì dal suo Stato Giacomo Sobieski il quale viveva allora ad Ohlase in Slesia. Tuttavia aveva allora il pretendente un agente segreto presso l' imperatore, Giovanni Walkinshaw di Barronsfield nel contado di Lamark, il quale aveva combattuto a Sheriffmiur, vi era stato fatto prigioniero, ed era riuscito ad evadersi dal castello di Stirling ed a recarsi presso Giacomo; quando

questi si trovava a Bar-le-Duc. Desso era padre di una giovane, che troveremo più tardi, narrando i casi del figliuolo primogenito di Giacomo. Maria Clementina arrivò per tal guisa a Bologna, dove il conte di Dunbar (Giacomo Murray) le andò incontro colla procura del pretendente, e dove furono stipulate formalmente le promesse. Poco dopo la fidanzata proseguì il suo viaggio verso Roma. Quando fu giunta in vicinanza della città, le venne all' incontro il conte di Mar accompagnato da tutti i gentiluomini partigiani del pretendente; mentre i cardinali, i principi romani, e tutta la più distinta nobiltà avevano spedite le loro carrozze a far corteggio. Maria Clementina fece il suo ingresso trionfale nella carrozza di gala del suo sposo. Il papa l' accolse nel modo il più affettuoso, e le fece ricchi doni. Il convento delle Orsoline in via Vittoria presso al corso, fu destinato a sua stanza; la duchessa di Modena, ava di Giacomo, aveva dotato largamente questo monastero, fondato da Donna Camilla Orsini Borghese.

Ricevuto il grato annuncio, abbandonava il pretendente la Spagna, dove nulla oramai gli restava a fare, e ritornava in Italia. S' incontrarono i fidanzati a Viterbo. Il 1 settembre 1719 furono le nozze benedette a Montefiascone dal vescovo Sebastiano Pompilio Bonaventura, di famiglia urbinate. Di là, fece la giovane coppia ritorno a Roma. Il palazzo Sacchetti (Muti) nella piazza dei Santi Apostoli, vicino alla chiesa dello stesso nome, non che ai palazzi Colona, Odescalchi Imperiali, fu loro assegnato a stanza dalla Camera Apostolica; papa

Clemente, e suoi successori gareggiarono in doni, assegni, privilegi. Il pretendente e la sua sposa furono a Roma, re e regina d'Inghilterra.

Maria Clementina quale la descrivono i contemporanei era bella, amabile, graziosa, bianchissima di pelle, aveva capelli biondi, occhi cerulei. Dimostrava buon gusto, e tatto nei suoi modi, e in tutto il suo contegno; ed aveva una prontezza di spirito, che la rendeva in particolare guisa accetta alla nobiltà francese. Dessa strinse vincoli con questa, la quale nutriva simpatie per gli Stuart a cui non recavano pregiudicio le alleanze del reggente e del suo abate Dubois, e le ne porsero occasione tanto la sua ava quanto sua sorella Maria Carlotta, la quale aveva sposato in prime nozze il principe di Turenne, e dopo la pronta morte di questi, in seconde nozze il di lui fratello ed erede conte di Auvergne, che fu poi duca di Bouillon. « La regina, scrive il barone di Pollnitz nelle sue memorie, è tal principessa la quale meriterebbe essere in realtà regina. Senz'avere una splendida bellezza, riunisce nella sua persona le maggiori attrattive. È difficile trovare maggiore dolcezza, più conveniente contegno. Dessa è pronta a rendere servigio, compassionevole, benefica, la sua pietà è profonda, e la sua vita è per verità la vita di una santa. Ma non ha nulla delle pratiche di una devozione meschina; si compiace anzi tutto nel beneficare, e nel far prova di un alta virtù. La sua religione parte dal cuore, e non nutre veruna amarezza verso coloro, che seguono altra credenza. Dessa vorrebbe condurli sulla buona strada, ma coll'esempio e colla dolcezza.

Se ella possedesse un regno, si farebbe fuor di dubbio una legge di adempire coscienziosamente tutti i doveri inerenti al suo stato. La natura le fu generosa di belle doti, ma dessa seppe trarne profitto. Dessa ha una sorprendente facilità a comprendere, ed una memoria meravigliosa. Dessa parla polacco, tedesco, francese, italiano, ed inglese, con tale disinvoltura, che non si può distinguere quale fra queste lingue le sia la più famigliare. Di tutte le principesse che ho avuto l'onore di avvicinare, si è questa la più degna di essere oggetto di una generale venerazione, ed io vorrei pure saperla felice ».

Maria Clementina era pure una ricca ereditiera il suo avere valutavasi a tre milioni di piastre di Spagna. Fra gli oggetti preziosi che le toccarono dopo la morte del padre, vi erano i rubini che la corona di Polonia aveva impegnato ai Sobieski, e che oggi ancora si trovano nel tesoro della chiesa di S. Pietro, non che lo scudo d'oro regalato dall'imperatore Leopoldo al liberatore di Vienna. Erale pure toccata la cassetta, nella quale durante l'assedio di Vienna, era stata custodita la bandiera del profeta, coperta di broccato in oro, con versetti del Corano, scritti in turchese. Nel palazzo Sacchetti era stata ordinata una corte, quale la comportavano le circostanze, ed i mezzi limitati di cui si poteva disporre. Agli antichi emigrati in Francia ed in Italia, se ne erano aggiunti molti, che dopo la morte della regina Anna, o per necessità o per tentativi falliti di insurrezione; erano stati costretti di lasciare l'isola, gli uni appartenenti alle famiglie

le più distinte, gli altri avventurieri di ogni sorta. E nella stessa guisa che in Inghilterra gli sguardi di molti erano rivolti verso Roma, dove secondo la loro opinione trovavasi il re legittimo; nello stesso modo il pretendente attraeva a se gli sguardi dei forastieri, e numerosi viaggiatori di tutte le nazioni cercavano avvicinare desso e la sua sposa. Occupò durante qualche tempo il primo posto alla piccola corte una donna famosa, la principessa degli Orsini, invecchiata nei maneggi e negli intrighi, la quale dopo la sua cacciata, per dir vero poco cerimoniosa dalla Spagna, erasi trattenuta per poco al suo castello di Chanteloup presso Amboise, quindi allontanatane dalla noia, era venuta in Roma a cui apparteneva per il suo matrimonio coll' ultimo Orsini di Bracciano, e dove sua sorella era maritata col duca Marcantonio Lante della Rovere. I suoi ottanta anni non la trattenevano dal prestare in mutate condizioni di cose quei servigi che aveva una volta resi a Madrid alla regina Maria Luigia Gabriella, alla consorte di un parente prossimo di lei. La casa della Tremoille, a cui apparteneva la principessa degli Orsini, ottenne in Roma un nuovo onore colla promozione al cardinalato in giugno 1719 del duca, Arcivescovo di Cambray Giuseppe Emanuele della Tremoille, il quale per dir vero pare avesse poco dell' acuto ingegno della zia. Narrasi che quando vedeva transitare per le strade di Roma la lunga schiera degli orfanelli facesse le meraviglie del come fossero sempre così piccini.

Il 31 dicembre 1720. Maria Clementina diede alla luce un figliuolo, a cui nel battesimo furono

Google

dati i nomi di Carlo, Edoardo, Ludovico, Casimiro, e che fu chiamato principe di Galles. Sette cardinali furono presenti alla sua nascita, e papa Clemente fece cantare un Tedeum. Le speranze dei giacobiti si ravvivarono tanto più in quanto che questo avvenimento accadde in un momento in cui nell'isola, la pubblica opinione era molto sfavorevole all'ordine di cose esistente, e ciò a seguito dei disastri a cui diede occasione in Francia, la pazza vertigine per il sistema di Law e per la sua banca del Mississipi, ed in Inghilterra per la banca commerciale dei mari del sud, aberrazioni entrambe, che ridussero migliaia e migliaia di persone alla miseria, e diedero un crollo fatale alla pubblica prosperità. Nel parlamento stesso contavano allora i giacobiti ragguardevoli partigiani. Ad una grande sollevazione in Irlanda, tennero dietro moti ragguardevoli in Iscozia, i quali trassero seco la presa di Glascow dalle truppe regie. Le relazioni segrete fra Roma, Francia e Granbrettagna, diventarono sempre più frequenti; i *clan* delle Hochland, o per costanza, od a cagione dei principi legislativi che avrebbero giustificato un cambiamento nel loro senso; rimasero fedeli all'antica casa reale, e per quanto lo spirito giacobitico di parecchie grandi famiglie, fosse per ragioni di prudenza dissimulato, vi si poteva però fare assegnamento per giovare ad una intrapresa, purchè fosse questa sostenuta da forze militari bastanti, ed avesse cominciamento in Inghilterra.

Ma siccome accade il più delle volte in tali casi, il fallire dell'impresa dovette ripetersi di là, donde

avrebbe dovuto partire la direzione. Il pretendente fornito d'ingegno, tranquillo, oculato, difettava però di quell'energia e di quello spirito d'iniziativa, che in tali condizioni sono doppiamente necessarie. Il destino, che pare voglia perseguitare quasi sempre gli esuli, e nascondere loro il vero stato della loro causa, non consentendo ad essi di portarne retto giudicio, accecò pure Giacomo Stuart, e i suoi partigiani. Dopo che vennero meno le speranze fondate, prima sulla Francia poscia sulla Spagna, si videro gli Stuart rivolgersi inconsideratamente a tutta Europa ora contando sulle potenze del Nord, ora sopra un cangiamento di politica per parte dell'imperatore, ora di bel nuovo sulla Spagna, ora sopra un aiuto se non del governo stesso, almeno della nobiltà di Francia. Nè più deciso, nè più felice fu Giacomo nella scelta di coloro a cui diede la sua fiducia. Aveva abbandonato Bolimbroke quando questi gli era indispensabile, non diffidò del carattere ma della capacità di Ormond; si abbandonò per un tempo intieramente al debolissimo Mar, il quale quando vide il decadimento della sua influenza entrò in relazione colla corte di S. Giacomo; non seppe valersi con vantaggio della grande capacità di Atterbury, alloraquando questi esiliato dall'Inghilterra, cercò rifugio in Francia. La condotta di tutti gli affari venne ben tosto nelle mani di due Scozzesi di Giovanni May's e di suo cognato Giacomo Murray, conosciuti quello sotto il nome di conte d'Inverness, questi di conte di Dunbar. Il primo fu segretario di Stato, il secondo di gran lunga più capace, venne nominato governatore del

principe. Parecchi degli antichi partigiani, malcontenti sconfortati si erano ritirati in disparte.

Sventuratamente non mancavano poi motivi di dissensione fra Giacomo e la regina. Le solide virtù di entrambi, ed il sapere che sovra le loro persone erano rivolti gli sguardi tanto dell'intero loro partito, quanto degli avversari, avrebbero dovuto persuadersi della necessità della miglior armonia. I' primi anni paiono essere stati intieramente felici. La piccola corte, faceva la sua dimora ordinaria in Roma dove era ancora circondata dalla miglior parte dei giacobiti. Di quando in quando facevano i reali coniugi escursioni nelle località vicine. Nella state del 1722 si recarono ai bagni di Lucca, e nel ritorno si fermarono ad Urbino, sia perchè Giacomo desiderava far conoscere alla regina la città dove aveva soggiornato un anno intero, sia per gratitudine alla buona accoglienza che vi aveva trovata. Poco per volta il cielo si andò oscurando. Maria Clementina si dimostrava poco propensa ai nuovi favoriti; dessa manifestò, probabilmente senza motivi, dubbi sulla loro fedeltà; dessa poteva con più ragione accusarli di poca influenza sulla pubblica opinione, e di inferiorità agli antichi capi dei giacobiti; vedeva poi mal volontieri affidata ad un protestante, l'educazione del suo figliuolo. La contessa d'Inverness di cui i contemporanei ci descrissero le pretese e la civetteria, diede poi motivo di gelosia alla regina. Le relazioni fra i due coniugi erano molto tese, quando il 20 marzo 1725 venne alla luce Enrico Benedetto, duca di Yorck che fu l'ultimo della regia stirpe. Poco dopo

la regina abbandonò il palazzo Sacchetti, e si ritirò nel convento delle benedettine di S. Cecilia in Trastevere la cui chiesa, anticamente eretta sulla terra santificata dalla vita della martire, è particolarmente conosciuta dagli amatori di belle arti per la commovente statua di Stefano Maderno. Il cardinale Alberoni, che allora dopo la sua caduta trovavasi in Roma, pare sia stato uno dei consiglieri di Maria Clementina. Furono scambiate aspre corrispondenze, le quali cadute nel dominio del pubblico, nocquero grandemente alla causa degli Stuart. Una lunga lettera del pretendente, in data dell' 11 novembre di quell' anno, depone pienamente in suo favore; sebbene possa anche valere a giustificazione della principessa il fatto, che nudriva scarsa fiducia in parecchie fra le persone che attorniavano il principe.

« Io vi posso assicurare signora, scriveva desso, che il mio cuore appartiene a voi sola, e che io non ho mai avuto maggiore desiderio di quello di compiacervi in ogni cosa, per quanto la retta ragione me lo dimostrasse compatibile col mio onore, e con i miei interessi. So che avete avuto molte pene, e molti disgusti. Forse mi avreste trovato più condiscendente, se l' esperienza non mi avesse insegnato che a cagione della vostra indole vivace, trovate pretesti a male intelligenze per la soverchia facilità colla quale date ascolto ad ogni lagnanza puerile, ed alle più strane supposizioni. Voi non potete avere dimenticato con quale pazienza io abbia sopportato per ben due anni i vostri mali umori, nè come allorquando voi non volevate parlare

meco, nè quasi vedermi, io non abbia mai fatto altro che tacere. Voi non potete parimenti avere dimenticato, io penso, come io vi abbia in ogni tempo manifestata la mia piena ed intiera affezione, nè come, per quanto le mie condizioni lo permettevano, io abbia fatto di tutto per rendervi piacevole la vita, lasciandovi piena libertà di seguire tutti vostri gusti, tutte le vostre inclinazioni, riservandomi unicamente la direzione della mia casa, de' miei affari », ed in fine dopo una giustificazione di Hay, ed una spiegazione degl' imbarazzi a cui avevano data origine le contrarietà della principessa soggiungeva: « Ecco, cara la mia Clementina, quanto posso dirvi, circa questo argomento di lagnanze. Io vi scongiuro di pensarvi seriamente. Pensate essere cosa onorevole sapersi ritrarre da un errore, e che solo con ciò fare, voi potrete ristabilire la vostra felicità. Non opponete resistenza all' ultimo sforzo del mio amore per voi, che solo il vostro ritorno può soddisfare in guisa che non abbia mai nè a scemare, nè a venir meno ».

Per il momento però tutto fu vano. Le lettere della principessa a suoi confidenti rivelano chiaramente i motivi del suo allontanamento, gelosia e dispiaceri. Le corti straniere di Germania e di Francia dovettero ricorrere alla mediazione di papa Innocenzo stesso. La Spagna minacciava di sopprimere la pensione che aveva assegnata al pretendente. Questi si ostinò a lungo a non volere congedare i favoriti che avevano data cagione di dispiacere a sua consorte. Abbandonò Roma e si

recò per qualche tempo a Bologna. Finalmente si piegò a cedere; Lord Inverness ebbe il suo congedo. Maria Clementina prese il suo dalle monache e si portò a Bologna, per riunirsi di bel nuovo a suo marito.

Era per istrada, quando giunse la notizia che re Giorgio in un viaggio ne' suoi stati ereditari era morto improvvisamente di apoplesia presso Osnabruck.

I Giacobiti avevano da lungo tempo fondate le loro speranze su questo avvenimento, il quale giunse ancora più inaspettato che la morte della regina Anna. Giacomo si recò sollecito (correva il giugno del 1727), in Lorena. Di Nancy entrò in relazione cogli uomini più rispettabili del suo partito a Parigi, a Londra, ed in altri siti. Desso bramava tentare un viaggio in Iscozia, ma contro questo si erano dichiarati tutti quanti i più illuminati, a meno che si avesse la certezza di un ragguardevole appoggio dall'estero, e di una sollevazione in Inghilterra. Se non che re Giorgio II era stato proclamato dovunque, fra numerose prove di devozione, e dalla Francia, nelle condizioni in cui trovavasi, non era a sperare soccorso di sorta che anzi il ministero del cardinale Fleuri, obbedendo alla influenza inglese, faceva pressione sul duca di Lorena, perchè non consentisse più lungo soggiorno al pretendente ne' suoi Stati, che fin d'allora non serbavano di indipendenti che il solo nome. Giacomo riconosciuta la infruttuosità de' suoi sforzi si portò ad Avignone, ma angustiato, ivi ancora, dalla politica francese partì per l'Italia, ed al principio del 1728 era di bel nuovo a Roma.

La vita del cavaliere di S. Giorgio non fu che

Digitized by Google

una triste ripetizione della vita de' tanti principi in esilio, i quali non perdono mai la speranza, e che trovansi di continuo disillusi. La causa dei giacobiti andò sempre più decadendo in Inghilterra, dove sotto re Giorgio II la dinastia di Hannover andò guadagnando fermo terreno nelle popolazioni. Le relazioni tra Spagna e Francia si andarono rafforzando, per l'abilità dei negoziatori inglesi, particolarmente nel trattato di Siviglia, e prese radice quell'amministrazione di lunghi anni di Sir Roberto Walpole, la quale, colle sue lotte interne, ed esterne, e colla sua stabilità framezzo a tanti cambiamenti di persone, segna un'epoca degna della maggiore attenzione nella storia d'Inghilterra. Contro tali fatti rimasero impotenti del tutto le relazioni, ed i tentativi di Giacomo e del suo partito. Tuttavia continuavano i maneggi ed i viaggi tra Inghilterra, Parigi e Roma; uomini di Stato, grandi personaggi, avventurieri ed agenti correvano di su e di giù. Troviamo il pretendente a Parma in una contestazione collo stravagante duca di Warton, il quale finì in un convento di Spagna la sua vita agitata, e troviamo sempre in Roma nuovi arrivati, fra quali la non meno stravagante duchessa di Buckingham, sorella illegitima di Giacomo. Tutti questi maneggi ed intrighi non lasciavano di tenere in ansietà la corte d'Inghilterra. Si pose a dare la caccia alla corrispondenza giacobita, e si andò tant'oltre, da aprire la bara stessa contenente la salma del vescovo Atterbury, allorquando la spoglia mortale dell'esule prelato veniva di Francia trasportata alla badia di West-

minster. Se non che tutti questi maneggi avevano troppo scarsa connessione per potere costituire un pericolo serio, inquantochè gli uomini più ragguardevoli del partito, parte erano stati tolti di mezzo da morte, parte avevano abbandonata più o meno la causa degli Stuart.

Intanto Carlo Edoardo cresceva. La sua fisionomia era bella e regolare, il suo portamento un misto di dolcezza e di vivacità. Diverso da suo padre che era bruno di capelli e di colorito, aveva capelli biondi, carnagione bianchissima come la madre. Ritraeva assai più che il cavaliere di S. Giorgio dell' indole degli antichi Stuart, chè questi, solo nell' aspetto esteriore, aveva somiglianza maggiore cogli ultimi della dinastia. Fin dall' infanzia (narra un uomo il quale visse lunghi anni a Roma, e che per nascita come per posizione aveva avuta occasione di conoscervi cose e persone, Giulio Cesare Cordara di nobile famiglia piemontese, e sacerdote della compagnia di Gesù) pensava alla corona, e si preparava a rendersi capace della sorte alla quale si riteneva chiamato. Presenza principesca, contegno attraente, temperamento giusto, ingegno svegliato, corporatura asciutta ma vigorosa; tali erano le sue qualità fisiche e morali. Era nemico del *dolce far niente;* e della vita effeminata che era allora la vita di tutta la gioventù distinta di Roma. Comprendeva e parlava varie lingue, latina, italiana, inglese, e francese, ed era parimenti versato nella storia antica e moderna. La sua passione predominante però erano gli esercizi inerenti alla milizia, e quantunque in

Roma nulla gli restasse a desiderare in quanto a relazioni, a posizione, ad onori, gli tornavano uggiose la vita tranquilla, e la società clericale. Procurava rafforzare il suo corpo con tutti gli esercizi virili. Prediligeva sovra ogni altra cosa il cavalcare e la caccia, era tiratore abilissimo; passava tutta la giornata fuori col tempo cattivo, come sotto la sferza del sole; e tornava a casa la sera stanco, spossato, intriso di pioggia od abbrustolito, ma contento. Per tal guisa si andava preparando ai pericoli ed alle fatiche della guerra, ed a stento poteva suo padre raffrenare la sua irrequieta vivacità.

Di quando in quando, sia da ragazzo come da giovinetto, prendeva parte ai trattenimenti che offeriva la vita romana. Diventò fra breve il favorito della distinta e brillante società fra cui viveva la piccola corte degli esuli. Le memorie romane fanno menzione di una quantità di feste alle quali assistette con suo padre, e con suo fratello. Giacomo e Maria Clementina vedevano volentieri quel raro spettacolo sulla piazza Navona, (il circo agonale dell' impero), il centro della quale ridotta posteriormente a forma più lunga e più ristretta, era allora facilmente posto sott' acqua, fra la chiesa di S. Agnese e quella di S. Giacomo degli Spagnuoli. Questo spettacolo fu introdotto circa la metà del secolo decimosettimo, allorquando questa piazza e le sue adiacenze furono ornate dei grandi edificii ed opere di arte dai Panfili per mano del Bernini e del Rainaldi, e solevano tenersi nei giorni di sabbato e di domenica di agosto, in un' epoca dell' anno nella quale Roma non porge guari altri

trattenimenti. I tubi delle possenti fontane della metà della piazza, vicino all' obelisco di Domiziano ed alle statue colossali delle divinità fluviali, venivano aperti, e l' acqua si precipitava attorno alle conche gigantesche delle fontane stesse dalle quali spandendosi riempiva in breve spazio di tempo, il centro della piazza concava a foggia di conchiglia. Le carrozze della nobiltà, grandiose di forma, e riccamente ornate, quali le possono ancora ricordare le carrozze attuali di gala dei cardinali, si univano a formare come un corso, mentre i monelli di strada, prendevano per così dire un pediluvio, a cui assisteva chiassosa la folla dalla ampia gradinata di S. Agnese dalle case vicine, e da tutte le località elevate dei dintorni. L' alta nobiltà conveniva nel palazzo Panfili, nel palazzo Orsini di Bracciano, sulla cui area sorse l' ultimo grande edificio dovuto al nepotismo, il palazzo che dalla famiglia di Pio VI Braschi venne nei Graziuoli, non che nel grande edificio, contiguo alla chiesa nazionale di S. Giacomo degli Spagnuoli, ora convertita in magazzeno. La regina Maria Casimira di Polonia aveva assistito una volta a questo spettacolo originale dal balcone del palazzo Orsini, dove era stata in nome della proprietaria, che allora trovavasi a Madrid, accolta splendidamente da monsignor Marini. Pasquino che sta sull' angolo, prese a motteggiare la regina alludendo a Cristina di Svezia:

Nacqui da un Gallo semplice Gallina,
Vissi fra i Pollastri poi Regina,
Venni a Roma, Cristiana e non Cristina.

Nell' estate del 1720 la nipote di Maria Casimira si recò col suo consorte a S. Giacomo degli Spagnuoli, dove furono ricevuti con pompa reale dal cardinale di Acquaviva, e dove loro fu preparato un baldacchino. Nel 1729 troviamo i due principi col loro padre allo stesso sito. e negli anni seguenti ora ivi, ora al balcone del palazzo Panfili ora altrove, e finalmente sotto la data del 18 agosto 1748, anno che diede il crollo alle ultime speranze della sua stirpe, i diari romani annoverano tuttora Giacomo III fra gli spettatori. In tali occasioni i giovani principi gettavano alcune monete nell' acqua per proprio sollazzo, come per quello dei monelli di strada.

A quei tempi Roma fra la quantità di nobili e ricche famiglie, fra i molti cardinali appartenenti alle grandi case, anche regnanti, che nel secolo precedente eransi andate rapidamente spegnendo le une dopo le altre, ed a quelle pure distinte che erano venute sorgendo, fra i numerosi ambasciatori e forastieri di distinzione di tutte le nazioni. porgeva campo ad una vita grandiosa e splendida della cui particolare solennità e pomposo cerimoniale congiunti a sociale dimestichezza, rimane ancora al giorno d' oggi qualche vestigio. Con Sisto V era finito il tempo della potenza dei grandi baroni, e dei Signori nelle forme antiche del medio evo; circa un secolo più tardi ebbe termine in ugual modo l' epoca del nepotismo. Le tradizioni di questi due elementi congiunti a quello moderno formarono in certa guisa un ordinamento tutto particolare, che ha impresso un marchio speciale

alla Roma del secolo decimottavo, e fino ad un certo punto a quella ancora del secolo decimonono. Mentre Carlo Edoardo veniva crescendo regnava papa Clemente XII della distinta e ricca famiglia dei Corsini di Firenze, dotto, splendido, disinvolto nel maneggio degli affari civili e religiosi, il papa che eresse la facciata della Chiesa Lateranense colla cappella gentilizia, non che il vicino palazzo pontificio. Ultimò parimenti quello della Consulta, ed eresse la fontana di Trevi. Come avvenne in passato che i nipoti dei papi erano ascritti al primo ordine della nobiltà romana, così pure fu dei Corsini. D. Bartolomeo principe di Sismano, posteriormente vicerè di Sicilia sarebbe stato chiamato già per le sue relazioni di parentela alla parte brillante che coprì a Roma, quandanche non gliela avessero procurato il suo spirito intraprendente, e la sua abilità delle quali fece prova nei vari incarichi pubblici affidatigli da Carlo III re di Napoli. Sarebbe diventato probabilmente duca di Parma e di Piacenza, all' estinzione della stirpe dei Farnesi, se Clemente XII avesse avuta ancora la possanza e la posizione di Paolo III. I Corsini abitavano allora il palazzo Panfili sulla piazza Navona di cui venne fatta già menzione, nel quale l' ambasciatore di Giacomo II, l' ultimo rappresentante inglese presso la corte pontificia conte di Castlemaine, il cui nome fu lordato dalla sua troppo rinomata consorte, aveva sfoggiato in una magnificenza inusitata anche fra le pompe romane. Colà presso la principessa Corsini Vittoria Altoviti, e presso sua nuora Ottavia Strozzi duchessa di Casi-

gliano, solevano radunarsi i cardinali, la maggior parte della più alta nobiltà, ed i forastieri più ragguardevoli. In novembre del 1731 i principi inglesi, il primo di undici anni il secondo in età di solo sei, ballarono in quella casa in occasione di una *conversazione*; e quanto fossero brillanti quelle radunanze, si ricava dalla menzione di una tenuta nell' anno seguente, alla quale presero parte parimenti i principi, ed in cui intervennero non meno di quattordici cardinali e di ottanta dame in gala. Quanta fosse poi la gala in Roma, come per gioie, per magnificenza vi si gareggiasse colle reggie, può scorgersi ancora a giorni nostri, ad onta che tante famiglie si siano spente, o siano cadute in bassa fortuna.

La gioventù di Carlo Edoardo non trascorreva però soltanto in divertimenti di società, e da fanciulli. Prima dell' età di quattordici anni scese in campo. Prese parte alla breve e fortunata guerra che collocò sul trono dell' Italia meridionale il giovane duca di Parma e di Piacenza, figliuolo maggiore di Filippo V e di Elisabetta Farnese, togliendo quel regno alla casa di Absburgo nella quale era venuto, all' epoca della divisione della colossale monarchia di Spagna. Abbiamo fatta menzione già parecchie volte delle relazioni degli Stuart coi Borboni di Spagna, e fu per naturale conseguenza di queste, che il principe sfoderò per la prima volta la spada nell' esercito di Carlo III. Si trovò allo assedio di Gaeta, sotto gli ordini del suo cugino duca di Liria figliuolo dell' eroico maresciallo duca di Berwick, il quale nello stesso anno morì al-

l' assedio di Filippsborgo. Un anno dopo prese parte alla guerra di Lombardia, la quale dopo mille vicissitudini, e dopo i più strani cambiamenti di politica e di sorti ebbe fine colla pace di Acquisgrana. Il principe prese in quella occasione il nome di conte di Albany. In Firenze dove l' ultimo dei Medici si andava rapidamente appressando al suo fine, valetudinario e senza gloria, i Corsini fecero splendida accoglienza al loro ospite di Roma. Le lettere ed i ricordi del tempo, compresi quelli dettati da persone che non erano ligie alla stirpe reale in esilio, vanno d' accordo tutti, nelle lodi dei giovani principi, della loro affabilità, della loro grazia e distinzione. Lodano particolarmente la bontà di cuore del maggiore, il quale sentiva profondamente il duro destino di sua famiglia, ed anelava l' occasione di arrischiare la gran partita.

Intanto la morte visitava quella famiglia. Maria Clementina era cagionevole di salute da gran tempo: una lenta malattia di petto, alla quale pare non siano stati estranei i dispiaceri domestici, la condusse in fin di vita di soli trentatre anni. La sua morte avvenne il 18 gennaio 1735.

Fece questa sul re profonda impressione. I suoi funerali furono fatti con regia pompa, nella vicina chiesa degli Apostoli, dove venne collocato il suo cuore. Dessa riposa in S. Pietro di fronte a suo consorte, ed a suoi figliuoli, in un monumento ricco però senza pregio artistico. L' iscrizione « *Maria Clementina Magnae Britanniae et Hiberniae Regina* » ricorda le fallite speranze.

Questa morte cagionò non pochi cambiamenti nel

modo di vita della piccola corte, ed il pretendente si andò ritirando sempre più dalla agitazione del mondo. L'andamento generale degli affari in Inghilterra, le costanti e vive lotte parlamentari sotto la lunga amministrazione di lor Walpole, le discordie nella famiglia reale, le dissensioni religiose a cui diedero occasione i principii del metodismo, aggiungendo un nuovo elemento di discordia in tal parte a quelli che già esistevano, andavano mantenendo vive le speranze de' giacobiti, non meno che alcuni fatti particolari fra' quali l'attentato di Edimborgo di cui l'assassinio del capitano Porteous divenuto celebre per opera del più rinomato romanziere del nostro tempo, forma il centro, e le di cui conseguenze rivelarono lo stato violento della Scozia. Carlo Edoardo col principiare del 1737 era giunto al suo diciottesimo anno, e tutte quante le speranze si rinnovavano sul capo del bello e grazioso giovane. Per festeggiare quel giorno fu tenuto nel palazzo Panfili un sontuoso ricevimento. Le danze cominciarono alla seconda ora di notte, furono presenti oltre cento cinquanta dame; non si era veduta mai tanta profusione di gioie, tanta ricchezza di abbigliamenti. Caterina Salviati principessa Colonna portava la croce di diamanti della regina Cristina di Svezia, che il di lui consorte Filippo gran contestabile di Napoli, aveva acquistato dalla successione per tredici mila scudi. Il palazzo abitato dalla regina stava alla Lungara, di proprietà anteriore dei Riario, alle porte del Trastevere sotto la discesa del Gianicolo; era stato acquistato dai Corsini, i quali circa quell'epoca vi diedero l'attuale gran-

dioso aspetto. Carlo Edoardo aprì il ballo colla figliuola maggiore del duca di Casigliano. Circa tre anni dopo troviamo i giovani principi; col loro padre, ad una festa di diversa specie. Pietro Guerin de Tencin arcivescovo di Embrun ed uno dei più caldi fautori della causa degli Stuart in Francia, e da poco tempo rivestito da Clemente XII della sacra porpora per la quale il pretendente lo aveva già da alcuni anni proposto, offrì nel suo palazzo al reale suo protettore ed a' suoi figliuoli uno splendido banchetto, preparando dopo le mense nell'ampia corte, e nei giardini una caccia, nella quale i principi uccisero una grande quantità di animali.

Un viaggiatore francese, il conosciutissimo presidente de Brosses descrive in questa foggia Giacomo III, i suoi figliuoli, e la loro corte, quali li vide nel 1740. « Il re d'Inghilterra è qui trattato con tutti gli onori reali, quasi fosse realmente sovrano. Abita sulla piazza degli Apostoli, in un palazzo piuttosto vasto che bello. Le truppe pontificie vi montano la guardia come a Montecavallo, e gli fanno scorta quando esce, la qual cosa accade di rado. Si riconosce tosto uno Stuart alla sua fisionomia; ha pienamente l' aspetto di famiglia, è alto di statura, sottile, e ricorda tosto i ritratti di Giacomo II. Parimenti ricorda suo fratello naturale il duca di Berwick, colla differenza che l'espressione della fisonomia del maresciallo è malinconica e severa, quella del pretendente malinconica ed annoiata. Desso ha molta dignità nel suo contegno; non ho mai visto verun principe ricevere con tanta grazia e tanta nobiltà. In generale vive vita molto

ritirata, e non assiste guari più di un' ora alle feste che fa dare da' suoi figliuoli alle dame romane per dimostrare la sua gratitudine ad una città, verso la quale ha non poche obbligazioni. La sua devozione è anche soverchia; passa tutto intiero il mattino pregando nella vicina chiesa degli Apostoli, presso la tomba della sua consorte. Non potrei parlare con precisione dei pregi del suo ingegno per difetto di sicure informazioni; non pare sia spiritosissimo, però il suo aspetto è abbastanza svegliato, ed il suo contegno promette. Ho avuto però parecchie volte l' onore di vederlo, ma non compare che un momento, quando fa ritorno dalla chiesa, quindi passa nel suo gabinetto dove si trattiene fino all' ora del pranzo. A tavola parla poco, ma con cortesia e benevolenza. Poco dopo il pranzo si ritira di nuovo. Nella sera non siede più a tavola, ma i principi hanno una piccola cena. Alla sua tavola vi sono quotidianamente undici coperti per le dieci persone della famiglia e della corte; se però nel mattino da' udienza a gentiluomini romani o forastieri, per lo più li fa invitare a pranzo per mezzo di uno de' suoi ufficiali; ed allora un numero uguale delle persone di sua corte prende posto ad una tavola particolare, per modo che rimane invariato il numero di coloro che siedono alla tavola di lui. Ogni qual volta che fui ricevuto da esso m' invitò a pranzo. Questo non è splendido, però conveniente; per lo più la conversazione è fredda, ma se per caso si anima, pare faccia piacere al re. Il fiasco col quale gli si versa a bere, rimane costantemente nelle mani ad un servitore

di corte. Non è uso di bere prima che egli abbia bevuto, ed una volta mi toccò di stare una lunga ora a disagio senza poter bere, imperocchè desso erasene scordato. Tostochè egli ha preso posto, i suoi due figliuoli gli s'inginocchiano a fianco, e lo pregano di benedirli. Seco loro parla per lo più inglese, cogli altri francese od italiano. I due figliuoli, il principe di Galles ed il duca di York, hanno la fisonomia di famiglia, ma l'aspetto del minore è ancora quello di un bel ragazzo. Dessi sono cordiali e piacevoli nei loro modi, le loro qualità intellettuali non paiono essere straordinarie, la loro educazione è conforme a quella degli altri principi della loro età. Amano entrambi molto la musica, e ci sono assai versati; il maggiore suona il violoncello con maestria, ed il minore canta arie italiane con fino gusto, e con graziosa voce giovanile; danno un concerto in ogni settimana nel quale si ode la migliore musica di Roma. Gl'inglesi, che sovrabbondano in questa città, cercano avidamente ogni occasione di vedere i principi, la qual cosa dalle leggi del regno è solo consentita loro nei siti pubblici. Il più giovane particolarmente è molto amato nella città, per il suo grazioso aspetto, e per i modi suoi seducenti. Ho però udito da parecchi che li conoscono a fondo entrambi, che anche il maggiore ha molto merito, e si cattiva l'affezione di coloro che lo avvicinano. Dicono che abbia ottimo cuore e molto coraggio; la sventura di sua famiglia lo tocca al vivo, e se non gli riuscirà col tempo a migliorarne le sorti, non dovrà ascriversi a mancanza di coraggio per parte

sua. Mi narrarono che quando, quasi ragazzo ancora, prese parte alla espugnazione di Gaeta dagli Spagnuoli, il cappello gli venne portato in mare da un colpo di vento. Coloro che gli stavano a fianco, si affannavano per ripescarglierlo: — Lasciate, lasciate, sclamò il principe, non ve ne date pensiero. Io dovrò pure una volta prendere la stessa strada, se le cose saranno per durare quali ora sono ».

Se non che le cose non potevano durare in quello stato. Come mai avrebbe potuto accadere che un giovane principe qual' era Carlo Edoardo, cresciuto nella più profonda persuasione del suo diritto inalienabile, non che de' suoi doveri verso tanti che avevano sofferto per la sua casa, perdurato ad adoperarsi costantemente ed attivamente a pro di essa, pieno di spirito intraprendente, d' impulso alla attività, penetrato dei ricordi della gloria, della sventura di sua famiglia, vivace, ardito, versato in tutti gli esercizi virili, potesse piegarsi alla vita che vedeva condurre a suo padre, a quella vita inerte di Roma, nella quale minacciava di spegnersi ogni impulso alla attività, la quale fra mezzo ad un circolo di persone che non era quello che si addiceva all'erede di tre corone, non trovava campo a svolgersi? Abbiamo visto quale fosse a Roma la vita di Giacomo, e de' suoi figliuoli. Nella state, e nell' autunno solevano recarsi a villeggiare in Albano, dove papa Clemente XI aveva posto a disposizione del pretendente l' antico palazzo baronale, che aveva appartenuto un tempo ai feudatarii di quella piccola città così graziosamente collocata,

la famiglia Savelli, famiglia che aveva dato due papi alla cristianità; poco dopo l'estinzione di questa il palazzo era stato acquistato dalla camera apostolica. Papa Benedetto XIV che lo aveva fatto ampliare ed abbellire continuando agli Stuart la agevolezza di cui erano stati loro larghi suoi predecessori, vi si recava il 23 giugno 1742 a far visita al cavaliere di S. Giorgio, che era da malattia trattenuto in casa. I due principi ricevettero allo scendere di carrozza il dotto, vivace e generoso pontefice, che per i suoi modi schietti, e per la sua famigliarità cordiale, poneva volontieri in disparte la solennità del cerimoniale. La villeggiatura d'autunno in questo bellissimo sito, era rallegrata dalla frequenza delle famiglie romane.

In questo anno migliorarono le speranze dei giacobiti. Già l'amministrazione del Cardinale Fleurì, il quale aveva preso andamento diverso di quello del reggente, aveva mutato in Francia le cose a loro favore. La guerra contro Spagna nelle Indie Occidentali, non che le crescenti complicazioni in Germania, dopo la morte dell'imperatore Carlo VI dovevano necessariamente finire colla rottura tra Francia e la casa di Hannover. Il cardinale di Tencin, il quale dopo la morte di Fleurì, avvenuta nel 1743, senza averlo surrogato nella carica, imperocchè il re, non diversamente di quanto aveva praticato Luigi XIV dopo spento Mazzarino, avesse preso dosso la direzione degli affari, godeva però di grande influenza, era da molto tempo in intima relazione cogli Stuart, ed in segreto favoriva la loro causa. Pareva giunto il momento di tentare

una invasione in Inghilterra come pure in Iscozia. Le migliori truppe d'Inghilterra trovavansi impegnate in Germania, in America, nel Mediterraneo. Le condizioni particolari della Scozia, e le tendenze de' suoi abitanti parevano promettere buona riuscita. La riunione delle due corone nel 1603 e quella dei due regni cento quattro anni più tardi, non avevano prodotta una vera fusione, quantunque l'unione avesse tolta di mezzo l'indipendenza della legislazione, e della amministrazione delle finanze. Istituti religiosi, ordinamenti della amministrazione e delle corti di giustizia, stabilimenti universitari, relazioni sociali, costumi ed opinioni, quantunque allontanatisi dalle forme feudali dei *clans* delle alte terre, costituivano però ancora una specie di separazione, la quale propriamente non si andò perdendo che sotto il regno di Giorgio III ed ancora non senza lasciare in allora visibili traccie. La cacciata degli Stuart nel mentre feriva l'amor proprio degli Scozzesi, i quali erano da ciò indotti a dimenticare le loro lunghe e sanguinòse lotte colla famiglia reale, non che la tragica storia delle dissensioni religiose; rallentava ancora il vincolo che li riuniva alla terra vicina, ed accresceva l'acrimonia degli antichi odii ereditari. Sofferenze e disaccordi personali fecero il resto. Il re Giorgio II non era niente più amato di suo padre, ed il principe di Galles viveva continuamente in lite col re, e col suo ministero; leggiero di cervello, sempre e poi sempre indebitato, trascurato, non generoso, non valeva che quasi un pazzo a dar risalto alla comparsa del suo brillante emulo. Imperocchè Carlo

Edoardo pieno di grazia nel suo contegno, era bello e forte; disinvolto in ogni esercizio corporale, nel cavalcare, nel ballo, nel cacciare; instancabile nel camminare, sopportando allegramente ogni fatica; pieno di coraggio personale, dotato di capacità militare, energico, costante, eloquente ed assennato, ad onta non fosse guari colto. Ottimo poi di cuore, compassionevole, generoso; conscio della propria dignità e della grandezza del suo còmpito; figliuolo obbediente e devoto, fratello amoroso e perciò tanto più angosciato, in seguito degli avvenuti disaccordi. Un principe di tal fatta, era atto a produrre profonda impressione sovra un popolo rozzo tuttora, ma generoso; il quale ad onta della imparità dei mezzi prometteva vittoria alla sua causa, impressione che nè la sventura, nè le punizioni, nè le pene, nè gli anni stessi e le condizioni esteriori valsero ad annientare, e dura tuttora viva nelle tradizioni, nelle memorie di famiglia, nei canti popolari.

Il 9 gennaio 1744 Carlo Edoardo, col consenso di suo padre abbandonò Roma sotto il nome di marchese Spinelli. La cosa fu trattata con tanta segretezza, che ad eccezione del conte di Dunbar, pare veruno ne abbia avuta cognizione. Le molte spie che il governo inglese manteneva, e che prendevano di mira chiunque comparisse soltanto al palazzo Sacchetti, rendevano la precauzione necessaria. I due principi abbandonarono Roma col pretesto di portarsi a Cisterna, ai confini delle paludi pontine, per prendere parte ad una grande partita di caccia presso il duca di Sermonetta, Gaetani.

Intanto Carlo si staccava dal fratello e presa la via di Firenze si recò bentosto sulle coste di Liguria. Soltanto il 19 il pretendente rese informato papa Benedetto XIV della partenza del figliuolo, e ne fece apertamente parola a pranzo. Il principe si imbarcò a Finale per Francia, ed approdò ad Antibo. Giunto a Parigi trovò le cose mutate a suo pregiudizio. Ad onta fosse decisa la spedizione contro l' Inghilterra, tuttavia il principe fu sconfessato, imperocchè non si voleva venire ad una aperta rottura. Vide il re una volta sola. Visse qualche tempo incognito a Gravelines sotto il nome di Douglas. Per quanto sconfortanti fossero le apparenze, non si perdette però di animo. Le molte lettere a suo padre, fanno testimonianza della sua arrabbiata lotta colle difficoltà; finchè dura la vita, dura la speranza, scriveva desso. Al fine le difficoltà parvero andare alquanto scomparendo. La spedizione in Iscozia doveva essere tentata, non si tosto fosse stata in pronto la spedizione progettata contro le coste d' Inghilterra. sotto il comando di Maurizio maresciallo di Sassonia. La flotta francese, capitanata dall' ammiraglio di Roquefeuille, fece vela in aprile, ma fu dalla flotta inglese costretta a retrocedere, ed un impetuoso uragano colò a fondo di fronte a Dunquerque buona parte delle navi onerarie. Anche questa volta si rinnovò il disastro della *Armada* spagnuola. A vece di recarsi in Inghilterra, il maresciallo di Sassonia prese il comando superiore nelle Fiandre, e guadagnò la battaglia di Fontenoy.

Il principe aveva fatto tutto il suo possibile per tentare una spedizione in Iscozia, ma non vi era

riuscito. Egli avrebbe voluto allora prendere servizio sotto gli ordini del maresciallo di Sassonia; ma i suoi partigiani stessi, fra quali il Lord Maresciallo Keith il quale in Francia, in Ispagna ed in Italia, erasi adoperato con impegno per gli Stuart, ne lo disuasero con buone ragioni, inquantochè temevano a buon diritto l' impopolarità che ne sarebbe risultata per Carlo Edoardo, qualora avesse combattuto contro gli inglesi in terra straniera. Il principe si trattenne nel più stretto incognito, parte a Parigi, parte a Fitziames, residenza di campagna del duca di Berwick. Vaghe promesse per parte della corte di Francia, e la discordia in seno al suo partito stesso lo impedivano dall' agire. Ciò non pertanto, continuò a mantenere vive le relazioni colla Scozia.

Finalmente maturò la sua risoluzione in giugno del 1745. Il principe trovavasi al castello di Navarra presso Evreux, il quale era sorto sulle rovine di quello prediletto ad Enrico IV. Città e castello erano in possesso di suo zio materno, Carlo Goffredo de la Tour d' Auvergne duca di Bouillon; il di lui figliuolo Goffredo Carlo Enrico minore d' otto anni di Carlo Edoardo, aveva combattuto appena sedicenne a Fontenoy, quale colonello generale di cavalleria sotto il maresciallo di Sassonia, e stretta col cugino un' amicizia, che l' avversa sorte non fece che rendere più salda. Di Navarra Carlo Edoardo scrisse a suo padre, partecipandogli il suo piano « Succeda quanto vorrà succedere, il dado è tratto; è presa la mia risoluzione di vincere o di morire, e di mantenere il mio posto in fino a tanto rimarrà un solo uomo a mio fianco » Il 2 di luglio

salpò da S. Nazaire all' imboccatura della Loira, la traversata era pericolosa a motivo delle crociere inglesi. Dopo ventitre giorni però, riuscì a sbarcare nel golfo di Lochnanuagh nel contado di Inverness. Sette compagnie, poche armi, la maggior parte di queste essendo andate perdute durante la traversata, poco danaro, tali erano i mezzi coi quali diede Carlo Edoardo principio alla meravigliosa sua campagna.

I particolari di questa, la splendida devozione degli Scozzesi ed in particolar modo dei *clans* delle alte terre alla antica casa reale, i risultamenti maravigliosi, poi la dura sorte, le fatiche, ed i pericoli indicibili che accompagnarono l' impresa, non rientrano nella cerchia di questa narrazione. Quella storia vive tuttora nei canti e nelle tradizioni popolari, nelle elucubrazioni storiche, nei romanzi, e vi campeggia dovunque e sempre la graziosa figura del giovane pretendente. Desso piantò la sua bandiera a Glenfinnin, in nome di Giacomo VII re di Scozia, nel quarantesimo quinto anno del suo regno. Il 15 di settembre entrò in Perth, prima del fine del mese era in Edimborgo. Il castello teneva per Giorgio II, l' esercito degli Hochland della forza di dieci mila uomini, piegò verso mezzogiorno. Presso Preston Pans s' imbattè nelle truppe reali, comandate da Sir Giovanni Copes, e pienamente le sconfisse. Poco stante però oltrepassarono i vincitori i confini detti Border. Senza incontrare resistenza, conducendo con abile marcia il suo esercito fra quello del duca di Cumberland, figliuolo del re che lo inseguiva, ed il mezzogiorno dell' Inghilterra, giunse il pretendente a Derby.

centotrenta miglia distante da Londra. Se non che, ivi fu decisa la ritirata contro l' avviso ed il desiderio del principe; parecchie ragioni potevano consigliarla, ma la sorte della spedizione venne con ciò fissata. Carlo Edoardo ricondusse le sue truppe nel cuore dell' inverno, indebolito per dir vero ma così poco sconfortato, che inseguito dal duca di Cumberland, vinse ancora in fine di gennaio presso Falkirk il corpo del generale Harvley. Ma non potè usufruire la vittoria; con forze stremate, dovette piegare a settentrione. La giornata di Culloden presso Inverness nel 16 aprile, annullò per sempre le speranze degli Stuart, e dei loro partigiani.

Dopo infinite fatiche e pericoli, che posero nella più chiara luce l' eroica fedeltà del popolo, dopo più di cinque mesi, e fra mezzo a quella sanguinosa persecuzione dei giacobiti che procurò così triste rinomanza al duca di Cumberland, trovò Carlo Edoardo mezzo di fuggire. Il 20 di settembre s' imbarcò su quelle coste stesse che quattordici mesi prima lo avevano veduto arrivare pieno di speranze di vittoria. Nove giorni dopo, sbarcava nel piccolo porto di Roscoff presso Morlaix, sulle coste di Bretagna. A Parigi, tanto dal re quanto dal popolo, ebbe la più lusinghiera accoglienza. La sua spedizione, quantunque fallita, aveva circondato il suo capo quasi di una aureola. Ma quando venne a ricercare appoggio per un nuovo tentativo, cambiarono le cose. Appartiene a questo tempo la generosa risposta che diede al cardinale di Tencin, il quale gli lasciava travedere dovesse essere la cessione dell' Irlanda il prezzo dei soccorsi di Francia *Non monsieur*

Digitized by Google

le Cardinal. Tout ou rien: point de partage. Un viaggio a Madrid non ebbe migliori conseguenze: vide il re Ferdinando VI. ma non gli si lasciò. come desso stesso scrisse. quasi neanco il tempo di riposarsi del viaggio. per la gran paura di compromettersi coll' Inghilterra. « Le persone scrive desso, vengono a me qui tutte come i fagiani, dei quali si accerta che quando si vedono in pericolo nascondono il capo, e con ciò credono che loro non si veda più il corpo ». Ritornò tosto in Francia: rivolse pure i suoi sguardi a Berlino. Nella primavera del 1748. Sir John Graham si recò presso Federico II coll' incarico di porre avanti *in modesta forma* il progetto di un matrimonio con una principessa prussiana, ovvero quando questo non incontrasse accoglienza, di domandare consiglio intorno ad altre nozze, imperocchè il re godesse fama in Europa del più savio fra i principi. La cosa non ebbe seguito. quantunque Federico rimanesse tuttora favorevole agli Stuart, in guisa che ancora nel 1753 il ministro duca di Newcastle scrivesse, essere il re di Prussia se non il solo, certamente il più valido sostegno del pretendente, e del partito giacobita. L' alto favore, anzi l' amicizia che Federico dimostrava per i più ragguardevoli giacobiti, quali il conte maresciallo di Scozia Giorgio Keith, e per il di lui fratello, uno fra i più grandi campioni della guerra dei sette anni, dava apparenza di verità all' asserzione.

Ma venne il peggio. Nel trattato di Acquisgrana del 1748 il plenipotenziario francese conte di Sedeverin, sottoscrisse l' articolo col quale era vietato

al pretendente il soggiorno della Francia. Luigi XV aveva dato parola a questi potesse vivere tranquillo nel suo regno, ma si vide ora costretto a ritirarla. Gli fece proporre per mezzo del duca di Gévres, e del Signor di Maurepas di preparargli una posizione adatta alla sua dignità a Friborgo in Isvizzera, guarentendogli il titolo di principe di Galles. Carlo Edoardo ricusò di piegarvisi. Il suo amor proprio andò aumentando col decadere della sua fortuna; oppose fierezza ai « comandi di Hannover » *Je suis en peine surtout pour Louis*, scriveva, *je ne peux que perdre la vie, mais Louis l'honneur*. Armò il suo seguito, si asserragliò nella sua casa, andò costantemente armato. Una lettera di suo padre non valse punto a disuaderlo; le loro relazioni si erano già da tempo venute guastando. Gli scrittori francesi biasimarono altamente il contegno del principe; gli si fece rimprovero di frequentare le feste ed i teatri, mentre i suoi partigiani versavano loro sangue in Iscozia, o perdevano ogni loro avere. La pubblica opinione parve però essere sì pronunciata allora in suo favore contro la condotta della Francia, che non solo abbandonava la di lui causa, ma ancora la stessa sua persona, mentre conchiudeva la pace nelle condizioni le più favorevoli. Il delfino padre di Luigi XVI non dissimulò punto il suo dispiacere, e parte della più distinta nobiltà applaudì al contegno dell'erede della corona, biasimando seriamente il duca di Biron, il quale comandava le guardie francesi che operarono l'arresto del principe. Chateaubriand, mentre fa menzione del modo con cui

fu trattato il pretendente, è dello stesso avviso. « La pace di Acquisgrana, scrive desso, cacciò Carlo Edoardo di Francia. L' 11 dicembre 1748 fu arrestato al teatro dell' opera, e tradotto a Vincennes ignominiosamente legato. Lo si portò ai confini. Più non regnava Luigi XIV, Carlo Edoardo ebbe a provare la sorte che aspetta i grandi nella sventura; lo si lasciò in abbandono. Desso aveva per se il suo buon diritto, ma la legittimità non protegge. Il nipote di Luigi XV, era predestinato a dover andare vagando desso pure in Europa, ed a leggere sui canti delle strade in Germania; *è vietato ai mendicanti, ai vagabondi, agli emigrati di qui trattenersi oltre ventiquattro ore* ».

Molti anni erano trascorsi da questi avvenimenti, anzi dalla morte di Carlo Edoardo, quando l' autore di Atala scriveva queste linee. Ma allorquando il principe, che al pari di Luigi XV, scendeva da Enrico IV, per ordine del re, sotto la pressione dell' Inghilterra, fu arrestato dal signor di Vaudreuil, un poeta di poca rinomanza Desforges, che fu presente alla scena, scrisse alcuni pochi versi i quali finivano con questi due:

Peuple jadis si fier, aujourdhui si servile
Des princes malheureux, vous n'êtes plus l'asile.

Tutti li andarono ripetendo, e la marchesa di Pompadour, la cui reggenza come si esprime Lacretelle, cominciò appunto alla pace di Acquisgrana, fece rinchiudere il temerario autore nei segreti del Monte S. Michele, dove fu trattenuto per ben tre anni. Ed uno scrittore ben più celebre non fù di

diverso parere. Voltaire si trovava allora a Luneville presso Stanislao Leszczinski, occupandovisi a scrivere la storia dell' ultima guerra. Longchamp nelle sue memorie narra avesse anzi di già data lettura al re, ed alla sua corte della splendida narrazione delle sventure dell' anno 1746, allorquando le lettere di Parigi recarono l' annuncio dell' arresto del pretendente « *O ciel* sclamò, Voltaire, *est il possible que le roi souffre cet affront, et que sa gloire subisse une tache que toute l'eau de la Seine ne saurait laver?* E tosto pose in disparte il lavoro incominciato, nè lo volle ultimare, quantunque più tardi Federico il grande a Sansouci lo spingesse a riprenderlo, e solo in parte lo riprodusse nel *Précis du Siècle de Louis XV.* » Il principe Edoardo, dice ivi dopo aver narrate le vicende della sua fuga, non aveva toccato ancora il colmo della sventura. Fuggitivo in Francia fu costretto ad abbandonarne il territorio, imperocchè l' Inghilterra avevane fatta condizione assoluta della pace. Il suo animo amareggiato dai tanti colpi dell' avversità, non volle piegarsi alla necessità. A nulla valsero i ragionamenti, le preghiere, gli ordini, non faceva che ripetere: gli si doveva mantenere la parola di non abbandonarlo. Si ritenne necessario assicurarsi della sua persona. Fu arrestato, legato, tradotto in carcere, quindi espulso dalla Francia, e fù questo l' ultimo colpo del destino implacabile, che perseguitava da tre secoli quella regia stirpe ».

« Dovrei scrivere volumi (così si esprimeva in una lettera scritta da Rouen il 4 marzo 1749 a

Digitized by Google

suo padre Andrea Lumisden, cognato del celebre incisore Roberto Strange, uno dei più fedeli e dei più capaci compagni di Carlo Edoardo); se io volessi porre in piena luce la condotta del principe. Quantunque io sia di sovente costretto a difendere la sua causa, non ho per altra parte nessun motivo di nascondere il modo mio di vedere, e posso pertanto dire apertamente, che io non posso giustificare nè il contegno del principe, nè la corte di Francia, sebbene quest' ultima assai più del primo ne abbisognasse. La Francia è fuori di ogni dubbio la nazione in Europa la quale si trova più in grado di aiutare la famiglia reale a riacquistare il trono. E quantunque il ministero attuale sia alieno da un tale pensiero, non si può presagire quanto sarà per fare un altro. Eppertanto mi pare imprudenza per parte del principe, venire a rottura con questo governo. E quando anche fosse stato il principe persuaso di nulla più avere a sperare dalla Francia, non avrebbe però dovuto venire a rottura in tal guisa. Imperocchè, per indurlo a tranquillo contegno gli aveva la corte offerto uno stabilimento conveniente a Friborgo, assegnandogli una corrispondente entrata sul tesoro dello Stato, come parimenti di prendere pensiero de' suoi partigiani all' estero, a cui è vietato il ritorno nell' isola. Ma nè gli ordini di suo padre, nè le preghiere de' suoi amici, valsero ad ottenere cosa alcuna. Egli sacrificò tutto. E per che cosa? Per l' eventualità di una sollevazione del popolo inglese, la quale non durerebbe una mezz' ora. Per altra parte poi, non si può giustificare il contegno della Francia, l'atto violento,

vituperevole, mentre le era fattibile ottenere lo stesso scopo con mezzi che non avrebbero offeso alcuno. Non havvi ora in Francia chi non biasimi altamente la condotta della corte, e non dica che si è portata viva ferita all' amor proprio nazionale. Ogni giorno vengono alla luce satire contro il re, contro il ministero, la qual cosa è qui affatto insolita ».

Giunto a Pontbeauvoisin sui confini della Savoia, il prigioniero fu posto in libertà. Seguì un triste viaggio senza scopo. Avignone la città papale porse il rifugio più vicino. Se non che il 28 febbraio 1749 scomparve repentinamente di là, durante una festa da ballo. Nessuno seppe per qual motivo, nè per dove diretto. Si disse che la corte pontificia atterrita dalla minaccia di un bombardamento di Civitavecchia per parte degli Inglesi, gli avesse fatto porgere dal Legato preghiera di allontanarsi. Gli uni dissero fossesi recato in Italia, gli altri accertavano averlo veduto sulla strada di Lione diretto verso la Svizzera, o la Lorena. Il segretario di stato francese marchese di Puysieux, assicurava il plenipotenziario inglese colonnello Giuseppe Yarke, che se il principe fosse ricomparso sul territorio di Francia sarebbe stato espulso per la seconda volta, e non più per mezzo di un distaccamento della casa del re, ma coll' opera della gendarmeria! Per lungo tempo il suo soggiorno fu sconosciuto; la sua famiglia stessa ignorava dove si trovasse, sebbene di quando in quando ricevesse sue lettere per lo più per via di Avignone. Si parlò di un viaggio in Polonia sotto misterioso travestimento,

di un soggiorno a Parigi, a Venezia, di un viaggio in Alemagna, e perfino di una visita segreta a Londra nell' anno 1750 la quale sarebbe stata ripetuta due o tre anni dopo. Nella stessa guisa che nel Wawerley Walter Scott descrisse sotto vari aspetti il glorioso e splendido moto del 1745; tratteggiò nel Redgauntlet gli ultimi sforzi dei giacobiti, melanconico contrasto fra quei tempi di verde speranza, di vivo ardore giovanile, e le deboli reliquie dell' estinto fuoco per una causa perduta, senza lusinga di risorgimento. Per la Scozia fu un principio che si andò spegnendo, una correlazione che andò lentamente scomparendo. Ad eccezione di queste peregrinazioni avventurose, delle quali non rimasero che vaghe notizie, Carlo Edoardo risiedeva per lo più nei possedimenti del duca di Bouillon, e la caccia nella Ardenne pare essere stata la principale sua occupazione, il maggiore suo passatempo in questi tempi di inerzia forzata, ed incomportabile.

Eragli da alcuni anni compagna una donna, la quale come relazione di dubbia fama, fece non poco torto alla causa del principe, anche secondo il giudicio de' suoi propri partigiani, Clementina Walkhinsaw. Era figliuola del personaggio di cui venne fatta menzione nella storia della prigionia, e della fuga della principessa Sobieski. Maria Clementina per riconoscenza aveva tenuta la bambina al fonte battesimale. Dessa fece ritorno nel paese natio di sua famiglia, e Carlo Edoardo la conobbe in Bannockburn, durante l' assedio di Stirling. Cominciò allora quella relazione, la quale sebbene interrotta

di frequente per la vita errante del principe, pure durò a lungo. Poco dopo il ritorno di Francia, miss Wakhinsaw ve lo raggiunse. Dessa fu considerata dovunque quale sua legittima consorte, ne portava il nome, faceva gli onori di sua casa. Lo accompagnò nei Paesi Bassi, in Germania, più tardi di bel nuovo in Francia. Nel 1753 a Liegi nacque una bambina, la quale ricevette il nome di Carlotta Stuart. In progresso di queste memorie verrà fatta menzione di questa figliuola, la quale fu la consolazione degli ultimi giorni tristissimi di suo padre.

Prima però di prendere congedo dall' attiva, e ad onta di tutte le disgrazie gloriosa operosità del pretendente, e dal teatro di essa, ci resta a far parola della impressione e della memoria che lasciò nella terra de' suoi padri. Non lo potremo fare in migliore guisa, che col riportare il giudizio intorno a Carlo Edoardo del recente autore della storia di Scozia, nel periodo che comincia dalla cacciata degli Stuart, ed ha termine colla sanguinosa e crudele *pacificazione* del paese, per mezzo di Cumberland *il beccaio* e collo stabilimento dei principî del nuovo governo. La Scozia, quantunque miseramente impoverita e devastata, era uscita con onore dalla lotta. « E la fedeltà non era stata una parola vana ». Durante cinque lunghi mesi, un centinaio di persone, e per lo più povera gente, avevano avuta contezza delle escursioni e dei nascondigli del fuggiasco e non uno erasi trovato che si fosse lasciato tentare dalla taglia di cinquanta mila lire, che il governo aveva posto sul di lui capo. « Dopo la caduta finale della

causa degli Stuart, scrive Giovanni Hill Burton, diventò Carlo Edoardo una specie d' idolo, per la fantasia di molti, i quali per le loro opinioni politiche e religiose, sarebbero stati costretti a dargli voto contrario, qualora il suo diritto alla successione fosse stato proposto ad una assemblea deliberante. Ne sorse per modo di dire un Giacobismo ideale, che contava numerosi aderenti fra coloro i quali punto non aspiravano alla ristaurazione degli Stuart. La devozione però delle antiche, e vere famiglie Giacobite era di ben altra natura. Ritraeva più della religione, che della politica. Dessa si trasfuse talmente nei loro sensi, nei loro pensieri, che ne rimasero la forma e l' espressione nei loro discendenti, anche dopo svanita la continuazione materiale di una causa Giacobita. Una specie di culto quasi di reliquie, fu dedicato ad ogni cosa che al principe si riferisse, ai luoghi nei quali si era tenuto nascosto, a' suoi abbigliamenti stessi. E chi non aveva potuto procurarsi cose materiali, lasciò a' suoi discendenti memorie che segnavano i giorni, le ore dell' incontro con Carlo Edoardo, e qualunque altra cosa, la quale avesse in certo modo seco lui relazione ».

Mentre la vita del principe trascorreva fra tanti svariati avvenimenti, fra tante disillusioni, fra tanti dolori, e che senza tregua si recava di continuo da un paese all' altro, senza mai trovare riposo; quando si credeva giunto in porto, aveva per contro la vita di suo fratello presa tutt' altra direzione.

Il duca di York era partito per Parigi, quando gli giunse la notizia della disgrazia e dei pericoli che minacciavano suo fratello, e la famiglia. Questi

gli aveva scritto da Morlaix, tosto giunto dalla sua spedizione due righe per il padre, mandando « unicamente per far sapere che sono in vita, ed in sicuro, quantunque non poco affaticato ». Parimenti lo incaricò di scrivere al re Luigi, per annunciargli la sua prossima venuta. Alcuni giorni dopo il principe Enrico informava il padre dell'incontro col fratello. « Ho avuto la consolazione di abbracciare il mio caro fratello. Al primo momento desso non mi riconobbe, ma io lo riconobbi tosto; desso non è per nulla cambiato, soltanto si è fatto più complesso di persona, e più forte, la quale è cosa da non comprendersi, dopo tutte le fatiche che ebbe a sopportare. La Maestà Vostra può imaginarsi, meglio di quanto io valga a descriverla, la tenerezza del nostro incontro. Io credo non possa trovarsi altro buono ed affettuoso fratello al pari di lui. Tutti i miei sforzi non avranno altro scopo che di rendermi degno di tanto bene ». Pare però che la differenza di opinioni abbia guastate prontamente le relazioni fra i due fratelli. Carlo Edoardo era circondato da molte persone, le quali a suo padre ed a suo fratello parevano indegne della fiducia che loro dimostrava nella sua elevata condizione. « Io non dubito punto, scriveva egli in gennaio 1747, della onestà delle persone che mi circondano, quantunque non siano per avventura fornite tutte di rare doti. Trovo al giorno d'oggi così scarse le persone oneste, che mi riuscirebbe molto increscioso il dovermi separare da quelle, le quali mi hanno data prova della loro devozione, quando anche io mi trovassi da taluna di quelle

ingannato in cose di poco conto. Tuttavia, ho proposto al mio caro fratello di congedarne talune, ed anche tutte quelle contro le quali nutrisse avversione. Desso mi ha accertato non aver avversione per veruno, e che non era per richiedermi una tal cosa, ma desso non mi apre il suo cuore. È malinconico e questo deve derivare da influenze contrarie a me. Al postutto però sono convinto che desso mi ama teneramente, e questo si è il principale motivo del mio dispiacere. Voglia Iddio mandarci giorni migliori ».

Il viaggio in Ispagna pare sia stato intrapreso contro il parere di Enrico. Da Avignone Carlo Edoardo gli scrisse che per tutti i vincoli dell' amore fraterno lo scongiurava di non abbandonare Parigi. Ma la preghiera fu vana. Enrico riparti per Roma senza renderne consapevole il fratello. Nel giugno dello stesso anno Carlo ricevette la lettera seguente da suo padre in data di Albano.

« Non so se ti recherà meraviglia, mio caro Carluccio, lo apprendere che al primo del mese venturo tuo fratello sarà nominato cardinale. Regolarmente si sarebbe dovuto esplorare il tuo avviso prima di prendere una risoluzione di tal fatta; ma siccome il duca ed io eravamo fermamente decisi, e prevedevamo che probabilmente tu avresti fatte obbiezioni, così abbiamo creduto usare maggiore riguardo verso te, e farti maggior piacere annunciandoti la cosa compiuta, prima che potesse arrivare qui la tua risposta, cosicchè fosse sempre in tua facoltà il dire, essere questa avvenuta a' tua insaputa, e senza il tuo consenso. Egli è vero che

io non mi aspettava di vedere il duca così presto di ritorno, ma lo spirito giovanile lo indusse ad affrettare il suo viaggio. Ma nel parlare seco lui io mi accorsi che la principale spinta al suo ritorno, l'aveva ricevuta dal desiderio di parlarmi liberamente ed espressamente della sua vocazione per lo stato religioso. Aveva tenuta lungamente nascosta questa sua vocazione, nello scopo fuor di dubbio di poterti riuscire utile ne' tuoi impegni giovanili. Ora però le cose hanno preso ben altra piega, e convinto qual sono della sincerità e della fermezza di sua vocazione, mancherei a Dio ed alla mia coscienza, qualora fossi per fargli violenza in una cosa la quale tanto lo riguarda da vicino. Il principio che ho costantemete osservato e nel quale vi ho sempre educati, di lasciare piena ed intiera libertà di religione, mi ha guidato pure in questa congiuntura, imperocchè sarebbe un controsenso che un re fosse il padre de' suoi popoli, ed il tiranno de' suoi figliuoli. Non ti devo però nascondere, caro il mio Carluccio, che non solo ragioni di coscienza, e considerazioni di equità mi hanno deciso, e che ricorrendo tutto quanto da varii anni avvenne a riguardo di tuo fratello, non mi sarei indotto ad acconsentire alla scelta di quello stato, quando gli fosse mancata la vera vocazione. Imperocchè quantunque tu sii il maggiore, desso è ugualmente mio figliuolo quale tu sei, ed ha diritto uguale al mio amore paterno ed alle mie cure, per modo che io avrei ritenuto mancare ad entrambi, quando io non avessi fatto tutto quanto stava in mio potere per assecurare a tuo fratello

quella tranquillità e quella felicità, che giusta la mia convinzione non potrebbe desso rinvenire in verun altro stato. Tu sarai per comprendermi, senza che io sia costretto trattenermi a lungo sopra un argomento penoso, nè tu ti avrai a lagnare che io ti privi dei futuri servigi del duca, in quanto che ben sai come desso negli affari del mondo non avrebbe mai potuto esserti gran che giovevole. Pertanto, concedi che non ci facciamo a considerare nè il passato nè il futuro. La risoluzione è ferma, e la sarà cosa fatta prima che giunga la tua risposta. Che se ti piacerà dichiarare che non ne hai saputo di nulla, che non ne sei stato menomamente informato, io non sarò punto per prenderlo in mala parte. Ma per l'amor di Dio, non fare un passo che dia occasione a dispiacere od a scandalo, riguardo quanto deve assicurare l'armonia e la pace fra noi, per quanto ci rimarrà di vita. Tu saresti per soffrirne più di noi. L'amore di figliuolo e di fratello, varrà a farti trovare la dritta via. Il tuo silenzio verso tuo fratello, le tue dichiarazioni a di lui riguardo dopo la sua partenza da Parigi, non sarebbero per farti guari onore quando fossero conosciute: tuo fratello non merita questa offesa, la quale del resto nulla ha mutato de' suoi sentimenti a tuo riguardo. Egli aggiunge alcune linee per te, ma io gli ho vietato di trattenersi sopra qualunque particolare, la qual cosa dopo il contenuto della presente non sarebbe per giovare a veruno dei due.

« Tu devi dire a te stesso, che io ho avuti in parecchie occasioni motivi di lagnarmi di te, e che

mi sono comportato, a tuo riguardo, quasi più come figliuolo che come padre. Ma io ti assicuro, mio caro, che non è rimasta in me ombra di rancore, e che ti perdono tutti i dispiaceri che mi hai dati, tanto più di cuore, e tanto più sinceramente, inquantochè sono convinto non essere stata mai tua intenzione offendermi, e che per l'avvenire non sarai per darmi che consolazione, mentre io d'altro non ti richiedo se non di personale affezione per me, e per il tuo fratello. Coloro i quali per fini loro tutti egoistici, si proponevano allontanarti da tuoi veri interessi, hanno raggiunto il loro intento. Dessi sono soddisfatti, e tu rimani padrone di te. Possa io non avere più a vedere occasione a contrasti, e tanto meno ostacoli alla futura buona intelligenza e pace. Dio ti benedica, caro il mio Carluccio, che teneramente amo ».

Il 3 di luglio papa Benedetto XIV proclamò Enrico Benedetto Stuart duca di York cardinale diacono della chiesa romana.

Carlo Edoardo non si fece punto illusione. Il passo fatto dal padre e dal fratello, aveva dato l'ultimo crollo alle speranze della casa. Soltanto come un naufrago, poteva ancora cercare qua e là di afferrare una tavola, poteva ancora perseverare in disperati tentativi, o farsi illusioni sulla osurità dell'avvenire, nella incertezza del presente di cui cercava ingannare l'amarezza con mezzi indegni della sua persona. « Io sperava, scriveva desso ad uno de' suoi partigiani dopo avere ricevuta la notizia della promozione al cardinalato di suo fratello, che avrei avuto nuovi incarichi ad

affidarvi, e che sarei stato in una migliore condizione. Ma per mia disgrazia mi fanno danno amici e nemici. Dio perdoni a questi ultimi. Non ho la forza di scrivere più oltre ».

Anche oggi, se si considerano dopo trascorso più di mezzo secolo dalla morte dell'ultimo degli Stuart il corso degli avvenimenti, e la dura sorte di tante famiglie reali sbalzate dal trono, si riconosce la mano di Dio nel destino fatto al più giovane rampollo di una stirpe, la quale più forte di qualunque altra stirpe reale, fu sempre colpita da ripetute disgrazie. Dopo secoli tempestosi di agitazione mondana, la tranquilla e serena maestà della chiesa, irradiò di una dolce luce riconciliatrice quasi di sole sul tramonto, gli ultimi giorni della famiglia sventurata.

Il cardinale duca di York visse per parecchi anni una vita poco turbata dagli avvenimenti esteriori, la vita di un principe della chiesa, ridotto alla angusta cerchia delle occupazioni del suo posto, senza essere guari turbato dai grandi interessi politici nella loro connessione con quelli della chiesa, la qual cosa conveniva pienamente alla sua indole ed al suo carattere, alle sue opinioni come alla sua capacità. Per quanto giovane fosse, allorquando venne rivestito della sacra porpora, di ventidue anni appena, non s'ingannarono però, nè desso, nè suo padre sulla sua vocazione. Desso era pio, per nulla brillante quantunque non privo d'ingegno, temperante, pacato, buono. Ritraeva della sua nascita e della sua condizione, era come il pretendente, di nobile aspetto, splendido e liberale. Infino a tanto che

visse Giacomo III era per lo più in sua compagnia. particolarmente durante la villeggiatura. Il suo palazzo era addobbato con quella magnificenza severa. della quale oramai non si trovano guari più che reliquie a Roma, ove sono scarsi per la maggior parte i redditi degli attuali cardinali, che pochi soli appartengono a grandi famiglie. Il celebre astronomo Lalande, il cui viaggio in Italia circa la metà del secolo decimosettimo fu libro molto letto a' suoi tempi, fa menzione del cardinale di York, quale del solo che tenesse regolarmente tavola aperta a numerosi convitati. Quantunque non fosse dotto, era però abbastanza colto in vari rami e si compiaceva delle produzioni delle scienze e della letteratura. Ebbe prova particolarmente della sua liberalità l'ingegnoso Angelo Fabbroni, il quale nativo di Marradi negli alti monti della Toscana gli andò debitore dei mezzi per percorrere quella brillante carriera letteraria, nella quale primo forse fra gli autori italiani del secolo passato, recò nuova luce sulle agitazioni e sulle vicende della chiesa nella sua patria, dai tempi di Dante in poi.

Il 19 otttobre 1758 papa Clemente XIII innalzò Enrico Stuart alla dignità di Arcivescovo di Corinto *in partibus*. La cerimonia ebbe luogo nella chiesa degli Apostoli, dove cinquanta anni prima lo stesso papa era stato consacrato vescovo di Padova. Dopo la funzione il sacro collegio si riunì al Vaticano nella sala ducale ad un solenne banchetto, di cui può leggersi la descrizione nei diari del tempo, i quali fra le altre particolarità, non mancano di far menzione come il papa che

pranzava, come sempre in tali solennità solo sotto un baldacchino, mandasse dalla sua tavola a quella attigua dei cardinali un piatto di storione ed un altro di fagiani. Il 13 luglio 1761 lo stesso nominò il cardinale duca vescovo suburbicario di Frascati, diocesi di cui tenne l'amministrazione per ben quarantadue anni, infino a tanto che diventato decano del sacro collegio, fu creato vescovo di Ostia e di Velletri. L'affezione ch' egli pose alle colline Tusculane, al pari di tanti principi della chiesa, fra quali Guglielmo d'Estouteville arcivescovo di Roano, Giuliano della Royere che diede alla vicina badia di Grottaferrata l'attuale suo aspetto di fortezza, Marco Sittich di Hohenems che edificò il magnifico Mondragone, Pietro Aldobrandini, Scipione Borghese, Cesare Baronio e parecchi altri, e nei nostri tempi Bartolomeo Pacca il costante compagno ed il fedele storiografo della cattività di Pio VII, non che l'attuale generale dei cappuccini Micara, quella affezione non ebbe termine che colla sua vita, e tornò molto proficua alla sua chiesa, alla città ed ai siti circostanti. Fin dal 1744 nell'autunno inoltrato, dopo la partenza di Carlo Edoardo, aveva desso passati col padre alcuni giorni nel chiostro dei Camaldolesi, amenamente collocati sull'altura di Frascati, dove il dotto cardinale Passionei erasi fatto un solitario ritiro, ornato di antichità, di opere d'arte e di libri, stanza molto vantata a suoi tempi, e poi distrutta negli anni posteriori. Una iscrizione collocata nel casino Barrigioni, rammenta tuttora quella visita del pretendente e di suo figlio.

Quelle graziose colline ornate in gran parte di grandiose e belle ville, la cui lussureggiante vegetazione è di continuo ravvivata da abbondanti acque, diventarono il soggiorno prediletto del cardinale di York. Il palazzo vescovile, posto a poca distanza dall'ingresso della città, ed eretto dal già mentovato cardinale di Estouteville, grande amatore di fabbricazioni murali, in sul finire del secolo decimoquinto sorge sull'area dove anticamente stava un castello degli Orsini. Enrico Benedetto lo ampliò e lo abbellì; la biblioteca del seminario fu dovuta quasi per intero alla sua liberalità. Fece acquisto per questo seminario di una vigna posta al piano superiore della collina fra mezzodì e ponente, dove un giorno sorgeva una villa di Lucullo, di cui rimangono ancora al giorno d'oggi ruderi, al dissotto di un forte edificio ad un solo piano, chiamati volgarmente le grotte del seminario. Nella cattedrale, alla quale fu largo di ricchi doni, tenne sinodo vescovile negli anni 1764 e 1777 ed in quella fu consacrato nel 1794 arcivescovo di Tinos *in partibus* Annibale della Genga, che occupò il soglio pontificio col nome di Leone XII. Nel 1783 fece costrurre il convento dei passionisti di Montecorvo, presso alla chiesa. Furono scoperti in quella occasione gli ultimi avanzi del tempio di Giove Laziale, il quale sorgeva su questa cima della collina d'Albano, visibile dalla strada trionfale, e dal quale la vista si stendeva sopra una delle più belle contrade forse del mondo ricca di memorie storiche, quali sono la pianura del Lazio, le regioni dei Volsci e degli Etruschi, i monti della Sabina, il

mare, boschi e laghi, teatro delle prime origini della possanza romana; vista uguale per estensione, ma non per bellezza, nè per interesse storico a quella che si gode dal convento originario dell'ordine dei passionisti sul monte Argentario, il quale prospetta sulle gigantesche cime delle coste di Etruria, sull'ampia selvaggia maremma, sul mare Tirreno e sulle sue isole.

Ad onta dei benefici di ogni natura procurati a Frascati ed a suoi dintorni dal cardinale duca di di York, pare che colà a motivo della soverchia sua severità ed intolleranza, non vi sia stato molto amato, se si può prestare fede alle memorie del conte Giuseppe Gorani, le quali però per vero dire non sono la sorgente la più sicura. La sua avversione ai più innocenti trattenimenti popolari, deve in particolare modo averlo reso poco beneviso alle classi inferiori. Quando si fossero assecondati i suoi desideri, dice Gorani, ognuno avrebbe passata tutta la vita in chiesa, e tutta Frascati sarebbe diventata un vasto convento.

Più volte il cardinale di York nel suo palazzo di Frascati fu visitato dai papi. Il 1.° di ottobre 1765 vi ricevette Clemente XIII che vi si portò da Castelgandolfo. Di tutti i papi ai tempi quali visse Enrico Stuart, il più propenso gli fu il Rezzonico, mentre il vivace Lambertini, il quale aveva dovuto ascoltarlo lungamente un'ora e mezzo, in un giorno in cui era per soprappiù occupatissimo, disse scherzando che punto non lo stupiva avessero voluto gl'inglesi sbarazzarsi di quella razza cotanto noiosa. Il banchetto ebbe luogo nella villa Aldo-

brandini, la quale a buon diritto porta il nome da Belvedere, dove il fresco è guarentito dall'acqua che si precipita in cascate, fra le elci sempre verdi, e dove tutto ricorda i fatti ed i meriti del fondatore, quel cardinale Aldobrandini che per papa Clemente VIII suo zio, ricevette e governò il ducato Estense di Ferrara.

Il cardinale di York non si trattenne però permanentemente in Roma e ne' suoi dintorni. Ripetutamente si portò ai bagni di S. Giuliano, posti appiè dei monti a poche miglia da Pisa, i quali erano allora più frequentati che nei tempi attuali da numerosa e scelta società, dopo che il presidente della reggenza toscana conte Emanuele di Richecourt, regnando il granduca imperatore Francesco, vi aveva fatto costrurre ragguardevoli edifici, ai quali parecchi ne aggiunsero i privati, e particolarmente l'arcivescovo monsignor Francesco della rinomata famiglia dei conti Guidi, allato alla chiesa dedicata a S. Francesco. Nella state del 1764 Enrico Stuart fece per la seconda volta la cura dei bagni pisani. Abitò allora come la volta precedente la villa collocata sulla pendenza del colle a ponente, a pochissima distanza della borgata di Pugnano di proprietà della famiglia dal Borgo, di cui era capo il rinomato giureconsulto Flaminio dal Borgo, autore delle dissertazioni sulla storia di Pisa, particolarmente ai tempi delle vive lotte dei partiti, i quali finirono per condurre quella repubblica commerciale un giorno così grande, ricca e potente, sotto la signoria fiorentina. È questa opera, la quale, per la ricchezza dei documenti, può dirsi oggi an-

cora, al di là dello scopo che si era prefisso l'autore, la più utile a consultarsi per la storia di Toscana in quei secoli infelici, ma ricchi di talento e di energia, al pari che di politici rivolgimenti. I due fratelli Pio e Flaminio dal Borgo erano stati mandati nella loro gioventù a Roma per compiervi i loro studi legali, e vi avevano colà conosciuti gli Stuart. Quindi ne nacque l'offerta della villa posta non lontano da Ripafratta dove il Serchio sgorga dallo stretto, villa ornata oggi ancora, nel posto migliore, del ritratto del cardinale, dipinto da Pompeo Battoni, non che di altri ricordi dell'ospite illustre, il quale rimase in amichevole corrispondenza epistolare colla famiglia.

Pisa e i suoi bagni erano destinati ad essere in tempi posteriori, stanza pure del fratello maggiore del cardinale.

Abbiamo lasciato Carlo Edoardo nella Fiandra meridionale. Circa il 1760 abitava per lo più una casa di campagna nelle vicinanze di Liegi, non lontana da una residenza di caccia del principe arcivescovo, che era in quell'epoca Giovanni Teodoro duca di Baviera. Faceva però frequenti assenze; spesso si recava a Bouillon, nel carnovale a Parigi, di quando in quando pure a Basilea, ma sempre sotto finto nome. Le notizie sul suo conto erano sempre scarse, gli stessi diplomatici inglesi così accurati nel tenerlo d'occhio, non riuscivano che ad ottenerne poche ed incerte. Fin dal 1752 erasi sparso il rumore che avesse mutato di religione; ma non si confermò mai posteriormente. Miss Walkinshaw e la di lei figlia risiedevano

sempre presso di lui. I suoi partigiani in Inghilterra vedevano di molto mal occhio questa relazione, sia perchè lo allontanava dal contrarre matrimonio, come molti colà ancora desideravano, sia perchè si riponeva poca fiducia nella compagna del principe. Una sorella di questa era dama di compagnia della vedova principessa di Galles, Augusta di Sassonia Gotha, e vuolsi che per tal guisa, parecchi segreti dei giacobiti siano venuti a cognizione del governo inglese. Un irlandese per nome Macnamara, fu pertanto mandato a Carlo Edoardo per domandare l'allontanamento della signora. Il principe dichiarò che non sentiva veruna viva passione per Miss Walkinsaw, e che avrebbe acconsentito alla di lei partenza senza frapporvi ostacolo, ma che non poteva riconoscere a veruno il diritto di mescolarsi nelle cose sue personali, e siccome l'inviato cercava appoggiare la sua richiesta con novelle ragioni, Carlo Edoardo persistette nella negativa. Il suo onore gli parea leso dal fatto che taluno traendo profitto dalla dura condizione a cui era ridotto, potesse avere aspetto di fargli violenza. Desso preferiva mandare la sua causa in rovina, all'avere l'aspetto di perdere in menoma parte la sua dignità. Vuolsi Macnamara lo abbia lasciato sclamando; « Quale deve mai essere stata la colpa di vostra famiglia, perchè da secoli la collera del cielo non si stanchi di pesare sul capo di tutti i suoi membri ».

Ciò che non valsero ad ottenere le rappresentanze de' suoi partigiani, avvenne in altra guisa. Sia che vi abbiano data occasione i mali trattamenti,

come annunciano i dispacci ufficiali dei diplomatici inglesi, sia per dissenzioni relative alla educazione della figliuola, che la madre desiderava collocare in un monastero, ne nacque una crisi; il 22 luglio 1760 miss Walkinshaw abbandonò Bouillon e si recò a Parigi. Il principe il quale pare fosse in quel momento assente, se ne risentì vivamente. Desso si rivolse a Luigi XV, cercò di far valere i suoi diritti di padre, ma ogni suo sforzo riuscì vano. Miss Walkinsaw si pose sotto la protezione della Francia, fece valere l'assenso di Giacomo III alla sua risoluzione, interessò per la sua figliuola l'ottimo arcivescovo di Parigi Cristoforo di Beaumont, ed una tranquilla esistenza le venne guarentita da un assegno fissato ad entrambe dal cavaliere di S. Giorgio.

Questo avvenimento pare aver fatto profonda impressione sull'animo di Carlo Edoardo. Abbiamo visto come dopo il suo ritorno di Scozia, le contrarietà e la sventura non facessero che irritarlo, e come l'ostinatezza del suo carattere influendo sul suo spirito e sul suo cuore ne fosse ridotta la sua esistenza ad una condizione per così dire morbosa. Così avvenne ma la solitudine gli era incomportabile. Una malinconia profonda s'impadronì della sua persona. Fanno testimonianza dello stato dell'animo suo le parole che a quel tempo scrisse sopra un foglio volante, *De vivre et pas vivre, est beaucoup plus que mourir.*

La sua foggia di vivere era diventata già molto irregolare, dopo che erano andati a vuoto i suoi disegni: cercò di precipitarsi, non fosse che mo-

mentaneamente nell'obblio. « Sento; scriveva nella primavera del 1761 l'inviato inglese a Parigi Stanley; che il figliuolo del pretendente fin dal mattino per tempo comincia a bere abbondantemente, e che alla sera i suoi domestici lo devono porre a letto fuori dei sensi. Gli emigrati stessi non ne hanno oramai più che una meschina opinione ». In fatti circa quest'epoca molti giacobiti disertarono la causa degli Stuart, e si accostarono al governo inglese. Fra le persone che stavano allato del cavaliere di S. Giorgio, fu osservato una volta quale eccezione, che le notizie del principe da parecchie settimane non facevano menzione di verun eccesso. Le relazioni di Carlo Edoardo col padre, e col fratello erano diventate scarse e circa il 1760, 1761 trascorsero sei mesi senza una lettera del figlio al padre. Questi gli aveva ceduti i redditi dei fondi che aveva collocati in Francia; ma le persone che per lo più frequentava, il suo tenore di vita, i piani che pare non tralasciasse di andare di continuo maturando, non riuscivano per nulla a genio de' suoi. In questi tempi rimanevano perfino talvolta in piena ignoranza del soggiorno del principe.

La vita in Roma della piccola corte in esilio era abbastanza malinconica. Vi si manteneva sempre una specie di cerimoniale, di cui la corte pontificia porgeva esempio, ma dal quale però, l'alta società si andava di mano in mano scostando. Circa quaranta persone costituivano la corte e la casa, per lo più italiani con alcuni inglesi. La condizione pecuniaria già grave per il consumo di ogni risparmio, e di altre sorgenti di reddito a sostegno della disgra-

ziata impresa del 1745 diventava ognora più stringente, inquantochè si riteneva non poter far a meno dell'osservanza di certe forme esteriori, e faceva d'uopo pensare a sovvenire ai bisogni di parecchi partigiani della causa, caduti nella miseria.

Giacomo III era di molto invecchiato. La sua fisonomia scarna e scomposta, il suo aspetto malinconico fecero torto nella sua vita esteriore, alla sua urbanità ed alla sua benignità. Si porgeva poca attenzione alla sua persona, quando usciva abitualmente con tre carrozze per la città. Circa il 1760 lo stato di sua salute cominciò dare luogo a serie inquietudini. Una volta per debolezza, e per febbre d'infreddatura dovette stare per ben due mesi a letto. Si riebbe ancora, ma dal fine dell'autunno del 1763 non potè più abbandonare la sua camera. Quando il suo stato fu conosciuto, Carlo Edoardo manifestò il disegno di venire a Roma, però soltanto di passaggio a motivo delle dissenzioni non ancora aggiustate col fratello. La debolezza del cavaliere di S. Giorgio andava aumentando. Un male di stomaco gli cagionava frequenti svenimenti, e non poteva vedere che poche persone. Fin dall'autunno del 1760 aveva cessato dal prendersi pensiero degli affari politici, come delle faccende domestiche, abbandonando ogni cosa al cardinale ed a Giovanni Graham detto Lord Alford, il quale portava il titolo di suo segretario di stato, titolo ed ufficio che avevano sopravissuto nella corte degli esuli, alle speranze reali di ristaurazione, mentre le relazioni coll'Inghilterra e particolarmente colla Scozia, oramai si ristringevano

a corrispondenze particolari, ad informazioni relative a maneggi di nessun momento. Sul finire dell'inverno del 1765 per ripetuti assalti di febbre, e per totale disappetenza, il pretendente trovavasi ridotto allo stato di un'ombra, ed a tale debolezza, che non vedeva più se non le persone assolutamente indispensabili.

In questa condizione di cose Carlo Edoardo decise portarsi senza più a Roma.

Il 3 di ottobre scriveva da Bouillon ad Enrico Benedetto. « Mio caro fratello, se nostro padre non si trovasse già da molto tempo e per età e per malattia fuori di stato di non potere ricevere più veruna lettera, io lo avrei pregato di volere portare presso Sua Santità l'espressione della mia profonda venerazione. Ma ora dovrò essere a te obbligato, se vorrai farti mio interprete, e pregare a nome mio il Santo Padre della continuazione di quei riguardi, che tanto desso quanto i suoi predecessori l'un dopo l'altro, ebbero ad usare alla nostra famiglia. Nel caso in cui ci deva toccare la disgrazia di perdere il re nostro padre prima che i miei affari siano per consentirmi di portarmi in Italia, spero che Sua Santità vorrà dar ordine che ogni cosa rimanga sul piede attuale, affinchè io trovi l'accoglienza che compete al mio grado. Io ti do ogni più ampia facoltà di fare tutti i passi che potranno occorrere per ottenere questo scopo; io convaliderò ogni cosa con piacere, mentre non nutro il menomo dubbio intorno ai sentimenti di Sua Santità ».

Il cardinale di York fece ogni suo possibile per

secondare i desideri di suo fratello, per ottenergli la promessa della ricognizione del titolo di re alla morte di Giacomo III. Il 25 ottobre fu ricevuto a Castelgandolfo dal papa, a cui presentò la lettera di Carlo Edoardo. Clemente XIII era personalmente molto propenso al cardinale, però la cosa gli parve di serio momento. Chiamò a se il cardinale Albani, e questi il 28 dello stesso mese dovette partecipare ad Enrico Benedetto: essere il papa pieno d'inclinazione e di benevolenza per la famiglia Stuart; stimarsi fortunato di vedere il principe di Galles (Carlo Edoardo) ne' suoi stati, e di potergli dare ogni prova di benevolenza, ad esempio dei gloriosi suoi predecessori. In pari tempo scriveva confidenzialmente l'Albani al suo collega, che non aveva creduto il papa potere stabilire nulla di fisso, nè prendere una determinazione intorno a cosa la di cui decisione poteva spettare a' suoi successori. Quale fosse poi la sincerità delle proteste di amicizia verso gli Stuart del cardinale Albani, lo si potrà facilmente ricavare dall'annuncio che dava il 6 di novembre all'inviato inglese in Firenze, della venuta in Roma annunciata del figliuolo maggiore del pretendente, e della domanda fatta perchè alla morte del padre gli fosse mantenuto l'assegno pecuniario fissato a questi, come parimenti la ricognizione del titolo regio nella sua persona. Soggiungeva avergli il papa fatto rispondere lo avrebbe ricevuto cogli onori che si competevano al suo grado, e potere fare assegno sulla pensione che era stata stabilita per suo fratello il cardinale; ma per quanto riguardava il titolo di re, non essere

in sua facoltà riconoscerlo, doversi regolare sull'esempio degli altri sovrani. Quanto si sa del carattere del cardinale Albani, anche senza voler prestar fede a quei ritratti a foggia di pasquinate dei membri del sacro collegio, che sono così numerosi nel secolo passato, spiega perfettamente questo tratto dell'uomo, che per caso raro fu per poco meno di trent'anni decano del sacro collegio.

Una memoria pubblicata a nome della famiglia Stuart, annovera le pretese di questa verso la Santa Sede. Sosteneva i trattati della Francia, e degli altri Stati col principe di Orange, e colla casa di Hannover non essere obbligatori per il papa; essere Giacomo III stato costantemente riconosciuto qual re da Clemente XIII e da' suoi successori; essere stato il suo matrimonio conchiuso sotto gli auspici del papa; alla nascita di Carlo Edoardo essere state osservate tutte le forme che sono in uso per un principe ereditario; essergli stato accordato e costantemente mantenuto il titolo di principe di Galles; implicare necessariamente questo titolo la sua ricognizione a successore del padre, alla morte di questi. Quale titolo potergli pertanto quindi innanzi competere? Dovrebbe il calendario dello Stato romano alla morte di Giacomo III ommettere interamente l'Inghilterra, o produrre tutto ad un tratto Giorgio III? Volevasi forse rendere impossibile il soggiorno in Roma all'erede di una casa, decaduta *in odium religionis* dalla Corona, ed in tal caso dove avrebbe potuto il principe profugo trovare rifugio?

Il 28 novembre Carlo Edoardo scrisse al fratello aver ricevuta la sua risposta. Delle difficoltà solle-

vate non fece parola. « Io non posso esprimerti di quale gratitudine abbiano riempito il mio animo i sensi di Sua Santità, non che l' espressione ed offerte obbliganti circa l' incarico che io ti avevo affidato. Anelo il momento di rivederti; farò tutto il mio possibile per affrettare la mia partenza, e spero trovarti in buona salute come per il passato. Avessi io almeno le ali, per vedere presto compiuti i miei desideri ».

Prima però che Carlo Edoardo giungesse a Roma aveva avuto fine la triste esistenza di suo padre.

Giacomo III morì nel primo giorno del nuovo anno 1766 alle nove di sera, in età di sessantotto anni. Il suo fine fu quasi repentino ed inaspettato. Aveva preso cibo al mezzodì senza troppa difficoltà, quando tutto ad un tratto fu colto da stringimento di cuore, e venne meno. Nella sera del 6 gennaio la sua spoglia mortale fu recata nella vicina chiesa degli Apostoli, dove nel mattino susseguente le esequie ebbero luogo alla presenza di papa Clemente e del collegio dei cardinali. Parimenti ebbero luogo solenni funerali nella basilica di S. Maria in Trastevere, già chiesa titolare del cardinale d' York, non che nella cattedrale di Frascati, dopo di che la salma reale venne sepolta con grande pompa in S. Pietro.

Tosto spirato il re, il cardinale spedì un corriere a suo fratello; lo pregava ritardare la sua venuta a Roma accennandogli essere apparecchiata a Bologna la casa del marchese Angelelli per riceverlo. Intanto rinnovava Enrico Benedetto i suoi tentativi, per ottenere dal papa la ricognizione del titolo di re, ma

una congregazione di cardinali si dichiarò di contrario avviso, ad onta degli sforzi personali dell'ambasciatore di Francia. Il 21 gennaio Carlo Edoardo accompagnato da parecchie persone giungeva a Firenze, dove non faceva che cambiare cavalli. Viaggiava sotto il nome di conte di Douglas. Andrea Lumisden del quale venne fatta già menzione, ultimo segretario privato di Giacomo III gli era venuto incontro e lo aveva raggiunto fra Bologna e Firenze. Le strade erano pessime. La neve ed il ghiaccio coprivano la montagna, fu per miracolo che il principe, la cui vettura ribaltò in un precipizio, ebbe salva la vita. Fra Firenze e Roma si trattenne alquanto a S. Quirico nel Senese, ed a Montefiascone, dove quarantasei anni prima erano state festeggiate le nozze dei genitori di questo viaggiatore ora sbalestrato qua e là dall'avverso destino. Nella sera del 23 gennaio sul tardi arrivò in Roma; il cardinale di York eragli andato incontro alcune poste prima. Dicianove anni erano trascorsi, dacchè i due fratelli non si erano più veduti. Come era mutata ogni cosa! La piazza dei santi Apostoli era gremita di folla, ansiosa di vedere l'eroe di tante avventure; parecchie persone dell'alta nobilità si erano radunate al palazzo Muti, per dargli il benvenuto; si trattenne alcun poco seco loro poi si ritirò stanco e rotto dal moto della carrozza, che lo costrinse per parecchi giorni a letto.

Appena giunto Carlo Edoardo, e mentre si andava riavendo dagli strapazzi del duro viaggio invernale, tentarono il possibile, il cardinale, i suoi partigiani ed

aderenti, per ottenere la ricognizione del titolo di re, ma ogni loro sforzo fu vano. « I dispiaceri toccati al principe, scrive Andrea Lumisden, dopo il suo ritorno, superano tutto quanto potrei dirne. Finora aveva sopportato ogni cosa con pazienza, nella speranza di un cambiamento del contegno inaspettato ed incomprensibile della corte pontificia, sul quale le famiglie reali di Francia e di Spagna, non dovevano pure rimanere senza influenza ». Appena fu ristabilito, Carlo Edoardo uscì col fratello. Questi gli dava costantemente il posto d' onore nella sua carrozza, la quale cosa giusta il cerimoniale dei cardinali non compete che alle teste coronate. L' ambasciatore di Napoli cardinale Orsini duca di Gravina, quello a cui appartiene il piano parecchie volte proposto, di una confederazione dei principi e degli Stati d' Italia sotto la presidenza del papa, gli rese onori reali. Nel collegio inglese di S. Tommaso di Canterbury, nella chiesa Scozzese, e nel collegio Irlandese, furono cantati Tedeum, e fatte preghiere solenni per il re Carlo III. Il papa era grandemente irritato. Il cardinale Torregiani segretario di Stato spedì una circolare ai nunzi, accennando che la Santa Sede non riconosceva le pretese di Carlo Edoardo; i rettori dei collegi furono mandati in esilio, agli altri furono tolte le pensioni, e mentre il principe trovavasi in Frascati, fu abbassato lo stemma della Gran Brettagna che stava sul palazzo Muti. I due fratelli comprendevano la falsa posizione nella quale si trovavano. Abitavano per lo più Frascati, dove il cardinale occupavasi nelle sue cure spirituali ed il principe uccideva il tempo colla

caccia. Nell' aprile recavasi cacciare a Polidoro. grande tenuta appartenente allo spedale di S. Spirito. posta sulla strada da Roma a Civitavecchia, proprietà una volta dei Muti quindi dei Peretti, contigua ai latifondi delle case Rospigliosi, Falconieri ed altre; ricchi tutti di foreste, di paludi dove abbondano le selvaggine e gli uccelli acquatici. Intanto però non trascurava i suoi affari. I corrieri andavano di continuo a Parigi, ed a Madrid. Il re Carlo III di Spagna si pronunciò vivamente a favore degli Stuart parlando col nunzio apostolico. I contratti fra la Santa Sede, e la corte di Spagna per cagione dei gesuiti (l' ordine della loro totale espulsione dalla Spagna era stato dato il 17 febbraio 1767) erano già cominciati. e l' ambasciatore spagnuolo a Roma, monsignor Azprun, il quale coll' ambasciatore francese marchese di Aubeterre, e col rappresentante dell' ordine di Malta erano molto assidui presso il pretendente, punto non contribuivano ad appianare le difficoltà insorte. L'età inoltrata, e la debole salute di Clemente facevano prevedere una prossima vacanza del soglio pontificio e ciò contribuiva a fare prendere pazienza agli Stuart. Carlo Edoardo non compariva mai in pubblico, per quanto gli amici gliene facessero premura; « come mai poteva comparirvi in fino a tanto che duravano le attuali condizioni di cose? » scriveva desso a' suoi confidenti. Si paragonava ad un uomo a bordo di una nave, che non poteva muoversi che nel ristretto spazio del suo legno. Passava la state e l' autunno ad Albano, occupato come prima della sua spedizione in Iscozia a cacciarvi

nelle macchie che si stendono fra le paludi, e le colline. Ma in armonia con i luoghi, che sono di aspetto malinconico, era desso pure cambiato. Ne' cattivi momenti bistrattava coloro che lo avvicinavano, e parecchie delle persone più devote, dei servitori più fedeli di suo padre, avevano tolto congedo dalla sua persona, prima che fosse trascorso un anno dalla morte di Giacomo III. Oltre la caccia, la musica pareva rallegrarlo tuttora, ed alla sera si faceva suonare il violoncello da un romano famigliare di casa. Per tal guisa passavano mesi, ed anni.

Il 3 febbraio 1769 Clemente XIII cessava di vivere, ed eragli la morte affrettata dalle tristi previsioni per l'avvenire, e dalle minaccie della corte di Spagna. Il 22 giugno Carlo Edoardo veniva presentato dal cardinale suo fratello in udienza privata al nuovo pontefice, Clemente XIV ricevette il principe di Galles (che tale titolo era dato tuttora in Roma a Carlo Edoardo) stando in piedi, lo abbracciò, gli parlò del tempo in cui era stato capellano di suo padre nella cui vicinanza aveva vissuto per lunghi anni nel convento dei Santi Apostoli. Lo assicurò della stima che nutriva per la sua famiglia, e lamentò che le condizioni politiche gli vietassero darne quelle prove che sarebbero state intieramente conformi a suoi desideri. Lo esortò alla lontana a condurre vita meno solitaria, a non tenersi allontanato cotanto dalla società, a motivo di una questione di cerimoniale, che non stava in potere del papa di sciogliere.

Le esortazioni del cordiale e spiritoso Ganganelli fecero buona impressione sopra l'animo di Carlo

Edoardo. Decise di frequentare la società romana quale privato. Abbandonò le due carrozze senza le quali finora non era mai uscito, imperocchè soleva comparire in una a tiro a quattro con due o tre gentiluomini, mentre una o due persone del seguito gli tenevano dietro in una carrozza a due cavalli. A vece di queste usciva più tardi per lo più con una sola carrozza a sei. Lo chiamavano il signor principe. Nell' inverno seguente frequentava sovente le case della nobiltà romana. Prese palco ai due teatri di musica Argentina ed Aliberti, l' ultimo di quali ora non serve che a compagnie drammatiche di prosa, a ballerini da corda, e per balli in maschera, e si compiacque del contratto Guadagni, che era a quell' epoca il favorito del pubblico romano in teatro. La sua casa si componeva di quattro gentiluomini, quattro camerieri, otto staffieri col personale corrispondente di casa. e per la scuderia. I suoi redditi dopo soddisfatti i lasciti del padre, bastavano appena a soddisfare la spesa.

Il suo aspetto esteriore trovasi descritto circa quell'epoca nella guisa seguente da una dama inglese. « Il pretendente è di statura media, ma curvo della persona fuor di modo; la sua fisionomia è piena ed accesa; il suo parlare è difficile e lento. locchè si può attribuire all' abuso delle bevande spiritose. Giovane, deve essere stato di molto bell' aspetto. La sua carnagione è bianca, ha gli occhi azzurri. i capelli bruni-chiari; la forma del suo viso è ovale, allungata. Non è magro. di nobile aspetto. e di contegno attraente. Vestiva un abito scarlatto con larghi galloni in oro, e portava sopra questo, un nastro

turchino, da cui pendeva un cameo della grandezza della palma della mano; portava pure la giarrettiera, col motto, come nell' ordine inglese. Nell' insieme compare malinconico, e sopra pensieri. Per lo più lo accompagnano due gentiluomini irlandesi ».

Allorquando il principe fece ritorno in Italia, lo accompagnarono parecchie persone, per la maggior parte scozzesi, le quali gli erano rimaste fedeli parte fin dal 1745, le altre dal soggiorno in Parigi, ed a queste diede il titolo di baronetto, nella stessa guisa che suo padre aveva creato dei Lords. Trovansi oggi giorno tuttora in Roma discendenti di questi cavalieri giacobiti.

Quanto più si è scritto del modo disordinato di vivere di Carlo Edoardo, tanto più riesce sorprendente, trovare descritto come regolarissimo il suo tenore di vita, nelle varie ore della giornata. Si alzava alle quattro del mattino, faceva colezione alle sette, pranzava a mezzodì parcamente, circa le quattro prendeva il thè, ed alle otto di sera cenava. Quando non si recava al teatro ed in società, si ritirava abitualmente in camera circa le nove.

La descrizione della persona del principe che recammo testè fu scritta nel 1770. In questo stesso anno brillò ancora una speranza per Carlo Edoardo, e fu l' ultima. Ne ricaviamo la narrazione da un personaggio molto versato negli affari e nei maneggi di quel tempo, sir Guglielmo Wraxall, il quale fu adoperato ripetute volte a svariati incarichi; quegli stesso a cui Giorgio III affidò la missione di tentare la liberazione di sua sorella la regina Carolina Matilde, dopo la catastrofe di Struensee.

Nell' anno 1770, narra desso, il ministro francese duca di Choiseul pensò ancora una volta alla ristaurazione degli Stuart. Il suo spirito intraprendente, lo portò a trarre partito dei contrasti sorti fra la Francia e la Spagna in ordine al possesso delle isole di Falkland, per arrivare ad ottenere il suo scopo. Un agente sicuro fu spedito a Roma, con incarico di rendere consapevole Carlo Edoardo del desiderio del duca, di vederlo quanto prima. Il pretendente vi aderì tosto e si portò con tutta segretezza nella capitale della Francia. Il ministro informato del suo arrivo gli fissò appuntamento per la mezzanotte del giorno stesso. Desso solo, ed il maresciallo di Broglie dovevano trovarvisi presenti, e proporre al principe un piano d' invasione dell' Inghilterra. Il convegno doveva aver luogo nel palazzo di Choiseul, ed il pretendente recarvisi solo e travestito, in una carrozza da nolo. All' ora fissata il duca ed il maresciallo si trovarono pronti a riceverlo, forniti delle carte e delle istruzioni occorrenti. Dessi aspettarono, e continuarono ad aspettare credendo ad ogni momento di vederlo comparire; conchiusero al fine che dovesse essere stato trattenuto da qualche accidente impensato, chè l' orologio aveva già battuta una. Stavano sul punto di separarsi, quando fu udito nel portico il romore di una carrozza, e poco dopo il principe entrò nella camera, ma tale in uno stato di ebbrezza, che lo rendeva incapace di prendere parte al menomo discorso. Profondamente irritato di tale indegna condotta, e profondamente convinto che non avrebbe potuto avere nessun utile risultamento una impresa per lo

ristabilimento di un uomo che aveva perduto a quel punto ogni sentimento della propria dignità, come de' suoi propri interessi, il duca gli mandò senza ritardo al mattino per tempo, l' ordine espresso di abbandonare la Francia. Il pretendente fece ritorno in Italia, ed il gentiluomo da cui ho saputo questi particolari, lo vide poco dopo avviato a Roma nelle strade di Genova, mentre si trovava desso in quella città, col duca di Glocester Guglielmo Enrico, fratello di Giorgio III.

Questo vituperevole avvenimento deve aver avuto luogo circa la metà del 1770. Il 17 agosto dello stesso anno, Carlo Edoardo venendo da Bologna arrivò a Firenze.

Viaggiava accompagnato da due cavalieri romani, uno dei quali il conte Pietro Spada, appartenente ad una delle più distinte famiglie di Macerata e di Terni, il quale rimase fino alla sua morte famigliare dei fratelli Stuart, con parecchi servitori, e recossi in una locanda, a vece di prendere stanza come solevano desso ed il cardinale, presso i Corsini. Alla sera comparve al casino dei nobili, si fece presentare alle dame che vi si trovavano, e giuocò alle carte fino verso le dieci. L'inviato inglese si era già precedemente posto d' accordo col ministro del granduca a quell' epoca, il rinomato pubblicista e statistico Pompeo Neri, che la corte ed il governo non avrebbero preso conto veruno della persona del principe, la qual cosa fu allora, e più tardi, religiosamente osservata. La nobiltà fiorentina per contro, uomini e donne, gli fecero buona accoglienza; si recarono a fargli visite, che desso restituiva

regolarmente; all' opera, dove si recava ogni sera. faceva visite nei palchi, e lo si vedeva in tutti i siti pubblici. Dopo alcuni giorni si recò ai bagni di Pisa, dove si trattenne fino alla fine di settembre, riportandone notevole miglioramento di salute. Fu colà che s' incontrò coll' avventuriere veneziano Casanova di Seingalt. Al principio di ottobre, era di ritorno a Firenze. Il granduca Leopoldo aveva vista di mal occhio l' accoglienza cortese fattagli dalla nobiltà, e di più fattolo sentire al suo ministro, epperciò il pretendente vivamente irritato, ed offeso nell' amor proprio, si fermò meno di quanto aveva progettato. Dopo alcuni giorni di stanza alla vicina villa Salviati, verso la metà dell' ottobre fece ritorno a Roma.

Nella primavera dell' anno seguente prese a pigione una villa nelle vicinanze di Pisa. Vi si trattenne il luglio; in agosto portossi a Siena, sia per l' aria ottima e per la frescura di quella città in quell' epoca dell' anno, sia per godervi le allegre ed originali feste popolari, che costumansi fare colà nel giorno dell' Assunzione.

Il 17 agosto Carlo Edoardo abbandonò repentinamente Siena, a seguito dell'arrivo di un messaggio recatogli da un ufficiale Veneziano. Trovavasi presso di lui il suo mastro di casa Giovanni Roy Stuart, il quale era stato a suo fianco a Culloden, aveva divisa seco lui la prigionia in Vincennes, quindi accompagnatolo a Roma, padre di quel colonello pontificio Stuart, che fu negli ultimi anni di Gregorio XVI comandante della artiglieria romana, e di Castel S. Angelo. Passò senza fermarsi per Firenze,

Bologna e Modena. Si diceva fosse andato in Polonia dove i parenti di sua madre avessero rannodate relazioni seco lui. Sul finire di settembre l'inviato francese in Firenze, riceveva notizia che il pretendente fosse stato alcuni pochi giorni a Parigi, che non avesse parlato con altri che col duca di Fitzjames, e che fosse già ripartito per l'Italia. In fatti il 4 ottobre ricomparve a Pisa, in compagnia di due ufficiali francesi, dopo avere corso grave rischio di rimanere annegato nel guadare il Serchio. Correva l'anno 1771 in cui la flotta del vincitore di Tchesmé soggiornò a lungo sulla rada di Livorno, dove accadde quell'enigmatico avvenimento, intorno al quale cotanto fu scritto in diverso senso, e che non fu ancora chiarito. Il ratto cioè da Alessio Orloff. della vezzosa figliuola dell'Imperatrice Elisabetta, la quale secondo altri, deve essere stata la figliuola di un fornaio di Norimberga, ratto nel quale il console inglese Sir Giovanni Dick. del quale si vede ancora il monumento nel camposanto di Livorno, e di cui trovasi fatta menzione nelle notizie sopra Carlo Edoardo, ebbe cattiva, più che equivoca parte.

Carlo Edoardo passò ancora l'inverno a Roma. Quando ne partì, nella prima metà di aprile, si sparse la sorprendente notizia, fossesi recato a Loreto per incontrarsi colla sua fidanzata, e celebrarvi il suo matrimonio.

CAPITOLO TERZO

Luisa di Stolberg — Gedern — Matrimonio di Carlo Edoardo — Soggiorno in Roma e Firenze.

(1772-1777)

Luisa, Massimiliana, Carolina, Emanuella, principessa di Stolberg era nata il 20 settembre 1752 a Mons nell' Hainau. Suo padre era Gustavo Adolfo principe di Stolberg-Gedern, sua madre Elisabetta Filippina Claudia contessa di Hornes. Gustavo Adolfo era il secondo figliuolo del conte Federico Carlo, il quale coi suoi due fratelli aveva fondato i tre rami dell' antica famiglia di Wernigerode appartenente alla Turingia, ugualmente rinomata in guerra, nelle negoziazioni, e nella letteratura. Di queste tre linee rimane ora soltanto la prima: la linea principale dei Wernigerode nell' Harz, ricca di rampolli, mentre le altre due si sono estinte in maschi, quella di Schwartza nel 1748 e quella di Gedern nel 1804. Il conte Federico Carlo maritato con Luisa di Nassau Saarbruck, nell' anno 1742 in cui Carlo VII di Baviera ottenne la corona imperiale

che gli riuscì corona di spine, era stato innalzato al grado di principe dell' impero, imperocchè alla signoria di Gedern appartenente al contado di Konigstein, dava seggio nel collegio dei conti, con partecipazione ad una voce curiale nel consiglio dei principi dell' impero. Dei molti titoli e possessi della casa, delli contadi di Konigstein e di Rochefort, di Hohenstein e di Epstein, delle signorie del Limborgo, e di quella di Liegi, una sola apparteneva alla linea di Gedern. Dei due figliuoli del principe, il maggiore, principe Carlo, combattè a lungo nella guerra dei sette anni sotto le insegne imperiali, e dopo vari successi perdette il 29 ottobre 1762 contro il principe Enrico di Prussia, la sanguinosa battaglia di Freiberg che fu l'ultimo combattimento in levante della svariata guerra. Desso è il principe di Stolberg spesso nominato *Nell' Histoire de la guerre de Sept ans.* Il fratello minore, all' epoca in cui nacque la sua ragazza, serviva quale colonello del reggimento conte Arberg, nei Paesi Bassi Austriaci.

La madre di Luisa era figliuola di Massimiliano Emanuele principe di Hornes ed Overische, gran cacciatore ereditario dell' impero, e di Carlotta, figliuola di Tommaso conte Bruce di Elgin ed Ailesbury, il quale dopo la cacciata di Giacomo II aveva abbandonata l' isola, e presa stanza a Brusselle dove aveva sposata una contessa di Sanau della casa Loquenquien ed Argenteau. La casa dei Bruce, la quale scendeva dalla antica famiglia reale di Scozia, e portava nello stemma i leoni scozzesi, aveva parteggiato costantemente per gli Stuart.

Edoardo Bruce primo barone della linea d'Elgin, erasi adoperato particolarmente per la dichiarazione della successione di Giacomo VI dopo la morte di Elisabetta. Suo nipote Roberto conte di Elgin e di Ailesbury, aveva data prova di singolare devozione a Carlo I ed a Carlo II suo figliuolo. Tommaso non aveva voluto riconoscere per re, Guglielmo di Orange ed era morto nel 1741 all'estero, mentre suo figlio che aveva riconosciuta la famiglia reale, già da trent'anni, sedeva nella camera alta. La famiglia Hornes il cui principato di Overische appartiene attualmente ad una linea della casa Ober-Salm, i principi di Salm-Kriburg, ed il cui contado di Hornes pervenne dopo la morte di Filippo di Hornes Montmorenci, frequentemente menzionato nella storia della rivoluzione di Fiandra sotto Filippo II genero dell'ultimo discendente della linea maggiore, al vescovado di Liegi, era una delle più distinte famiglie della Fiandra meridionale. Era imparentata in Francia, in Ispagna, in Italia, colle prime case; oltre i Croy, i de Ligne, i Montmorency, i Crequi, gli Hohenzollern, i Lorena, i Colonna, gli Orsini di Bracciano, i Gonzaga, i Medina Celi, e parecchi altri erano stretti in parentela cogli Hornes. Trentadue anni prima della nascita della principessa Luisa, era stata questa famiglia funestata da un orribile avvenimento. Antonio Giuseppe conte di Hornes, fratello minore di Massimiliano Emanuele figliuolo di Filippo di Hornes e della principessa Antonietta di Ligne, era entrato giovane al servizio dell'impero, ma lo sregolato suo tenore di vita, avevagli preclusa la via a progredire nella carriera.

Di ventidue anni venne a Parigi, dove s' ingolfò nei peggiori disordini della reggenza: prese parte alle vertiginose speculazioni della banca del Mississipi di Law e cadde tanto profondamente nel vizio, che nella notte del 22 marzo 1720 pugnalò di sua propria mano un sensale di azioni, in una casa della via di Quincampoix, troppo rinomata in quella triste istoria, impadronendosi, cogli avventurieri che gli furono compagni nel delitto, delle carte che quel disgraziato recava seco. Le particolarità di quel fatto furono narrate in varia guisa, e più tardi venne iniziato un tentativo, per riabilitare la memoria del colpevole. Tutta la nobiltà di Francia si rivolse al duca d' Orleans per ottenergli salva la vita. Desso non poteva aderire alla domanda, ma promise di risparmiare al condannato la pena terribile ed ignominiosa, che era portata dalla legge. La promessa fu data al 25 marzo, e nel mattino seguente, per tempo, il conte di Hornes veniva giustiziato per mezzo della ruota. L' irritazione per tal fatto della più ragguardevole parte della nobiltà di Francia fu così viva, che l' onta della forma del supplicio non ricadde sulla famiglia, a cui il disgraziato apparteneva.

Nel giorno stesso in cui nacque, Luisa fu battezzata dal parroco di S. Germano decano di Mons. Padrini furono i due avi, Massimiliano Emanuele conte di Hornes, cavaliere del tosou d'oro, e Federico Carlo di Stolberg. La principessa Alessandrina di Croy canonichessa di S. Wandru di Mons, tenne la neonata al sacro fonte a nome dell' ava materna, Luisa principessa di Stolberg, e della terza moglie

di Massimiliano Emanuele di Hornes, Albertina, nata principessa di Gavre. Gustavo Adolfo il quale era pervenuto al grado di Luogotenente Generale, di governatore della fortezza di Nieuport, e di cavaliere dell' ordine palatino di S. Uberto, morì, come suo fratello, combattendo per la casa di Austria, il 5 dicembre 1757 nella sanguinosa battaglia in cui Federico il Grande vinse in piena forma il principe Carlo di Lorena ed il feld maresciallo Daun, che andavano superbi delle loro forze di gran lunga superiori. La principessa Stolberg di soli ventiquattro anni rimase vedova con quattro ragazze, di cui la minore non aveva che tre mesi, alla morte del padre. I loro averi erano molto ristretti, relativamente alla loro condizione sociale, imperocchè il defunto generale non riceveva che una pensione da suo padre, che gli sopravisse dieci anni. L' imperatrice Maria Teresa fissò alla vedova un assegno a cui aveva pieno diritto, per la morte e per i servigi del marito, e si prese pensiero presso gli altri congiunti dell' avvenire delle bambine.

Le Fiandre Austriache possedevano parecchi di quei capitoli laicali, accessibili soltanto all' alta nobiltà, fra quali taluni regolati da condizioni di ammessione talmente rigorose, che non vi avevano facile accesso talune famiglie sovrane. I capitoli del Belgio trovavansi a Mons, Nivelle, Andesme e Moustiers. L' ascrizione a questi era vincolata a prove di nobiltà, le quali fino al 1769 si limitavano a quattro generazioni di ascendenti tanto dal lato paterno quanto dal lato materno come praticavasi nell' ordine dei Giovanniti di Malta, ma a

quell' epoca, per moderare la folla delle domande, in un paese dove abbondava l' aristocrazia, ed impoverito dalla guerra e dalla signoria spagnuola, fu raddoppiato il numero delle generazioni, richiedendole tutte di nobiltà antica cavalleresca. Per tal guisa trovavasi radunata in quelle fondazioni la più distinta aristocrazia non solo del Belgio, ma di tutti gli stati ereditari della casa di Absborgo. La concessione delle prebende era riservata all' imperatrice. Il capitolo di S. Wandru di Mons, veniva in prima linea, vi erano rappresentati i nomi storici più illustri del Belgio e di Germania. La carica di badessa fu ripetute volte sostenuta da principesse appartenenti a case regnanti. Le canonichesse portarono dapprima il titolo di damigelle, dopo però il 1760 tolsero quello di dame. Anche alle bambine, potevano essere assegnate prebende.

Così avvenne per Luisa Stolberg. Dessa aveva nulla più di sei anni, quando in S. Wandru si fecero vacanti due prebende, l' una per morte, l' altra per il matrimonio di una principessa Salm. L' imperatrice manifestò di proprio moto al cancelliere di Corte e di Stato principe Wenceslao Antonio Kaunitz, aver deciso dare una delle due prebende ad una delle ragazze della principessa vedova di Stolberg, e volere lasciare in facoltà di questa, scegliere fra le proprie ragazze quella a cui dovesse venire assegnata. Il cancelliere disimpegnò l' incarico commessogli, e la scelta della madre, cadde sulla figliuola maggiore, a cui l' imperatrice assegnò la prebenda, ma le patenti non

furono spedite in Vienna che il 21 dicembre 1761 a motivo del ritardato pagamento degli irremissibili diritti di cancelleria. Quattro anni dopo, ebbe luogo l' accettazione della seconda ragazza, Carolina Augusta, diventata marchesa della Giamaica e duchessa di Bervvick. Lo splendore del nome non dispensò dal dover fare le prove, ma dopo l' accettazione della prima ragazza non furono più richieste per le altre due. Badessa di S. Wandru a quell' epoca, era la principessa Anna Carlotta di Lorena, sorella dell' imperatore Francesco I e quindi cognata della imperatrice. Questa principessa, la quale copriva tuttora quella carica all' epoca del matrimonio di Luisa Stolberg, è la stessa della quale il conte di Podewils ha lasciato così vivo ritratto nella sua corrispondenza ufficiale con Federigo II, quella che avrebbe sposato volentieri il duca di Orleans, e che tanto si annoiava alla corte di Vienna, da parére perdervi tutto il brio dell' ingegno, cosicchè dichiarava che per tornare in Lorena, avrebbe fatto il viaggio anche a piedi scalzi, quale pellegrina.

L' educazione delle nostre giovani canonichesse si andava compiendo in monastero, mentre la loro madre dimorava per lo più in Brusselle, o presso suoi parenti. Allorquando Luisa ebbe compiti i sedici anni, alternò la sua stanza fra il monastero, ed il mondo. I capitoli del Belgio, come già osservammo erano laicali, e le dame che vi appartenevano non erano propriamente astrette nè all' osservanza di una regola claustrale, nè ad una continua residenza. La giovane canonichessa, che

di tedesco aveva appena il solo nome, e per contro aveva tolta dalla madre la vivacità della indole, gentile, prudente, piena di talenti, trasse prontamente a se l'attenzione, nelle molte radunanze a cui prendeva parte. Dessa amava molto la lettura, e si tratteneva colla musica, e col disegno. Erano per il Belgio, dopo dure prove e gravi perdite, tempi fortunati quelli in cui trascorse la giovinezza di Luisa Stolberg. La pace di Acquisgrana nel 1748 aveva restituite, in tranquillo possesso di Maria Teresa le Fiandre meridionali, e quantunque la guerra dei sette anni avesse costrette quelle provincie a grandi sacrifici che sopportarono volonterose, furono però risparmiate dalle vicende della lotta stessa. Governava le Fiandre, il Brabante, Namur e l'Hennegau, quali potevano dirsi unica parte della bella eredità di Maria di Borgogna, il principe Carlo di Lorena, a cui presso Praga e Leuten era stata infedele la vittoria che spesso gli aveva arriso sovra altri campi. Le governava con coscienza e con amore, nel senso voluto dall'imperatrice, che rimarrà nei tempi avvenire, quale la fu per i contemporanei, modello di legittima e nobile popolarità. La memoria dell'ottimo governatore dura oggi tuttora, non solo nei monumentali edificii, e nelle istituzioni di cui gli è debitrice la capitale del Belgio, nel palazzo, precedentemente degli stati generali sulla scala del quale più propriamente lo ricorda la bella statua di Ercole; nella chiesa di S. Giacomo sulla piazza reale, dove oggi sorge il monumento in bronzo di Goffredo di Buglione colla bandiera del Crociato; nel parco, passeggiata prediletta

agli abitanti; nell' accademia e nella biblioteca di Borgogna, dove stanno preziosi manoscritti, e le più belle miniature dell' epoca del risorgimento. La memoria di lui inoltre, vive eziandio nelle tradizioni del popolo, che oggi tuttora, in un' epoca di sangue e di multiforme attività, la quale può gareggiare con quella del rinomato duca della casa di Valois, ricorda ancora con piacere e con gratitudine i tempi di Maria Teresa, quali i primi felici dopo quelli di Alberto e di Isabella, e pur troppo, al pari di questi, di breve durata. L' agricoltura e l' industria in questi tempi di pace e di tranquillità, fiorirono in guisa, che da lunga pezza non si era visto l' uguale, e se il commercio di Bruga e di Anversa non riacquistò tutta l' importanza che aveva avuta prima della grande sollevazione sotto Filippo II, se l' arte non potè ricordare le scuole di Rubens e di Wandick, lo sviluppo però di nuove forze, ed il risorgimento della vita scientifica, gittarono la base dei rapidi progressi successivi, che l' influenza a lungo pericolosa dello spirito francese non riuscirono che temporariamente ad impedire. Il mantenimento degli antichi diritti, delle antiche costumanze, la maggior parte delle quali non erano guari più che lettera morta, valsero a guarentire, ed a giustificare la concordia e la tranquillità.

Luisa Stolberg aveva venti anni, allorquando Carlo Edoardo ne richiese la mano.

Quale considerazione mai poteva portare la corte borbonica a desiderare il matrimonio del pretendente? Imperocchè resta stabilito dalle sue comunicazioni personali a Gustavo III re di Svezia, non che da

una memoria stesa ad uso di questi nel 1783, che in agosto del 1771 Carlo Edoardo, chiamato repentinamente come già narrammo da Siena a Parigi, fu informato dal ministro degli affari esteri duca di Aiguillon per mezzo del duca di Fitzjames, del desiderio che si cercasse una compagna, proponendogli in pari tempo la principessina di Stolberg, la cui sorella Carolina Augusta, aveva allora appunto sposato il figliuolo maggiore del duca, promettendogli contemporaneamente l' annuo assegno di duecento quaranta mila lire, di cui aveva precedentemente goduto suo padre.

Carlo Edoardo contava venticinque anni di più. Vedemmo a qual punto fosse ridotto il giovane brioso che all' assedio di Gaeta sfidava il mare e le artiglierie, l' eroico giovane che non piegava alla battaglia di Culloden, il di cui coraggio, e costanza non valeano a smuovere nè pericoli, nè fatiche. Moralmente e fisicamente, Carlo Edoardo non era più che rovina. I suoi personali desideri potevano difficilmente essere presi in considerazione. Già diciotto anni prima a suo padre che vivamente lo esortava a prendere moglie aveva risposto « l' indegna condotta di certo ministro, ed il 10 dicembre 1748 mi hanno posto nella impossibilità di fissarmi dovunque, senza che l' onore o l' interesse siano in giuoco. E quando anche mi fosse possibile di trovare un luogo di rifugio, penso che la nostra famiglia ha provata abbastanza la sventura. Non sarò mai per prendere moglie, in sino a tanto che sarò nella sventura, imperocchè un tale passo non farebbe che accrescere la sventura

stessa. Se il figliuolo sortisse carattere uguale al padre, verrebbe pure a sua volta afferrato al collo, ed incatenato, se contrastasse di obbedire ad un ministro vigliacco ». Tuttavia non aveva deposto interamente il pensiero del matrimonio, come ci risulta dalle comunicazioni confidenziali de' suoi partigiani, ed anzi aveva manifestato per il caso in cui dovesse sposare una principessa cattolica, certe opinioni circa l' educazione della prole, le quali provavano quale ostacolo ravvisasse nella religione stessa al ricuperare la corona d' Inghilterra, opinioni le quali rivelavano un modo di pensare ben diverso da quello di suo avo.

Quale mai poteva essere lo scopo della Francia? Vedemmo quale deplorabile risultamento avesse avuto il tentativo del duca di Choiseul, di valersi del pretendente a vantaggio della politica francese. Fallì per dir vero in modo doloroso il tentativo, ma la fu ventura per Carlo Edoardo non meno che per i fedeli che nudrivano tuttora in cuore l' antico affetto, e la memoria dell' audace condottiero del 1745, che siano stati loro risparmiati nuovi disinganni e novella sventura. Ora il duca di Chaiseul era scomparso da lungo tempo dalla scena politica, esiliato nel suo castello di Chanteloup, colla consolante assicurazione che per i suoi demeriti lo si sarebbe mandato ben più lontano, se non si fosse voluto usare un grazioso riguardo alla cagionevole salute della duchessa. E ciò per parte dello stesso principe che due anni dopo, all' occasione del primo smembramento della Polonia, prese a sclamare. « Ciò non sarebbe poi accaduto, se io avessi avuto

ancora Choiscul ». Il duca di Aiguillon il più possente de' suoi successori nel ministero degli affari esteri, lasciò rompere più di una maglia nelle reti preparate dal suo predecessore. Quando venne fra Madrid e Versailles quella freddezza di relazioni la quale è sempre doppiamente pericolosa fra parenti, desso rivolse il suo sguardo a Berlino, ed a Londra. L'anno 1772 agitatissimo in Francia per le prove di colpi di stato contro i parlamenti, fu ben più agitato ancora nella grande politica del Nord, per la quale la Francia in diversi sensi parteggiava. Fu l'anno della mutazione di stato di Gustavo III; della rivoluzione di palazzo in Danimarca contro Carolina Matilde, e Struensee, del primo atto di quel dramma ricco di peripezie che riavvicinò immediatamente Austria, Prussia, e Russia. In questo anno seguì il matrimonio dell'erede degli Stuart, e non sarebbe forse lecito pensare che il momento agitatissimo, gravido di sventure, dovesse essere il pronostico della infelicità della sua unione?

Questa poteva per dir vero porgere qualcosa di attraente per la giovane canonichessa di Mons. Le si porgeva una corona, una corona senza vera significazione, circondata però dallo splendore che ripeteva da parecchi secoli di legittimità, e da grandi avvenimenti; corona che aveva appartenuta alla gloriosa schiatta di Roberto Bruce il cui sangue scorreva nelle sue vene, corona che ornavano di ricche gemme la fedeltà di un popolo, la santità della sventura, il recente coraggio nei pericoli, la spontaneità dei sacrificii. Il *Dieu et mon droit* come lo scozzese *Nemo me impune lacessit*, tro-

vavano un eco nella divisa degli Stolberg *Spes nescia falli*, come nel *Fuimus* dei Bruces.

La cosa fu condotta con tutta segretezza, imperocchè si temevano opposizioni per parte della casa di Austria, a motivo delle sue relazioni coll'Inghilterra. La principessa di Stolberg nè ricercò il gradimento dell' imperatrice, nè fece veruna partecipazione al duca Carlo. Dessa abbandonò Brusselle sotto un pretesto qualunque, e condusse la figliuola a Parigi dove il 28 marzo fu celebrato il matrimonio per procura, avendone avuto il duca di Fitzjames mandato per iscritto da Carlo Edoardo. Pare che dopo, la sposa da Venezia si sia imbarcata per Ancona. Tosto avuto l' annunzio del suo viaggio, il principe accompagnato da lord Carlyll e portando seco cinque servitori aveva abbondonata Roma, e giunto a Macerata una delle città principali della marca anconitana, spedì un suo compagno a Loreto stesso, ma a motivo di talune formalità, si mutò di pensiero in questa parte. La famiglia Compagnoni Marefoschi di Macerata, alla quale apparteneva il cardinale Mario Marefoschi che trovavasi in buone relazioni cogli Stuart, pose a disposizione di Carlo Edoardo il suo palazzo, riccamente fornito di mobili, di suppellettili, e di argenti. Ivi ebbe luogo nel venerdì santo 17 aprile 1772 il matrimonio. Nella cappella del palazzo furono benedette le nozze di Carlo III re della Gran Brettagna, Francia ed Irlanda, difensore della fede, con Luisa Massimiliano, Carolina, Emanuella, figlia di Gustavo Adolfo principe di Stolberg Gedern, da monsignor Carlo Augusto Peruzzini, vescovo di Macerata e

Tolentino. Edmondo Bryan maggiore nel reggimento di Bervvick, diede il consenso in nome della madre. Monsignor Finocchietti di Livorno governatore generale delle Marche, Camillo Compagnoni Marefoschi, ed Antonio Francesco Palmucci de Pellicani, patrizio maceratese, furono i testimoni. Fu collocata una iscrizione nella cappella, e coniata una medaglia per ricordare il fausto avvenimento. Stanno in quest' ultima i ritratti di Carlo Edoardo e della sua giovane sposa, e nel rovescio le seguenti parole: *Carolus III nat. MDCCXX. Magn. Brit. Franc. et Hibern. Rex. MDCCLXVI. e Ludovica Magn. Brit. Franc. et Hibern. Regina MDCCLXXII.*

Negli anni posteriori la contessa di Albany soleva dire: aver avuto il suo matrimonio l'esito che poteva avere un matrimonio contratto nel giorno più mesto della cristianità.

Maria Teresa fu a buon diritto irritata, imperocchè la famiglia aveva avute in ogni congiuntura prove di sua benevolenza. L'ottimo cuore dell'imperatrice però si rivelava anche in un atto di severità. « Non mi ricordo, scriveva dessa al principe Kaunitz, se io vi abbia già informato che io non posso dimostrarmi ignara verso la Stolberg del matrimonio di sua figliuola. Scrivetene a Stharemberg, ed annunciate alla principessa che rimane sospeso il pagamento di sua pensione, e che fino a nuovo ordine debba astenersi di presentarsi a corte. Ho scritto pure in proposito al principe. Loro si potrà far grazia più tardi, quando avranno riconosciuto la loro grave mancanza ».

Quest' ordine fu partecipato il 24 giugno dal cancelliere di Stato al principe Giorgio Adamo Starhemberg, ministro di Stato e di conferenze, il quale sotto la dipendenza del governatore reggeva gli affari delle Fiandre, colle parole seguenti:

« L' imperatrice regina mi ha incaricato di informarvi che dobbiate far conoscere a S. A. S. il principe governatore, che dessa non può condonare alla principessa di Stolberg la mancanza di partecipazione del matrimonio di sua figliuola; che pertanto le debba essere sospeso il pagamento della pensione, ed ordinato di astenersi dal presentarsi a corte sino a nuovo ordine. Sua Maestà soggiunge intanto che potrà restituirle la sua grazia, quando sia per riconoscere il suo grave mancamento, ed ordina che di tutto quanto sopra abbiate ad informare S. A. La è cosa sicura, e certa che la principessa Stolberg ha mancato, e grandemente, maritando senza l'assenzo della corte la sua figliuola ad un *personaggio* come il pretendente. V. A. farà bene a farle sentire quanto abbia spiaciuto il suo contegno ».

Informata della disgrazia in cui era caduta la principessa di Stolberg mandò la supplica seguente: « A sua Sacra Maestà Apostolica l' Imperatrice Regina. La principessa vedova di Stolberg, inconsolabile di aver avuta la disgrazia di spiacere alla M. V. depone colla più umile fiducia ai piedi di V. M. i segni del suo rammarico, e turbamento. Condannata dalla V. M., non scorge che un mezzo di espiare il suo fallo, e mentre ammette questo fallo, dessa non cerca altra giustificazione,

che nella clemenza, e nella bontà della V. Real persona, benefica quanto illustre. La ricorrente non ha del resto verun' altra giustificazione ad addurre, se non le circostanze che le furono sorgente d' infinite perplessità, e che ha rappresentate a S. A. S. il duca governatore generale. Dessa sa che soltanto dalla grazia e dalla indulgenza di V. M. può sperare un alleviamento al dolore in cui vive, dal momento in cui ha incontrato la di lei disgrazia. Con questi sensi, si prostra ai piedi di V. M. supplicandola a volerle restituire la sua grazia ».

Il principe Carlo si adoperò personalmente per la ricorrente. Ricordò la giornata di Leuthen, in cui Gustavo Adolfo Stolberg era caduto davanti i suoi occhi, ricordò le antiche relazioni degli Stuart colla sua casa, i ripetuti soggiorni del cavaliere di S. Giorgio in Lorena. Il 17 agosto Kaunitz informava Maria Teresa dell' intercessione del principe governatore, e porgeva la supplica. L' imperatrice ordinava fosse restituita alla principessa la pensione, e toltole il divieto di comparire a corte. La cosa fu aggiustata con maggiore facilità, che in occasione del matrimonio di Maria Clementina Sobieska.

I novelli sposi si fermarono un paio di giorni a Macerata, ne partirono la sera di Pasqua, e pernottarono il giorno seguente a Terni, nella casa del conte Spada (ora palazzo Massarani) il cui fratello, come narrammo, trovavasi da già tempo al seguito di Carlo Edoardo. La grazia squisita della giovane sposa, produsse la più favorevole impressione sulle dame della casa, a cui fece senso però che ad onta

della sua gioventù e della sua freschezza, portasse il rosso, che volle imporre pure alla contessa Spada, quantunque le guancie di questa non avessero d'uopo desse nemmeno di quell' ornamento. Arrivarono a Roma il 22 aprile, entrandovi con una pompa la quale ricordava la condizione regia. Precedevano quattro corrieri, seguiva la sedia di posta del principe, dopo quella della principessa con entro i novelli sposi, tratta da sei cavalli, quindi due altre carozze parimenti a sei cavalli, e due altre ancora col seguito del cardinale. Quantità di popolo era accorso per vedere il corteggio. Il cardinale fece una lunga visita alla giovane cognata, porgendole in regalo una ricca scatola ornata di brillanti, con entro un assegno di quaranta mila scudi romani. Carlo Edoardo partecipò al cardinale Pallavicini Segretario di Stato, l' arrivo « del re e della regina d' Inghilterra » ma i tempi di Clemente XI non erano più. Cinquantaquattro anni erano passati dalla venuta di Giacomo III, quarantasei anni di un' ombra di re avevano bastato ormai alla capitale del mondo. Papa Clemente XIV, a cui il giusto e sano criterio non fece mai difetto in ogni sua condizione di vita, sia come povero frate francescano, sia come principe della chiesa, si dimostrò poco disposto a riconoscere fatti inammessibili, e tanto meno lo fu per le conseguenze che ne potevano derivare, mentre temeva, al pari del suo predecessore immediato, incontrare per la concessione di un semplice titolo, imbarazzi colle potenze forastiere. A Carlo Edoardo non furono mai resi gli onori reali di cui aveva goduto suo padre. Natu-

ralmente ciò non impedì al principe di tenere fermo sopra i suoi diritti, e di stabilire una specie di corte, nella misura che gli era consentita da' suoi mezzi. Un viaggiatore e scrittore, il quale dettò in età ottuagenaria i ricordi di sua gioventù e tuttora con molta freschezza e leggiadria, nato nell' anno in cui la stella di Carlo Edoardo brillò a guisa di meteora, il patrizio Bernese Carlo Vittorio di Bonstetten, descrive quella corte in miniatura, come si esprime, quale la vide nell' inverno del 1773 al 1774, e pertanto due anni dopo il matrimonio, a Roma, dove il palazzo Muti, oggi grandemente cangiato per nuove costruzioni ed abbellimenti, trovavasi ornato di bel mobilio antico e moderno, e dove alle pareti della stanza della consorte del pretendente erano appese parecchie fra le migliori incisioni dell'antico e fedele compagno di questi, Roberto Strange salito a chiarissima rinomanza nell' arte sua. « Tre o quattro gentiluomini e dame, dice egli, stavano allato della coppia reale, e la grazia e la vivacità della *Regina* (la parola è adoperata in senso serio poichè dessa allora si firmava *Louise R.*) spandeva sopra ogni cosa una particolare attrattiva.

La regina dei cuori, come veniva chiamata generalmente, era di mezzana statura, aveva biondi i capelli, gli occhi azzurri oscuri, naso leggermente rivolto all' insù, carnagione splendente bianchissima, come di un inglese. La sua espressione era maliziosamente serena, disinvolta non senza una certa tendenza allo scherzo; il suo contegno francese anzichè tedesco: era atta a far dare la volta a tutti i cervelli. Il pretendente era alto di statura,

scarno, bruno, affabile. Godeva poter parlare inglese, e s' intratteneva volontieri delle varie sue vicende, argomento di discorso abbastanza interessante per un forastiero, mentre toccava, forse a coloro che lo avvicinavano, udirlo per la centesima volta. Pressochè ad ogni frase soggiungeva in italiano « *ha capito* ». La sua giovane sposa rideva di cuore della storia del suo travestimento in abiti femminili, considerando l' aspetto e la statura del marito. La piccola corte si recava ogni sera in teatro. In casa ricevevano poche persone, gl' inglesi non vi si recavano, ed i romani raramente. Davano però a pranzo a quelli che conoscevano ».

Le relazioni fra le varie classi proprie dei romani, paiono avere trattenuto Carlo Edoardo e la sua consorte dal frequentare molto la società, di cui il primo sia da ragazzo che da giovinetto, era stato il favorito. La società romana, al pari della città aveva avuto una certa difficoltà a costituirsi qual era. Nella stessa guisa che Roma antica era sorta dalla associazione di parecchie popolazioni di territori finitimi; che la Roma del medio evo, ampliando la cerchia delle sue mura, aveva aggregate a se abitazioni sparse all' intorno, così si erano poco alla volta, e particolarmente circa la seconda metà del secolo decimosesto stabilite le relazioni più prossime delle grandi famiglie, come durevole pressione e conseguenza dell' elemento civile prevalente, il quale diventato romano fin dal tempo dei conti Tusculani, aveva moderato e ristretto l' elemento feudale della nobiltà. L' aggiunta dei principii propriamente clericali, ossia l' elemento della curia il

quale circa un secolo prima aveva cominciato a svilupparsi in forma moderna, diede luogo allora a quella società romana tutta particolare la quale dura simile tuttora, in gran parte, dopo tanti, e così profondi cambiamenti, società piena di splendore dei più grandi nomi antichi e moderni, piena di legittime e conformi pretese, piena di meriti personali, e sorti per propria fortuna, piena di rispetto tradizionale e di spirito maliziosamente satirico, piena di contegno decente e di morale rilassata, piena di orgoglio patrizio, e di deferenza esteriore verso le carriere rapide dovute al fervore od al merito. Uomini i quali facevano risalire le loro tradizioni, o le loro pretese fino ai tempi dell' impero romano (quelli della repubblica potevano stare in disparte) si trovavano a fianco di tali i quali avevano appena conosciuto i loro padri, e dovevano spesso cedere loro il passo. Distinto cerimoniale, e pertanto una fisionomia propriamente speciale, in cui se non prevalevano, avevano però molta parte gli elementi clericali per mezzo dei cardinali, che allora ben più che oggidì appartenevano a grandi famiglie, collo splendore della ricchezza e dell' influenza, per mezzo della prelatura, a cui concorrevano non solo tutta Italia, ma ancora le regioni straniere, per mezzo degli abati che erano allora in tutto il loro fiore, teneva il primato. Si diceva bensì che la società romana non era dilettevole, e Bonstetten concorreva in quella opinione; però doveva porgere molta attrattiva, e mezzi di passare il tempo, giudicandone dalle descrizioni di coloro che la frequentarono dalla metà

del secolo scorso fino alla rivoluzione di Francia, alla qual epoca tutto a Roma andò in rovina.

In parecchie case della grande nobiltà vi era ricevimento in certi giorni stabiliti, presso i Corsini ai tempi del loro papa Clemente XII, presso i Borghese, che furono per lunghi anni la prima famiglia di Roma, presso i Santacroce, presso i Patrizi, presso i Bolognetti Cenci, presso i Rezzonico durante il papato di Clemente XIII e più tardi, inquantochè il principe Rezzonico e la sua consorte, una Boncompagni di Piombino, facevano del palazzo capitolino, sito di convegno alla splendida società. Famiglia di nipoti propriamente detta non esisteva allora. Vi si accostavano i Rezzonico ed i Braschi, ed in questi ultimi fu spento il nepotismo. I bei palazzi, le ricche mobiglie e suppelletili, gl' incomparabili capi lavori delle arti, la splendida illuminazione, la numerosa servitù, tutto contribuiva all' eganza dei divertimenti serali, a cui gli stranieri di distinzione avevano facilmente accesso: si diceva bensì che la società indigena a cominciare dalle dame di casa si dava poco pensiero di essi, rimprovero che oggi tuttora si ripete, con non maggiore fondamento. In ogni casa si giuocava alle minchiate, ai tarocchi, al tresette, al faraone, e ciò più o meno, secondo la natura della società. Al faraone un membro della società teneva il banco. Si vedevano poche monete d' oro o d' argento, imperocchè a Roma già da tempo la carta aveva scacciato le specie metalliche, e prodotta l' incredibile mancanza di numerario a cui Sisto V aveva dato prima origine, e che sotto il pontificato di

Pio VI nelle complicazioni cagionate dalla rivoluzione di Francia ebbe fine, con uno dei più rovinosi fallimenti che abbia fatto mai un governo. I rinfreschi circolavano in abbondanza. Nel carnovale solo si ballava, ed i pranzi erano rari.

Uno dei viaggiatori che ha descritto con maggior brio la vita sociale degli italiani circa la metà del secolo scorso, de Brosses; ha lasciato il paragone seguente fra il modo di vivere degl' italiani, e dei francesi.

« Noi francesi, dice desso, chiamiamo per lo più gl' italiani poveri ed avari, diciamo che non sanno vivere conformemente ai loro redditi; diciamo che soltanto i nostri gran signori, hanno una splendida esistenza, ricca tavola, splendidi equipaggi. Ma l' idea della splendidezza e della magnificenza, è diversa presso le due nazioni. Le usanze italiane mi paiono migliori, più ricche, più utili, con un aspetto di maggiore grandezza. Presso noi francesi, quello che chiamiamo aver una gran casa, fare una buona figura, consiste per lo più in una tavola riccamente servita. Un ricco signore che ha una rappresentanza, ha numerosa servitù in cucina ed in sala, piatti tre volte più di quanto occorre, frutta abbondanti ed elegantemente disposte, usanza questa, che per dirla di passaggio abbiamo tolta dagli italiani. Desso raduna una quantità di convitati, senza prendersi troppo pensiero se siano amici, se siano piacevoli, se vadino d' accordo, gli basta che parlino della sua tavola, e del suo largo spendere. Spendendo i suoi averi in questo modo, vive per lo più senza soddisfazione, talora anche logoro dalla noia,

da imbarazzi pecuniari, e con mediocre fama ad onta delle sue ricchezze, non di raro rovinato, e certamente poi dimenticato nell' avvenire.

L' italiano non vive a questo modo. La sostanza ereditata, o guadagnata la spende per lo più in splendidi edifici, od in monumenti che tornano a profitto, ovvero ad abbellimento della sua patria, raccomandando alla posterità il suo nome, ed il suo amore per le arti. Non è questa forma di vanità di gran lunga migliore di quella? Inoltre, questa foggia di splendidezza torna molto più utile, ed il danaro si spande con vantaggio fra le classi che lavorano. In quanto alla propria soddisfazione, parmi che quella di vedere salire di giorno in giorno un bello edificio, sia superiore a quella di sedere ad un banchetto che fra poche ore scompare; il piacere degli occhi mi pare più nobile che quello del palato, e dò la preferenza ad una bella colonna, anzichè ad una buona pernice. Dopo di averla ammirata una volta la si ammira di bel nuovo: ognuno è *invité né*, e quanto più è generale la festa, tanto maggior onore si fa quegli che spende in tal guisa il suo danaro. Ma il buono dell' una e dell' altra foggia di vita possono collegarsi assieme; i piaceri e lo scopo della sociabilità, col senso artistico, col pensiero dell' utile generale. Le cene piacevoli, non escludono le belle statue marmoree ».

Correvano per Roma tempi travagliati in varia guisa, quando Carlo Edoardo vi portò la sua giovane sposa. Papa Clemente XIV non era per le doti particolari del suo spirito e del suo carattere, guari adatto alle difficoltà che avevano affrettata

la morte del suo predecessore, nè condotto alla soppressione della compagnia di Gesù, avvenuta come è noto il 23 luglio 1773. Il sacro collegio contava cardinali distinti e capaci, ma non erano d' accordo per potere prestare al papa valido appoggio. Parecchi destinati a sostenere una parte influente come Francesco Saverio Zelada, Antonio Eugenio Visconti, Giovanni Angelo Braschi, che fu poi papa Pio VI, avevano ottenuta di recente la porpora. Correvano i giorni della instancabile attività della diplomazia in cui primeggiavano gli ambasciatori di Spagna e di Francia, D. Giuseppe Monino maggiormente conosciuto col suo titolo successivo di conte di Florila Blanea, ed il cardinale di Bernis, il quale credette per lungo tempo guidare tutta la politica romana, e che in ogni caso occupava un posto distinto nella società di Roma. Chiamava le sue poesie leggiere peccati di giovinezza, ma viveva da gran signore e rappresentava una grande nazione; la sua casa era tenuta nella forma più grandiosa, con numerosa servitù, tavola aperta di continuo, alla quale veniva invitato chiunque ottenesse farsi presentare, con magnifichi ricevimenti, le quali cose tutte lo condussero a completa rovina ad onta del suo patrimonio principesco, per modo che la rivoluzione lo avrebbe ridotto alla mendicità, se non avesse sovvenuto a' suoi bisogni una pensione della Spagna. Fu uomo a cui tornò ad onore che i più accaniti avversari di Roma e del clero abbiano detto, come la sventura che lo colpì non avesse menomato, ma anzi accresciuto il rispetto per la sua persona, e come nessuno per avventura avesse

avuto mai motivo di lagnarsi sul suo conto. Più tardi venne quale ambasciatore di Spagna a surrogare il Monino D. Giuseppe Nicolò di Azara, il caldo fautore delle arti e delle scienze, l' apprezzatore ed il protettore di Raffaello Mengs, il quale ebbe notevole influenza sia nella trattazione degli affari politici, sia nella vita intellettuale di Roma. L' ambasciatore di Spagna aveva una grandissima importanza, ed esercitava tuttora una giurisdizione speciale, reliquia dei tempi in cui i privilegi degli ambasciatori davano luogo a veri contrasti, fra la Santa Sede e le potenze straniere.

Per quanto Clemente XIV fosse personalmente senza pretese, tuttavia operò molto durante il suo breve e travagliato pontificato per Roma, sotto l' aspetto artistico e scientifico, come per la sua esterna apparenza. Clemente XII aveva dato al museo capitolino l' attuale sua estensione. Benedetto XIV lo aveva arricchito delle sculture egiziane, scoperte a suo tempo nella villa Adriana, e della collezione di quadri, la quale tuttochè non corrisponda al nome di Roma, e la ceda alle grandi gallerie private, tuttavia contiene parecchie buone tele, particolarmente del secolo decimosesto. Clemente XIV emulando gli sforzi de' suoi predecessori, sotto l' influenza di quel zelo per l' arte, e per i tempi classici che avevano trovata la loro espressione, ed il loro centro nel cardinale Albani, consigliato pure dalle persone che lo attorniavano, diede cominciamento all' edificio ed alla fondazione del museo Vaticano, presso la villa d' Innocenzo VIII diventata celebre sotto il nome del Belvedere. Co-

Digitized by Google

minciò a radunare quei marmi immortali, che i papi fin dai tempi di Giulio II avevano collocati nelle sale, nei corridoi, nei cortili, dando così origine a quel museo che sotto i suoi successori diventò il primo del mondo. Le vicende degli scavi, come parimenti le scoperte casuali ebbero fortuna durante il suo papato, e se più tardi vennero scoperte le tombe degli Scipioni e la villa Adriana, se più tardi Ostia ed altri siti rivelarono i loro tesori nascosti, venne scoperto fra le altre antichità a suoi tempi, il rinomato cielo delle muse del Vaticano, nella villa di Cassio a Tivoli. Giovanni Battista Visconti ispettore delle antichità e degli scavi, dopo la morte di Winckelmann, era il consigliere del papa in queste ricerche, aiutato dal suo figliuolo Ennio Quirino, allora appena ventenne, e tuttocchè giovanetto, un prodigio di erudizione guidato dal più fino gusto, e dalla più sana critica, rallegrato nelle relazioni ordinarie da tutta la spontaneità dell' antico brio romano. I due Visconti diedero allora principio alla grand' opera sul museo Pio Clementino, che rese il nome di Ennio Quirino inseparabile da quello della grande collezione. Il dotto Stefano Borgia che la sua storia di Benevento rivela profondo conoscitore al pari delle antichità della chiesa che dei tempi della dominazione longobarda, fu preposto al collegio della propaganda, il cui museo porge tuttora testimonianza della sua attività. Monsignore Giovanni Bottari, che molto aveva operato sotto vari pontefici, e che fu altamente benemerito della letteratura e della storia dell' arte, particolarmente per la sua edizione del Vasari, la

prima che abbia tentato di correggere i numerosi errori delle biografie, e di riempirne le lacune, come pure per quella ricca raccolta di lettere sull' arte, rimasta modello a tutte le successive; era in allora, per l' età sua molto inoltrata impedito di più oltre lavorare. Ma vivevano nella piena forza tuttora del loro ingegno, i due dotti Ragusei, Benedetto Stai e Raimondo Cunich, quegli già segretario dei brevi latini sotto Benedetto XIV, imitatore di Lucrezio, mentre aveva tentato, arrischiata impresa! ridurre in versi il sistema di Newton e di Descartes; questi traduttore felice di Omero in esametri latini, e rimasto fedele a Roma sua seconda patria anche dopo che la soppressione dell' ordine di Gesù lo privò della sua cattedra al collegio romano, mentre l' erudito suo compaesano e confratello, il matematico ed astronomo Boscovich, acquistossi rinomanza prima a Pisa, poscia a Parigi, mentre Giulio Cesare Cordara, il quale aveva descritta in eleganti versi latini la spedizione di Carlo Edoardo in Iscozia, non che dettata la storia dell' ordine sotto il generalato di Muzio Vitelleschi, faceva ritorno in Piemonte sua patria. Altri forastieri avevano acquistata rinomanza in Roma traendo profitto della tranquillità del chiostro per dotte ricerche, fra i quali i due francesi Jacquier e Lesueur, i quali coltivavano lo studio della fisica e delle scienze naturali con molto amore, in quel convento dei Minimi, che sotto la protezione del re Carlo VIII era sorto sulle alture del Pincio, per opera di S. Francesco di Paola. Anche gli studi teologici e di giurisprudenza, come pure la pratica

di esse traevano a Roma una quantità di giovani dalle altre parti d' Italia, parecchi dei quali vi ottenevano una bella esistenza, e si aprivano l' adito ad onorata carriera.

Assai meno delle scienze fiorivano in quei tempi la poesia, e la letteratura. Della corte romana di Cristina di Svezia, della schiera di letterati di Clemente XI, dei tempi propriamente fertili e riformatori dell' Arcadia, dopo la morte di Guidi, di Zappi, di Gravina, di Crescimbeni, dopo la chiamata di Metastasio alla corte di Vienna, era rimasta appena una reliquia, la quale fu irrisa di frequente e fors' anco oltre il dovere, e della cui natura, si può ancora oggidì fare un' idea, ascoltando i sonetti, e le canzoni che si recitano all' accademia romana. Questa direzione agli ingegni era data dall' Arcadia, della quale per verità fu detto troppo male, e che anche nei tempi della decadenza, traeva a se gli ingegni migliori, e continuava a formare un centro letterario. La poesia melodrammatica nel genere di Metastasio era in fiore, ed associata alla musica, preparava la strada alla poesia drammatica seria. La poesia latina era coltivata in modo elegante, ma per lo più troppo languido, da buona parte dei gesuiti. La più celebre fra le improvvisatrici moderne, Corilla Olimpica, che così era nomata Maria Maddalena Morelli-Fernandez da Pistoia, aveva la sua stanza in Roma, ed era stata poco prima di quest' epoca incoronata in Campidoglio, ad onta dei frizzi di Pasquino, loquace anche oltre l' usato in quella congiuntura. Fra gli stranieri che vivendo in Roma eransi acquistata rinomanza nelle lettere,

e che tenevano distinto posto in società, giova ricordare il conte Alessandro Verri da Milano, fratello dell'economista Pietro Verri, ed al pari di questi attivo collaboratore al giornale conosciutissimo *il Caffè*, il quale parte con serietà, parte per via della satira nel senso dei principî di Voltaire, prese a combattere, in una lingua trascurata e per nulla italiana, i difetti sociali, legislativi, economici, e letterari della Lombardia, ed a rappresentare i suoi bisogni sovente con profitto, come pure non raramente a di lei pregiudicio. Compagno di viaggio ed amico di Cesare Beccaria, che con un solo libro di non grande mole aveva mandata in rovina tutta l'antica legislazione penale, Pietro Verri viveva fin dal 1767 in Roma, dove dapprima lo aveva fissato una tenera relazione, e più tardi trattenutolo l'attrattiva invincibile che esercita la città eterna. Quivi scrisse la sua Saffo, la quale ad onta dello stile prolisso e dimesso, conserva pregio per lo sviluppo progressivo maestrevolmente descritto della passione in cuore di donna; quivi dettò l'opera sua più conosciuta, delle *Notti romane, al sepolcro de' Scipioni*, doppiamente rimarchevole per un antico seguace degli enciclopedisti. Imperocchè, non solo porge in questi discorsi, in queste peregrinazioni imaginarie, le quali rivelano una profonda cognizione della storia e della letteratura romana, una giusta idea dell'esistenza dei romani, e dell'indole della loro signoria, ma vi contrapone la Roma cristiana, pacifica, e però vincitrice che sorge felicemente dalle rovine, a cui è concessa la dominazione su tutto il mondo per via di mano inerme ma pro-

tetta dal ciclo; con uomini sul suo trono incomparabili per elevazione di pensieri e per grandezza d' animo come nessuno in passato, i quali a suon di tromba chiamano i grandi di tutti i regni alla giurisdizione del tempio.

Alcuni anni dopo, venne a Roma per la prima volta Vincenzo Monti, l' *abate Monti* come veniva chiamato allora, condottovi da Ferrara dal cardinale Scipione Borghese, già posto in guardia dalla lettura delle Visioni di Alfonso Varano, contro quel tronfio genere a cui minacciava spingerlo la sua vivace ed anzi lussureggiante fantasia. Venne avviato allora dal consiglio di Ennio Quirino Visconti, suo maggiore di età soltanto di tre anni ma ben più maturo, allo studio degli antichi e particolarmente di Dante, studio riuscitogli profittevole più che a qualunque altro forse fra i moderni, senza essere riuscito però a guarentire pienamente quell' ingegno creatore, dalle più temerarie arditezze. Circa quest'epoca parimente, nell' anno 1778, comparve in Roma a fianco di Monti quegli che sovente si ricorda seco lui, quasi i Dioscuri della poesia italiana nel primo ventennio di questo secolo, Ippolito Pindemonte in età allora di venticinque anni, e già conosciuto per un tentativo di dramma, che non lasciava punto presentire la vera e propria sua vocazione letteraria.

Tali erano in quel tempo le condizioni sociali e letterarie della città, un di capitale del mondo. Nel regno dell' arte era maggiore l' attività. Nella pittura prevalevano sempre le reminiscenze e la pratica di un grande passato. Raffaello Mengs, il

quale alternava il suo tempo fra Roma e Madrid, e Pompeo Baffoni da Lucca si erano per diversa via, e con diversi principii in breve sollevati sopra i loro ultimi precedessori; quegli con profonda scienza, calcolo, e studio, questi colla più vivace fantasia e fertile produttività. Il primo nel parnasso della villa Albani, nelle pitture murali di S. Eusebio, negli affreschi della stanza dei papiri nella biblioteca del Vaticano, il secondo nella caduta di Simon mago, nelle pitture dell' altare in S. Celso, nella Madonna con un santo nel palazzo Rospigliosi, opere di merito ragguardevole tutte quantunque non senza qualche menda, peritissimi poi entrambi nei ritratti. Angelica Kauffmann fissatasi dopo varie peregrinazioni a Roma, dove la sua casa era punto di convegno tanto per i romani quanto per i forastieri; e tale rimase fino alla sua morte; andava ripetendo gli stessi motivi con languida grazia, e con disegno convenzionale. Giovanni Pannini dipingeva con rara facilità sebbene non sempre con rigorosa precisione quelle prospettive di cui la parte ornamentale, ricca ed eccellentemente disposta forma ora il pregio principale. Il lavoro dei mosaici era nel suo più bel fiore. L' architettura nelle grandi costruzioni di Simonetti, cominciate da Clemente XIV sul colle del Vaticano, e continuate da Pio VI per mezzo di questi, e di Camparesi come nel palazzo Braschi costrutto poco dopo dal Morelli, rivelava il senso della grandiosità, congiunto al miglior gusto, sebbene non rigorosamente classico. I due veneziani Giacomo Quarenghi ed Antonio Selva, conosciuti il primo per le numerose sue costruzioni in S.

Pietroborgo, il secondo pei molti lavori nella sua patria, trovavansi a quei tempi a Roma. La scultura era inferiore alle arti sorelle, aspettando Canova, che l' ambasciatore veneto Marco Zulian chiamava nel 1780 al palazzo di S. Marco.

Tali erano in Roma la società, le persone, le relazioni, quando vi vivevano Carlo Edoardo e la sua giovane consorte. Dessi si trattennero nel palazzo sulla piazza degli Apostoli fino al 1774 ed i romani traendo motivo da questa stanza avevano dato nome alla sposa del pretendente, di *Regina Apostolorum*. La voce sparsasi nell' autunno successivo al matrimonio, che dovesse dare un erede a Carlo Edoardo non si avverò. Nell' agosto dell' anno menzionato più sopra, il conte e la contessa si recarono a Livorno. Avevano lasciata Roma col pensiero di fare lunga assenza e di trattenersi per ultimo a Siena. L' anno seguente era l' anno del giubileo e Carlo Edoardo non si poteva adattare al pensiero, che nelle solennità che sogliono aver luogo in tale congiuntura, non si dovessero rendere a sè ed alla consorte gli onori dovuti ai sovrani regnanti. Nell' autunno erano a Siena, di dove il 29 ottobre si recarono a Firenze. Prima però di narrare le vicende di quel soggiorno nella capitale della Toscana, ricco di dolorose peripezie per entrambi, gioverà soffermarsi alquanto sopra un incidente, che nell' assieme come nei particolari offre molto del romanzo, ma del quale però sarà bene far menzione, perchè servì di sostegno a certe pretese sollevate in tempi posteriori, e che non mancarono di fare un certo romore. Nell' anno successivo

al matrimonio di Carlo Edoardo, così porta la narrazione, viaggiava in Italia un giovane medico scozzese per nome Beaton. Aggirandosi desso per la Toscana, udì correre repentinamente la voce che l'erede degli Stuart colla sua giovane sposa si trovassero incogniti nel paese. Dovevano secondo questa voce abitare una villa posta sulla strada che da Pisa e da Lucca porta a Parma, sul pendio meridionale degli Apennini e nella vicinanza di un monastero dedicato a S. Rosalia. Si diceva che la salute cagionevole della signora avesse motivata la scelta di questa stanza tranquilla ed appartata, nella fresca aria montana. Tratto dal nome di « *Re e di Regina* » il giovane medico si portò in quella contrada. Si trattenne alcuni giorni nelle vicinanze, vide passare il principe, non più nè bello nè giovane, dice la relazione, ma tuttora con quello sguardo d'aquila, che fascinava un dì i suoi partigiani. Nella stessa sera visitava il medico la chiesa del monastero, vuota affatto di persone, quando tutto ad un tratto fu accostato da un personaggio di alta statura e di contegno alquanto strano, il quale favellando italianamente lo richiese se fosse desso per avventura il dottore Beaton, e sulla risposta affermativa, lo pregò di accompagnarlo, assicurando che l'opera sua come medico, era indispensabile. Stupito di questo incontro inaspettato domandò il medico di che cosa si trattasse, se non che avendo ottenuta una risposta evasiva data con impazienza, si dichiarò pronto ad andare.

Una carrozza stava aspettando nelle vicinanze della Chiesa. « Sono costretto usare provvedimenti

inusitati di precauzione, disse lo sconosciuto, devo alzare le persiane della carrozza e pregarvi di permettermi di bendarvi gli occhi, in fino a tanto non saremo nella camera dell' ammalata ». E siccome il medico a questo si ricusava, dichiarò lo sconosciuto trattarsi del più distinto, e del più infelice dei giacobiti: allora quegli acconsentì. La carrozza camminò a lungo. Finalmente si arrivò ad un giardino, ed il medico fu introdotto in una villa il cui aspetto esteriore rivelava il grado di coloro che l' abitavano. In una sala tappezzata di damasco rosso, comparve un giovane domestico con ricca livrea, lo sconosciuto scambiò seco lui alcune poche parole rapidamente in tedesco, e dopo dichiarò al suo compagno, che lo scopo principale della sua chiamata era venuto meno. Gli disse che a seguito della rottura di una ruota della carrozza in una passeggiata, una signora della casa aveva partorito prematuramente, che però la madre ed il bambino erano in apparenza bene, che poteva seguirlo.

Il medico attraversò parecchie camere; in una di queste erano parecchi ritratti fra quali riconobbe quelli del re Giacomo VIII e del duca di Perth. Entrò nella camera da letto, vide una governante che teneva sulle braccia un bambino nato di recente, ed avvolto in pannilini finissimi; vide fra le tende mezzo aperte, posare sui guanciali una pallida, gentile, graziosa fisonomia di donna, strinse una mano fredda, ed un polso che batteva languido. Domandò l' occorrente per iscrivere, lo si condusse in un gabinetto attiguo, e quando si pose

a sedere ed a prendere la penna in mano, lo colpì un ritratto in miniatura di Carlo Edoardo.

Non occorre riferire i particolari ulteriori. Il medico fu ricondotto nella stessa guisa colla quale lo si era portato, dopo che gli si fece prestare giuramento non avrebbe svelato a veruno il segreto di avere prestato servizio a Carlo Edoardo. Poco dopo desso abbandonò la Toscana. Sul punto d'imbarcarsi riconobbe in una carrozza, che rapida gli passò davanti, il suo introduttore al cui fianco sedeva una signora. Stava aspettando alla riva un grosso canotto, appartenente ad una fregata inglese, l'*Albina*, comandata dal comodoro O'Haleran. L'uomo e la signora vi presero posto; quest'ultima sorreggeva colle braccia un oggetto nascosto. Un debole grido di bambino colpì le orecchie del medico. Il canotto si allontanò, portando alla nave il bambino e coloro che lo accompagnavano.

Tale si è la narrazione, quasi primo anello di una catena di avvenimenti più o meno singolari, i quali potrebbero far credere avesse la contessa di Albany nel secondo anno del suo matrimonio dato alla luce un bambino; che per sottrarlo alle ricerche della casa d'Hannover, le di cui spie attorniavano di continuo Carlo Edoardo, come è pur troppo vero, fosse mandato sotto finto nome, per mezzo di un ufficiale di marina appartenente a famiglia giacobita, nella Scozia settentrionale, dove avrebbe presa moglie, ed avuta prole. Narrazione questa la quale può dirsi però chiarita per una favola da tutto il contegno posteriore, e dal permanente silenzio sia di Carlo Edoardo che della

contessa, narrazione inoltre la quale compare impossibile, se la si raffronta colle notizie che regolarmente venivano date al governo inglese, intorno alla vita ed a tutto quanto riguardava un uomo, che pare essere stato alla casa regnante oggetto se non più di ansietà, tuttavia di vigilanza, fintanto che durò la possibilità della continuazione della famiglia degli Stuart.

Sul finire di ottobre del 1774 il conte e la contessa di Albany arrivarono, come abbiamo già detto, a Firenze.

Regnava da nove anni in Toscana il granduca Pietro Leopoldo. La stirpe Medicea si era estinta ventotto anni prima in Giovanni Gastone. La fu inesplicabile sventura, come dice Lodovico Antonio Muratori, per l' Italia, che tutte le sue famiglie principesche indigene andassero rapidamente scomparendo le une dopo le altre; che gli stranieri dovessero occupare i suoi troni, ed i suoi stati diventare provincie, come avvenne della Toscana, di Mantova, della Mirandola, di Guastalla, e di altri piccoli principati, svolgimento di fatti a cui il municipalismo italiano, ad onta dei mali che traggono seco le piccole signorie, cercò costantemente apporre resistenza. Il novello granduca Francesco di Lòrena, posteriormente imperatore, nei ventotto anni del suo regno, venne una sola volta in Toscana, la quale fu governata a suo nome da una reggenza. « I toscani; scriveva poco dopo quell' epoca il presidente de Brosses; sono accorati per tal guisa dalla grandezza della perdita patita colla estinzione dei Medici, che darebbero un terzo dei loro averi

Digitized by Google

per farli risorgere, ed un altro terzo per essere liberati dei Lorenesi. La loro avversione per questi ultimi non può trovare paragone che nell' odio nudrito dai milanesi contro i piemontesi. Per dir vero i Lorenesi li hanno trattati con durezza, e quello che è ben peggio con disprezzo. Il conte di Richecourt, il quale ha tutti i poteri nelle mani, è uomo d' ingegno e di mezzi, la quale cosa gli sta benissimo; ma desso difetta pur troppo di quella arrendevolezza indispensabile ad avviare una nuova dominazione. I Lorenesi paiono considerare la Toscana come un paese di passaggio e nulla più, dal quale si cerca ritrarre quanto più si può, senza darsi pensiero del suo avvenire ».

Queste parole erano scritte nel secondo anno dalla presa di possesso, quando gli animi erano tuttora irritati, quando i Toscani non potevano piegarsi alla perdita della dinastia sorta dal loro suolo, la quale ad onta della sua debolezza e dei suoi vizi, aveva procurato al paese col quale era cresciuta una posizione politica, l' aveva salvato dalla dominazione spagnuola, ed aveva mantenuto sempre in fiore le arti, e le scienze. Erano scritte quando i Lorenesi non avevano ancora dimenticato il disinganno che aveva posto fine alla indipendenza della loro patria, e ridottala nella dominazione dello straniero. Il principe di Elbeuf, Emanuele di Lorena il quale trovavasi allora a Firenze, quegli stesso che durante la sua lunga stanza a Napoli aveva intrapresi i primi scavi di Ercolano, faceva ogni suo sforzo per appianare colla sua cortesia le differenze. Il governatore generale Marco di Beau-

Digitized by Google

veau principe di Craon, e la sua consorte, il governatore della città, marchese du Chatelet, tenevano grandi case aperte, e formavano come una specie di oasi in mezzo alla generale astenzione. Conservavano tuttora gli abitanti i modi gentili, il gusto sicuro, la coltura nei vari rami, credità dei tempi medicei. Dovevano però ancora sorgere giorni duri, particolarmente all' epoca della guerra infelice dell' Austria contra la Prussia, nella quale la Francia dovette concorrere con uomini e danaro, e nell' anno 1742 che fu quello della elezione del suo principe all' impero, trovossi gravata per modo dalle imposte che tali non le aveva mai provate ai tempi dei Medici. Poco a poco però le cose andarono migliorando. Le antiche istituzioni si andarono di mano in mano assimilando colle nuove, in maniera però che la prevalenza, particolarmente ne' suoi più vivaci antichi elementi, rimase alle prime. Riforme amministrative ed economiche tolsero di mezzo parecchi abusi, che si erano introdotti particolarmente sotto ai due ultimi Medici, i quali non solo nuocevano all' unificazione legislativa dello stato, ma di più si opponevano allo sviluppo delle sue forze economiche nell' industria, nel commercio e nei traffici. Una scuola di economisti, sorta nel paese e nudrita dei sani principii della scienza, cercava di dar soddisfazione nella applicazione pratica di questa alle legittime pretese dei tempi; impresa questa degna di vita, quando anche non avessero ottenuto nel progresso del tempo tali uomini ed i loro successori, far prevalere le utili loro teorie oltre i confini del proprio stato.

Digitized by Google

Per tal guisa il nuovo signore diciotenne trovò pronta ed avviata ogni cosa, quando il 3 di settembre 1765, giungea in Firenze colla sua giovane sposa Maria Luisa di Spagna venendo da Innsbruck, dove un arco di trionfo annunciava le doppie nozze di lui e di suo fratello, mentre l'imperatore Francesco soccombeva ad un insulto apopletico. Trovò tutto pronto per la sua tendenza alle riforme spesso soverchiamente affrettate sebbene non introdotte tutte ad un tratto, e praticate di sovente con scarsi riguardi, sebbene retti sempre fossero gl' intendimenti. Spiegossi questa sua operosità in modo efficace in varie parti, specialmente nell' ordine materiale, nei vari rami degli ordinamenti amministrativi, della legislazione agraria, commerciale ed industriale, delle istituzioni civili e penali, nella restrizione dei privilegi, nella sanità pubblica, nella pulizia ed in altre parti. Sotto altri aspetti per contro, come nelle istituzioni religiose, nella pubblica istruzione, negli ordinamenti militari e politici, nella soppressione di tutte le corporazioni e di parecchie istituzioni destinate a guarentire la sicurezza degli averi delle famiglie, nella restrizione dei diritti municipali, ed in altri rami, fu l' operosità del principe in parte troppo corriva, in parte contraria alle tendenze, ed alle tradizioni delle popolazioni, in parte lesiva di diritti antichi ben acquistati, in parte finalmente positivamente dannosa per il presente, come per l' avvenire. Non mancò però questa operosità di dare al regno del granduca una grande significazione, ed una impronta propriamente caratteristica.

Pietro Leopoldo era principe dotato di rare qualità, di conseguenza, di energia, di acuto ingegno, di una attività instancabile, ma pieno di pedanteria riformatrice, di non sana filosofia, strana mescolanza di istinti dispotici, e di liberalismo avverso alla nobiltà, di dottrine filantropiche e di avversione alla influenza clericale; nemico del medio evo, di cui non possedeva la menoma intelligenza, non che di tutte le istituzioni di questo, che formavano ostacolo a' suoi principii di unificazione, ed alla sua bramosia di concentramento; indifferente in fin del conto alle scienze ed alle arti, quantunque abbia fatto parecchie cose a vantaggio delle une e delle altre; principe che si prendeva pensiero di far insegnare nelle università un diritto canonico foggiato a modo suo, e d' introdurre nel catechismo dei ragazzi i principii del proscritto giansenismo. Tal era Pietro Leopoldo, pieno di grandi qualità e di debolezza, di virtù e di difetti, per mezzo di cui esercitò una incontestabile influenza sulle sorti, non che sullo svolgimento politico e morale della Toscana, dove oggi appena si comincia a portare retto e calmo giudizio sulla sua persona, la quale a molti compare a traverso il prisma ingannatore di una popolarità modernamente artefatta.

Firenze, la quale sotto i due ultimi Medici si era arricchita di costruzioni e di altri monumenti che di tanto ne avevano mutato l' aspetto, provò in questi tempi poche variazioni. Le costruzioni eseguite rivelano per lo più la decadenza del gusto artistico, la povertà delle idee. Tali sono la fac-

Digitized by Google

ciata della chiesa dei domenicani di S. Marco, che non è neanco l' opera peggiore; la chiesa del Carmine rifabbricata dopo l' avvenuto incendio: l' oratorio dei Filippini, ed altri edifici fra i quali si può fare una eccezione per il casino della Livia sulla piazza di S. Marco, ad onta del poco suo merito, per le sue relazioni colla storia intima della corte. Scomparvero parecchie antiche chiese pregevoli per reminiscenze storiche o per merito artistico, traendo seco la perdita di molti capolavori negli affreschi che ne ornavano le pareti. Le opere di scoltura non erano di gran pregio; lo prova il monumento di Macchiavelli in S. Croce. Furono però fatte cose utili, e degne di encomio. Tali furono l' ampliazione ed il nuovo ordinamento della galleria degli uffici, dove si costrusse la sala della Niobe, ed i cui tesori furono notevolmente accresciuti, parte col recarvi le antichità che si trovavano tuttora nella villa Medici a Roma, parte con acquisti di ogni natura, e specialmente di ricchi disegni originali, per completare la collezione del cardinale Leopoldo de' Medici. Tale fu pure il riordinamento della accademia di belle arti fondata dal Vasari. La collezione di quadri del palazzo Pitti fu concentrata ai tempi della reggenza nelle stupende sale che occupa ancora attualmente, ornate di pitture a buon fresco di Pietro da Cortona e di Ciro Ferri, mentre nel palazzo stesso si eseguirono parecchie ampliazioni ed abbellimenti, sotto la direzione di Gaspare Paoletti rinomato particolarmente nella meccanica. La vita era piacevole e facile. Le abitudini della corte erano semplici, im-

Digitized by Google

perocchè Pietro Leopoldo era nemico del fasto e dello spendere, ma la vita privata ritraeva ancora molto dello splendore antico. I censi cospicui non erano ancora stati mandati in rovina dall' azione delle leggi promulgate contro i maggioraschi, o da fallite imprese, o da disordinata amministrazione, o dalla rivoluzione. Le famiglie Corsini, Ricciardi, Ferroni, Gerini, della Gherardesca, Nicolini, Ginori, Rinuccini, Pucci, Martelli, ed altre, vivevano grande parte dell' anno in città, parte in villa, dove nell' autunno avevano luogo numerose riunioni. Un viaggiatore francese che visitò Firenze nel primo anno del regno di Pietro Leopoldo, il conosciutissimo astronomo Lalande, descrive la società fiorentina nel modo seguente. « Le società sono piacevoli, e senza impegno. In poche altre città d' Italia trovano i forastieri così gentili passatempi. Primeggiano la vivacità e la serenità; vi si fanno epigrammi, vi si dettano improvvisi, la mania di gareggiare vi è esclusa. Gli stranieri sono ricevuti stupendamente dovunque, e le dame dimostrano una cortesia non conosciuta presso di noi. Desse cedono ad un ospite il posto di onore tanto in carrozza come dovunque, in palco il posto davanti, che talora è forza accettare, per corrispondere all' insistenza della cortesia, quantunque fosse più caro di rinunciarvi. Ho assistito alle più splendide veglie, sia presso la marchesa Nicolini in via dei Servi, sia in altre case. Correva la state e le radunanze avevano luogo al piano terreno, dove regnava piacevole fresco. Nella casa nominata poc' anzi, il giardino era illuminato, e vi era stesa

una tenda, sotto la quale stavano canapè e seggioloni. Vi si trovavano da quaranta a cinquanta signore, abbigliate con eleganza, la maggior parte piacevoli e gentili. Parecchie tavole da giuoco, rinfreschi in abbondanza, conversazione piena di brio; in tutta Italia non ho trovato relazioni sociali piacevoli, come nelle grandi case di Firenze.

Le dame di alto bordo, hanno una grande passione per le mode inglesi. Siccome però le prendono dalle inglesi che prima di venire a Firenze si sono trattenute più o meno a Parigi, così ottengono per dir vero le mode parigine travestite all' inglese. Manca piuttosto una bella passeggiata. Si va in carrozza fino alla porta romana, trattenendosi alquanto sulla piazza attigua, di là si ritorna sulla piazza del duomo stando al caffè a prendere rinfreschi aspettandovi l' ora del teatro. Gli uomini vanno di sovente nel caffè stesso, chiamato bottegone, a meno che non siano occupati a servire le loro dame, come per lo più avviene ».

I teatri erano molto frequentati. I due principali erano allora come oggi, i due che prendono nome dalla strada in cui si trovano della Pergola e del Coccomero: questo destinato agli spettacoli drammatici, l' altro all' opera: proprietà entrambi di così dette accademie o società di gentiluomini, chiamate l' una degli *Immobili*, l' altra degl' *Infuocati*, derivate entrambe da quella società drammatica che circa la metà del secolo decimosesto soleva radunarsi presso il principe Lorenzo de' Medici, fratello del gran duca Cosimo II, in quel casino posto sull' Arno dove ora sorge il palazzo Corsini.

Digitized by Google

Nel carnovale eravi opera ogni sera, spesso balli in maschera o veglioni alle cui danze prendevano allora parte le dame pure della nobiltà. Nelle sere d'estate avevano luogo radunanze nel casino dei nobili, che fondato dalla prima nobiltà della città, ed amministrato da una deputazione, fin dall'anno 1770 aveva sede in una delle case dei Gianfigliazzi dal ponte di S. Trinità. Vi si giuocava, vi si teneva conversazione, alla quale più tardi, toltene le sere in cui si ballava, prendevano parte per lo più i soli uomini, finchè nei tempi più recenti ne andò decadendo del tutto lo splendore.

Le relazioni amichevoli degli Stuart colla famiglia Corsini non erano mai venute meno. Carlo Edoardo aveva assistito essendo ragazzo e giovinetto, alle splendide feste dei Corsini in Roma; ne' suoi primi viaggi per l'Italia aveva presa stanza nel palazzo Corsini. Trentanove anni erano trascorsi da quell'epoca, allorquando il nipote del principe che aveva dato un giorno ospitalità al pretendente, che aveva desso pure come l'avo nome Bartolomeo ed il quale poco dopo fu ambasciatore di Cesare al Conclave che tenne dietro alla morte di Ganganelli, e venne decorato del toson d'oro; ricevette Carlo Edoardo e sua consorte. Il casino al Prato posto al confine occidentale della città, fù disposto per accogliervi il conte e la contessa di Albany. Consisteva questo casino contiguo a giardini che in parte avevano appartenuto a conventi, in parte sotto il nome di orti Oricellari avevano acquistata rinomanza nella storia letteraria e politica della Toscana, quale convegno dei migliori ingegni nel primo decennio del

Digitized by Google

secolo decimosesto, e qual sede di una congiura contro i Medici; in una piacevole ed abitabile palazzina, di non ampia dimensione, fabbricata da Bernardo Bontalenti, il rinomato architetto di Francesco e di Ferdinando de' Medici, per la famiglia Acciaiuoli, che aveva dato a Corinto ed Atene gli ultimi principi cristiani. Circa la metà del secolo decimosettimo, Gherardo Silvani lo aveva ricostrutto per i Corsini. Parecchie grandi famiglie possedevano di tali casini, abitazioni che tenevano la via di mezzo fra i palazzi e le ville, collocate per la maggior parte nelle località più remote della città, dove abbondavano i giardini che facevano difetto nell' interno di Firenze, e se ne valevano i proprietari per ricevimenti, ed anche per abitazioni nella primavera. Sussistono oggi ancora i casini dei Corsini, dei Riccardi, dei Nerli, dei Peruzzi, dei Torrigiani, ed altri; se non che le stremate sostanze dei loro proprietari, e le mutate costumanze di vita, hanno data ad essi diversa destinazione. Quello abitato da Carlo Edoardo pervenne al ramo secondogenito della famiglia, e per via di novelle costruzioni venne ridotto ad aspetto poco armonico. I Corsini trovavansi allora pienamente in condizione di dare conveniente ospitalità al discendente di una famiglia reale. Nominati per la prima volta, circa la metà del secolo decimoterzo, sorsero rapidamente nel commercio e negli uffici municipali; rinomati nella storia ecclesiastica per S. Andrea carmelitano e vescovo di Fiesole, e per il cardinale Pietro Vescovo di Firenze, acquistarono nel secolo decimosesto grandi possedimenti in Toscana e nella Umbria. Questa

famiglia vide salire uno de' suoi membri sul soglio pontificio, altri conseguire le più alte cariche ecclesiastiche, e civili e corrispose tanto in Roma quanto in Firenze, per la splendidezza dei palazzi e delle ville, per le gallerie e per le biblioteche, per la larghezza del vivere, a quell'alto grado, che imparentata con i Barberini-Colonna, cogli Strozzi, con i Borromeo, con i Caetani, cogli Odescalchi, con i Mattei ed altri, aveva sopra ogni altra famiglia toscana a buon diritto ottenuto.

Anche questa volta la famiglia granducale non ricercò notizia dei nuovi arrivati. Ciò non impedì però nè i grandi ufficiali della corte, nè gli altri membri della più distinta nobiltà, di accettare inviti a pranzo, mentre inoltre Carlo Edoardo vedeva ogni giorno persone presso di sè. Le dame però erano in numero scarso, imperocchè parecchie si avevano a male che la contessa di Albany non restituisse loro le visite. Alla sera comparivano abitualmente in teatro, od al casino dei nobili. Il tenore di vita del principe era conveniente, se non che talvolta scorgevasi avesse trasmodato nel bere. In uno di questi momenti s'impegnò in teatro in un alterco verbale con un ufficiale francese, ed essendosi questo risentito per una parola ingiuriosa, gli diede in risposta « *Je sais que vous êtes Français, et cela suffit* ». In occasione del conclave che tenne dietro alla morte di Clemente XIV avvenuta nel 22 di settembre, espresse pubblicamente la sua speranza della elezione al papato del cardinale di York, dando prova con ciò di conoscere ben poco la condizione delle cose pubbliche. Al 15

febbraio dell' anno susseguente 1775 ebbe luogo l' elezione di Giovanni Angelo Braschi, che prese il nome di Pio VI.

Che se si getta lo sguardo sulla storia d' Inghilterra in questi giorni che il pretendente passava disoccupato, ma non senza qualche remota speranza ancora, nella capitale tranquillissima della Toscana; non potrà a meno di colpire il grande contrasto. Quante ardite imprese non si preparavano o si compivano appunto in quei giorni, tanto nell' Oriente quanto all' Occidente, sotto il regno di Giorgio III. In quell' epoca appunto le tredici provincie nel congresso di Filadelfia si ponevano in conflitto colla madre patria; in quell' epoca Warren Hastings compiva con possenti mezzi, e scevro d' ogni scrupolo nell' adoperarli, la formazione dell' impero indiano iniziata da Lord Clive; in quell' epoca gli arditi viaggi di Cook allargavano le nostre cognizioni dell'emisfero del sud; in quell'epoca cominciava l' ultima fase della grandiosa attività parlamentare del vecchio Pitt, che alieno dalla rovinosa guerra americana, ne domandava morente la continuazione, dacchè minacciava condurre a pace parimenti rovinosa, stata conchiusa contro il suo parere.

Nel 1775 cominciò quella decadenza di forze fisiche che contribuì a rendere così malinconici per Carlo Edoardo gli anni che gli sopravvanzarono di vita. Comparvero sintomi d' idropisia, e gli organi digestivi erano indeboliti per modo, che non gli permettevano più l' uso che di cibi leggerissimi. Non mutò per questo tenore di vita. Ogni giorno usciva a passeggio in carrozza, ammetteva persone

Digitized by Google

alla sua tavola fra le quali anche membri del corpo diplomatico accreditato presso il gran duca; recavasi in ogni sera all' opera, adattandosi in tutto alle usanze italiane. Nell' inverno recavasi colla consorte, che mai non abbandonava come osservava espressamente l'inviato inglese, ai balli pubblici. In un giorno di carnovale questi comparvero mascherati. Incontravano in queste sale il gran duca e la gran duchessa, senza essere riconosciuti. Non furono loro offerte conversazioni particolari. Nell' autunno del 1776 venne a Firenze il duca di Ostrogozia principe Adolfo di Svezia, che viaggiava sotto il nome di conte di Oeland. Fece visita alla contessa di Albany, dopo essere stato assicurato dal marchese di Barbantiane inviato francese che frequentava molto la casa e vi era ben visto, che non vi sarebbe stato cerimoniale, vivendo il pretendente e sua consorte vita privata. Il principe pranzò presso di loro, dopo di avere, comportandosi quale potenza neutrale, reso lo stesso onore all' inviato d' Inghilterra.

Da gran tempo aveva Carlo Edoardo in pensiero far acquisto di una casa, sia per pigliare fissa dimora in quantochè non contava fare ritorno più a Roma, sia per non approfittare più a lungo della cortese ospitalità del principe Corsini. Dopo lungo esitare la scelta cadde sopra una delle case della doviziosissima famiglia Guadagni, le cui armi gentilizie, croce d' oro dentata in campo rosso, si vedono tuttora sovra parecchi edifizi, venuti oggi in proprietà d' altre famiglie. Nel principio del 1776 furono tratti da Roma i fondi per questo acquisto.

e si fecero venire di là mobili, cavalli, carrozze ed argenti cogli stemmi del cardinale. Se non che l'acquisto avendo incontrate alcune difficoltà, venne stipulato un contratto di pigione per cinque anni, e verso il fine della primavera di quell' anno il conte e la contessa di Albany presero possesso della loro novella abitazione, che poi in dicembre del 1777 diventò loro proprietà.

Il palazzo Guadagni ora S. Clemente, sorge nella tranquilla via S. Sebastiano per contro al palazzo Capponi, che fra tutte le case private della città è forse la più grandiosa, e per certo una delle più splendide. Il Senatore Tommaso Guadagni avevalo fatto fabbricare nella seconda metà del secolo decimosesto, sui disegni di Gherardo Silvani, uno degli architetti che abbia lavorato maggiormente a' suoi tempi, e del cui ingegno fanno testimonianza numerosi edifizi pubblici e privati, sia di Firenze che dei contorni. Parecchi rinomati pittori fra quali Lodovico Cigoli e Gregorio Pagano vi avevano avuti i loro studi, i quali furono inclusi nelle nuove fabbricazioni, metodo molto adoperato a Firenze nell' ultimo secolo, per dissimulare le irregolarità e gli angoli obliqui di parecchie case, che per tal guisa venivano ridotte a bello e normale aspetto. Collocato il palazzo vicino alle mura della città, da settentrione a levante, vicino alla chiesa della Santissima Nunziata, alla porta dei Servi costrutta sul finire del secolo decimoterzo ed ora chiusa, godeva dalle finestre e dai terrazzi libera vista sui giardini adiacenti, sul proprio in primo luogo, su quello dei Serviti, dove Andrea del Sarto aveva

Digitized by Google

dipinta la parabola della vigna del Signore: sul giardino botanico fondato da Cosimo I e su quello delle monache Domenicane della via del Maglio. Anche dall' altro lato si stendeva allora libera la vista sui giardini dei Peruzzi, dei Capponi e della Gherardesca, sulla collina di Fiesole, e sul Monte Morello che circoscrivono l' orizzonte. Nell' interno, quantunque mutato dai tempi di Carlo Edoardo serba però la casa tuttora in generale lo stesso piano, e la stessa distribuzione, colla piazzetta che precede il giardino, circondata da numerose statue fantastiche in pietra, di falconieri, cacciatori, scudieri e nani, mentre sul tetto cigola tuttora la banderuola col C. R. 1777. (*Carolus Rex*) e si vede colle armi reali d' Inghilterra dipinte all' interno della porta d' ingresso, l' iscrizione *Carolus natus* 1720 *M. Brit. et Hiberniae Rex fidei defensor* 1766.

Il conte e la contessa di Albany non introdussero mutazioni nell' ordinamento della loro casa. Avevano numerosi domestici, e si comportavano quali forastieri di distinzione. Ammettevano ogni giorno convitati alla loro mensa. Ma la salute di Carlo Edoardo dava ora mai luogo a serie inquietudini. I sintomi della idropisia andavano aumentando. L' appetito era intieramente scomparso; non beveva per dir vero a dismisura, ma vini generosissimi a motivo della persistente debolezza. Si recava ogni sera in teatro, ad onta che fosse così debole e che due domestici lo dovessero portare dalla carrozza al palco, ed ivi collocarlo sopra una specie di canapè, dove steso per lo più dormicchiava, durante la maggior parte della rappresentazione.

Tosse e soffocazione accennavano ad idropisia di petto. Sul principio del 1780 si sentì meglio, e ritornò tosto allo antecedente tenore di vita sregolato. Spesso in teatro si faceva recare una bottiglia di vino di Cipro. In un ballo in maschera allo stesso teatro volle una volta ballare un minuetto con una giovane signora per divertire la società, ed il suo cavaliere di accompagnamento conte Spada, lo dovette sorreggere.

La buona armonia colla contessa era cessata da un pezzo. Desso si comporta male colla consorte, scriveva al fine di marzo 1779 Sir Orazio Mann, i cui dispacci riferiscono tristi notizie intorno al tenore di vita di Carlo Edoardo a quell'epoca in Firenze. La sua salute, soggiungeva, pare che abbia molto sofferto in questi ultimi tempi.

Il ministro inglese il quale manteneva una quantità di spie in via di S. Sebastiano, e che per mezzo dei medici si era posto in grado di essere informato di ogni particolare anche più riservato, non accenna quale fosse il motivo principale di discordia fra il conte e la contessa di Albany.

CAPITOLO QUARTO.

Vittorio Alfieri e la contessa di Albany. — Fuga e separazione. — Roma, Alsazia, Parigi. — Morte di Carlo Edoardo.

1777-1788.

Correva l'autunno del 1777 allorquando Vittorio Alfieri in età allora di ventinove anni, fece la conoscenza della contessa di Albany. I diportamenti di quest' uomo propriamente straordinario non si possono ben comprendere, senza gettare uno sguardo retrospettivo sulla contrada, e sul tempo a cui apparteneva per nascita, e per educazione. L'Italia era allora divisa in una quantità di stati, parte piccoli e per la loro piccolezza privi di ogni forza, parte per le condizioni generali, parte per antiche costumanze e per mal governo, condannati da secoli a politica impotenza; i quali, dopo la pace di Acquisgrana nel 1748, si andavano

Digitized by Google

riposando dalle lunghe lotte, che per interessi stranieri ben più che Italiani si erano scatenate sul suolo italiano. Il solo Piemonte, sollevato dal suo primo re Vittorio Amedeo ad un alto grado d'importanza politica e militare in paragone del passato, aveva continuato a guadagnare in estensione, e per forza, sotto il regno di Carlo Emanuele suo successore, senza avere progredito di pari passo nello sviluppo interno. Era uno stato militare, una monarchia mista di elementi feudali; la famiglia reale, la corte, la parte più distinta della nobiltà, erano francesi per educazione: il popolo per diversità di origini, per natura, per tradizione, ostile ad ogni forastiero, fra quali collocava quasi pure gli altri italiani. Gli studi severi non erano trascurati ma era poco estesa la loro influenza: di letteratura poco più che il nome, e quanto scarsa fosse la partecipazione delle classi superiori alla vita intellettuale della nazione, lo chiariva con esagerazione epigrammatica e sentenziosa, il giudicio portatone da un diplomatico francese. *Penser est un tic, écrire presqu'un ridicule.* L'amministrazione severamente ordinata, e ricca di buoni elementi, ma con quella rigidezza militare che in un piccolo stato impedisce il libero movimento, non poteva a meno di dar origine a quei numerosi contrasti che sorgevano fra i rapidi progressi della prosperità materiale durante la pace e le nuove tendenze della letteratura italiana, e l'inevitabile ed efficace influenza dei nuovi principî sorti nella vicina Francia, i quali si andavano ogni giorno maggiormente allargando.

Tra le contraddizioni di quei tempi, e delle loro

Digitized by Google

condizioni si era andato formando uno dei caratteri più singolari del secolo. Pochi fra suoi compaesani, pochi fors' anche fra suoi contemporanei, hanno vissuta vita errante al pari di Vittorio Alfieri. Nato di famiglia distinta ed agiata, educato nella accademia di Torino, irrequieto, con poca volontà di occuparsi o per dir miglio di piegarsi ad un sistema di studi prestabilito, aveva cominciato giovanissimo a viaggiare con poche cognizioni di lingua, non parlando guari che il francese. Di sedici anni appena, dopo fatti studi *negativi*, come desso si esprime « ed ignorante di belle arti come un vandalo » aveva visitato Firenze, Roma, Napoli, e l'Italia settentrionale; più tardi la Francia, l'Olanda, l' Inghilterra, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Spagna, il Portogallo, passandovi il tempo fra le vicende amorose, i cavalli, la società, ed il teatro, irrequieto, annoiato, malcontento di se stesso, lagnandosi, ed arrabbiandosi del suo tenore di vita, « e della profonda crosta di sua ignoranza, » ignoranza però che aveva cognizione di Montaigne, di Montesquieu, e di Elvezio. Aveva ventisei anni, quando vivamente bramoso di operosità, di fama, fece i suoi primi tentativi drammatici con scarsa cognizione del teatro francese, e più scarsa cognizione ancora della letteratura e della lingua italiana. « I miei capitali per diventare poeta tragico, dice egli nella sua vita, erano un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito, un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie tra quali predominavano, con bizzarra mistura, l' amore e tutte le sue furie, ed una profonda fe-

rocissima rabbia ed abborrimento contro ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro, che debbo dire per il vero che fino allora lette non ne avevo mai nessuna, non che meditata; aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell' arte tragica, e l' imperizia quasi totale della divina e necessarissima arte del bene scrivere, e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si riaviluppava nella indurita scorza di una presunzione, e per dir meglio petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento, e di rado, e fremendo, conoscere, investigare ed ascoltare la verità ». Di tale stoffa era formato l' uomo destinato a diventare il primo poeta tragico d' Italia.

La vivacità del suo temperamento, congiunta alla perseveranza nei propositi gli furono di sprone a rapido progredire nella via intrapresa, di cui stavano a cauzione l' incontentabilità di se stesso, e de' suoi primi tentativi. Si fa vedere tuttora a Torino nel palazzo di Collobiano, sulla piazza S. Carlo; ornata dalla statua equestre piena di brio e di vita del duca Emanuele Filiberto; la finestra presso la quale si faceva legare alla sedia da un fido domestico, per resistere, secondo l' esempio dell' Odissea, alle attrattive di una sirena, vero esempio di tenacità, di volontà e di risoluzione nel volere acquistare fama. Alternò lo studio della lingua latina, ed italiana co' suoi propri tentativi. Si valse della

solitudine di un villaggio alle falde del Monte Ginevra, per ridurre in Italiano le sue prime prove drammatiche che aveva dettate in francese, ed ivi, l'uomo che aveva percorso mezzo mondo, si rifece scolaro; e trovando troppo difficile la *Divina Comedia,* prendeva a leggere la *Gerusalemme Liberata* che non conosceva ancora, osservando, e scrutando pensieri, stile, versificazione, disposizione delle parole, effetto del suono, insomma l' armonia del pensiero, e della forma. Dopo un primo viaggio « *letterario* » in Toscana, ed una lunga stanza a Pisa nello scopo d' impratichirsi nel parlare italiano, o per dir meglio toscano, per la quale cosa nessuna agevolezza rinveniva a Torino (ed è noto oggi ancora come tardi, difficilmente ed in modo incompleto tuttora siasi il Piemonte fatto italiano per la lingua) ne intraprese un secondo, con più lunga permanenza parte a Firenze, parte a Siena regina del grazioso ed armonioso favellare, dove questo giovane irrequieto e smanioso della celebrità di poeta tragico viveva con otto cavalli, e col personale di servigio corrispondente.

Nell' ottobre dell' anno menzionato più sopra, recossi Alfieri da Siena a Firenze incerto se vi dovesse passare l' inverno o far ritorno a Torino ». Ed ecco, narra desso nella sua vita, che appena mi vi fui collocato così alla peggio per provarmici un mese, nacque tale accidente che mi vi collocò ed inchiodò per molti anni, accidente per cui determinatomi per buona sorte ad espatriarmi per sempre io venni fra quelle nuove e spontanee ed auree catene ad acquistare davvero la mia letteraria

libertà, senza la quale non avrei mai fatto nulla di buono, se pure l' ho fatto. Fin dall' estate innanzi che aveva passato come dissi intero a Firenze, mi era senza che io 'l volessi occorsa più volte agli occhi una gentilissima e bella signora, che per esservi anch' essa forastiera e distinta, non era possibile di non vederla ed osservarla, e più ancora impossibile, che osservata e veduta non piacesse ella sommamente a ciascuno. Con tutto ciò ancorchè gran parte dei signori di Firenze, e tutti i forastieri di nascita da lei capitassero, io immerso negli studi e nella malinconia, ritroso e selvaggio per indole, e tanto più sempre intenso a sfuggire fra il bel sesso quelle che più aggradevoli e belle mi parevano, io perciò in quell' estate innanzi non mi feci punto introdurre nella di lei casa, ma nei teatri e passeggi, mi era accaduto vederla spessissimo.

L' impressione me n' era rimasta negli occhi e nella mente ad un tempo, piacevolissima. Un dolce fuoco negli occhi nerissimi accoppiato (che caro addiviene) a candidissima pelle, e biondi capelli, davano alla di lei bellezza un risalto, da cui difficile era di non rimanere colpito e conquiso. Età di anni venticinque, molta propensione alle belle arti, ed alle lettere, indole d' oro, e malgrado gli agi di cui abbondava, penose e dispiacevoli circostanze domestiche, che poco la lasciavano essere, come il doveva, avventurata e contenta. Troppi pregi eran questi per affrontarli.

In quell' autunno dunque, sendomi da un mio conoscente proposto più volte di introdurmivi, io credutomi forte abbastanza, mi arrischiai di acco-

Digitized by Google

starmivi, nè molto andò ch' io mi trovai quasi senza avvedermene preso » E tosto dopo aver narrato una breve escursione a Roma, la quale diede origine al famoso sonetto « *Vuota insalubre region* » continua in questo modo « Fino allora iò non mi era trovato agitato da una passione dell' intelletto, la quale contrappesando e frammischiandosi a quella del cuore, venisse a formare (per esprimermi col poeta) un misto incognito indistinto, che meno di alquanto impetuoso e fervente, ne riusciva però più profondo, sentito e durevole. Tale fu la fiamma che da quel punto in poi s' andò a poco a poco ponendo in cima di ogni mio affetto e pensiero, e che non si spegnerà oramai più in me, se non colla vita. Avvistomi in capo a due mesi che la mia vera donna era quella, poichè invece di ritrovare in essa, come in tutte le volgari donne, un ostacolo alla gloria letteraria, un disturbo alle utili occupazioni, ed un rimpicciolimento direi di pensieri, io ci ritrovava e sprone, e conforto, ed esempio ad ogni bell' opra; io conosciuto e apprezzato un sì raro tesoro mi diedi allora perdutissimamente a lei ».

Per tal guisa nacque la relazione che era destinata ad esercitare costante influenza sulla vita intera sia della contessa di Albany, che del poeta. Di qual natura fossero i primi ostacoli ed i primi guai, lo ricaviamo dalla descrizione fatta dall' Alfieri del tenore di vita dei due coniugi, descrizione la quale per quanto possa essere di colorito alquanto esagerato, era però fuori di dubbio vera nella sostanza, come lo provano le testimonianze dei contemporanei,

e l' ingerenza del gran duca stesso di cui avremo più tardi a far menzione « Passavano allora i miei giorni in una quasi perfetta calma, e sarebbe stata intera, se non fossi stato spesso angustiato dal vedere la mia Donna angustiata da continui dispiaceri domestici, cagionatile dal querulo, sragionevole, e sempre ebbro, attempato marito. Le sue pene erano mie, e vi ho successivamente patito dolori di morte. Io non la poteva vedere se non la sera, e talvolta a pranzo da lei, ma sempre presente lo sposo, o al più standosi egli di continuo nella camera contigua. Non già ch' egli avesse ombra di me più che d' altri; ma era tale il di lui sistema, ed in nove anni e più che vissero insieme quei due coniugi, mai e poi mai, e poi mai, non è uscito egli di casa senza di lei, nè ella senz' esso, continuità che riuscirebbe stucchevole persino fra due coetanei amanti. Io dunque, tutto l' intero giorno me ne stava in casa studiando, dopo aver cavalcato la mattina un paio d' ore un ronzino d' affitto, per mera salute. La sera poi io trovavo il sollievo della sua vista, ma amareggiato pur troppo dal vederla, come dissi, quasi sempre afflitta ed oppressa. Se io non avessi avuto la tenacissima occupazione dello studio, non mi sarei potuto piegare al vederla sì poco, ed in tal modo. Ma anche se io non avessi avuto quell'unico sollievo della sua dolcissima vista, per contravveleno all' asprezza della mia solitudine, non avrei mai potuto resistere ad uno studio così continuo e così direi arrabbiato ». Nè solo in prosa esponeva l'Alfieri questi suoi sensi, li consegnava pure alla poesia. In una canzone del 1779 lamenta la brevità dei

momenti in cui gli era concesso stare vicino alla donna amata; mentre questa circondata da spie, era costretta di porre freno non solo alle parole, ma agli sguardi stessi, ed ai sospiri. Parecchi sonetti, pure di quell' anno, ritraggono al vivo lo stato dell' animo suo.

Per tal modo trascorsero i primi tempi di questa relazione. La contessa di Albany a quell' epoca nè parlava, nè capiva guari l' italiano. Dessa parlava abitualmente il francese, imperocchè la sua educazione, e le relazioni di sua gioventù erano state principalmente francesi. Si esprimeva però con uguale facilità sia in tedesco, che in inglese. Poco a poco però, imparò sia a parlare, sia a scrivere italiano, e meglio forse a giudicio di Alfieri, che qualsivoglia altra forastiera, e con pronuncia migliore della maggior parte delle donne italiane nate fuori di Toscana. Per tal modo, potè dopo qualche tempo trattenersi col poeta esclusivamente nella sua lingua materna, di cui aveva questi cominciato tardi lo studio, ma proseguitolo con tanto più vivo ardore. Dessa esercitava influenza sopra i suoi lavori. Per compiacerle scrisse egli la Maria Stuarda, come pure le indirizzava frequenti poesie. Parecchi di quei sonetti sono al giorno d' oggi poco letti, mentre i più si ristringono alle tragedie, ed alla vita. In gran parte non vanno esenti da una certa rigidezza di forma, da un difetto di armonia, peccano pure talora per mancanza di squisitezza, o di finezza di espressione, difetti che non urtano coloro soltanto i quali riconoscono nei soli sonetti del Petrarca il pregio della melodia, ma tali altri ancora che nella

squisita perfezione di forma di questi, trovano il pieno accordo del pensiero colla espressione. La maggior parte però di queste brevi poesie, brillano per elevatezza e per ricchezza di pensieri, a cui si confà pienamente la forma concisa, e sono poi pitture psicologiche, versi fatti col cuore e non colla testa, sebbene, corrispondendo in tutto all'indole dell'uomo, la sua passione non presenti elemento veruno, che non sia virile. Furono questi gli anni della sua maggiore fecondità drammatica. Imperocchè agli anni trascorsi dal 1776 al 1780 in cui abbandonò Firenze, appartengono l'Agamennone, la Virginia, la congiura dei Pazzi, Don Garzia, l'Oreste, la Rosmunda, il Timoleone che desso intraprese e condusse a compimento, non che i primi canti della breve epopea in ottava rima, che sotto il titolo di Etruria vendicata, narra l'uccisione di Alessandro dei Medici per mano del Lorenzino. Avevano data origine a questa epopea, come al Don Garzia ed alla Congiura, non solo l'odio suo obbligatorio, ed in allora alquanto declamatorio, contro i tiranni; ma il soggiorno di Firenze, e lo studio della storia dei Medici, ricca di drammatici avvenimenti. Terminò vari anni dopo questo poemetto, nel quale, come nelle due tragedie, momenti di grande importanza storica sono rappresentati con soverchia libertà, neanche favorevole all'effetto drammatico.

Due erano i moventi che spingevano il nostro poeta a cotanto feconda operosità, l'amore che in altri tempi lo avea distolto da qualunque seria occupazione, e la bramosìa di fama, che dava norma a tutta la sua vita. A queste si aggiunse per quasi

Digitized by Google

intero un anno la presenza del suo compaesano ed amico, Tommaso Valperga di Caluso, che aveva imparato a conoscere sette anni prima in Lisbona presso suo fratello il conte Valperga di Masino, inviato di Sardegna presso la corte di Portogallo, e col quale aveva contratta stretta amicizia. L'abate di Caluso ebbe su Vittorio Alfieri una così costante influenza, e venne per via di questi portato a stringere tali costanti ed amichevoli relazioni colla contessa di Albany, che non potrei passare sotto silenzio l'uomo, di cui Vittorio Alfieri diceva essere Montaigne redivivo; distinto al pari per carattere, per dottrina e per tenore di vita, l'uomo dal quale aveva desso costantemente imparato qualcosa, e la cui bontà e pazienza erano state così grandi, nello avergli alleviata l'onta ed il peso della sua incredibile ignoranza, ignoranza che al Caluso doveva riuscire tanto più fastidiosa, quanto più vasta era la sua dottrina. Era uomo il quale nelle sue viste religiose e filosofiche poteva ritrarre molto dalla scuola dell'ultimo secolo, modificato dalle reminiscenze della vita claustrale, mentre riuniva in se la sana e dotta educazione dell'epoca sua, colla più grande bontà, ed amore per le scienze; e che favorevolmente collocato, costantemente ed utilmente si adoperò nella sua patria, rimasta poco letteraria, a prò della classica e moderna letteratura, come a favore delle scienze esatte. Tommaso Valperga di Caluso, dice Vincenzo Gioberti in quella fra le sue opere che sopravviverà alla corrente delle passioni politiche, e rimarrà costante monumento di importanza politica e letteraria, *il Primato degl'Italiani*

fu uomo raro, la cui fama non corrisponde alla grandezza del suo merito e del suo ingegno. Imperocchè, se si eccettuano alcuni eruditi, chi sa qualcosa della sua persona e delle sue opere? E tuttavia, anche non tenendo conto che egli ha dato l' Alfieri all' Italia, come Gravina le diede il Metastasio, anche non tenuto conto dell' avere posto fondamento fra noi allo studio delle lingue orientali; deve essere considerato quale creatore della letteratura e della filosofia nei paesi subalpini. Le sue opere edite ed inedite, possono oggi ancora giovare ai progressi delle scienze, come tutte ne appartengono alla storia.

Nato di famiglia distintissima, proprietario dell' ampio e bello castello di Masino, non guari lontano da Vercelli, educato da una madre, Emilia Doria di Dolceacqua, stata in vita ed in morte tale modello di ogni virtù cristiana, che gli abitanti della contrada che sta attorno a Masino non la distinguevano altrimenti che col nome della *santa Contessa;* era Tommaso Valperga maggiore di dodici anni dell' Alfieri, al quale ancora altrettanti sopravisse. Nella sua prima gioventù fu paggio a Malta del gran mastro Emmanuele Pinto, fu a Roma nel collegio Nazareno, poscia di bel nuovo a Malta, per farvi secondo il solito la sua carovana in servizio dell' ordine cui apparteneva ancora un altro dei suoi fratelli, che fu più tardi gran priore di Barletta. In qual modo avesse imparato il greco lo narra in una sua lettera all' Alfieri: « Conoscevo a stento le lettere, imperocchè nel collegio Nazareno il greco non faceva parte dell' insegnamento; a To-

rino prima di andare a Malta per la prima volta, non avevo fatta che per due mesi umanità, e qual ufficiale sulle galere avevo ben altro a pensare che al greco. Presi allora in passione le poesie del Chiabrera, e scorgendo che quando voleva indicare qualcosa di bellezza particolare, la diceva poesia greca, mi decisi di imparare quella lingua, ed anche senza maestro, vi feci grandi progressi, per modo, che quando presi parte alla carovana dell' ordine, ne avevo acquistato già una certa cognizione. Avendo poi incontrato nell' isola un prete greco, nativo di Cipro che era stato monaco a Patmos, lo feci venire per vari mesi ogni giorno da me per imparare la pronunzia. Desso era così ignorante, che per esempio non capiva Luciano, cosicchè per non fargli vergogna, fui costretto a leggere seco lui una descrizione del Monte Athos e de' suoi conventi, in una lingua per metà volgare, che si trova annessa alla paleografia di Montfaucon, e la cosa andò a meraviglia ».

Il giovane ufficiale di marina voleva farsi gesuita, ma invece andò poi a Napoli fra i padri dell' oratorio di S. Filippo Neri, ed insegnò per alcuni anni le matematiche nel loro collegio. Ritornato in patria appartenne sia all' Università, sia all' Accademia delle scienze fondata circa la metà del secolo passato da Saluzzo di Monesiglio, Cigna, e Lagrange, della quale fu per vari anni segretario quindi presidente, sempre instancabilmente operoso, sia nella letteratura classica, sia nelle scienze astronomiche. Frequenti ed ampi viaggi, come lunghi soggiorni all' estero, lo avevano posto

in relazione con molti fra i primi scienziati d'Europa, e fu altamente benemerito per gl'incoraggiamenti procurati ai buoni studi in Piemonte. Per tal modo appartenne l'abate di Caluso per lunghi anni alle prime illustrazioni del suo paese natio, al quale molto e molto si è rimproverato (da Carlo Botta fra gli altri) che le tradizioni feudali, e la prevalenza del clero e dell'esercito, soffocassero la vita scientifica, ed avessero spinto all'estero Lagrange, Denina, Berthollet, Bodoni, ed Alfieri seco loro. Nella via dell'Arsenale si fa vedere ancora l'abitazione dell'abate di Caluso nel palazzo Valperga di Masino, stato venduto nel 1780 dal maresciallo di Broglie al conte Carlo Francesco suo fratello, nel quale palazzo fino ai tempi nostri, la contessa Eufrasia Valperga, distinta del pari per nascita e per ingegno, soleva ricevere la più brillante società di Torino. In vicinanza poi al grandioso edificio stato collegio de' Gesuiti, e dove alla direzione dell'accademia delle scienze aveva spiegato l'abate di Caluso la sua attività scientifica, vale a dire nel palazzo Carignano, la cui architettura bizzarra è resa a stento sopportabile dalla grandiosità incontestabile del complesso, era l'abate ospite costante della tanto apprezzata, e non meno compianta principessa, che fu avola di Carlo Alberto di Sardegna, Giuseppina Teresa, figliuola del duca Carlo di Lorena Armagnac e vedova di Vittorio Amedeo principe di Savoia Carignano, la quale gareggiava, come si esprime l'autore della più recente storia di Torino, per la grazia fisica colla bellezza dell'ingegno, e dotata di fino gusto

nella letteratura e nelle arti, si mantenne costantemente in relazioni co' più valenti nell' uno e nell' altro ramo, quasi più loro amica che loro protettrice. Morì di quarantaquattro anni appena, in principio del 1797, dopo lunghe sofferenze confortata dall' assistenza e dalle preghiere della pia regina Maria Clotilde, consorte a Carlo Emanuele IV.

L' amicizia di Tommaso Valperga per l' Alfieri, ad onta della grande differenza di carattere e di tenore di vita fu viva, e dal poeta pienamente corrisposta. « Io debbo, scriveva il Caluso a questi, nell' anno prima della sua morte, spiegarvi la ragione della differenza delle nostre viste sui principî politici, indipendentemente dalla differenza di temperamento, la quale vuole dessa pure essere tenuta in calcolo. Voi avete in gioventù letto cèrti libri che erano di moda, e da molti grandemente apprezzati, libri piuttosto rettorici e sofistici che veramente filosofici, sebbene da molti ritenuti tali, come Montaigne, Elvezio, Macchiavelli, ed altri. Quindi avete coltivato particolarmente quegli studi che formano gli oratori ed i poeti, ammirando quanto rende degni di ammirazione i grandi scrittori. Gli Spartani, gli Ateniesi, i Romani i quali hanno dati così splendidi esempi alla storia, vi parvero degni d' invidia. In una parola, vi siete formato un modo di pensare che vi ha reso capace di diventare un gran poeta. Se non che, nella ammirazione si nasconde spesso l' illusione. Io dopo di avere studiato a lungo matematiche, grammatica, etica ed anche poesia, sono tornato addietro, per fissarmi sui principii cristiani, e sulle conside-

razioni filosofiche, che insegnano tutte le grandezze di questo mondo non essere che vanità ed illusione, essere il peggiore di tutti i mali l'orgoglio che non vuole piegarsi alla volontà di Dio; ed essere le sue emanazioni i peggiori nemici della tranquillità dell'animo nostro; e per contro l'umiltà e la pazienza essere utili e degne di lode, ed il maggior pregio di un uomo si è l'essere savio. Con tutti i riguardi ai vostri autori prediletti, non trovo nulla di più pregevole che mente sana in corpo sano, ed il ben pubblico si è per me la somma del bene individuale di ognuno; e quello stato io reputo il più felice, in cui detratta la somma del male, quella del bene resta maggiore. Per tal modo toltine i grandi, dei quali non è qui questione, io credo che la republica di Lucca un trent'anni fa, fosse migliore della republica romana ai tempi di Cicerone. Vi prego di volermi risparmiare le prove; io non volevo altro oggi se non spiegarvi la ragione del nostro diverso modo di pensare ».

Ed Alfieri così gli scriveva in giugno del 1798: « Non è gia per complimento, nè per formola poetica, che io vi chiamo maestro, imperocchè io vi riconoscerò sempre per tale, e tale mi siete stato per verità. Non sono di fatti, nè abbastanza ingrato nè di tanto labile memoria, da non ricordare vivamente le nostre serate in Lisbona, dove senza parere badarvi, avete collocato in me il primo seme del bello, e suscitato in me quel nobile e salutare senso di vergogna che doveva produrre la mia ignoranza ». E più tardi: « ho imparato maggiormente nelle lunghe conversazioni con voi,

e dalle vostre lettere, che da molti anni di lettura e di studio, e perciò vi chiamerò sempre mio caro maestro se non vi adonterete di avermi per discepolo ». E più tardi presentendo già vicina la morte: « Siccome da un giorno all' altro io posso soccombere al male che mi va logorando, non voglio tralasciare di dettare queste poche righe, le quali una volta vi dovranno essere poste sott' occhio, quale testimonianza dell' essere stato voi fino allo ultimo momento presente al mio spirito, e caro al mio cuore. Colei che ho amata ed onorata sopra ogni cosa al mondo, vi narrerà un giorno i particolari di mia morte. Io vi prego, e vi scongiuro, di fare tutto il vostro possibile per rivederla e consolarla, e prendere seco lei riguardo a miei scritti le disposizioni che le ho confidate. Io muoio amandovi, e stimandovi, superbo per la vostra amicizia, se pure ne sono degno ».

In tal guisa si esprimeva ventiquattro anni dopo gli avvenimenti che abbiamo descritti Vittorio Alfieri, a riguardo di Tommaso Valperga. Questi passò, come già abbiamo narrato quasi un anno dalla metà del 1779 al 1780 in Firenze, dove Alfieri nel conversare quotidiano piacevolmente e dottamente, riconosce avere imparato più da lui, che dallo svolgere libri per lunghi anni.

« Ella sa, così scriveva Tommaso Valperga alla contessa di Albany, dieci anni dopo la morte di Alfieri il 3 di ottobre 1813, che su alcuni punti non sono mai stato del sentimento dell' amico, al quale io mai non celai l' opinione mia, nè per questi dispareri egli meno mi amava o stimava,

nè io meno lui. Di che mio pensiero era fargli una lode, nè piccola nè comune. Perchè la superbia e la presunzione, fa che per lo più le persone di opinione contraria su punti contrari importanti, nè si amano nè si stimano; mentre la cattiva maniera di pensare che demerita veramente l'amore e la stima, si è solo quella che non è compatibile con un sincero, forte, e costante amore della virtù. Ma quando l'opinione può conciliarsi coll'amore del giusto, dell'onesto, della felicità dell'umano genere, dei dolcissimi doveri d'una generosa amicizia, perchè non si avrà egli ad amare e stimare, chi vede alcuna cosa in altro aspetto da quello in che la scorgiamo noi? Non parlo di chi muta pareri come gli giova, ond'è fargli grazia il riputarlo leggiero. Parlo di chi, come appunto Alfieri, era nelle sue precipue opinioni risolutissimo. Ma perciò fu tanto cosa in lui degna di lode, che non perciò disprezzasse me, nè avesse a male che io non capissi le sue ragioni. Al mio carattere è molto minor lode che non mi sdegnassi, che non capacitassero le mie. Ed io scorgeva che le sue opinioni erano per altra parte più opportune all'intento di conseguire quella gloria a cui egli aspirava, per quella via che egli aveva presa, e con quelle disposizioni fisiche, che dovevano molto influire sul suo carattere. La mia filosofia non è punto propria per il calore dei caratteri tragici, nè per l'esaltazione di quell'orgoglio che s'ammira in bocca de' supposti eroi di Sparta, e di Roma. Sicchè quelli stessi che credono le mie opinioni più vere, non debbono pregiare meno Alfieri perchè credeva le contrarie, poichè

per queste appunto egli ha conseguito quel più forte che annunciasi nelle sue tragedie ».

Stavano da una parte l'appassionato ed irritabile poeta, intollerante di qualunque giogo, la giovane vivace donna, l'attempato marito con i suoi difetti, ed i suoi vizi che non gioverebbero dissimulare: dall'altra parte la leggerezza morale della società italiana, a cui per dir vero quella fiorentina non faceva eccezione. È facile quindi scorgere, che o prima o dopo, doveva inevitabilmente sorgere una crisi. Esistono a Firenze due ritratti di quell'epoca i quali rappresentano la coppia male assortita. Carlo Edoardo non è riconoscibile per chi ha presenti i suoi tratti de' primi anni. Occhio senza fuoco, gote e mento cadenti, espressione per metà ingrugnita, per metà annoiata. Una piccola parucca, abito colore di scarlatto con gallone in oro, il cordone ed il *crachat* della giarrettiera, ed all'occhiello una piccola decorazione dell'ordine scozzese di S. Andrea. La contessa di Albany è facilmente riconoscibile, paragonandola col ritratto dipinto da Fabre dopo varii anni. Dessa è quale la descrive Bonstetten, graziosa, senza vera regolarità di tratti, occhi vivaci oscurissimi, ricca capigliatura, rigettata all'indietro. Possediamo una descrizione di entrambi, del loro comparire, del loro tenore di vita scritta nel 1779, e pertanto dopo sette anni di matrimonio, da un osservatore di cui venne fatta già menzione Sir William Wraxall. « Firenze, narra desso, era nel 1779 stanza di un uomo oggetto di curiosità, e di compassione per un inglese. La vista di Carlo Edoardo porgeva per dir vero

un triste spettacolo. Quasi ogni sera si recava in teatro, sostenuto da suoi domestici, i quali lo deponevano sopra una specie di canapè nell' interno del palco, mentre la contessa sedeva sul davanti durante tutta la rappresentazione. Soleva accompagnarla quale *cavaliere servente*, secondo le costumanze italiane, ogni volta che compariva in publico, il conte Alfieri, uomo eccentrico per indole, per contegno, e per abitudini. Siccome poi un suddito inglese non poteva farsi presentare ad un personaggio, che pretendeva tuttora alla corona di Granbrettagna, non eravi altra occasione di poter vedere il cavaliere di S. Giorgio fuori del teatro, dove per la sua condizione di salute la cosa non era neanco molto agevole. Siccome però io desiderava potere meglio che di lontano contemplare la sua fisionomia ed il suo aspetto, mi collocai una sera sul finire dello spettacolo a fianco della scala per cui soleva scendere dal palco. Prima che io partissi d' Inghilterra sulla domanda di Lord Roberto Mannes, colonello comandante il terzo reggimento dei dragoni della guardia, S. M. aveva avuto la degnazione di accordarmi un brevetto di luogotenente, ed io vestivo la divisa di quel reggimento. L' attuale generale Mannes in oggi grande scudiere del re, in allora cornetta nel reggimento di suo padre era nieco, e ne portava parimenti la divisa. Allorquando il pretendente scese, e ci fu vicino, abbastanza per riconoscere che eravamo ufficiali inglesi, ristette tutto ad un tratto, abbandonò il braccio dei domestici che lo sostenevano da ambi i lati, si tolse il cappello e salutò cortesemente.

Quindi uscì, e salì in carozza sempre appoggiandosi sui due servitori che lo accompagnavano. Mentre io lo guardava scendere per tal modo la scala, non potevo a meno di pensare alla fuga ed ai ripetuti pericoli a cui fu esposto per vari mesi dopo perduta la battaglia di Culloden, serie di avvenimenti e di prove di devozione disinteressata, che per verità non ha riscontro nella storia. Carlo Edoardo aveva coll' avolo suo re Giacomo, quella stessa rassomiglianza di famiglia che possiede S. M. attualmente regnante con Giorgio I. Desso portava in quella occasione la decorazione della giaretteria, ed un soprabito di velluto, che la logora sua salute gli rende necessario anche nella state, quando esce alla sera dallo spettacolo. Il suo capello a tre punte, era per metà rialzato da cordoni in oro. Il suo intiero aspetto paralitico e debole rivelava le sue tristi condizioni fisiche. Anche le sue facoltà morali erano a quell' epoca indebolite, ed il suo umore una volta affabile se n' era risentito: era diventato irritabile, ingrugnito, insopportabile particolarmente nella propria casa. Una disgraziata tendenza al bere a cui dava libera carriera per stordirsi, almeno momentaneamente sulle sue disavventure ed infelicità, non meno che sulle contrarietà incontrate in Francia ed a Roma, lo andava di continuo logorando rendendolo frequentemente oggetto di compassione ed anzi di disprezzo, in quantochè lo privava di quella dignità che non avrebbe mai dovuto venire meno nel discendente di tanti re ».

Il viaggiatore inglese fa menzione della relazione

di Vittorio Alfieri colla contessa di Albany, in modo da lasciare credere che Carlo Edoardo non si fosse adombrato dell' usanza della società italiana. Ma la cosa non andò guari più a lungo per tal guisa, ed avvenne nella vita dei due coniugi una crisi, di cui probabilmente fu movente principale l' ammirazione esclusiva del poeta per la contessa. « Le continue vessazioni del marito, narra questi, si terminarono finalmente in una sì violenta scena baccanale nella notte di S. Andrea, ch' Ella per non soccombere sotto sì orribili trattamenti, fu alla perfine costretta di cercare un modo per sottrarsi a così fatta tirannide e salvare la salute, e la vita. Ed ecco allora che io di bel nuovo dovei (contro la natura mia) raggirare presso i potenti di quel governo, per indurli a favorire la liberazione di quella innocente vittima da un giogo sì barbaro, e indegno. Io assai ben conscio a me stesso che in codesto fatto operai più per il bene d' altri che non per il mio, conscio che io mai non diedi consiglio estremo alla mia donna, se non quando i mali suoi divennero estremi davvero, perchè questa è sempre stata la massima che io ho voluta praticare negli affari altrui, e non mai ne' miei propri, e conscio finalmente ch' era cosa oramai del tutto impossibile di procedere altrimenti, non mi abbassai allora, nè mi abbasserò mai a purgarmi delle stolide e maligne imputazioni che mi si fecero in codesta occorrenza. Mi basti il dire, che io salvai la donna mia dalla tirannide d' un irragionevole e sempre ubbriaco padrone, senza che pure vi fosse in nessunissimo modo compromessa

la di lei onestà, nè leso nella minima parte il decoro di tutti ».

L' autore delle *Mémoires d'un voyageur qui se repose* Luigi Dutens di Tours, che n' ebbe i particolari da coloro che vi presero parte, potè narrare come andò la cosa. « Era stato concertato fra la Contessa ed Alfieri, che quella avrebbe dovuto abbandonare la casa del marito. Fu richiesto il consenso del gran duca; un' amica della contessa la signora Orlandini nata dalla famiglia Giacobita dei marchesi di Ormonde, ed il di lei adoratore gentiluomo irlandese per nome Gehegan, furono posti nel segreto. La difficoltà stava nel trovare mezzo di eludere la vigilanza del conte, il quale non lasciava mai sola la moglie, e la chiudeva alla lettera prigioniera, quando era costretto ad uscire senza di lei. L' accompagnava a passeggio, alla messa, in qualunque sito dove dessa volesse recarsi. Allorquando il piano fu combinato, la signora Orlandini venne a fare colezione dalla contessa, e dopo le propose di recarsi al monastero delle Bianchette, per vedervi alcuni lavori in cui erano quelle monache valenti. Questo monastero, le cui abitatrici avevano preso nome dal colore dell' abito, apparteneva ad una congregazione dell' ordine di S. Domenico, ed era stato fondato nel 1560 da un Borromeo nella via del Mandorlo, poco discosto dalla abitazione del conte di Albany, e dopo la soppressione dell' ordine sotto la dominazione francese, vennero ivi erette case private. La contessa accettò la proposta, solo che vi avesse acconsentito il marito; questi non fece difficoltà, e

tosto colà si avviarono tutti e tre. Si arriva al monastero dove il signor Gehegan si trova come per caso, e si accompagna. La contessa sale colla signora Orlandini precedendo i due uomini; in un batter d'occhio giungono alla porta che tosto si apre, le lascia entrare, quindi viene immediatamente chiusa, prima che il conte quasi se ne sia avveduto. Il signor Gehegan che aveva dato il braccio alle signore, dice a quest' ultimo che arriva ansante: « Signor conte, queste monache sono un vero modello di scortesia, mi hanno chiusa la porta in faccia, e non mi hanno voluto lasciare entrare colle signore ». Le costringerò ben io ad aprire, replica il conte, e prende a picchiare al lungo, ma nessuno compare. Finalmente viene la badessa, che a traverso della piccola inferriata della porta, gli dichiara che sua consorte ha scelta la loro casa per asilo, e vi deve rimanere sotto la protezione della gran duchessa.

Il conte di Albany rabbioso e fremente ritorna a casa. Fece istanze presso al governo, ma tornarono vane. Intanto la contessa che non aveva in pensiero di passare tutta la sua vita in un monastero, si rivolse al cardinale suo cognato, e tanto seppe piegarlo a suo favore, che questi le propose di venire a Roma, e supplicò il papa di volerla assicurare della sua protezione. Se non che si temeva che il conte di Albany tentasse impedire la fuga qualora venisse fatto consapevole dei concerti presi. Perciò la carrozza che portava la contessa fu scortata da uomini armati, ed il conte Alfieri ed il signor Gehegan travestiti, e ben armati dessi

pure, salirono a cassetto, e l'accompagnarono un buon tratto fuori di Firenze. La contessa giunse a Roma in piena sicurezza, e vi trovò accoglienza cordiale ed onorevole dal cardinale che le assegnò una pensione, e la stabilì nel suo palazzo in modo corrispondente al suo grado ».

Tosto dopo la sua fuga dalla casa del marito, erasi la contessa, come vedemmo dalla citazione testè fatta del Dutens, rivolta sia al papa, sia al cardinale di York, manifestando loro le ragioni che avevano motivata la sua condotta. Le sue istanze, che pare siano state appoggiate dal governo granducale e dal nunzio pontificio, produssero grande impressione sopra il cardinale.

Lo prova la sua risposta, colla quale dà il suo assenso al progetto della contessa di portarsi a Roma.

Frascati le 15 *décembre* 1780. *Ma trés chére Soeur. Je ne puis vous exprimer l'affliction que j'ai soufferte, en lisant votre lettre du* 9 *de ce mois. Il y a longtemps que j'ai prêvu ce qui est arrivé, et votre démarche faite de concert avec la cour, a garanti la droiture des motifs que vous avez eus pour la faire. Du reste, ma trés chére Soeur, vous ne devez pas mettre en doute mes sentiments envers vous, et jusqu'á quel point j'ai plaint votre situation. Mais de l'autre coté, je vous prie de faire réfléxion que dans ce qui regarde votre indissoluble union avec mon frére, je n'ai eu aucune autre part que celle d'y donner mon consentement de formalité, aprés que le tout était conclu, sans que j'en aie eu*

la moindre information par avance: et pour ce qui regarde le temps aprés l'effectuation de votre mariage, personne ne peut être témoin, plus que vous même, de l'impossibilité dans la quelle j'ai toujours été de vous donner le moindre secours dans vos peines et afflictions. Rien ne peut etre plus sage ni plus édifiant que la pétition que vous faites de venir á Rome dans un convent avec les circonstances que vous m'indiquez; aussi je n'ai pas perdu un moment de temps pour aller á Rome expressément pour vous servir, et régler le tout avec notre Trés Saint Pére, les bontés du quel envers vous et envers moi, je ne saurai vous l'exprimer. J'ai pensé á tout ce qui pouvait vous être de plus décent et agréable, et j'ai eu la consolation que le Saint Pére a eu la bonté d'approuver toutes mes idées. Vous serez dans un convent, ou la Reine ma mére á été pendant du temps; le Roi mon pére en avait une prédilection toute particuliére. On y sait vivre plus que dans tout autre convent de Rome. On y parle français, il y a quelques réligieuses d'un mérite trés distingué. Monseigneur Lascaris en est á la tête. Votre nom de comtesse di Albanie vous mettra á l'abri de mille tracasseries, sans déroger en rien au respect qui vous est du: et sur ma parole vous en recevrez des marques de tout coté. Pour ce qui regarde votre sortie pour prendre de l'air, qui est trop nécessaire a votre santé, le Saint Pére a eu la bonté de me laisser l'arbitre sur cet arrangement lá, moyennant quoi vous pouvez

Digitized by Google

être tranquille sur ce point, comme sur beaucoup d'autres choses qu'il ne me convient pas d'entrer en détail avec vous. Il suffit que vous soyez sure d'être en bonne mains, et que je ne me retire jamais de confesser en public l'assistance que je vous dois dans votre situation, étant sûr, et très sûr, que vous ferez honneur aux conseils ou avertissements que je pourrai prendre la liberté de vous donner dans quelques occasions, et que sûrement n'auront autre objet que votre vrai bien, devant Dieu et les hommes. On écrit très fort un Nonce par cet ordinaire, pour régler avec la Cour où vous êtes les moyens de votre départ sûr et tranquille; il faut vous en rapporter á eux. Je m'imagine que vous viendrez avec madame de Marzan, et au surplus deux filles de chambre. Enfin ma très chère Soeur tranquillisez votre esprit; laissez vous régler par ceux qui vous sont attachés, et surtout ne dites jamais á qui que ce soit, que vous ne voulez jamais entendre parler de retour avec votre mari. N'ayez pas peur, que sans un miracle évident je n'aurai jamais le courage de vous le conseiller. Mais comme il est probable que le bon Dieu ait permis ce qui vient d'arriver pour vous émouvoir á la pratique d'une vie édifiante, par la quelle la pureté de vos intentions et la justice de votre cause seront justifiées aux yeux de tout le monde, il peut se faire aussi que le Seigneur ait voulu par le même moyen opérer la conversion de mon frére. Il est vrai aussi, que si je n'ose me flatter du second, j'ai un vrai pressen-

Digitized by Google

timent du premier, qui me console infiniment dans le comble de mon chagrin. Adieu ma très chère Soeur, ne pensez a rien. Monseigneur Lascaris, Cantini, et moi pensons á tout ce qui est nécessaire. Je suis plein de sentiments pour vous.

Votre-trés affectionné frére
HENRY CARDINAL.

Nello stesso giorno in cui partiva questa lettera, papa Pio VI che pare fosse stato parimenti compreso della dura condizione della supplicante, spediva alla contessa di Albania il breve seguente:

« *Pius P. P. VI. Alla nostra diletta figliuola in Cristo, salute e benedizione apostolica.*

Tosto ricevuta la vostra lettera che conteneva l' annuncio della vostra separazione e del vostro ritiro dopo una serie di strane e tristissime vicende, sopportate a lungo con pazienza, ci si presentò il Cardinale Duca, il quale ci rese ostensiva la lettera che gli avete scritta sullo stesso argomento, dalla quale abbiamo potuto rilevare in ogni loro particolare le ragioni giustissime, che motivarono la vostra risoluzione. Non possiamo a questo proposito astenerci di rendere giustizia all' ottimo cuore del Cardinale, che si dimostrò tutto propenso a vostro vantaggio, e facilmente ci decise a farvi facoltà di venire a Roma, di ritirarvi nel monastero delle Orsoline dove si vive con molta convenienza, come pure di uscire di là in carrozza, ogni volta che bramerete prendere aria. Abbiamo ade-

Digitized by Google

rito tanto più volontieri alle richieste del Cardinale, in quantochè corrispondevano coi desideri che ci avevate manifestati voi stessa. E pertanto, nello scopo di stabilire convenientemente la vostra partenza di costà, non che di assicurarvi sia nell' atto di questa, che lungo il viaggio da qualunque spiacevole incontro, prescriviamo con questo stesso ordinario al nostro Nunzio, di concertarsi costà con qualcuno dei ministri del principe, per far sicura la vostra persona ed il vostro seguito. Al vostro arrivo in Roma potrete recarvi senz' altro nel citato monastero, che ogni cosa si troverà disposta per accogliere la vostra persona, non che coloro i quali vi accompagneranno. Riguardo al vostro soggiorno per l'avvenire, potrete intendervela col Cardinal Duca il quale è tutto propenso ad assistervi.

Di tanto vi possiamo far certa per vostro conforto, mentre col più profondo del cuore, vi diamo la paterna apostolica benedizione. Data in Roma, presso S. Pietro, il 16 *decembre* 1780.

Dopochè la contessa di Albany ebbe abbandonata Firenze in questo modo per dir vero non troppo lodevole, che può essere giustificato solo dalla pressione di positive circostanze, ma non dai motivi che ve la indussero, Alfieri vi si trattenne ancora, per convenienza, una parte dell' inverno. In quale disposizione d' animo vi si trovasse, lo ha descritto desso medesimo con vivi colori. Ogni riguardo, dic' egli, mi vietava di tenere dietro così prontamente alla contessa. Nel febbraio del 1781 si decise di portarsi a Napoli, unicamente perchè la

Digitized by Google

strada di Napoli passava per Roma. Allorquando, narra desso nella sua vita, rivide quella campagna che aveva descritta tre anni prima coi più tetri colori, in un malinconioso sonetto frutto di una notte trascorsa senza sonno nell' osteriaccia di Baccano *(qu'allait-il faire dans cette galère)* quella stessa campagna gli parve un ameno giardino. In Roma vide la contessa, che in quell' epoca non si era ancora ritirata presso il cardinale, a traverso le grate del parlatorio del monastero delle Orsoline, quello stesso in via Vittoria, che Maria Clementina Sobieska aveva abitato al suo primo giungere in Roma. Il rivederla gli fu doloroso, ma gli fu di conforto il pensiero, che fra le mura stesse del monastero poteva respirare aria più libera che nel suo palazzo di Firenze, che i suoi riposi non sarebbero più turbati dai sogni dell' ebbro consorte, in una parola avrebbe potuto vivere. In quella occasione conobbe il cardinale di York. La sorte della contessa era allora riposta nelle di lui mani, potente incentivo per Alfieri di procurare, per quanto gli fosse possibile, entrargli in grazia. Dopo breve permanenza a Roma, si recò a Napoli, e vi si trattenne qualche tempo. Sul finire di marzo la contessa ottenne dal papa la facoltà di uscire dal monastero; il cardinale che per lo più abitava Frascati, le abbandonò parte di suo palazzo. Era quel palazzo della Cancelleria, che Bramante aveva costrutto per Raffaele Riario, nipote di Sisto IV, quel cardinale di S. Giorgio che stava dicendo la santa messa nel duomo di Firenze, quando i Pazzi trucidarono i fratelli Lorenzo e Giuliano dei Medici.

Digitized by Google

Fra tutti i palazzi di Roma, va questi distinto per le nobili e graziose proporzioni della vasta e bella sua corte.

« Il 12 maggio, narra Alfieri, mi ritrovai quasi senza saperlo in Roma. Appena giuntovi, addottrinato ed ispirato dalla necessità e da amore, diedi proseguimento e compimento al già intrapreso corso di pieghevolezze ed astuziole cortigianesche, per potere abitare la stessa città, e vedervi l' adorata donna. Onde dopo tante smanie, fatiche e sforzi, per farmi libero, mi trovai trasformato in uomo visitante, riverenziante, e piaggiante in Roma, come un candidato che avrebbe postulato inoltrarsi nella prelatura. Tutto feci, a ogni cosa mi piegai, e rimasi in Roma tollerato da quei barbassori, ed aiutato anche da quei pretacchiuoli che avevano, o si pigliavano qualche ingerenza negli affari della donna mia. Ma buon per essa che non dipendeva dal cognato e dalla triste sequela, se non se nelle cose di mera convenienza, e nulla poi nelle di lei sostanze, che essa aveva in copia per altra parte ed assai onorevoli e per allora sicurissime ». La contessa di Albany difatti, appena arrivata a Roma aveva scritto alla regina Maria Antonietta, e la pensione della Francia, coll' aggiunta di quanto le aveva assegnato il papa, provedevano largamente ad ogni sua occorrenza.

Si riferisce a quest' epoca il ritratto della contessa lasciatoci dal Dutens, che la vide ad una veglia presso l' ambasciatore di Spagna duca Grimaldi. « La contessa era per il suo aspetto, per il suo contegno, per il suo spirito, per le sue vicende

donna interessantissima. Dessa è di mezzana statura ma *de taille bien prise*, di carnagione candidissima; ha begli occhi, bei denti, aspetto distinto e piacevole, contegno aggiustato e semplice nella sua eleganza; il suo spirito nutrito dalla lettura dei migliori scrittori, la rende atta a portare facilmente retto ed acuto giudizio, tanto degli uomini, che delle opere dell' ingegno umano. Il conte Alfieri, gentiluomo piemontese, uomo originale, distinto poeta, di bell' aspetto, fu conosciuto dalla contessa di Albany, e le divenne accettissimo. Serio per carattere, alieno dai tumulti del gran mondo, si dedicò tutto intero alla contessa, consacrando tutto il suo tempo a questa, ed a' suoi studi, rasserenando già in Firenze colla sua amicizia e devozione la vita della prima, resale spiacevole dalle stranezze, e dai mali umori del marito ».

Abitava Alfieri la villa Strozzi sul colle Esquilino, collocata nella strada che prese il nome da quella famiglia fiorentina, strada la quale conduce alla grande via rettilinea aperta da Sisto V fra S. Maria Maggiore, e le terme di Diocleziano. Un discendente di Michelangelo, aveva costrutta la graziosa palazzina, per l' illustre famiglia Frangipani. Trovasi collocata in uno dei punti più elevati e più belli di Roma, di dove l' occhio spazia sulla parte poco abitata, o quasi interamente deserta della città fra settentrione, levante e mezzogiorno, nonchè sulla vecchia campagna, circoscritta dalla stupenda linea della catena dei monti. Sorge sul davanti l' ampia villa abitata da Sisto V

Digitized by Google

stesso quando era cardinale di Montalto, contigua alle alture della valle Servia, il di cui punto culminante, che è quello ad un tempo della città, piantato di cipressi e di elci forma il monte della giustizia, non lontano dall' alto campanile, dalle due cupole, e dall' obelisco di S. Maria Maggiore, e poco pure dalla stupenda mole del Laterano. Stanno a sinistra, e più vicino, i grandiosi ruderi delle terme dell' autore dell' ultima grande persecuzione contro i cristiani, le cui parti meglio conservate vennero trasformate nella chiesa maestosa di S. Maria degli Angeli colla annessa Certosa. Era quella stanza propriamente adatta ad un poeta, e Vittorio Alfieri la sapeva apprezzare. « Nei due anni di Roma, scrive desso, io aveva tratto una vita veramente beata. La villa Strozzi posta alle terme diocleziane, mi aveva prestato un delizioso ricovero. Le lunghe intere mattinate, io le impiegava studiando senza muovermi punto di casa, se non se un' ora o due cavalcando per quelle solitudini immense, che in quel circondario disabitato di Roma invitano a riflettere, piangere, e poetare. La sera scendevo nell' abitato, e ristorato dalle fatiche dello studio, con l' amabile vista di quella per cui sola io esisteva e studiava, me ne ritornavo poi contento al mio eremo, dove al più tardi alle undici della sera, io era ritirato. Un soggiorno più gaio, e più libero, e più rurale nel recinto di una gran città non si poteva mai trovare, nè il più confacente al mio umore, carattere, occupazioni. Me ne ricorderò, e lo desidererò finchè io viva ».

Digitized by Google

Durante questo soggiorno così favorevole alle muse, prese il poeta la risoluzione di stampare le sue tragedie compiute e limate. Dal momento che si era proposto l' alto scopo di nobilitare e rinvigorire la sua nazione per mezzo della letteratura, stavagli a cuore conoscere e provare l' influenza della sua personalità, sul popolo che aveva davanti agli occhi. Francesco Gori fece eseguire a Siena la stampa che però non riuscì guari bene; il primo volume che comincia col Filippo fu mandato all' autore in Roma. Intanto questi proseguiva attivamente i lavori cominciati a Firenze. Consistevano nella Merope e nel Saul, intrapresa la prima in concorrenza della Merope di Scipione Maffei, la quale prima di quelle d' Alfieri, era ritenuta non solo la migliore tragedia italiana, ma tale da non potere essere superata; il Saul poi, del quale l' autore particolarmente si compiaceva, era frutto della lettura della bibbia. Produsse la Virginia in casa di una spiritosa signora Maria Pezzelli, celebrata da Raimondo Cunich sotto il nome di Lida, casa dove solevano radunarsi quanti prendevano parte alle scienze, ed alle lettere. Trovavasi fra gli ultimi Vincenzo Monti, in età allora di venti sei anni, che dall' impressione ricevuta da quella lettura fu spinto a fare la sua prima prova nella poesia drammatica, dettando quell' Aristodemo, che ad onta della infelicità dell' argomento, rimase non solo la migliore tragedia dell' autore, ma una delle migliori del teatro italiano.

Nè si restrinse Alfieri alla lettura soltanto. Il 20 novembre 1782 la tragedia l' Antigone fu rap-

Digitized by Google

presentata, ed ottenne gran favore nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, sede in allora, come ancora attualmente, delle più splendide feste. Gli attori furono la duchessa di Zagarolo Rospigliosi, il duca di Ceri-Odescalchi, e sua consorte, ed il poeta stesso. Alessandro Verri il quale si trovava presente alla rappresentazione, e che sebbene attendesse egli pure alla poesia drammatica, scevro d' invidia proclamava però Alfieri creatore della tragedia italiana; scriveva a suo fratello che a stento poteva pensare ad altro, tanto aveva il cuore e l' orecchio rapito dalle belle sentenze, e dalle scene maravigliose di quel dramma. Soleva ripetere sovente più tardi, che da quella recita nel palazzo di Spagna gli si era rivelato chiaramente avere l' Alfieri data all' Italia la vera tragedia; persuasione contrastata allora dalle invettive dei critici, a cui l' autore infastidito del cattivo gusto della folla, non meno che dalla sua opposizione non si dava pensiero di rispondere, ma che la posterità ha giustificata, ed in modo incontestabile riconosciuta.

La rinomanza del poeta giunse sino al papa, al quale Alfieri si fece presentare, ma che però non accettò la dedica del Saul. In occasione del suo primo viaggio a Roma, Alfieri giovanetto, era stato presentato a Clemente XIII « bel vecchio, ripieno di veneranda maestà » lo stesso che Canova rappresentò così maestevolmente inginocchiato in orazione, nel monumento di S. Pietro. Ora si trovava alla presenza di Pio VI il quale avrebbe meritato giudicio più favorevole di quello che leggesi nella

autobiografia del poeta, e che lascia trasparire un misto di scherno e di amor proprio leso. Qualunque possano essere stati i difetti politici e morali del lungo regno di Angelo Braschi, i quali erano forse da ripetersi da carattere alquanto mondano, le opere tuttavia ed i grandiosi monumenti di questo regno, i ricordi delle arti, delle scienze, i provvedimenti per promuovere ed assicurare il ben essere e la prosperità della città e dello stato, e per ultimo i dolorosissimi avvenimenti, avrebbero dovuto rendere Alfieri più giusto, e guarentirlo dal doppio errore di tanto abbassare il papa, mentre tanto innalzava se stesso.

Del resto, emerge che il poeta cercava di rendersi propizio il principe, prevedendo le opposizioni ed i contrasti che si andavano appressando. La frequenza presso la contessa di Albany, aveva dato luogo già a molte e molte dicerie. La recita dell' Antigone aveva fissata sempre più l' attenzione sulla sua persona. Una circostanza indipendente da tutto questo, spinse la cosa ad una soluzione.

Il conte di Albany era rimasto a Firenze. L' amarezza per la fuga della moglie, e per il modo in cui aveva avuto luogo, accrebbe sempre più la passione infelice alla quale si abbandonava senza ritegno. Cercava dimenticare il suo misero stato, ed andava con ciò precipitando sempre più la rovina di quel poco che gli rimaneva di salute, e di forze. La sua smania di bere giunse a tal grado da lasciare addietro, come si esprimeva un antico servitore di suo fratello, quella di un facchino di strada. Non soffermiamoci più a lungo, su questo

doloroso, e vituperevole spettacolo! Le conseguenze non potevano tardare. Circa la metà di marzo del 1783 ammalò gravemente. Il 24 dettò le sue ultime disposizioni, e ricevette i Sacramenti. Il cardinale avvertito da un corriere corse a Firenze, vi arrivò il 31, e prese stanza nel convento dei Serviti presso la chiesa della Santissima Nunziata, in vicinanza all' abitazione del fratello. Se non che il pericolo era già scomparso. Durante il soggiorno suo a Firenze, Enrico Benedetto si trattenne col fratello intorno ai principali affari di famiglia. Questi lo informò dei particolari della fuga della contessa, che il cardinale non aveva potuto conoscere che da una parte, e gli rappresentò che non doveva tollerare più a lungo la presenza della cognata in Roma nel proprio palazzo. Probabilmente il cardinale non aspettava che una congiuntura favorevole per porre fine ad uno stato di cose che non poteva durargli più a lungo nascosto, e che lo doveva ferire tanto maggiormente, in quanto che, in occasione della fuga della cognata non solo ne aveva prese vivamente le parti, ma le aveva patrocinate presso il papa, ed ora forse si rimproverava di avere trattato il fratello con soverchio rigore. Qualche tempo dopo Enrico Benedetto scriveva, « essere stata positivamente la presenza d' Alfieri motivo, causa, e cagione principale della costante, dolorosa, ed irrimediabile discordia del fratello colla propria consorte » la qual cosa era esagerazione in altro senso. « Non io certamente, scrive Alfieri, farò l' apologia della vita usuale di Roma, e d' Italia tutta, quale si suole vedere di

pressocchè tutte le donne maritate. Dirò bensì, che la condotta di quella signora in Roma a riguardo mio, era piuttosto molto al di qua, che non al di là degli usi i più tollerati in quella città. Aggiungerò che i torti, e le feroci, pessime maniere del marito con essa, erano cose verissime, ed a tutti notissime. Ma terminerò con tutto ciò, per amore del vero e del retto, col dire che il marito, il cognato, e i loro rispettivi preti, avevano tutte le ragioni di non approvare quella mia troppa frequenza, ancorchè non eccedesse i limiti dell' onesto. Mi spiace soltanto che quanto ai preti, i quali furono i soli motori di tutta la macchina, il loro zelo in ciò non fosse nè evangelico, nè puro dai secondi fini ».

In questa condizione di cose si decise Alfieri di lasciare Roma. L' inviato di Sardegna, il segretario di Stato, che era in allora l' onnipossente cardinale Zelada, il papa stesso, lodarono tale risoluzione. Così avvenne in realtà la cosa, mentre altri andavano buccinando fosse stato al conte imposto di dovere partire fra due settimane. Il 4 maggio pertanto partì. Lasciò descritti i suoi sensi, l' amarezza del suo animo nella vita, e nel sonetto che comincia col verso

« Chi mi allontana dal leggiadro viso ».

Sulle prime andò a Siena, presso il fedele amico Francesco Gori Gandellini, che era stato a visitarlo per qualche tempo in Roma, poscia in Ravenna a visitare la tomba del poeta, a Ferrara, Arquà, a Padova, dove conobbe Cesarotti, a Milano dove conobbe Parini, maestri entrambi nello

scrivere quei versi sciolti alla cui perfezione anelava. Tornò quindi in Toscana, e nell' autunno, incapace di trovare riposo, ripartiva per la terza volta per l' Inghilterra; dove la sua passione per i cavalli, si risvegliava in sommo grado.

Già prima della sua partenza da Roma, era stato oggetto della critica letteraria: dopo la sua partenza di colà, ebbe occasione di fare serie considerazioni sulla natura, e sull' influenza di quella. Gli attacchi principali gli vennero dalla Toscana, dove senza tener conto della grandezza e della nobiltà del suo scopo, senza encomiare il generoso disegno, si badava unicamente alle parti accessorie, e sovratutto si biasimava la durezza, e l' oscurità del suo stile. Con epigrammi amari ed arguti, concisi ed incisivi nella forma, quali ancora forse non possedeva l' Italia, specie di poesia nella quale Alfieri potrebbe essere chiamato maestro, se non abbondassero soventi più di fiele che di vero sale attico, rispose desso al chiasso fatto dai critici. Fu ventura per il poeta trovarsi distratto da ben altri pensieri, per cui gli strali della critica gli riuscivano meno sensibili. La sola critica seria e ragionata, fu quella di Ranieri de' Calzabigi alla quale rispose da Siena nell' autunno del 1783; del resto in parecchie città, particolarmente dell' Italia superiore, si portò giudicio diverso delle tragedie, di quello dei Pisani e dei Fiorentini; e Giuseppe Parini gl' indirizzò il bel sonetto nel quale eccita il *fiero spirito* che dalle regioni superiori del sentimento trasse lampi così vivi di verità e di grandezza, a proseguire l' incominciata carriera, ed a

rompere le catene, che legano la parola all' ardito pensiero.

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso, unica manca.

Intanto la contessa di Albany passava la state e l' autunno a Genzano, in quella cittadina così amena, collocata sulle rive del lago di Nemi, le cui acque tranquille riposano fra stupende roccie, circondate di lussureggiante vegetazione, nel cratere di antico volcano, sopra il quale s' ergono i monti di Albano. Come ivi pensasse all' amico lontano, e di lui si prendesse premura, lo prova un quadernetto scritto tutto di suo pugno, ed oggi tuttora esistente a Firenze; il quale contiene una serie di sonetti di Alfieri, in gran parte a lei diretti, e sul quale sta scritto *sonetti di Psipsio, copiati da Psipsia in Genzano il* 17 *ottobre* 1783, *anno disgraziato per tutti e due.* Il nome singolare di Psipsio, si trova pure sopra altri scritti del poeta, copiati dalla contessa. Ritornata a Roma sul finire di quell' autunno, vi si trattenne ancora fino al giugno 1784 nel quale, a costo di grandi sacrifici, le riuscì riavere la propria libertà, avendo Carlo Edoardo acconsentito ad una formale separazione.

I particolari di questo ultimo fatto si connettono alla visita di un principe, il cui nome ricorda un tragico avvenimento. Il re di Svezia Gustavo III, in età allora di trentasette anni, viaggiando per l' Italia, ad autunno inoltrato capitò a Firenze. Carlo Edoardo si era ristabilito assai più pronta-

Digitized by Google

mente di quanto si avrebbe potuto sperare, della grave malattia che lo aveva portato sull' orlo della tomba. Verso il fine della state, si era recato per qualche tempo a Siena, e di là andava facendo visite alle piccole città vicine di Toscana, dove in occasione di feste religiose solevano aver luogo corse di cavalli secondo l' usanza italiana, detti barberi, che corrono liberi senza cavaliere. Le sue condizioni di finanza, se gli si deve prestar fede erano molto ristrette, in quantochè doveva cedere al cardinale buona parte della pensione assegnatagli a Roma, per compensarlo delle spese del mantenimento della cognata, mentre la rendita dei fondi collocati a Parigi, era ridotta pressochè alla metà. Egli si era rivolto alla Francia per mezzo di un cavaliere Destours, gentiluomo francese che aveva sposata una irlandese distinta, e che trovavasi allora a Firenze, e se si considera quanto fosse profondo il suo risentimento verso la corte di Francia, convien dire che le sue strettezze fossero propriamente reali. È vero per altra parte, che sul trono di Francia non sedeva più Luigi XV. Fu mandata una memoria al ministro conte di Vergennes, destinata ad essere posta sotto gli occhi di Luigi XVI, la qual cosa però non avvenne, in quanto che il ministro francese non credette potere riconoscere la sottoscrizione *Charles R.* (re).

Lo stesso cavaliere Destours pose in relazione Carlo Edoardo con Gustavo III. Il re svedese trovavasi in principio di novembre a Pisa. Viaggiava sotto il nome di conte di Haga, tutto occupato a visitare i capi lavori delle belle arti, e le altre cu-

riosità, senza fasto, ed economicamente, ben diverso da Giuseppe II, che circa la stessa epoca compiva splendidamente il suo viaggio nella penisola. E di questa semplicità di Gustavo, rimane tuttora ricordo, grazie alla pasquinata, che però non poggiava sul vero.

Il conte d' Haga
Tutto vede,
Poco intende,
E nulla paga.

Al 1.° di dicembre ebbe luogo l' abboccamento fra Gustavo e Carlo Edoardo. Quando il primo vide il discendente di tanti re in quello stato compassionevole, privo di ogni conforto domestico, potè a stento frenare le lagrime. A questa vista, si dipingevano alla sua imaginazione i ricordi di un passato in parte splendido, in parte agitatissimo; che se avesse potuto spingere lo sguardo nell' avvenire avrebbe ravvisato nella sorte toccata all'ultimo degli Stuart, il destino riservato pure alla propria famiglia.

Carlo Edoardo si confidò appieno al re di Svezia. Lo rese consapevole delle sue condizioni attuali, non che delle offerte fattegli dalla corte di Francia, in occasione del suo matrimonio. Gustavo ascoltò ogni cosa col più vivo interessamento. Lo assicurò di sue premure, lo incoraggiò a non pascersi più di sogni e di illusioni ambiziose, a pensare a vivere riposata e tranquilla quel tanto che gli poteva sopravanzare di vita, a porre in assetto le cose sue domestiche, a lasciare ogni altro pensiero in disparte. E pare per dir vero, che le idee ambiziose

Digitized by Google

non abbiano turbato più i sonni del pretendente, imperocchè mentre si rifiutò, la qual cosa gli torna a lode, ad alienare un grosso rubino della corona scozzese, dicendo dovere questo essere restituito al dominio dello stato, quando facesse ritorno nella terra de' suoi padri, non si fece però punto più illusioni sulla possibilità di questo ritorno. Disse ripetutamente, non volere diventare più altra volta il zimbello della Francia, che un solenne invito soltanto, come quello fatto al re Guglielmo avrebbe potuto indurlo a fare ritorno nell' isola. Ed il ministro inglese, che teneva il conte d' Albany costantemente attorniato da spie, soggiungeva a questo proposito: non essere poi tanto indebolito di cervello, da potersi imaginare che un fatto di tal natura si avesse a riprodurre a favore suo.

La conversazione fra i due principi prese tosto un carattere confidenziale, e Carlo Edoardo fece conoscere al re parecchi particolari della sua vita avventurosa, gli narrò sovratutto la sua gita clandestina a Londra nel 1750, la ricognizione fatta degli approcci della torre per il caso di un attacco, le adunanze in una casa di Pallmall, di circa una cinquantina di Giacobiti fra quali si trovavano il duca di Beaufort, lord Noel Sommerset, ed il conte di Westmoreland. Disse che se avessero potuto disporre di quattro mila uomini soltanto, sarebbero stati in grado di tentare una ristaurazione nella città di Londra stessa. Si parlò però d' altre cose ancora. Carlo Edoardo quale re legittimo di Scozia, si considerava pure chiamato alla carica di gran mastro dell' ordine dei liberi muratori,

Digitized by Google

giusta la drammatica tradizione largamente diffusa tra i *figli della valle* che le ceneri del rogo dei templari, *le sacre ossa* dovessero rivivere nel settentrione della Gran Bretagna, stabilendo su fondamenti storici e fantastici un novello ordine religioso e cavalleresco, che riunisse gli elementi nordici occidentali, con quelli orientali. Riguardo ai liberi muratori, già il duca di Ostrogozia fratello di Gustavo si era posto in relazione con il pretendente, e si era fatto nominare luogotenente di questi per le loggie del Settentrione, dignità alla quale dovette ben tosto però rinunciare, in quantochè parecchie di queste loggie ricusavano riconoscere il diritto ereditario del gran mastro. Successivamente entrò in relazione con Carlo Edoardo per uguale scopo, il duca di Brunswick Carlo Guglielmo Ferdinando. In questa occasione, Gustavo si lasciò dichiarare coadiutore e successore. non solo per favorire i suoi piani politici, ma ancora, come si espresse, per trovare nelle varie loggie appoggio nel cercare di migliorare la condizione del gran mastro. La cosa si spiega facilmente, se si considerano lo spirito cavalleresco del re, e la sua tendenza alle dottrine avventurose ed incredibili, quali quelle dell' importanza dei liberi muratori, a cui suo fratello duca di Sudermania che fu poi Carlo XIII, aderiva forse ancora in più alto grado.

Il re scrisse a Luigi XVI per raccomandargli il conte di Albany, dopo avere ottenuto da questi la promessa che avrebbe accettato quanto la Francia sarebbe stata per offerirgli. L' ambasciadore di Svezia a Parigi barone di Stael-Holttein, che fu

poi marito della rinomata figliuola di Necker, venne richiesto di presentare la lettera in persona. Scrisse pure nello stesso scopo a Carlo III di Spagna, che assegnò al pretendente una pensione di circa mille piastre. Giunto poi a Roma, il re Gustavo si pose tosto in relazione colla contessa di Albany e col cardinale suo cognato. Allora Carlo Edoardo si lagnò che sua moglie ed il cardinale di Bernis gli avessero alienato l'animo del re. Comunque possa essere stata la cosa, Gustavo mantenne la parola data a Firenze nel primo aboccamento. Si fece mediatore fra Carlo Edoardo e sua consorte.

Nel marzo del 1784 scrisse a Carlo proponendogli una separazione formale. Questi rispondeva tre giorni dopo al conte di Haga, col biglietto che segue:

Monsieur le comte, J'ai été on ne peut plus sensible á la votre obligeante de Rome du 24 mars. Je me mets entiérement dans les bras d'un si digne ami que vous êtes Monsieur, car je ne connais personne á qui je puisse confier mieux, et mon honneur et mes interêts. Tachez de terminer cette affaire le plus tôt possible. Je consens pleinement á une séparation totale avec ma femme, et qu'elle ne porte plus mon nom.

En vous renouvellant les plus sincéres sentimens de reconnaissance et d'amitiê, je suis.

Florence le 27 mars 1784.

Votre bon ami
C. D'ALBANIE.

Le condizioni della separazione furono concertate fra il re, ed il cardinale. La contessa rinunciò al suo spillatico, che era di cinquanta mila lire, ed alla pensione di quattro mila scudi romani pagatale dopo la sua fuga dal cardinale, la quale era detratta dall' assegno fatto agli Stuart dalla Camera apostolica. Il suo dovario per l' avvenire venne stabilito in sei mila scudi. Al momento non ricevette nulla dalla famiglia del suo consorte. La corte di Francia le assegnò una rendita di sessanta mila lire. Dopochè il papa ebbe acconsentito alla separazione *a mensa et thoro*, Carlo Edoardo diede nella forma seguente il consenso richiestogli.

Nous Charles roi légitime de la grande Bretagne: Sur les représentations qui nous ont été faites par Louise, Caroline, Maximilienne, Emmanuel princesse de Stolberg, que pour bien des raisons elle souhaitait demeurer dans un éloignement, et séparation de notre personne, que les circonstances et nos malheurs communs rendaient nécessaires, et utiles pour nous deux; et considérant toutes les raisons qu'elle nous a exposè; Nous declarons par la présente, que nous donnons notre consentement libre et volontaire á cette séparation, et que nous lui permettons dores en avant de vivre à Rome, ou en telle autre ville qu'elle jugera le plus convenable, tel étant notre bon plaisir.

Fait, et scellé du sceau de nos armes, en notre palais à Florence le 3 *avril* 1784.

Approuvons l'écriture, et le contenu ci dessus.

(L. S.)

CHARLES R.

Per tal guisa venne sciolto il vincolo, che da entrambe le parti, aveva data causa a tante dolorose vicende.

La contessa di Albany rimase in corrispondenza epistolare famigliare col re, e rimangono parecchie delle sue lettere. Gli mandò a Parigi dove desso si restituì in giugno di quell' anno, la medaglia coniata per ricordare la celebrazione di quel matrimonio che aveva contribuito a sciogliere. Le lettere del re dimostrano che riportò seco opinione non troppo favorevole dei due fratelli Stuart, e che in particolar modo biasimava il modo di trattare del cardinale negli affari pecuniari; per il che spesso e vivamente Carlo Edoardo si ebbe a lagnare, che Carlo Benedetto, soltanto dopo ripetuta insistenza, mantenesse quanto aveva promesso al fratello, e che aveva promesso al re di Svezia per mezzo del papa stesso. Queste male intelligenze fra due fratelli, ultimi superstiti di una grande famiglia, sono uno dei più tristi particolari di questa narrazione. Ciò nulla meno l' interesse che Gustavo III aveva preso per Carlo Edoardo non venne meno. Lo provano le sue parole in una lettera del 6 gennaio 1786 diretta alla contessa la quale allora trovavasi a Parigi. « Sapete fuor di dubbio, le scrive, che una riconciliazione ebbe luogo fra i due fratelli, e che il conte d'Albany si reca a passare l' inverno a Roma. Mi ha reso consapevole di questo fatto di molta importanza per esso, nel modo il più cordiale. Bramo possa trovare colà la felicità, e la quiete che sempre gli hanno fatto difetto in tutta la sua vita. Si dice che la sua figliuola sia quella che promosse la riconcilia-

zione col cardinale; la deve essere donna di merito ».

Nella state del 1784 la contessa di Albany, ottenne dal cardinale colla adesione del papa il permesso di portarsi a Baden. Nel suo passaggio per Modena ne diede avviso ad Alfieri, che aveva fatto ritorno in Italia; il 16 agosto si incontrò desso colla donna amata, a Colmar in Alsazia, dove dessa, allo scopo di ristabilire la sua salute, scossa da tante pene e dispiaceri, aveva fissata una villa tranquilla, e collocata in amena posizione. Ivi passò il poeta due mesi beati, verseggiando nuove tragedie l'Agide, la Sofonisba, la Mirra, quest'ultima una delle sue opere più rinomate e giudicata in vario senso, circa l'argomento della quale non si faceva illusione delle molte difficoltà che presentava e che ai nostri giorni felicemente sono superate nella recita, dalla più distinta fra le attrici italiane.

Una nuova separazione diventò necessaria. La contessa passò l'inverno seguente a Bologna, imperocchè si era per il momento obbligata a dimorare negli stati della Santa Sede. Fra le persone che le furono più intrinseche in quella città vi era il conte Lodovico Savioli, autore di graziosissime poesie anacreontiche, ed istoriografo della sua patria; il quale negli anni suoi inoltrati, aderì a quei principî che aveva combattuto in passato, parteggiando per la repubblica Cisalpina. Alfieri si trattenne a Pisa fino alla state del 1785 occupato in lavori drammatici. « Godo, scriveva di là a Cesarotti, della preferenza che date al mio Timoleone. Sono io pure del vostro parere, ma in Italia la generalità non pensa a quel

modo. Il callo della servitù è troppo indurito nei cuori italiani, per lasciare apprezzare una tragedia che poggia unicamente sulla libertà; non sono aperti che all' amore ed anzi al solo amore effeminato ». In una lettera scritta in principio di luglio a Mario Bianchi a Siena, descrive la vita che colà faceva. « Mi alzo alle quattro del mattino, e godo della vista della campagna al levare del sole, la quale cosa non vi capita io credo, che per recarvi all' uccelliera. Cavalco ogni giorno un quindici o venti miglia, e quindi torno a casa; sono un tal uomo, per non dire un tale animale di abitudine, che non ho ancora saputo decidermi a recarmi ai bagni di Lucca o di Livorno, quantunque sovente io me lo sia proposto. Penso soventi al Checco (Francesco Gori, il quale eragli stato rapito da morte in settembre dell' anno precedente) e piango; leggo il Petrarca che porto sempre con me, penso alla amata donna e piango di bel nuovo, vado così trascinando la mia vita; l' animo è morto, ed il cuore sepolto ».

La menzione del nome di Cesarotti, porge occasione di far parola della amichevole controversia sorta durante il soggiorno d'Alfieri a Pisa in un momento in cui la critica lo aggrediva da ogni lato e sotto tutti gli aspetti. Pochi lavori letterari forse, nel genere delle traduzioni, fecero tanto romore e produssero a suo tempo tanta impressione, di cui rimane tutt' ora per così dire l' eco, come la traduzione dell' Ossian del Cesarotti, alla quale fu animato da un inglese Giorgio Sackville che allora dimorava a Venezia, e che comparve alla luce per

la prima volta nel 1763 poco più di un anno dopo il testo di Macpherson. Nè l' Eneide di Dryden, nè l' Omero di Pope, di Woss, di Monti, nè le Georgiche di Delille, nè il Shakespeare di Schlegel, ebbero una tanta influenza. Imperocchè, coll' Ossian si trattava della introduzione di un elemento nuovo nella poesia italiana, ed in pari tempo di un nuovo slancio, di una nuova armonia nel verso sciolto, variandone in forma più adattata il ritmo, che dall' Annibal Caro al Parini era caduto in una certa monotonia. Era impresa tanto più difficile, e tanto più meritevole, in quantochè nessun modello esisteva nella poesia italiana, come a buon diritto faceva osservare Cesarotti nel pubblicare il suo primo tentativo, e gli toccava aprire intieramente novella strada. È facile comprendere come Alfieri irrequieto, dovesse essere ad onta di tutta la sua predilezione per l' antichità classica, vivamente scosso sia dalla sostanza, che dalla forma dei canti di Ossian, se si ricorda l' influenza di questo, nelle condizioni dei tempi e della letteratura italiana in cui comparve; come pure se si ricordano e l' opinione di Napoleone ed i quadri di Girodet, ed i moltiplici tentativi di traduzione in Germania, a cui lo scalpello della critica storica non ha ancora posto termine. « È singolare, scriveva Alfieri, che lo stesso uomo il quale ha inventato e dettato i versi dell' Ossian, non si adontasse di rispondere alla mia preghiera, e richiesta di un modello di verso sciolto per dialogo, col propormi qual tipo le sue traduzioni della Semiramide e del Maometto di Voltaire. Ognuno che voglia paragonare i versi

di queste con i versi miei, o con i versi epici dell' Ossian, può giudicare se siano versi di uno stesso conio ». In marzo di quell' anno 1785 Cesarotti aveva scritto ad Alfieri, mandandogli il suo giudizio sulle ultime tre tragedie date alle stampe l' Ottavia, il Timoleone, e la Merope. « Energia e precisione, conchiude egli, sono i pregi principali del nostro autore, ed in molti passi degni veramente di ammirazione. Sarebbe a desiderare, che a questi pregi unisse quelli della naturalezza, e di una maggiore fluidità. Lo stile, e la versificazione felice e naturalissima di parecchie scene, fornisce la prova che in tutte avrebbe potuto ottenere questi pregi: ma poche se ne trovano senza qualche ingrata e spiacevole stranezza, la quale è piuttosto fatta ad arte, che conseguenza di non curanza, e che spesso produce effetto contrario alle viste dell' autore, ed alla esigenze delle situazioni. Sarebbe agevole cosa fare scomparire tali difetti, quali soverchie trasposizioni di parole, ellissi esagerate, durezza ed oscurità, cacofonie vocali, dialogo soverchiamente spezzato, senza recare menomamente pregiudizio all' energia, ed alla precisione. In fino a tanto che non vorrà l' autore piegarsi a queste correzioni, l' Italia non sarà per rendergli la piena giustizia a cui ha titolo ».

Alfieri replicò avere già dato nella sua risposta a Ranieri de' Calzabigi le sue ragioni, per quanto riguarda il rimprovero di mancanza di naturalezza e di fluidità, nella versificazione. Quando gli si conceda essere la tragedia cosa nuova in Italia, dovrassi parimenti ammettere, doverne pure essere nuovo lo stile. Il grande Tasso che usò nella sua

Digitized by Google

tragedia i versi fluidi ed armoniosi della Gerusalemme liberata, ha dato in pari tempo la prova della differenza che passa fra il verso epico lirico, e quello del dialogo drammatico.

« I miei personaggi storici, soggiunge egli, parlano; dessi non cantano. La loro naturalezza non deve scendere a trivialità. So pur bene quanto manca a' miei versi, e non ho meno in mente la presunzione di avere raggiunto pienamente il mio scopo, in un primo tentativo. Molti passi non mi paiono ancora nè abbastanza chiari abbastanza nè eleganti; li cangierò, adoprerò la lima, li migliorerò. Se si dovessero stampare le mie opere cento volte, sempre vi starei attorno (e tenne parola). Ma non potrò con ciò mutare l'essenza intrinseca del mio stile; i versi che ritengo per tragici non devono essere quelli che convengono alle ottave, ai sonetti, alle canzoni, ai drammi lirici per musica. Su questo proposito sono tenace, nè sarò per tradire la maestà e la serietà virile della tragedia. Ho procurato impratichirmi nell' arte del verseggiare, colla lettura di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Poliziano, Ossian (e non dico questo per adulazione) e di pochi altri. Se non che, non avendo trovato in verun d' essi versi drammatici; ho cercato piegare le loro parole, frasi, espressioni, alle esigenze del dramma, con attenzione costante ad evitare ogni pretesto a stanchezza nella rappresentazione in teatro. L' unica prova di recita che io abbia fatta, quella dell' Antigone a Roma, ebbe prospera riuscita, a giudicio mio e di altri: nessuno si lagnò di durezza o di oscurità, tutti parvero compiacersi del mio stile conciso e vibrato. I miei

critici dovrebbero anche far la prova di una buona rappresentazione, corrispondente al carattere. La correzione delle mie opere fissa del resto la mia attenzione sui loro difetti, in modo che sarò per fare molti cangiamenti in una nuova edizione. Per questo lavoro non facile, sarebbe per me, come per tutta Italia della più grande importanza, come di incontestabile utilità, poter avere un modello di stile tragica dal signor Cesarotti, e nessuno potrebbe fornirlo migliore dell' autore degli immortali versi dell' Ossian ».

Contengono per avventura queste ultime parole un' ironia? Si potrebbe quasi crederlo, contraponendole alle parole che si leggono nella vita intorno alle opere drammatiche del professore di Padova. Parecchi fra i colleghi di Cesarotti a Pisa si accostarono più o meno alla di lui sentenza. Lorenzo Pignotti, già conosciuto allora per le sue graziose favole, che gli procurarono maggiore rinomanza nella storia letteraria che la sua storia di Toscana, chiamando la di lui attenzione sui difetti di stile, gli portò per esempio il Metastasio. Alfieri prese in buona parte il consiglio, e lesse anche i melodrammi del Metastasio. Ma allorquando Giovanni Maria Lampredi, il distinto giureconsulto il cui senso critico era pure tenuto in gran conto nelle cose letterarie, prescrisse al poeta in tuono dottorale di battere altra strada, profetando che senza di ciò non sarebbe pervenuto alla posterità, rispose questi al *Motu-proprio del principe del buon gusto* con uno de' suoi più mordenti epigrammi. Alfieri era irritato, gli attacchi gli venivano da ogni parte. In una

società per metà elegante, per metà letteraria di Genova, presso la march. Teresa Pallavicino Lomellini, fu imaginata una parodia drammatica, di cui il duca Mollo poeta napoletano, e Giorgio Viani di Spezia che scrisse la storia dei principi di Massa, furono i principali autori. Questa satira aveva per titolo *Socrate tragedia una* e prendeva ad imitare con brio, ponendolo in caricatura; il genere dell' Alfieri, il suo stile contorto, mentre i personaggi in numero di solo tre, alludevano all' azione soverchiamente ristretta delle sue tragedie. Luigi Zacchiroli, autore dimenticato attualmente, scrisse epigrammi maligni, il satirico Angelo d' Elei (secondo quanto narra Rosini che ha fatta menzione per incidenza di tutta questa guerricciuola letteraria) andava stancando in Firenze tutti gli orecchi con i suoi epigrammi, recitati con voce nasale. Parve, in Firenze particolarmente dove fin da principio il Toscanismo si dimostrò ribelle in sommo grado, fossero tornati ai tempi descritti con tanta evidenza da Giovenale. Non mancarono però ad Alfieri anche gl' incoraggiamenti. Angelo Fabbroni, di cui abbiamo fatta già menzione e del quale avremo ancora occasione di far parola, provveditore a quell' epoca dell' università di Pisa e riputato distinto e fino critico in poesia; quantunque si fosse occupato sempre piuttosto della lingua latina e di studi storici; dedicò ad Alfieri la sua biografia di Bernardino Perfetti da Siena, il cui splendido talento d'improvvisatore che gli valse l'alloro dei poeti, non fece torto a' suoi dotti studi, ed alle sue prelezioni di molti anni sul diritto civile e canonico. « I francesi e gl' inglesi, dice egli nella

dedica, ci erano superiori in una parte sola; ora grazie a voi nulla avremo più ad invidiar loro, neanco in questa ».

Nell' autunno del 1785, Alfieri e la contessa si riunirono per la seconda volta a Colmar, da dove questa si portò a Parigi dove aveva molte relazioni, e doveri a soddisfare, ed intanto il poeta continuò ad abitare la villa d' Alsazia che gli era diventata cara, e dove lo raggiunse nel 1786, la compagna delle sue gioie, e de' suoi dispiaceri. Nell' autunno inoltrato accompagnò desso la contessa di nuovo a Parigi, e vi si fermò sei mesi per quanto non gli andassero per nulla a genio, nè la città, nè il soggiorno, nè la popolazione. Tornarono per la quarta volta in Alsazia, dove venne a raggiungerli l' amico abate di Caluso che si trovava a Ginevra. Fu allora cominciata la stampa degli scritti vari di Alfieri nella rinomata stamperia che Beaumarchais aveva fondata a Kehl, in occasione di una edizione delle opere complete di Voltaire, per sottrarsi alle difficoltà della censura francese, la quale più ancora che alla religione ed alla morale, tornò vantaggiosa alle tipografie d' Olanda e degli altri stati finitimi. A Parigi poi con i rinomati tipi di Didot il maggiore, intraprese la prima edizione completa delle tragedie che tenne dietro all' edizione di Siena, e ad altre incomplete, così spesso lamentate dall' autore.

La storia del teatro tragico in Italia, porge una serie di tentativi, i quali rivelano abbastanza le ragioni intrinseche, che rendevano impossibile all' arte drammatica procedere di pari passo nei

progressi che le belle lettere andavano facendo negli altri rami. La necessità di osservare le regole della antica drammaturgia fu ritenuta per obbligatoria in un tempo in cui la tendenza al meraviglioso, ed alla esagerazione fantastica ereditata dagli antichi romanzi di cavalleria, e poesie eroico comiche d' indole francese, era stata per lo più raffinata, e nobilitata dai capi d' opera della poesia epica. Quindi da una parte la servile imitazione, anche negli argomenti moderni, dell' antico teatro romano, sempre fredda e priva di soffio di vita propria; da altra parte quella del teatro greco a cui si accostò Alfieri pure, negli ultimi anni di sua vita. Quindi da altra parte ancora quella scomparsa di sproporzione, quella singolare esagerazione, colla sua essenza fantastica ma in fin del conto scarsa, la quale travestiva gli argomenti antichi, e sfigurava i moderni tolti tanto dalla storia, quanto dalle novelle, con quel predominio dell' elemento narrativo, che recava dovunque pregiudizio all'elemento drammatico. La mancanza di vera vita nel teatro tragico, mancanza che per dir vero in confronto del teatro francese, inglese e tedesco, deve essere attribuita alla minore forza, ed alla scarsità del principio tragico nel popolo italiano, e compariva tanto più, dacchè il dramma si allontanava sempre più dal rigoroso genere tragico, allargandosi nelle pastorali e nei drammi per musica, composizioni di genere ibrido, le quali salivano intanto alla maggiore perfezione.

« Se alcuno di tranquilla pazienza dotato, dice il primo e spiritoso critico di Alfieri il Calsabigi, si

accinge a leggere quelle poche nostre tragedie, che separate da un immenso numero di storpiate sorelle, si stampano tuttavia col fastoso titolo di scelte, e si annunciano come modelli, se facendo forza a se stesso, ardisce scorrerle da principio al fine, si dia luogo al vero, cosa mai ci trova? Piani stravolti, complicati, intralciati, inverisimili, e sceneggiatura male intesa; personaggi inutili, duplicità di azione, caratteri impropri, concetti o giganteschi o puerili, versi languidi, frasi stiracchiate; ed il tutto corredato poi di descrizioni, di paragoni fuor di luogo, di squarci oziosi di filosofia, di politica, intrecciati da amoretti svenevoli, di leziose parole, di tenerezze triviali, che ad ogni scena s' incontrano. Della forza tragica, dell' urto delle passioni, delle sorprendenti rivoluzioni teatrali, non ve n' è pur segno. Invano vi si cerca quello che interessa, ammaestra, trattiene, incanta: non vi s' incontra affatto; tutto si riduce ad una concatenazione di spesso insulsi versi. Il maggior vanto che dar le possiamo, è d' essere composte colle regole che Aristotile prescrisse, perchè avendocene il Trissino dato il modello nella sua Sofonisba, nessuno ha ardito allontanarsene ».

Il secolo decimottavo col suo rinunciare decisamente, quantunque non sempre felicemente, nè sempre con buon gusto alla corruzione del decimosettimo, aveva di mira il giusto ed il vero, e poneva il fondamento alla grande riforma iniziata dall' Alfieri, Giovanni Vincenzo Gravina il grande riformatore del buon gusto nell' arte poetica, se non felicemente in pratica, rettamente in teoria, aveva

insegnata la giusta strada. Antonio Conti, sebbene debole per forza creatrice, trovava nel ritorno alla storia antica il solido terreno che era venuto meno alla tragedia italiana, fra le oscenità delle novelle dei tempi posteriori, vaganti fino al Bosforo ed al Gange.

Scipione Maffei versato in tanti rami del sapere, poneva il vero fondamento al nuovo teatro. La sua Merope era per così dire un eco del teatro greco, riprodotto da un uomo cresciuto nello studio delle antichità romane, con idee tragiche, dialogo drammatico, buona lingua. Fu caso singolare che la prima tragedia italiana capace di durare, la quale difficilmente avrebbe esistito senza il teatro francese di Luigi XIV, abbia servito ai tempi di Luigi XV nel teatro di Voltaire in pari argomento di modello invidiato, sebbene contrastato.

In queste condizioni trovò Alfieri il teatro. I fondamenti erano gettati. Egli proseguì l'edificio. E diventò questo un bello e grandioso edificio. Il potente bisogno di attività di cui era l'autore ripieno, e che non trovava nella vita pubblica campo corrispondente alle sue idee, a' suoi desideri, si sfogò in tutta la sua forza, e con serio proposito nella coltura delle lettere. La letteratura non gli fu un passatempo, diventò parte di sua vita, e suo scopo; l'idea della patria si confuse per lui coll'idea dell'arte. Era pienamente consapevole della grandezza del disegno, della serietà dell'impresa, e vi si dedicò con tutta l'altezza del suo sentire, con tutta la vivacità del suo animo, che tutto possentemente afferrava. Egli si propose di restituire al nome di

Digitized by Google

poeta la sua pregevole significazione per la migliore educazione della sua nazione, ed a questo scopo il teatro gli parve il mezzo più efficace, il campo più produttivo.

Tutto quanto aveva visto, imparato, sentito, pensato, percepito confusamente, o dimenticato per metà mentre viaggiava, o per dir meglio vagava qua e là senza scopo, irrequieto in patria e fuori, tutto si trovò repentinamente in pronto, vivo, fruttifero, impellente: tutto prese una forma, al momento in cui trovò un centro, uno scopo. E la forma fu speciale e decisa: il centro fermamente stabilito ed immutabile: lo scopo bello e nobile, grande. La forma fu speciale, quando a guisa di un progresso di cristallizzazione ebbe acquistata coesione e fermezza, e rimase tale per quanta influenza possano avere esercitato sull' animo del poeta, le tendenze generali del tempo in cui visse. Il teatro di Alfieri aveva uno scopo politico, quello della educazione degli italiani, a popolo forte e libero, a popolo che conscio della sua dignità e della sua passata grandezza, sapesse contrastare alla tirannia sotto qualunque forma, sollevandosi da un lungo avvilimento. Considerate da questo punto di vista, le sue opere possono dirsi dogmatiche per quanto è compatibile colle esigenze estetiche, e colla natura particolare dell' arte drammatica, la quale abbraccia e comprende la vita in ogni sua relazione, in ogni suo particolare; anzi la parte dogmatica può dirsi esagerata nel teatro d' Alfieri in quanto che difettasse il poeta della completa facoltà di trarre partito da tutte quelle relazioni, da tutti

quei particolari. La storia antica gli parve la più appropriata a raggiungere il suo scopo. Tolse da questa la maggiore parte de' suoi argomenti, e diede, per modo di dire, il soffio di vita ai personaggi dell' antichità, si pose con questa in piena comunicazione. S' immedesimò talmente collo spirito antico, che, questo divenne l'unica sua ispirazione, in guisa, che anche quando prese a trattare argomenti moderni, il tuono fondamentale rimase lo stesso, ed i suoi personaggi tolti dalle storie italiane o spagnuole, paiono dipinti piuttosto con i colori di Plutarco, e sovratutto di Tacito, anzichè con quelli degli storici del secolo decimosesto, ancorchè questi pure avessero preso ad imitare gli antichi. Siano pure i suoi eroi antichi o moderni, desso non può spogliarsi del suo *Io*, e quest' *Io* li domina in tutta quella forza che è compatibile col nodo della azione drammatica, e colla verità dei caratteri. I suoi repubblicani romani del tempo di Giulio Cesare, non sono veri, storicamente parlando, come parimenti non lo sono i suoi repubblicani fiorentini del tempo di Lorenzo de' Medici. Gli uni come gli altri non rappresentano che le idee, ed i pensieri del poeta, non mai al certo nè le idee, nè le passioni de' loro tempi. Non riescì forse ad Alfieri sollevarsi a completa libertà, se non in quei caratteri la cui essenza gli è contraria, e che va scrutando collo sguardo acuto dell' odio.

Quanto grande, e forte fosse la natura di questo uomo, lo provano i primi passi del giovane poeta di ventisei anni, il quale privo di buoni studi preparatori, pei quali non gli aveva lasciato agio la

Digitized by Google

sua tempestosa gioventù, travagliato da molti difetti riconoscibili dalla critica la più superficiale, sfornito di cognizioni bastanti di lingua e di versificazione, tale si slancia sulla più difficile via, ma con quella grande e forte personalità, che nel suo sviluppo successivo rimase sempre la stessa. Forti passioni, scrisse egli una volta, e disinganni virilmente sopportati, sono per lo più le doti che rendono capaci di grandi creazioni. Alfieri cade spesso nel tuono declamatorio, ma la sarebbe ingiustizia chiamarlo declamatore, o retore. Uomo di tal fatta non crea un teatro, come egli lo ha creato, meno per i suoi contemporanei che per i posteri che aveva costantemente di mira ed ai quali dedicava la sua ultima opera drammatica, nel mentre educava i suoi contemporanei alla vera arte drammatica. Si disse ripetutamente che le idee ed i principii del poeta, corrispondenti allo spirito dei tempi, ben più che il pregio della poesia, procurarono favorevole accoglienza alle sue tragedie. Però nessun poeta meno di Alfieri prese ad adulare le opinioni del suo popolo, e del suo tempo, nè per certo le sue idee erano quelle generalmente in corso in Italia negli anni in cui vennero alla luce le sue tragedie, e la loro forma stessa, era ben lontana dal lusingare il gusto effeminato, a cui il popolo italiano era avvezzo. Difatti Alfieri trovò gli oppositori più accaniti nella parte d' Italia la più squisitamente educata, la più ingegnosa, nella Toscana, e potemmo udire da taluni che erano giovani a quel tempo, come pochi fra gli spettatori durassero a stare in teatro fino al fine della rappresentazione.

Digitized by Google

I difetti e le imperfezioni di Alfieri, sono come già si disse facili a riconoscersi. La semplicità per lo più esagerata dell' azione a norma dei più severi modelli, la totale e sovente affettata mancanza di ornamento poetico, la dicitura sovente aspra, e spezzata fuor di luogo. Una monotonia inevitabile colla similitudine di varii argomenti, trattati inoltre dall' autore sempre dal proprio punto di vista, senza por mente alla diversità dei tempi e dei luoghi, colla riproduzione degli stessi caratteri, coll' uso troppo limitato dei mezzi indispensabili per ottenere l' effetto drammatico, colla totale mancanza di elemento lirico, colla tendenza non abbastanza frenata ad una abbondanza di sentimenti declamatori. E questa monotonia trovasi ancora accresciuta dalla totale mancanza di colorito locale, non solo nell' ampio senso del teatro inglese e tedesco; ma in quello stesso del teatro francese, l' unico che conoscesse Alfieri quando prese a calzare il coturno. Aveva imparato a conoscere Shakespeare, ma lo aveva tosto lasciato in disparte, per non recare danno, come scrisse, alla propria individualità; che se lo avesse tenuto di continuo sott' occhio, avrebbe imparato come debbano parlare uomini di stato, guerrieri, tribuni, avvocati e nobili, e quale dovesse comparire sulla vera scena il popolo della morente repubblica. Del resto, mentre Alfieri da una parte cercava evitare l' abbondanza rettorica, il vuoto conversare, e le sdolcinature della tragedia francese, mentre d' altra parte cercava evitare colla mancanza d' incidenti e di episodi la distrazione dall' interesse dell' argomento prin-

Digitized by Google

cipale, giungeva ad una concisione troppo severa, ad una soverchia precipitazione dell' azione, per modo che lo scioglimento doveva per necessità comparire difettoso, intrinsecamente ed estrinsecamente precisato. Che se ad onta di questi difetti l' Alfieri ha esercitato una influenza così profonda, così costante, ed anzi sempre crescente sul teatro italiano, ciò vuolsi ripetere; indipendentemente da suoi pregi come autore drammatico, consistenti nella precisione dei caratteri, nella azione sostenuta, nelle situazioni stringenti, nello stile sovente duro, inarmonico, ma sempre vibrato e conciso; anche dalle condizioni particolari, e dalla personalità dell' autore, la quale ogni qualvolta sia decisa, forte, e generosa quanto era la sua, ha spesso almeno altrettanta influenza se pure non maggiore, che la potenza dell' idea. E l' aumento dell' influenza resta provato da ciò, che gli argomenti più seri, più virili, attorno ai quali maggiormente si affaticò il poeta, emersero fra mezzo alle convulsioni dell' essere loro, bensì colle loro ombre, ma pure in chiara luce. Se fuvvi poeta a cui si addica il nome di poeta patriottico, questo si fu per certo l' Alfieri. Desso liberò il teatro italiano dal pericolo di diventare francese, nella stessa guisa che Corneille aveva salvato il francese dalla imitazione dello spagnuolo. Desso creò una tragedia, la quale mentre fondeva assieme gli elementi antichi e quelli francesi, fu pel sentire tragedia italiana. Che se si vuol parlare dello slancio sereno e vittorioso della ricchissima poesia, della varietà individuale, del colorito splendido in ogni particolare della tragedia

greca, non potè Alfieri sollevarsi a tanta altezza.

Nessuno meglio di un suo compaesano Cesare Balbo ne seppe descrivere i pregi ed i difetti. « Io so, disse egli, che alla idolatria tenne dietro il denigrare. Desso non fu più grande che i grandi tragici di altre nazioni, ma desso fu in molte cose diverso da essi. Fu grande abbastanza per avere recato alla poesia italiana, ed a tutta la letteratura un beneficio incontestabile, quello di averla richiamata, sebbene sovente con asprezza, anzi ruvidamente, alla serietà ed alla virilità. Desso fu uno dei pochi che si tolsero l'ufficio, orgoglioso ad un tempo ed ingrato, di scoprire i difetti del proprio paese. A noi Piemontesi in particolare, prestò il beneficio singolare di portarci sull' ampia via della letteratura nazionale, e di avviarci all' età d' oro della nostra letteratura provinciale, mentre in certo modo faceva regalo di noi all' Italia. L' asprezza, e la forza naturale che portò seco dalla sua ristretta patria, la quale entrò allora per la prima volta nel campo letterario dopo la caduta della dominazione spagnuola, infuse nuova forza in tutta la letteratura, ed in pari tempo richiamò il culto di Dante in onore. Imperocchè Alfieri ebbe anima dantesca. Amore, collera, orgoglio, alternative di moderazione e di esagerazione, cambiamento di partiti, tutto fu corrispondente in questi due grandi ingegni ».

Sul finire del 1787 si fissarono Alfieri e la contessa di Albany stabilmente a Parigi. La necessità di sorvegliare assiduamente la stampa delle sue opere

Digitized by Google

lo chiamò colà, al pari che il desiderio di stare vicino all' amica, la quale era stata condotta a fissare permanentemente, come credeva, in quella città la sua dimora, dalle molte relazioni personali e di famiglia. Una casa libera ed appartata posta sulla collina al fine della via di Montparnasse nel sobborgo di S. Germano, ricordava, sebben da lontano, per la situazione e per la vista, la villa prediletta di Roma. Poco dopo però dovette abbandonare Alfieri questa abitazione, che pare molto gli andasse a genio, per altra prima nella via di Borgogna nello stesso quartiere della città, poscia per il palazzo Pons nella via di Provenza. Il noioso lavoro della stampa affidata al Didot, presso il quale era lontano il poeta di trovare la premura compiacente e proficua di Beaumarchais, per cui si lagnava della negligenza e della lentezza degli operai, il compimento di varie opere fra le quali dell' ultima tragedia di Bruto secondo, non mancavano di dargli occupazione.

Intanto un grande cambiamento si andava preparando nelle relazioni della contessa di Albany.

Carlo Edoardo era rimasto come abbiamo detto a Firenze. Compiuto il passo che lo aveva separato per sempre dalla consorte, non potè a meno di sentire doppiamente di trovarsi solo al mondo. Gli venne pertanto in pensiero di chiamare presso di sè la figliuola che viveva colla madre, quale pensionarie entrambe nella badia di Meaux. Allorquando Clementina Walkinshaw, d' intelligenza col cavaliere di S. Giorgio, aveva abbandonato Carlo Edoardo e si era posta sotto la protezione

Digitized by Google

del governo francese, il cavaliere le aveva fissato un assegno annuo, che il Cardinale continuò a pagare anche dopo la morte del fratello. Era stata posta però una condizionea questo; miss Walkimhaw aveva dovuto attestare che fra sè ed il principe non eravi stato legittimo matrimonio. Un irlandese agente del cardinale era stato incaricato della ingrata trattativa. La signora che era comparsa a lungo quale vera moglie di Carlo Edoardo, si ricusò per molto tempo di piegarsi alla richiesta, e soltanto vi aderì quando si vide sospeso il pagamento della pensione, e si trovò di fronte al bisogno. Il 9 marzo 1767 rilasciò la dichiarazione che cercò inutilmente di revocare il giorno dopo, ed allora si ritirò colla figliuola nella badia di Nostra Signora di Meaux. Pare che passassero molti anni senza che fra desse e Carlo Edoardo abbiano avuto luogo relazioni di sorta, ne può altri aver dato giudicio sfavorevole a loro riguardo. Probabilmente un riguardo alla consorte, trattenne il principe dal fare prima il passo a cui erasi deciso. Ora non era più il caso: desso non voleva stare più a lungo solo in casa. La sua salute era talmente indebolita, che aveva d'uopo di continuo della assistenza altrui per qualsiasi affare. Usciva però ancora ogni giorno, invitava qualche persona a pranzo, e frequentava come prima il teatro. In principio di luglio 1784 riconobbe Lady Carlotta Stuart quale figlia naturale sua e di Miss Clementina Walkinshaw, e la legittimò con atto legale nella più ampia forma. Contemporaneamente scrisse al conte di Vergennes, comunicandogli l'atto, e pregandolo

Digitized by Google

di volerlo far registrare, previo il gradimento del re, dal parlamento di Parigi, la qual cosa fu fatta il 6 di settembre dello stesso anno. Ciò ottenuto scrisse alla sua *chère fille*, annunciandole le disposizioni prese a di lei riguardo ed invitandola a recarsi a Firenze. Nell' atto pubblico prese il titolo di Carlo Edoardo Stuart, nipote di Giacomo II re della Granbrettagna. Un servo fidato che lo aveva accompagnato in tutti i suoi viaggi, partì per Parigi il 17 luglio.

Il 5 di ottobre la duchessa di Albany (questo era il titolo datole nell' atto di legittimazione) arrivò a Firenze. Una francese maritata ad un ufficiale irlandese, la signora Odonnel, ed uno Scozzese Master o Lord Nairn la accompagnarono. Dessa era allora in età di trentun anno. Carlo Edoardo aveva rinnovata la sua casa, facendo venire parte del mobilio del suo palazzo in Roma, le argenterie e le gioie che gli spettavano nella successione di Maria Clementina. Ricevette con vera soddisfazione la figliuola, sostegno della sua solitaria vecchiezza. Tutta la nobiltà di Firenze, cavalieri e dame si recarono a far visita alla duchessa di Albany, che le restituì. In ogni sera si recava in teatro col padre. Poco tempo dopo la sua venuta si portarono entrambi a Lucca per assistere all' opera, e la republica accolse gli ospiti illustri con ogni distinzione. Venuto l' inverno ebbero luogo in casa loro alcune piccole feste da ballo. Nel giorno di S. Andrea, Carlo Edoardo decorò la figliuola dell' ordine che ha nome dal santo protettore della Scozia, non che dal cardo. Compì parecchi atti di

Digitized by Google

tal natura che ricordavano le sue prerogative reali; poco prima aveva nominato baronetto quel Giovanni Roy Stuart intendente della sua casa, di cui abbiamo fatta già parola, e le patenti erano datate « dalla nostra corte di Firenze, nell' anno del nostro regno decimonono ». A Pisa dove la piccola corte passò l' inverno, la duchessa di Albany fu ricevuta dalla granduchessa Maria Luisa, figliuola di Carlo III e dalla regina Carolina di Napoli.

Le forze del pretendente andavano intanto sempre più declinando. Il suo tenore di vita era diventato più regolare, ma la sua costituzione era interamente rovinata. Conoscendo la sua debolezza poco dopo la venuta in Toscana della figliuola, aveva fatto il suo testamento instituendola sua erede universale, raccomandandola alla protezione del cardinale, a cui lasciò preziosi argenti quale ricordo. Provvide poi con tutta quella maggiore larghezza consentitagli dalle sue condizioni alle persone che erano state a servigi suoi, e di suo padre. Gli attacchi della malattia si andavano facendo più frequenti; una volta a Pistoia durò quattro ore preso da convulsioni epilettiche in una locanda. In teatro per lo più stava sonnecchiando. Così passarono l' inverno, e la state. In ottobre del 1785 il cardinale di York viaggiando nelle provincie pontificie capitò a Perugia, e la duchessa di Albany andò colà ad aspettarlo. Il cardinale non aveva domandato mai conto della nipote, e lasciate senza risposta le lettere, sia di questa, che del fratello. Ora la duchessa gli andò pienamente a genio, e ne seguì una riconciliazione fra i due fratelli, che

Digitized by Google

erano stati così spesso in discordia. Fu stabilito che Carlo Edoardo a cui più non conveniva nella stagione invernale il clima troppo rigido di Firenze si sarebbe recato a Roma. Papa Pio VI stesso scrisse alla figliuola del pretendente nella forma la più cortese.

Il 2 di dicembre Carlo Edoardo lasciò per sempre Firenze. La sua debolezza era così grande, che non poteva sopportare guari più di quindici miglia di viaggio per giorno. Enrico Benedetto gli venne all' incontro a Viterbo. Il soggiorno di Roma parve averlo richiamato a novella vita. Prese ad abitare di bel nuovo il palazzo nel quale era nato. Il papa lo ricevette alcuni giorni dopo avere ricevuto la duchessa, la quale per avere lasciato in disparte ogni cerimoniale aveva incontrata la migliore accoglienza fra le dame dell' alta società di Roma. In gennaio 1786 il cardinale le fece dono di tutte le gioie toccategli nella successione della madre, ad eccezione di quelle che ornavano le sue insegne vescovili.

Poco dopo fu mandato ordine a Firenze di spiantarvi del tutto la casa, vendendo parte del mobilio e parte facendolo venire a Roma. Nella state Carlo Edoardo si recò in Albano, dove l' antico palazzo Savelli continuava stare a sua disposizione. Frequentava poco la società, imperocchè glielo vietava per lo più il suo stato di salute, ma continuava a ricevere persone in casa. Le sue facoltà mentali pareano avere sofferto gravemente al pari di quelle fisiche; stava assorto lunghe ore senza prendere la menoma parte a tutto quanto succedeva

attorno di sè, quasi in uno stato di cupa imbecillità. Un viaggiatore che lo vide negli ultimi tempi, il milanese Giuseppe Gorani, del quale abbiamo fatta già menzione, narra averlo trovato sempre disteso sopra un canapè, od occupato ad accarezzare un cagnolino che non lo abbandonava mai. Però questi due anni di stanza in Roma, furono come aveva opinato il re di Svezia in paragone del passato, tempo di riconciliazione e di pace, nella compagnia di un' amata figliuola, ed in vicinanza del fratello, che ultimi gli erano rimasti de' suoi.

Non si deve però ritenere che Carlo Edoardo fosse rimbambito al segno che lo rappresentarono taluni de' suoi contemporanei, che avevano interesse a farlo credere tale. I dispiaceri antichi e recenti lo avevano per dir vero affranto, ed egli aveva cercato in un mezzo indegno, l'obblio de' suoi mali, ma gli spiriti nobili e generosi della sua gioventù non erano punto spenti. La memoria della sua patria e degli amici gli durava sempre viva. Poco dopo il suo arrivo a Roma, un amico di Carlo Fox il signor Greathed ebbe un colloquio seco lui. Erano soli nella camera del principe, ed il visitatore cercò portare la conversazione sulla Scozia e sull' anno 1745. Sul principio Carlo Edoardo vi pose poca attenzione; cotali ricordi parevano rattristarlo. Se non che, continuando l' altro su tale argomento, parve come se fosse tutto ad un tratto sollevato da un peso; il suo sguardo diventò vivace, il suo aspetto animato oltre l' usato, cominciò a parlare con energia giovanile della sua campagna, delle sue marcie,

de' suoi combattimenti, delle sue vittorie, della sua fuga, dei pericoli moltiplici che la avevano attraversata, della fedeltà inalterabile de' suoi compagni scozzesi, della sorte crudele toccata a tanti di questi. L' impressione prodottagli dal ricordo dopo quarant'anni dei patimenti incontrati dai suoi partigiani fu così viva, che le sue forze lo abbandonarono, la sua voce venne meno, e cadde privo di sensi al suolo. Sua figlia chiamata dal romore, entrò « Signore, sclamò dessa, che cosa è mai accaduto? Voi dovete per certo aver parlato della Scozia con mio padre. Sono cose di cui nessuno osa mai far menzione alla sua presenza ».

Così avveniva, fin dai primi tempi del suo matrimonio, in cui parlava sovente di quei giorni, mentre la perdita di ogni speranza accresceva la sua irritabilità. Prorompeva in lagrime quando gli accadeva udire la commovente melodia *Lochaber no more,* che i suoi compagni condannati a morte avevano cantato in carcere.

Gorani nelle sue memorie ricorda un'altro fatto di eguale natura. Allorquando Carlo Edoardo fu arrestato a Parigi il conte di Vaudreuil che eseguì l'ordine vergognoso, aveva seco un figliuolo, il quale più tardi doveva avere molta rassomiglianza col padre, la cui fisionomia era rimasta profondamente impressa nella memoria dell' infelice principe. Nell' anno 1787 questo signor di Vaudreuil venne a Roma, colla duchessa di Polignac, *gouvernante des enfants de France* ed amica di Maria Antonietta. Egli ebbe, narra Gorani, l' indiscreta curiosità di voler vedere il pretendente. La duchessa di Al-

bany, ignara dei particolari del caso dell' arresto, domandò al padre la facoltà di presentargli un forastiero distinto, e per tal guisa non ne venne pronunciato il nome. Nel momento stesso in cui Vaudreuil entrò nella stanza, l' infelice Stuart riconobbe l' esecrato aspetto, rimasto pur troppo fedelmente presente alla sua fantasia. Cadde in deliquio, tutti tosto lo attorniarono, ed il francese si trovò costretto ad abbandonare gli appartamenti. Fu desso medesimo che narrò l' accaduto.

Il 7 gennaio 1788 Carlo Edoardo fu colpito da apoplessia. Non si riebbe che imperfettamente. La metà del suo corpo rimase paralizzata. La sua fine andavasi appressando. Successero altri insulti di natura mista d' apoplessia ed epilessia. Il 30 gennaio emise l' ultimo sospiro alla presenza di sua figlia, che gli chiuse gli occhi.

Il suo corpo fu esposto nella casa mortuaria. Sul feretro stavano lo scettro e la corona in legno dorato, non che la stella e la decorazione dell' ordine della giarrettiera, e sopra una tavoletta di piombo stava scritto *Carolus III Magnae Britanniae Rex.* La salma mortale fu recata in un lettiga a Frascati, ed ivi nella chiesa vescovile di Enrico Benedetto, gli furono celebrate esequie solenni come ad un re.

L' annuncio della morte fu mandato alle corti amiche, e contemporaneamente il cardinale di York pubblicò una protesta a tutela de' suoi diritti alla corona de' suoi maggiori, stesa in modo che Pio VI in un breve del 1. febbraio diretto al cardinale Negroni prodatario dichiarò « *misurato, e pru-*

Digitized by Google

dente ». Una medaglia commemorativa, documento storico diplomatico curioso, rappresenta il busto dell' ultimo superstite della casa Stuart, colla iscrizione *Henricus IX Magnae Brit. Franc. et Hib. rex Fidei defensor Card. Ep. Tusc.* e nel rovescio stanno le parole, *Non desideriis hominum sed voluntate Dei MDCCLXXXVIII.*

Abbiamo visto più sopra che Carlo Edoardo nel 1784 aveva fatto il suo testamento, nel quale aveva istituita la figliuola erede universale, e lasciato soltanto un ricordo al cardinale. La somma di danaro contante trovata alla sua morte non fu ragguardevole, ad onta che alcuni anni prima Sir Orazio Mann avesse scritto al suo governo, che il pretendente, sempre costante a sognare la possibilità di una ristaurazione, solesse tenere sotto il proprio letto una cassa contenente dodicimila zecchini, dei quali non disponeva mai, perchè assegnati a quello scopo. Il palazzo di Firenze fu venduto al duca di S. Clemente alla cui famiglia tuttora appartiene. Il cardinale, ponendo mente che la nipote a cui rimaneva soltanto poca parte dell' assegno fatto alcuni anni prima a suo padre dalla Francia, e gravata inoltre dai numerosi legati e dai pesi di ogni natura portati dal testamento, poteva trovarsi in istrettezze; non solo le offrì nel proprio palazzo il vasto appartamento che era stato abitato da sua cognata, ma le abbandonò ancora quanto ritraeva dalla camera apostolica. Dessa per contro gli restituì le gioie della corona, che Giacomo II aveva portato seco venendo in Francia, ed inoltre uno scettro, l' ordine di Giarrettiera con una ricca catena, non

che la croce di S. Andrea che soleva portare Carlo Edoardo.

Carlotta Stuart duchessa di Albany, che Giovanni Volfango Goethe sdegnò di visitare durante il suo soggiorno a Roma, sopravisse di poco al padre. Caduta ammalata nella state del 1789 fu mandata dai medici ai bagni di Nocera nell' Umbria, ma non ne provò giovamento. Per la via di Ancona venne a Bologna dove giunse il 9 di ottobre, e dove fu accolta con gran pompa nella casa del principe Giovanni Lambertini, nipote di papa Benedetto XIV. Il suo stato rese necessaria una operazione che sopportò con grande coraggio, ma nella sera del 14 novembre, dovette soccombere alle conseguenze di quella in età di trentasei anni. Sepolta nella chiesa parrocchiale di S. Biagio che sorgeva di fronte al palazzo Lambertini ora Ranuzzi, non potè la figliuola di Carlo Edoardo godere nemmeno la quiete della tomba. Imperocchè, chiusa quella chiesa dapprima sotto la dominazione francese, quindi atterrata, dovettero scomparire anche i monumenti, e le ossa tolte dai sepolcreti furono trasportate nel grandioso camposanto civico della Certosa. Il cardinale d' York al quale la nipote aveva dimostrata sempre molta affezione, fu chiamato suo erede, colla condizione di dovere pagare una pensione alla madre che visse fino al 1802 a Friborgo in Isvizzera, sotto il nome di contessa di Alberstroff.

CAPITOLO QUINTO

Soggiorno a Parigi. — Rivoluzione di Francia. — La contessa di Albany, ed Alfieri in Inghilterra. — Ritorno a Firenze. — I Francesi in Toscana.

1788-1799.

Nel febbraio del 1788 la contessa di Albany ebbe l' annuncio della morte del marito « E benchè questa morte, narra Alfieri, fosse preveduta già da un pezzo attesi i replicati accidenti che da più mesi l' avevano percosso, e lasciasse la vedova interamente libera di sè, e non venisse a perdere nel marito un amico, con tutto ciò io fui, con mia meraviglia, testimonio oculare ch' ella ne fu non poco compunta, e di dolore certamente non finto nè esagerato, che nessun' arte mai entrava in quella schiettissima, ed impareggiabile indole. E certo quel suo marito, malgrado la molta disparità degli anni, avrebbe trovata in lei un' ottima compagna ed una

amica, se non un' amante donna, soltanto che non l' avesse esacerbata con le continue acerbe, e rozze, ed ebbre maniere. Io doveva questa testimonianza alla pura verità ».

Secondo il costume ód il malcostume italiano, Alfieri si poteva scolpare per la sua relazione colla contessa d' Albany. Lo splendore del nome nell' oggetto di questa relazione, l'aureola della disgrazia che circondava questo nome, l' indegno sotterfugio a cui una donna che non era ritenuta senza colpa aveva condotto sia l' uomo che passava per suo complice, sia il principe negli stati del quale la vittima di una grande ingiustizia del destino aveva trovato un ultimo asilo, tutto ciò contribuiva a risvegliare manifeste accuse, ad onta della influenza che il malcostume generale esercitava sulla pubblica opinione. Per coloro che giudicavano più severamente la contessa era sposa infedele, ed Alfieri uomo immorale, cresciuto fra ogni sorta di dissipazione e di avventure. Lo stato dell' animo suo, la lotta della sua natura altiera anelante a grandezza, ma avida di amore, non erano note se non ai pochissimi che avevano potuto conoscere da vicino l' indole sua aspra ed inaccessibile. Il carattere, i sentimenti, il modo di vivere del marito ingannato, potevano diminuire quella impressione, ma non valevano ad annientarla. Le invettive e le lagnanze del poeta nella sua biografia non ci devono indurre in errore; non si trattava soltanto dei preti che attorniavano il cardinale di York. Ed intanto questo amore cominciato fra tali condizioni che non è possibile giustificare, rinvigorito e nobilitato dagli ostacoli,

dalla separazione, dalle privazioni e dai dispiaceri reciproci, diventò quasi fuoco purificatore, dal quale Vittorio Alfieri migliorato, più soddisfatto, più franco, più conscio di sè e del suo scopo, si slanciò più coraggioso sulla via di fama non peritura. La donna amata diventò il fine, il centro de' suoi desideri, delle sue speranze, delle sue aspirazioni, de' suoi pensieri; dessa nell' ansietà divoratrice della sua brama di creazione, le fu sorgente di quiete, e di contentezza. Ne fanno prova la vita di lui e più ancora le sue poesie liriche. Non sarebbe agevole farsi una idea precisa dell' uomo, rigettando la testimonianza di queste ultime. Fanno parte della storia di sua vita, sono quasi specchio del suo animo, e de' suoi sentimenti. È pura verità quanto asserisce in un sonetto, che nè l' ingegno nè l' arte gli avrebbero ispirato le parole per parlare di amore, che sola la profonda afflizione del cuore gli dettava.

L' amore diventato centro del suo sentire, delle sue aspirazioni, gli divenne in pari tempo sorgente inesauribile di sempre maggiore forza. Desso fu l' emanazione del raggio di luce, doppiamente riflesso, nel quale splendevano amore di patria e gloria. Non più contrastato, nè trattenuto sulla via, più di quanto occorreva per il libero corso della sua vena poetica, da una critica meschina e maligna, dalla mancanza della contentezza del cuore, trovò Alfieri riunito per la prima volta allato alla sua amata donna, nuovo spirito, nuovo fuoco, novella vita. La benevola rettitudine di giudicio riunita a distinto ingegno, a profonda cognizione del mondo e degli uomini, l' inclinazione predominante alle cose

positive, nobilitata da forme piacevoli, da fino gusto nell' arte, e nella letteratura, la posizione distinta presso di lei non limitata all' aspetto esteriore, non poterono a meno di esercitare influenza sopra Alfieri, col moderare, raddolcire, temperare l' animo suo troppo concitato, la soverchia vivacità non che l' aspra severità del suo carattere. Le sue poesie dimostrano come dal momento in cui partì da Siena, nella state del 1784, per recarsi in Alsazia porgessero i suoi sentimenti novella gioia; come la natura gli comparisse sotto nuovo aspetto, e con più seducenti colori, come prendesse novella significazione quanto lo circondava, ed ogni cosa che egli vedesse, come risorgesse a nuovo sentire, a novella vita. Il suo genio poetico aveva trovato il suo compimento, glielo aveva somministrato l' amore

. . . . . benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte
Se non dal dì, che al viver tuo si allaccia.

Sono queste le parole colle quali dedicava la Mirra alla contessa di Albany, durante il suo primo soggiorno nella villa presso Colmar.

Quella, fatta ora più libera dimorava a Parigi. Sir William Wraxall descrive in questo modo la sua persona e la sua società che ebbe occasione di conoscere in quel tempo. « La contessa, dice egli, occupava un quartiere bellissimo nel palazzo di Borgogna, al sobborgo di S. Germano. Dessa era ancora a quell' epoca graziosa della persona e bella, ed il suo contegno scevro di pretese, ma pieno di dignità, dava risalto a suoi pregi fisici. In una

delle camere stava un seggiolone posto sotto un baldacchino, collo stemma reale d'Inghilterra. Tutto il vasellame d'argento compresi i cucchiai sono ornati pure delle stesse armi reali. Alcuni dei pezzi più preziosi, che devono avere appartenuto a Maria Beatrice di Modena, paiono richiamare a nuova vita i ricordi oramai perduti della rivoluzione del 1688. Numerosa società di cavalieri, e dame sì francesi che inglesi, trovavasi radunata ne' suoi appartamenti. Queste non le danno altro titolo che quello di contessa di Albany, ma le persone di servizio la chiamano maestà. Parimenti le sono resi onori reali nei monasteri dove suole recarsi la domenica, e negli altri giorni festivi ».

Tutta la società più distinta di Parigi, sia francese che forestiera, era in istretta relazione colla vedova di Carlo Edoardo. La corte con i suoi nomi storici i più illustri, i ministri e fra questi Necker, de Montmorin, de Lamoignon, i militari e fra questi il maresciallo conte di Mailly che mantenne fino sotto la scure, la ferma devozione di cui aveva fatta prova nell'invasione delle Tuilerics; gli artisti e gli scienziati, tutti vi erano largamente rappresentati. Vi erano pure i rappresentanti delle corti straniere, il nunzio pontificio monsignor Dugnani arcivescovo di Rodi, il quale aveva saputo acquistarsi a Parigi molto buon nome, e che cedendo ai progressi della rivoluzione fece ritorno a Roma, dove nel 1794 ottenne il cappello cardinalizio, l'ambasciatore austriaco conte Mercys di Argenteau belga, parente della contessa di Albany che risiedette oltre un quarto di secolo presso la corte

delle Tuileries; l'ambasciatore di Sardegna marchese di Cordon della nobile casa Sallier della Tour, l'inviato di Sassonia conte di Salmour, che apparteneva a famiglia nobile del Piemonte; quello di Svezia barone di Stael Holstein che che nel 1786 aveva sposato la illustre figliuola di Necker, colla quale la contessa di Albany strinse relazione che fu solo interrotta da morte. Fu questi l'unico di tutto il corpo diplomatico, a cui sia toccato il triste e poco degno ufficio, poche settimane dopo l'esecuzione del re, ed un anno dopo l'assassinio del proprio principe, di stringere alleanza colla sanguinosa convenzione, per ordine del reggente duca di Sudermania, alleanza della quale questo partigiano stesso delle idee rivoluzionarie, non tardò guari ad avere raccapriccio. La viscontessa di Beauharnais, Giuseppina Tascher della Pagerie era compagna alla contessa di Albany nel frequentare la società parigina, nella quale era destinata col tempo a sostenere tante varie parti. Era in quell'epoca moglie di un uomo mandato all'assemblea nazionale quale deputato della nobiltà per il *baillage* di Blois, portatovi nel 1791 alla presidenza, dalla presidenza all'esercito, e dall'esercito alla ghigliottina. Queste persone e parecchie altre appartenevano alla cerchia della contessa di Albany, che in quell'epoca, ricca cotanto di avventure, ebbe pure occasione di conoscere il più famoso fra tutti gli avventurieri, il conte di S. Germano.

Alfieri dimorava presso l'amica. Per quanto fosse stato fin dalla prima gioventù avverso al soggiornare nella città che soleva chiamare *cloaca*

gigantesca, pure non potè a meno nei primi tempi della sua vita parigina, dal trovarvi in vario senso piacere ed attrattiva. La contessa di Albany possedeva in alto grado quello che i francesi chiamano *l'art de tenir un salon*, e nella città dove la *causerie de salon* fu sempre maggiormente in fiore, aveva saputo radunare attorno a se parecchi personaggi, sia illustri, sia piacevoli. Erano gli ultimi tempi dell' antico reggimento, tempi ricchi per agitazione di varia natura, per interessi molteplici, nei quali il fermento politico era stato ravvivato dalla partecipazione della Francia alla guerra della indipendenza dell' America settentrionale; dalla preoccupazione per il fallimento dello stato, comparso in tutta la sua nudità alla prima riunione dei notabili; dalla influenza agitatrice, ogni giorno maggiore, di una letteratura vasta, attiva, piena di pericoli, nel corso di un regno altrettanto lungo, quanto abbondante in peripezie. I tempi della monarchia assoluta toccavano al loro fine; si andavano appressando l' entusiasmo, la commozione, l' anarchia, il terrorismo della libertà. La letteratura del secolo di Luigi XV viveva ancora nei suoi superstiti in Marmontel, in Laharpe, e ne' suoi collaboratori del *Mercurio di Francia* nell' abate Barthelemy conservatore del gabinetto reale delle medaglie, a cui la recente pubblicazione del suo viaggio di Anacarsi, aveva procurato uno stallo all' accademia francese; nell' abate Delille che per la traduzione delle Georgiche aveva ottenuto le graziose lodi paradossali di Federico il grande; in Beaumarchais, che con i suoi scritti e colla sua

la musica antica e moderna, nella gara dei Gluckisti e dei Piccinisti, che divise Parigi in due campi, come era avvenuto un secolo prima fra gli ammiratori di Pradon e di Racine. Dessi udirono, in un momento già di grande concitazione *Oh Richard! Oh mon roi!* di Gretry, e furono presenti all' esordire del giovane compositore fiorentino Cherubini, la cui Lodoiscka ottenne un incontro straordinario, ad onta che comparisse nel momento in cui il terrorismo si avvanzava a gran passi. Non vuolsi dimenticare come tutti i teatri fossero sempre affollati, mentre ogni spettatore doveva tremare per la propria testa.

La contessa di Albany durante il suo soggiorno in Parigi, ebbe a quanto pare occasione di conoscere una signora, al cui primo incontro, provarono entrambe reciproca soddisfazione. Era questa la marchesa di Boufflers, nata dalla grande famiglia lorenese de Beauveau-Craon, consorte del capitano delle guardie del re Stanislao, a quella corte di Luneville, dove tanto abbondavano lo spirito e l' amabilità, e che dessa abbelliva colla sua grazia e col suo spirito.

Vos yeux sont beaux, mais votre ame est plus belle
Vous êtes simple e naturelle.
Et sans prétendre à rien, vous triomphez de tous.

Così le aveva scritto Voltaire, nel farle invio della Enriade. La signora di Boufflers, madre di Stanislao di Boufflers il cui talento straordinario per la poesia leggiera e graziosa, non presentava che uno dei pregi di varia natura che lo resero uno dei

n'y connais de milieu que l'ennui. Admettez donc qui vous voudrez à la lecture de mardi, mais écartez le coeurs usés, les ames déssechées qui prennent en pitié ces douleurs que nous trouvons si délicieuses. Ces gens lá ne sont bons qu'á parler révolution. Ayez des femmes sensibles, des hommes pour qui le coeur n'est pas une chimère, et puis pleurons á plein canal. Je vous promets ce douloureux plaisir.

Disgraziatamente lo spiritoso e sentimentale amico della contessa e di Alfieri, Ippolito Pindemonte non si trovava più a Parigi quando la lettura ebbe luogo.

Il nobile veronese era arrivato nella capitale della Francia in sul finire del 1788. Minore di cinque anni di etá ad Alfieri, era desso per carattere e per modo di sentire avviato a diverso genere di poesia. La sua era poesia sentimentale, dolce, melanconica, melodiosa ma non effeminata, con predominio descrittivo delle bellezze naturali della campagna, con abbondanza di reminiscenze storiche, di riflessioni sui grandi avvenimenti posti a raffronto della vita umana, non mancava di una certa attitudine per la poesia drammatica, ma non era abbastanza variato il suo ingegno, non abbastanza forte, non abbastanza vivace per riuscire a fissare possentemente l'attenzione col contrasto dei caratteri, o collo sviluppo di un'azione. Aveva desso fatta conoscenza di Alfieri alcuni anni prima, in occasione di un suo viaggio nell' Italia meridionale che spinse fino a Malta. Giunto Alfieri a Parigi fu tosto a cercarlo, e divennero compagni indivisibili nei vari mesi che

vi si trattenne. Alfieri occupato nel lavoro di ultima revisione e di lima delle sue tragedie, leggeva i suoi versi all' amico, e questi dotato di orecchio di gran lunga superiore per la versificazione e per l' armonia, temperava la soverchia durezza, mentre con felici correzioni, faceva pure scomparire le difficili ed ingrate trasposizioni di parole, i passi oscuri ed il laconismo esagerato. Accadde una volta che Alfieri irritato della critica, indocile a volersi piegare alle mutazioni suggeritegli, balzò in piedi, e tolto il bastone ed il capello uscì di casa, lasciando l' amico solo nella stanza; se non che, tornato dopo qualche tempo più calmo si piegava a di lui consigli. Lo presentava ai francesi che capitavano durante il comune lavoro, dicendo loro *Voici ma blanchisseuse.* Nel mandargli una copia delle sue opere stampate dal Didot, lo pregava di volerle gradire quale prova di amicizia, e qual testimonianza di gratitudine per l' aiuto prestatogli nel lavoro ingrato della correzione.

Nella stessa guisa che Pindemonte giovò alle opere dell' amico sotto l'aspetto della perfezione, della forma, della moderazione e della dolcezza di cui principalmente abbisognavano; risentì desso per contro la vantaggiosa influenza di uno spirito virile, pieno di forza e di una natura nobile, ad onta della sua asprezza, qual era quella d'Alfieri. Ebbe questi la singolare ventura di trovare un complemento ed una modificazione delle sue idee, tanto nella donna che unì alla sua sorte, quanto ne' suoi due più intimi amici. Le conoscenze letterarie di Alfieri e della contessa di Albany furono pure quelle di Pindemonte.

e questi che in un viaggio fatto precedentemente a Roma, aveva trovato molto benevola accoglienza presso il cardinale di Bernis ambasciatore di Luigi XVI, divenne a Parigi uditore assiduo del corso letterario che Laharpe fece a lungo al Liceo. Alla sera i due amici si vedevano per lo più presso la contesssa, e quando i visitatori erano partiti, soleva narrare Pindemonte, che Alfieri sedendo presso il camino prendeva una tazza di cioccolatte, usanza che mantenne sino al fine della sua vita, mentre l' altro si mangiava una *omelette soufflée.*

I due amici andavano in generale d' accordo nelle idee politiche. Se non che Pindemente in ogni cosa d' indole più dolce, più pacata, più riflessiva, non portava neppure in questa parte tutta la vivacità di Alfieri. Per questa sua grande dolcezza e moderazione, mentre Alfieri, osservatore per lo meno superficiale, ne' suoi ultimi anni andò in un altro estremo, Pindemonte, tutto che pieno di orrore contro le crudeltà ed i delitti della rivoluzione, rimase con moderazione costante, fedele ai principî politici della sua prima gioventù. L' apertura degli Stati Generali, che aveva salutato quale alba foriera di un êra novella, gli somministrò argomento ad una poesia a cui diede principio con una similitudine. Una donna splendente quanto il sole, con i capelli d' oro agitati dalla brezza matuttina, dallo sguardo dolcissimo, gli era apparsa sui monti dell' Elvezia a cui aveva egli detto, come sulle sponde della Senna fosse chiamata da mille e mille voci, e come ivi la attendessero tempî, altari, sacerdoti ed inni; al che avesse quella risposto

peritosa e con un sospiro; se fosse proprio quello il sito dove potesse prendere la sua stanza. Questa poesia la quale festeggia i coniugi reali, ed i molti grandi personaggi del tempo, predestinati pur troppo a dura sorte, facendo menzione fra gli altri del ministro ginevrino, e dell' ardito navigatore Lapérouse, ha per così dire un eco doloroso in mezzo alla generale letizia; si svolge quasi presentimento di vicino infortunio, mentre il poeta vede per aria, la lotta del buono e del cattivo genio, della pianta immortale del giglio.

I due amici furono presenti alla demolizione della Bastiglia, e ne provarono soddisfazione, ma comparve loro ben tosto sotto altro aspetto quanto succedeva nel paese, al di fuori di Parigi. Videro cominciare l' emigrazione per parte del conte di Artois e della famiglia di Polignac; videro arrivare il re a Parigi, ed il principio della dissoluzione di ogni governo regolare, per l' ingerenza di vari poteri, che prendendo a modello l' assemblea nazionale, si andavano formando deliberando in tutte le classi, scendendo fino agli operai ed ai domestici; furono testimoni dei primi disordini di strada, del furore cieco delle fazioni, dei misfatti e degl' incendi nelle campagne, dell' assassinio di Foulon e di Berthier di Sauvigny, della notte di agosto che abolì i privilegi, i diritti signorili, le decime ecc., e condusse alla dichiarazione dei diritti dell' uomo. Passando in carrozza per le strade di Parigi Alfieri e Pindemonte, furono trattenuti dal popolaccio in armi; se non che la tranquillità e la presenza di spirito dell' uno e dell' altro, valsero

a moderare il furore di quei ribaldi, e riuscirono ad uscirne illesi con danari e buone parole. Nel principio di settembre si produsse la domanda del voto sospensivo, e di là venne con rapido progresso la rovina generale. Pindemonte non ebbe volontà di vedere di più, e parti per l' Inghilterra. Il 7 di novembre Alfieri gli scriveva avere speranza di rivederlo a Londra colla contessa di Albany nella prossima primavera « se loro riusciva di scampare col capo sulle spalle, da questa libertà di briganti inquisitoria ed avida di supplizii ». Parlava a metà per ischerzo, ma lo scherzo stava per diventare verità.

Nel giorno dopo quello in cui il re e la famiglia reale erano stati condoti a forza da Versailles a Parigi, dal popolaccio inferocito ed avido di sangue, il quale trionfando della debolezza di Lafayette uccise il 16 ottobre le guardie del corpo nell' anticamera della regina, il pittore David, che aveva posto il suo talento incontestabile al servigio degli eccessi sanguinosi della rivoluzione, aveva detto stando a pranzo dalla contessa di Albany essere grande sventura che quella *megera*, (volendo alludere a Maria Antonietta) non fosse stata strozzata o fatta a brani dalle popolane, imperocchè non fosse a sperare nè quiete, nè riposo, in fino a tanto la durasse in vita. Alfieri e la contessa inorridirono, e videro lo spavento sul viso di tutti i convitati, ed uno di questi, un fiorentino per nome Mazzei agente di Polonia alla corte di Francia, sotto quella impressione credette bene di alzarsi e andarsene, osservando che pittori e poeti sogliono avere qualcosa del pazzo come del profeta.

Nell' autunno del 1790 la contessa ed Alfieri visitarono la Normandia, e nella primavera seguente l' Inghilterra. Era questa la quarta volta che Alfieri si recava in quel paese dove aveva incontrato casi cotanto singolari. « Ci portammo, dice egli, i nostri cavalli, e si licenziò la casa in Parigi. Vi si arrivò in pochi giorni, ed il paese piacque molto alla mia donna per certi lati, per altri no. Io, invecchiato non poco dalle due prime volte che vi era stato, lo ammirai ancora (ma un poco meno) quanto agli effetti morali del governo, ma me ne spiacque sommamente, e più che nel terzo viaggio, s. il clima che il modo corrotto di vivere, sempre a tavola, vegliare fino alle due o tre della mattina, vita in tutto opposta alle lettere, all' ingegno, alla salute. Passata dunque la novità degli oggetti per la mia donna, ed io tormentatovi molto dalla gotta vagante, che in quella benedetta isola è veramente indigena, presto ci tediammo di essere in Inghilterra. Succedè nel giugno di quell' anno la famosa fuga del re di Francia, che ripreso in Varennes come ciascun seppe, fu ricondotto più che mai prigioniero in Parigi. Questo avvenimento abbuiò sempre più gli affari di Francia, e noi vi ci trovavamo impacciatissimi per la parte pecuniaria, avendo l' uno e l' altro i due terzi delle nostre entrate in Francia, dove la moneta sparita, e datovi luogo alla carta ideale e sfiduciata ogni di più, settimanalmente uno si vedeva scemare in mano il suo avere, che prima d' un terzo, poi di mezzo, poi di due terzi, andava di carriera verso il bel nulla. Contristati ambedue, e costretti da questa

necessità stringente, determinammo di ritornare in Francia, dove solo con la nostra cartaccia potevamo campare per allora, ma con la triste prospettiva del peggio. Nell' agosto dunque prima di lasciare l' Inghilterra si fece un giro per l' isola, a Bath, Bristol, e Oxford, e tornati a Londra, pochi giorni dopo ci rimbarcammo a Douvres ».

La contessa descrisse in un giornale particolareggiato l' escursione a traverso parte dell' isola della quale Alfieri non fece che menzione sommaria. Lasciarono Londra il 20 di luglio, e si recarono a Park Place a far visita al generale Conway. Nel 22 si trovarono ad Oxford dove visitarono parecchi dei collegi di quella città, e particolarmente quello di Christ-Church, fondato dal famoso cardinale Wolsey. Visitarono pure la biblioteca, dove venne fissata la loro attenzione dalle firme di coloro che pronunciarono la condanna a morte di Carlo I, come pure dai marmi di Arundel, splendidi testimoni ancora al giorno d' oggi del vivo amore per le arti belle, del gran maresciallo Tommaso Howard conte di Arundel, ai tempi del più infelice dei re. Successivamente visitarono Blenheim grandioso castello del duca di Malborough, e Slow stanza di quello di Buckingham. « Entrato in queste grandiose ville, dice desso, uno crede trovarsi in una solitudine; ognuno ha cercato rannichiarsi in un qualche angolo, e la più gran parte rimane vuota. Una casa francese è molto diversa. Che vi siano soltanto tre persone, la pare più abitata che una inglese ». Il 25 si trovarono a Deventry, poscia a Birmingham, dove s' incontrarono coi giudici

chiamati a pronunciare nel famoso processo, a cui aveva dato luogo il banchetto tenuto il 14 luglio, ad onore della rivoluzione di Francia. Visitarono poscia Upton, Worcester, Newport, Glocester, Bristol, dove rimasero colpiti dalla colossale attività commerciale di quella città, sede in allora di tutti i traffici colle Indie Orientali.

Giunsero il 1. agosto a Bath, di cui riuscì ai nostri viaggiatori piacevolissimo l'aspetto. « Bath, scrive la contessa, si è la città la meglio fabbricata che io abbia vista in Inghilterra, ed è molto frequentata particolarmente nell'inverno. Gl'inglesi delle classi più agiate si lusingano di sfuggire qui alla noia che li opprime nelle case loro; non havvi altra nazione che vadi del pari cercando il piacere e che riesce meno a trovarlo ». Nel giorno 5 arrivarono i due viaggiatori a Malborough, il 6 erano a Reading, dove visitarono alcune belle ville dei dintorni. Il 7 si fermarono a Windsor. La vista dal terrazzo, tuttochè bella, non parve alla contessa reggere al confronto con quella di S. Germano. Presero piacere alla vista dei quadri, particolarmente dei ritratti, ed indipendentemente da quelli di Rubens e di Vandick, fissarono pure la loro attenzione quelli di Sir Pietro Lely. In questo castello la contessa trovò vive le memorie degli Stuart, e la colpì il contrasto della corte piacevole e brillante di Carlo II, abituato alla foggia della società francese, colla vita tranquilla ed appartata del re Giorgio III. Visitarono a Salthill l'osservatorio di Herschell, ammirando la somma semplicità del grande astronomo, che parlava delle sue importan-

tissime scoperte quasi si trattasse di cose volgari. Hampton Court offrì occasione alla contessa di ammirare parecchie cose, ma contemporaneamente di criticarne altre. La sterminata fila di sale, o per meglio dire di stanze volgari, non le andò per nulla a genio. « Se si voleva, dice dessa, imitare Luigi XIV ed il suo Versailles, che s' imposero a tutta quanta Europa, lo si poteva però fare con più fino gusto, ed in modo più grandioso ». Fra le pitture parecchie fissarono la di lei attenzione, e sovra ogni altra il ritratto di Carlo I dovuto al penello di Vandick. I cartoni di Rafaello non erano ancora a quell' epoca nel castello di Tommaso Wolsey; la contessa li aveva ammirati a Windsor, dove si conservavano fin dal tempo di Carlo I.

La foggia di vivere in Inghilterra, particolarmente nell' alta società spiacque in sommo grado alla contessa di Albany. Non poteva adattarsi agli usi, nè al riparto delle ore. « Gl' inglesi, dice dessa, vivono nove mesi in campagna, ed è questa ancora la migliore parte della loro esistenza; negli altri mesi vivono a Londra in una continua agitazione, quasi in un vortice. Le ore del mattino sono intieramente perdute. Le signore andando a letto verso le quattro, non si alzano naturalmente prima del mezzodì; dopo le due passano tutto il tempo a far visite, ed al passeggio; le ore che sopravvanzano sono difficili ad impiegare a motivo del clima umido e cupo, della mancanza di sole. Grandi riunioni di persone, nessuna sociabilità; in tal modo trascorrono le sere. Si aggiunga a ciò che le case sono incomode, di soverchio elevate, a motivo del caro prezzo del

suolo, e con poche finestre per la tassa da cui sono queste gravate ».

« L'unico vero bene, prosegue dessa, che si goda in Inghilterra si è la libertà. Si possiede questa in tanto ampia misura quanto possa un popolo sopportarne. Il popolo apprezza altamente questo beneficio, ma in pari tempo ammettendo spontaneamente la distinzione dei vari ordini sociali, rende ad ognuno quanto gli è dovuto. La coscienza della eguaglianza davanti la legge, dà a questa nazione, la quale pare propriamente nata per la libertà, una sicurezza la quale è immedesimata col vivo sentimento del diritto. Il clima è cattivo, la terra soltanto in parte, fertile. Il popolo non ha imaginazione, è cupo, avido di guadagno, la qual cosa si rivela nel caro prezzo stesso di quanto occorre nella vita usuale. Gl' inglesi non hanno senso per le arti belle, la qual cosa si scorge anche nell' esercizio pratico di queste. Fanno acquisto di quadri in grande quantità, ma i quadri non sono per essi che un oggetto di lusso ».

Il giornale del resto, non contiene che pochi particolari sul soggiorno di Londra essendo incompleto, e non fa menzione che di alcuni oggetti di belle arti. Inoltre, pare che fin d' allora, tutto quanto si riferisce a queste, abbia fissata in alto grado l' attenzione della contessa. A proposito di una galleria di Londra, dessa porta un giudizio rimarchevole intorno a Rubens, al suo genio, al suo talento pratico, analizzando particolarmente i suoi quadri di Anversa, e fra questi il suo capolavoro, della deposizione della croce.

Digitized by Google

Durante il soggiorno a Londra ebbe luogo un avvenimento del quale Alfieri non ha fatta menzione, ma che non è per certo l'ultimo dei rari casi che rendono sotto ogni aspetto rimarchevole la vita della contessa di Albany. Il 19 maggio fu ricevuta dalla regina Carolina, e da Giorgio III. La vedova di Carlo Edoardo, al cospetto dei discendenti della casa di Hannover! Non è a credere che questo passo sia stato giustificato neanco agli occhi di molte persone, qualunque potessero essere le loro opinioni politiche. « La contessa di Albany, scriveva Orazio Walpole a miss Berry, non solo è in Londra, ma in questo momento probabilmente si trova nel palazzo di S. Giacomo. Nessuna rivoluzione alla foggia di quella di Francia l'ha *ristaurata*; soltanto l'altalena caratteristica dell'epoca attuale. In questi ultimi due mesi il papa fu bruciato in effigie a Parigi; madama du Barry ha pranzato presso il Lord Mayor di Londra, la vedova del pretendente venne presentata alla regina d'Inghilterra. La pronipote di suo bisavolo, la giovane contessa di Aylesbury (Lady Anna Rawdon, sorella del primo marchese di Hasting) ha l'incarico di presentarla. La curiosità che la conduce a questo passo mi reca tanto meno stupore, in quantochè dessa detestava il proprio marito. Ma tuttavia questa novella maniera di far valere il suo diritto ereditario, mi pare un cattivo complimento per la sua famiglia, e non fa prova per certo di buon gusto ». Poco dopo continua. « Ho avuti nuovi particolari sull'incontro delle due regine, da persona la quale vi era presente. La regina vedova fu

annunciata quale principessa Stolberg. Era vestita con molta eleganza e non compariva per nulla imbarazzata. Il re si trattenne a lungo seco lei, parlandole de' suoi viaggi, del mare e di altre cose in generale; così, la regina ma però più brevemente. Fu quindi dal duca di Glocester (Guglielmo fratello minore di Giorgio III) e di Clarence (Guglielmo IV) e si trattenne a lungo seco loro. Dessa può avere conosciuto il primo in Italia. Non parlò colle principesse e nulla ho udito riguardo al principe di Galles, ma desso era presente, ed è probabile le abbia pure parlato. La regina la considerò attentamente, e per rendere il caso ancora piu singolare, oggi era appunto il giorno della nascita della regina. All' opera la contessa di Albany fù ammessa nel palco reale ». Il 10 giugno assisteva alla chiusura del parlamento; era il giorno natalizio di Giacomo III. Sedette con altre dame ai piedi di quel trono, che per diritto di nascita avrebbe spettato a suo marito, e sul quale Giorgio III portava la corona degli Stuart.

Duole il doversi fermare su questo episodio della vita di una donna, che nel resto ha provato sempre avere spirito, e tatto. Nel citato giornale, leggiamo che la Contessa ed Alfieri nudrivano pensiero di fare una escursione in Iscozia, ma che ne furono impediti dal cattivo tempo. Quale impressione non avrebbe dovuto produrre sulla vedova di Carlo Edoardo, il paese originario degli Stuart! Chi sa però? inquantochè pare fosse oramai rallentato ogni vincolo che la rannodava a quelli.

Nel ritornare per la via del Belgio la contessa

si fermò a Brusselle, dove avevano stanza sua madre e due sorelle sue. L' inverno seguente fu l' ultimo del suo soggiorno a Parigi. Vi fece vita più ritirata che nei precedenti, quantunque non cessassero, nè anche durante i giorni più sanguinosi del terrorismo, nè la vita sociale, nè i teatri, nè gli altri divertimenti pubblici. In quanto ad Alfieri stava lontano dai « falsi fabbricatori di libertà » quantunque assistesse talvolta alle sedute dell' assemblea nazionale.

« Tenevasi, dice desso nella introduzione al Misogallo, in questa adunanza la pubblica scuola dell' ignoranza, dell' immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori o fanatici, o stipendiati, o scellerati facevano un indecentissimo eco all' insania, ed impudenza di quei facinorosi strioni. Più volte, con mio sommo fastidio e indegnazione, udiva io stesso, ora spaventare con minacce, ora villanneggiare con servili improperi quei deputati, che dissentivano, dai sediziosi. »

Le condizioni della cosa pubblica che si andavano facendo ogni giorno più minacciose, spinsero la contessa e l' amico a prendere una risoluzione. Le scene del 10 agosto, l' uccisione degli Svizzeri, la prigionia del re, li portarono a non frapporre maggiore indugio alla partenza.

Abbandonarono Parigi il 18 dello stesso mese. Si disposero in tutta fretta alla partenza. Lasciamo ad Alfieri la descrizione dei drammatici particolari. « Rimaneva la somma difficoltà di ottenere passaporti per uscire di Parigi, e dal regno. Tanto ci industriammo in quei due o tre giorni, che il di quindici o il di sedici già gli avevamo ottenuti,

Digitized by Google

come forestieri, prima dal ministro di Venezia io, e di Danimarca la signora, che erano quasichè i soli ministri esteri presso quel simulacro di re; poi con molto più stento si ottenne dalla sezione nostra comunitativa detta *du Mont blanc* altri passaporti, uno per ciascuno individuo, sì per noi due, che per ogni servitore e cameriera, con la pittura di ciascuno, di statura, pelo, età, sesso e che so io. Muniti così di tutte queste schiavesche patenti, avevamo fissato la partenza nostra per il lunedì 20 agosto; ma un giusto presentimento trovandoci allestiti mi fece anticipare, e si partì il dì 18 sabbato nel dopo pranzo. Appena giunti alla *Barrière blanche*, che era la nostra uscita la più prossima per pigliare la via di S. Dionigi per Calais dove ci avviavamo, per uscire al più presto da quell' infelice paese; vi ritrovammo tre o quattro soli soldati di guardia nazionale, con un ufficiale che visti i nostri passaporti si disponeva ad aprirci il cancello di quella immensa prigione, e lasciarci ire a buon vaggio. Ma v' era accanto alla barriera una bettolaccia, di dove sbucarono fuori ad un tratto una trentina forse di manigoldi della plebe, scamiciati, ubbriachi e furiosi. Costoro viste due carrozze, che tante ne avevamo, molto cariche di bauli imperiali ed una comitiva di due donne di servizio, e tre uomini, gridarono che tutti i ricchi se ne volevano fuggire di Parigi, e portar via tutti i loro tesori, e lasciarli essi nella miseria e nei guai. Quindi ad altercare quelle poche e triste guardie, con quei molti e tristi birbi, esse per farci uscire, questi per ritenerci. Ed io balzai di carrozza fra quelle

turbe munito di tutti quei sette passaporti, ad altercare, gridare e schiamazzare più di loro, mezzo col quale sempre si viene a capo dei Francesi. Ad uno ad uno si leggevano, e si facevano leggere da chi di quelli leggere sapeva, le descrizioni delle nostre rispettive figure. Io pieno di stizza e furore, non conoscendo in quel punto, o per passione sprezzando l' immenso pericolo che ci soprastava, fino a tre volte ripresi in mano il mio passaporto e replicai ad alta voce « Vedete, sentite, Alfieri è il mio nome. Italiano, e non francese, grande, magro, sbiancato, capelli rossi, son io quello guardatemi; ho il passaporto; lo abbiamo avuto in regola da chi lo può dare, e vogliamo passare, e passeremo per Dio ». Durò più di mezz' ora questa piazzata, dimostrai buon contegno e quello ci salvò. Si era intanto ammassata più gente intorno alle due carrozze, e molti gridavano diamoli il fuoco a codesti legni, altri pigliamoli a sassate, altri questi fuggono, sono dei nobili e ricchi, portiamoli indietro al palazzo della città, che se ne faccia giustizia. Ma in somma il debole aiuto delle quattro guardie nazionali, che tanto dicevano qualcosa per noi, ed il mio molto schiamazzare, e con voce di banditore replicare e mostrare i passaporti, e più di tutto la mezz' ora e più di tempo in cui quei scimiotigri si stancarono di contrastare rallentò l' insistenza loro, e le guardie accennatomi di salire in carrozza, dove aveva lasciata la signora si può credere in quale stato, io rientratovi, rimontati i postiglioni a cavallo, si aprì il cancello, e di corsa si uscì accompagnati da fischiate, insulti e maledizioni di cotesta genia ».

Due giorni più tardi, sarebbero stati imprigionati quali aristocratici, e probabilmente compresi nell' eccidio del settembre. Tutta la loro casa fu posta a sacco, fra le altre cose andò manomessa la scelta biblioteca di Alfieri, l' edizione completa delle sue tragedie, e di altre opere sue, delle quali non gli riuscì che dopo vari anni ricuperare poche reliquie. In parecchie poesie piene di carattere, d' impeto, d' orrore contro le inudite crudeltà, e l' orribile comunanza, Alfieri che aveva imparato a conoscere la libertà dagli autori greci e latini, descrive gli effetti della licenza che aveva tuttora presente. Appartengono a queste, quella che comincia *Dia feroce e torbida*, e l' altra *Mandra assassina* mentre quella che comincia *Leggiadra donna d'alto sangue nata* stigmatizza la strage dei preti e delle donne inermi, fra le quali della principessa di Lamballe, che apparteneva alla casa reale della sua provincia natia. E dopo avere visto dileguarsi cotante illusioni, si domanda con ironia se i Galli possano essere apostoli di libertà, e maestri per gli animi ardenti degli Italiani a cui tanto doveva il mondo, ora schiavi bensì, ma schiavi frementi nelle loro catene. Eppure era stabilito che fra breve dovesse vedere l' influenza di queste dottrine francesi, nella sua stessa patria.

Scampati fortunatamente alle stragi di Parigi, si trattennero i due viaggiatori tutto il settembre presso una sorella della contessa, ad un castello nelle vicinanze di Ath, piccola città posta fra Mons e Tournai, non lontana dal luogo dove Luigia Stolberg era venuta alla luce. Quivi pervenne loro

l'annuncio delle stragi di settembre, ed Alfieri manifestò la sua profonda indegnazione in vari sonetti del suo Misogallo. Fecero ritorno in Italia per la via di Spa, Acquisgrana, Francoforte, Augusta ed Innsbruck. Si fermarono a Verona per vedervi l'amico Piedemonte. Il 3 di novembre giunsero a Firenze. Vittorio Alfieri fece ritorno questa volta con maggiore soddisfazione che per il passato in Italia. « Nella mia gioventù, dice egli, non sono stato avaro teco o mia patria di severo biasimo; ora che ritorno a te, domato e raddolcito da lunga esperienza, se prendo parte ai mali degli stranieri, apro ai mali tuoi il cuore di figlio ».

È facile imaginarsi quale influenza benefica riparatrice dovesse avere per entrambi il soggiorno di Firenze, dopo tante dure vicissitudini, dopo tante angosciose incertezze, dopo tante vive agitazioni, dopo i pericoli corsi negli ultimi tempi. Venuta da due anni sotto il scettro di un principe giovane, benevolo, amatissimo, il granduca Ferdinando III, era Firenze la più tranquilla, la più vivace, la più elegante fra le capitali italiane, tuttochè non la più grandiosa. Molti la preferivano a Venezia, dove il sistema di governo, e la ricchezza delle grandi famiglie aveva procacciato da un secolo un benessere voluttuoso, che attraeva da ogni parte d'Europa una folla di gente avida di piacere, non che di avventurieri. La preferivano pure a Roma, dove lo splendore e la pompa della vita sociale fra le alte dignità ecclesiastiche, la diplomazia, ed una aristocrazia feudale, non lasciava di porgere aspetto soverchiamente cerimonioso e di troppa serietà. Il

governo era retto dal marchese Manfredini gran ciambellano di Ferdinando, il quale non trovava troppo malagevole di piegare i principii della scuola degli enciclopedisti, non che quelli religiosi dei tempi Giuseppini, ad un progressivo avvicinamento alle teorie affascinanti della rivoluzione, per quanto le potevano ammettere, un generale austriaco ed un ministro di un gran duca. Cercava intanto di temperare la rigidezza dottrinaria, e la foga riformatrice di Leopoldo, e di battere in politica una via di mezzo, sulla quale sperava riuscire a salvare l' Italia, dai pericoli che già la minacciavano. Trovavansi in Firenze numerosa nobiltà educatissima, forestieri distinti in quantità, che vi facevano lunga dimora, parecchi centri letterari, per quanto il lungo regno di Leopoldo fosse stato poco favorevole alla letteratura, ed uno de' suoi provvedimenti di cui molto fu parlato la soppressione dell' accademia della Crusca, fosse stato amaramente flagellato dall' Alfieri in uno de' suoi migliori, e più eloquenti sonetti. Non mancavano pertanto gli elementi di vita sociale, ed anzi abbondavano forse più di quanto piacesse ad Alfieri, il quale sempre più serio, anche per la severità dei tempi, andava facendosi ognora più solitario, la qual cosa non garbava poi tanto alla contessa, la quale avrebbe desiderato poter fare la casa sua centro di sociale e piacevole ritrovo.

Nell' autunno del 1793 presero stanza entrambi in una casa non vasta, ma collocata molto vantaggiosamente sul Lungarno, colla facciata volta a mezzogiorno, vicina al ponte di S. Trinità, capo

d' opera di Bartolomeo Ammanati, che co' suoi tre archi graziosi e solidissimi, sovrasta al fiume incassato dai murazzi. Vi si godeva aria libera, e vista pittorica delle amene colline di Samminato, Bello sguardo, e Monte Oliveto, del corso a valle del fiume, dei boschetti sempre verdi delle cascine coi monti marmorei di Carrara e di Serravezza all' orizzonte. Apparteneva questa casa alla famiglia dei Gianfigliazzi, frequentemente menzionata nelle storie della repubblica del medio evo, famiglia che stava allora per spegnersi. Da una parte era fiancheggiata dal grandioso palazzo, che appartenne posteriormente a Luigi Bonaparte conte di S. Leu, sul quale stanno le armi dell' antica famiglia proprietaria, scolpite da Donatello; e dall' altro lato dal casino dei nobili, che forma l' angolo in faccia al ponte. Sorge di fronte a quest' ultima casa il palazzo merlato degli Spini, costruzione del secolo decimo terzo, oggi sede del municipio, dal quale si staccava allora un alto arco, atterrato più tardi, che si riuniva al ponte, sovrastando al Lungarno in modo da potersi chiudere, quantunque abitualmente rimanessse aperto.

La casa che dopo quell' epoca venne in parte ricostrutta ed ampliata, viene ancora oggi denominata casa Alfieri, e la seguente iscrizione collocata da alcuni anni sulla porta d' ingresso, ricorda la dimora fattavi dal poeta. *Vittorio Alfieri, principe della tragedia, qui con magnanimi sensi molti anni dettò, e qui morì.*

Erano per la contessa di Albany altri tempi ed altre condizioni, da quelle in cui dodici anni prima

aveva abbandonato il palazzo Guadagni. Dessa aveva quarantun' anno, era indipendente, conservava la sua vivacità primitiva, ma era più posata, più tranquilla. Le sue entrate grandemente stremate dalla vicende della rivoluzione le permettevano però di vivere tuttora vita conveniente alla sua posizione, ma però alquanto ristretta. Se non che, trovavansi parecchi a quell' epoca in uguali condizioni, nè era conosciuto ancora a Firenze il lusso dispendioso della vita moderna, ad onta che palazzi e ville fossero forniti di magnifiche e ricche suppellettili, di preziosi capi-lavori di belle arti dell' epoca classica, come parimenti della moda denominata *rococo*, e ad onta che la villeggiatura, ed il giuoco assorbissero forti somme. La propensione di Alfieri per il teatro, si era quella che lo portava maggiormente al contatto sociale. Non sì tosto fu adattata la novella casa sul Lungarno, vi venne stabilito pure un teatrino. Nella primavera del 1794 il poeta in compagnia di alcuni giovani stretti seco lui in relazione, fra quali Giovanni Carmignani, diventato di poi rinomato professore di diritto nella università di Pisa, ed il barone de Baillou giovane francese, recitò dapprima il Saul, quindi il Bruto primo, e nell' anno dopo il Filippo, sostenendo in questo ultimo alternativamente la parte del re, e quella dell' infante, poco adattata quest' ultima per dir vero, al suo carattere, ed alla sua età. Questo passatempo gli tornava così gradito, che in occasione della rinomata illuminazione che si suole fare in Pisa ogni tre anni nel giorno della festa di S. Raineri, detta comunemente *la luminara*, ripetè la recita del Saul nel giugno

del 1795 in casa Roncioni, famiglia assai propensa ad ogni cosa che si riferisse alla letteratura ed all'arte. Era questa la sua parte di predilezione, solendo dire che riuniva in se tutti gli elementi tragici, e fu questa l'ultima volta che comparve sulla scena. Potè per tal guisa a buon diritto dire esservi morto da re. Alfieri era persuaso di essere un grande attore, come prima di lui lo fu Voltaire, il quale particolarmente recitava con tanto trasporto la parte del Sultano nella Zaira, che non poteva aspettare il momento della rappresentazione, con grande stupore dei ragazzi di strada di Losanna, testimoni della sua impazienza, già tutto abbigliato alla turca. « Spiacemi udire scriveva Alfieri nell'aprile del 1795 a monsignor Angelo Fabbroni a Pisa, che l'aspettativa di vedermi comparire sulla scena è grande. Nessuna cosa fa maggior torto alla mediocrità, quanto l'essere ritenuto per qualcosa di straordinario. Pertanto prego voi, e Pignotti, e quanti mi hanno veduto recitare a Firenze, di non recarmi il pregiudicio di lodarmi soverchiamente prima che io giunga, ma di restringersi alla pura verità, vale a dire che so la mia parte, la recito con intelligenza, e nulla più ». Traspare da queste parole l'opinione che aveva della sua valentia come attore; coloro però che lo udirono, lo accusavano di esagerata declamazione, difetto che per vero dire pare probabile, giudicando dal complesso del suo carattere.

Toltone il pensiero per i continui progressi della rivoluzione di Francia, che principiando dalla invasione della Savoia e di Nizza si andava facendo

sempre minacciosa per l'Italia; gli anni trascorsi dal 1793 al 1798 si potrebbero annoverare fra i più tranquilli ed i più piacevoli per la contessa di Albany, e per il suo indivisibile amico. La bramosia di operosità di quest' ultimo parve andare crescendo cogli anni, e colla tranquillità di vita di cui ora godeva, attorniato qual era dalla scelta biblioteca che si era andato formando, in compenso di quella perduta a Parigi. Sotto la viva impressione tuttora delle atrocità di cui era stato testimonio, prese a dettare tosto giunto in Toscana, e prima del 21 gennaio nel quale fu consumato uno dei più grandi delitti, l' apologia di Luigi XVI. « Il conte Alfieri, scriveva la contessa ad Ippolito Pindemonte, m' incarica di dirvi che sarebbe fortunato di potere parlare di poesia con voi. Il vostro giudizio gli varrebbe quale pietra del paragone del buon gusto. Spero che potrete venire a Firenze, ed udire la difesa che ha scritta per il re; è migliore di quella di De Séze ». Ed un' altra volta, alludendo alla di lui poesia di cui abbiamo fatta menzione gli scriveva. « Pur troppo avete fatto un falso sogno in Isvizzera; non è già la libertà quella che vi è apparsa, ma la licenza, che ingannò voi pure, come ha ingannato tanti altri. » Terminava allora Alfieri quel Misogallo, nel quale il liberalismo aristocratico che vi predomina gli fece gettare il guanto di sfida alla rivoluzione, che uccideva del pari il re e la libertà, con una abbondanza di invettive e di satira, la quale sebbene si accosti talvolta alla pasquinata, è però spesso piena di evidente verità, di forti sensi di terribile serietà, di generosa, furente e sublime

poesia. E quanto in oggi, in cui l'impressione è indebolita, e dopo che ci ha tranquillati una mezza vittoria, e forse soltanto un compromesso, ci può parere esagerato; non era probabilmente che troppo vero, ed anche troppo necessario in un tempo in cui il delitto era così recente, e sotto tanti aspetti contagioso, in cui la pusillanimità, l'aberrazione, la discordia, l'inconseguenza (e la Toscana poteva darne esempi) erano cotanto afflicenti.

Per giudicare rettamente le opinioni ed i sentimenti di Alfieri in questo periodo di tempo fa di mestieri aver presente il suo carattere, la sua vita, le sue aspirazioni come poeta, suscitate e ravvivate da una grande idea. Desso aveva eretto nel suo cuore un tempio alla libertà; il suo scopo era stato educare la nazione italiana alla libertà, a quella libertà la quale si rannoda indissolubilmente colla civiltà, la quale non può raggiungere la sua perfezione, senza il sentimento della nazionalità. Nella stessa guisa che tutta la sua vita, anche nelle sue esagerazioni, rivela la brama di libertà personale; la sua vita letteraria fu la propagazione del sentimento di indipendenza, appoggiato a grandi esempi. Ed egli tolse volontieri questi esempi dalla storia antica d'Italia, per suscitare l'orgoglio del popolo che non solo aveva assoggettato a sè buona parte del mondo, ma datagli pure la sua antica coltura e nel quale attualmente non trovava che un patriottismo locale, od in opposizione a questo una tendenza al cosmopolitismo richiesta dal paragone coll'estero, ma neppure l'ombra di quel sentimento nazionale che riputava necessario per la rigenerazione della sua

patria. « Dacchè io ebbi respirate le prime aure di vita, disse egli una volta, dacchè l' amore m' ispirò in parole, scritti, in discorsi arditi e pudici ad un tempo, lodare la libertà fu tutto il mio sentimento. Disprezzare gli schiavi, ed avere orrore dei tiranni, si fu tutta la mia scienza ». Era una libertà ideale, benchè fosse presente al suo animo in una forma concreta. In Inghilterra soltanto aveva trovato una approssimazione di quanto cercava, e quanto aveva trovato in Inghilterra, nel paese e presso il popolo dove il sentimento della dignità nazionale all' estero, non meno che all' interno, della indipendenza legale, è più vivo e più forte che dovunque; ciò soltanto può dare una spiegazione di quanto aveva di mira.

Tredici anni di sua vita come poeta erano trascorsi, desso si era aperta la via a traverso ogni ostacolo. Aveva portato a compimento un grandioso edificio poetico. In principio del 1789 aveva dedicata la sua ultima tragedia, il Bruto secondo « *al futuro popolo italiano* » agl' Italiani veramente liberi, dotati di scienza, eloquenza, braccio, cose tutte che a quelli d' allora, difettavano. Nei primi giorni della rivoluzione di Francia aveva accolto con soddisfazione, quasi il compimento delle sue aspirazioni. La sua antica e profonda avversione per i Francesi, accresciuta dal convincimento che il continuo allargarsi della influenza della letteratura e delle idee francesi non poteva tornare proficua alla propria nazione, nè per l' indipendenza del pensiero, nè per l' andamento generale della educazione, nè per la lingua; aveva pure contribuito a fargli perdere la speranza di vedere sorgere per

opera di quelli, una novella e più pregevole civiltà. Non già che non avesse veduto chiaro a traverso l' ebbrezza generale. « Tutta Parigi la fa da Solone; scriveva Alfieri nell' aprile dell' anno già menzionato ad Andrea Chenier, che in allora si trovava a Londra; tutti domandano gli stati generali, e se verrà loro fatto ottenerli, e se avranno questi senno e costanza, il regno dell' arbitrario può aver fine. Ignoro quanto sarà per accadere, ma la sera la più cupa, non può essere più cupa, che la notte cupa in cui trovasi immersa tutta la Francia ». E tre mesi dopo al pari di Pindemonte poetava su Parigi sbastigliato.

Se non che, vide anche troppo presto dove stava per condurre la nuova libertà. In una aggiunta alle poche righe spedite a Chenier, osservava egli stesso, non essere possibile ad un uomo libero ed onesto, di assistere agli eccessi della oligarchia dei peggiori, nè di credere che il malgoverno e l' arbitrio della monarchia assoluta di Francia dovessero essere superati.

Ecco che un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea,
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina e sangue e tirannia volgenti

così disse in uno de' suoi sonetti.

Liberi i Galli, od io vil servo son. Queste sole parole uscite dal più profondo dell' animo suo, bastano a chiarire il suo sentire, la sua opinione, il suo pensare; sarebbe fargli torto lo attribuirvi motivi personali. L' idolo sublime del suo animo

era avvilito, offeso, balzato giù dall' altare, infranto dalle empie azioni di coloro che paragonava agli schiavi prosciolti tutto ad un tratto dalle loro catene, per opera di Spartaco. Ed egli temeva per il popolo italiano, che si era sforzato di educare ad altra foggia di libertà, il contraccolpo dalla Francia che presentava da questo lato delle Alpi, quasi la testa di Medusa coronata di serpi.

Non presentiva più l' alba foriera di tempi migliori, non scorgeva, non sentiva più, che il male profondo, i delitti orribili del presente.

Altro doloroso pensiero dovette sorgere nell'animo suo, ed infiammare il suo odio contro la falsa libertà, imperocchè l'amarezza non si corregge coll'assenzio. Sentiva venir meno la sua forza creatrice, a fronte della negazione di quanto aveva avuto di mira come autore. Gli accade come si esprimeva Ducis l' imitatore di Shakespeare, quando vide gli Atridi calzati di zoccoli, correre per le strade rosseggianti di sangue; non si volle produrre più sulle scene. Egli ebbe ricorso alle satire, agli epigrammi, nei quali espresse il profondo suo rancore, l' aspro suo disprezzo, infino a tanto che il suo nobile animo andando in traccia di un nuovo tema degno di se, trovollo nella poesia greca, nella quale s' immerse uscendone rinvigorito, traendone conforto negli ultimi suoi anni, col dimenticare un triste presente.

Si dedicò Alfieri con tanto maggior ardore allo studio del greco, inquantochè tardi lo aveva intrapreso, ricorrendo spesso all' amico Caluso per consiglio, per direzione, e ponendolo a profitto. « Nulla di quanto gli uomini chiamano sapere, dice

egli, mi era per via dell' orecchio giunto al cuore, quando con ardita baldanza mi proposi acquistar gloria calzando il coturno; solo collera, libertà, amore mi possedevano per intiero, ora mi rapisce la splendida Dea della Grecia; riconosce me e te. Ora soltanto riconosco i difetti della educazione giovanile ». « Non mi meraviglio del vostro amore per le muse, scriveva ad Ippolito Pindemonte, parlandogli delle opere pregevoli di suo pro-zio Marcantonio, imperocchè desse vi hanno nudrito del loro latte. Così non avvenne a me, che nato da Vandali, educato da Vandalo, ho dovuto fare tardi sforzi per svestire la spoglia da asino, e Dio sa con qual frutto. Intanto ciò non avviene; il tempo trascorre ed Omero e Pindaro sono il miglior balsamo per le ferite che ci fanno gli Attila e gli Spartachi ». Intanto mentre richiedeva alla sua tarda musa, con un ardore che ricorda i giorni della sua più vivace e più grande creazione, l'Alceste seguendo le traccie di Euripide, tragedia che dedicava alla contessa di Albany qual ultimo suo dono, dettava molti de' suoi sonetti intimi, i quali sono, parlando psicologicamente pregevoli quanto altri poetici, e spiegano le condizioni dell' animo suo in questi successivi cambiamenti e trasformazioni, mentre l' ingegno e l' esperienza facevano tacere gli affetti giovanili, mentre la poesia tuttora lo rapiva in relazione coll' amore, e amicizia. Fra questi sonetti vi ha quello sulla solitudine, che si può pensare dettato stando alla finestra dell' amena sua casa, rinvigorito l' ingegno e rallegrato lo sguardo dalla pittorica e splendida vista.

Tutte no, ma le molte ore del giorno
Star solo io bramo, e solo esser non parmi,
Purché il pensier degnando di prestarmi
M' innalzi a quanto a noi s' aggira intorno.
Or l' ampio ciel d' eterne lampe adorno,
Or di man d' uomo architettati marmi,
Or d' alti ingegni industriosi carmi,
E l' ulivo, e la rosa, e l' ape e l' orno,
E il monte, e il fiume, e i tempi antichi e i nostri
E l' uman core, e del mio core istesso,
I più segreti avviluppati chiostri.
Cose onde ognora in mille forme intesso,
Norma che fida il ben oprar mi mostri,
Fan, che in me noia mai non trovi accesso.

Mentre Alfieri occupava in tal guisa il suo tempo, si andavano le condizioni politiche della Toscana aggravando di giorno in giorno. Il trattato di neutralità conchiuso a Parigi nel 1795 con i successori di Robespierre, da un diplomatico improvvisato, il conte Francesco Carletti, che apparteneva alla cerchia dell' Alfieri e della contessa di Albany, mentre era stato cagione di non poco stupore all' Europa, ed oggetto di vivo biasimo; non era valso altrimenti che tregua incompleta, senza procurare sicurezza al presente, nè allontanare i pericoli per l' avvenire. I due grandi contendenti Inghilterra e Francia, ponevano del pari in ansietà il Granduca ed il suo governo, colle loro richieste e colle loro minaccie. Nel giorno del 1796 una divisione francese proveniente da Bologna, varcati gli Apennini per la strada di Pistoia, occupò Livorno, dove le sfuggì buona parte del ricco bottino su cui faceva assegno, in quanto che la flotta inglese carica

delle merci migliori della dogana, levò le ancore non sì tosto comparvero le truppe di Francia, le quali però trovarono ancora abbastanza oggetti a confiscare. Napoleone Bonaparte fece allora una visita al Granduca a Firenze. Quanto non erano mutate le condizioni delle cose, allorquando si abboccarono di bel nuovo varii anni dopo! Riuscì per una volta ancora al governo di Toscana ottenere una apparenza di pace, e nella primavera ventura il territorio fu sgombrato dalle truppe straniere, ma quale durata poteva sperarsi di questa tregua, nei giorni in cui la battaglia di Rivoli ponendo fine alla lunga resistenza di Mantova, toglieva all' Austria quanto ancora le rimaneva in Lombardia; quando soccombeva la più antica fra le repubbliche Venezia; quando venivano fondate le repubbliche Cispadana e Cisalpina; quando il trattato di Tolentino toglieva al papa, Bologna, Ferrara e le Romagne, riducendolo per il pagamento della contribuzione di guerra, alla mendicità; quando il trattato di Campoformio costringeva l' Austria ad una pace, che nessuno poteva illudersi difettare di solido fondamento?

Ed in fatti l' anno seguente 1798 non fece che portar seco nuovi imbarazzi, coll' incessante allargarsi delle idee rivoluzionarie, mentre la Francia non contenta di aver resa tributaria l' Italia superiore, si affrettava di annunciare le sue leggi a Roma ed a Napoli. La Santa Sede fu atterrata, e Roma ridotta a schiavitù democratica; era per ogni dove come si esprimeva Alfieri, miseria, vergogna, commozione. Il re di Sardegna Carlo Emanuele IV balzato dal trono fin dal 9 dicembre 1798, per

opera del direttorio; cercava in quell' epoca temporario rifugio in Firenze, tenendo dimora per qualche tempo nella graziosa villa di Poggio imperiale, la quale prese il suo nome dalla gran duchessa Maria Maddalena d' Austria consorte di Cosimo II, ed a cui si accede uscendo dalla porta romana per uno stupendo viale di cipressi, e di elci sempre verdi. Fu quivi che Alfieri ottenne l' udienza conosciutissima, che il principe, alludendo alle massime ed agli scritti del suo antico suddito, apri colle parole *Ecco il tiranno* « Doppio dovere mi stringeva di porgervi miei omaggi, rispose il poeta, foste mio sovrano, e siete nella sventura ». Lungo tempo prima, durante ancora il regno di Vittorio Amedeo III aveva scritto « la famiglia dei reali di Savoia, è generalmente buona, sovratutto a confronto delle altre case attualmente regnanti. Sia questo re, che suo padre, hanno le migliori intenzioni; la loro condotta fu in tutto un modello di onestà, ed hanno fatto molto più bene che male al loro paese ». Carlo Emanuele; dice uno degli ultimi storiografi del Piemonte, Luigi Cibrario, parlando di questo principe allievo del cardinale Gerdil; era di vivace ingegno, ed accoppiava sincera pietà a rigida onestà. Ma la debolezza della sua costituzione fisica, travagliata da frequente male di nervi gli toglieva l' energia e la forza, di cui avrebbe avuto d' uopo, per reggere alla pressione di tempi cotanto tempestosi, e per portare, come soleva esprimersi, la corona di spine lasciatagli da suo padre ».

Tutto il suo temporeggiare, tutti i suoi tentativi di neutralità, non valsero a salvare il Gran duca

Ferdinando dalla sorte comune agli altri principi italiani. Mentre il direttorio di Francia lo stringeva ad una alleanza formale, la quale non avrebbe fatto altro che compiere la sua servitù, mentre tentava di sollevare i suoi popoli senza riuscire ad ottenerlo se non in modo incompleto, ad onta del perfido appoggio dei rifugiati dalle varie parti d'Italia, verso il fine del 1798 gl' Inglesi alleati coi Napoletani occuparono Livorno, somministrando per tal guisa un pretesto all' entrata dei Francesi, i quali non aspettavano altro che una occasione favorevole. Il 25 marzo 1799 fecero il loro ingresso in Firenze, dove l' inviato del direttorio, il tedesco Reinhard, posteriormente molto conosciuto nella sua patria, aveva loro preparate le vie, secondo il costume della diplomazia francese di quei tempi. Il Granduca Ferdinando, a cui un aiutante del generale Gauthier che comandava ai francesi, recò nel palazzo Pitti, circondato dalle truppe, l' intimazione di dovere sgombrare dal paese fra ventiquattrore, partì per Vienna, dove non tardarono a raggiungerlo i membri più distinti della Toscana. Il suo gran ciambellano Manfredini, ed i ministri, fra i quali Vittorio Fossombroni e Neri Corsini, cercarono un temporario asilo in Sicilia. Alfieri di cui era conosciuto l' odio verso la nazione francese, e che non celava punto il suo profondo disprezzo per i principii e per gli atti di quella, fu per un momento nel dubbio di averne a patire molestia. Ma più di ogni altra preoccupazione valse la sua ripugnanza a vedere per un solo istante gli odiati invasori. Poche ore prima dell' arrivo delle truppe, abban-

donarono desso e la contessa la loro casa, spogliandola di quanto loro apparteneva, ritirandosi in una villa posta in vicinanza della città, su quella collina di Montughi che sorge a settentrione levante, coperta di case di campagna fra ameni giardini, la quale tolse il suo nome da quel conte Ugo menzionato nelle cronache e nella Divina Comedia, e dove Lorenzo de' Medici padre di Caterina e Paolina Bonaparte Borghese, si recarono senza frutto per cercare salute. Ivi, in vicinanza al convento dei capuccini stupendamente collocato, passarono se non pienamente tranquilli, almeno non molestati i tre mesi durante i quali il nemico occupò Firenze. « Eravamo, dice Alfieri, ambedue indefessamente occupati nelle lettere, che anch' essa sufficientemente perita nella lingua inglese e tedesca, ed ugualmente poi franca nell' italiano che nel francese, la letteratura di queste quattro nazioni conosce quant' è; e dell' antica non ignora l' essenza, per mezzo delle traduzioni in queste quattro lingue. Di tutto dunque potendo io favellare con essa, soddisfatto ugualmente il cuore che la mente, non mi credeva mai più felice che quando mi toccava di vivere solo a solo con essa, disgiunti da tutti i tanti umani malanni. E così eravamo in quella villa, dove pochissimi dei nostri conoscenti di Firenze ci visitavano, e di rado, per non insospettire la militare ed avvocatesca tirannide, che è di tutti i guazzabugli politici il più mostruoso, risibile, e lagrimevole, ed insopportabile, e mi rappresenta perfettamente un tigre guidato da un coniglio ». Ed il 27 giugno in una lettera diretta al Caluso così si esprimeva: « La

signora è rimasta la mia consolazione, il mio sostegno, l' àncora di mia vita, come io probabilmente lo divenni della sua. In due sopportiamo molti pesi, che da soli ci vorrebbero oppressi, imperocchè la pena è maggiore del profitto ». In questi tempi Alfieri, che aveva deciso di cessare dallo scrivere tragedie, si rivolse alla poesia lirica con tanto maggior trasporto, consegnando a questa le sue sensazioni, i suoi pensieri, le sue idee su tutto quanto osservava, e lo circondava. Quindi ne avvenne che le sue poesie liriche, particolarmente i suoi sonetti, dei quali in generale è nota l' epoca in cui furono composti, formano quasi una seconda sua autobiografia, la quale non cede punto per vivacità, colorito e verità alla prima. Imperocchè pochi poeti sono soggettivi al pari di Alfieri. Quanto più viva era la gioia che desso e la sua compagna avevano provata nel loro asilo, tanto più amaro era il suo rancore per sentirsi minacciato ancora in questo porto, di vedere turbata la bella quiete che aveva sperato per il rimanente della sua vita. Aveva nudrito costantemente un grande affetto per la Toscana, l' affetto di tutti i poeti e di tutti gli artisti per la terra sotto il cui cielo avevano portato i loro migliori frutti la poesia e l' arte, che desso aveva imparato ivi per la prima volta a conoscere ed apprezzare, cosicchè l' affetto a queste ed a quella, si erano andati fondendo in uno. Nè meno del bel cielo, e del bel paese, lo attraeva la grazia indicibile del parlare, della lingua, non solo negli scritti e fra le persone civili, ma diffusa anche nel popolo con meravigliosa precisione e proprietà di

frasi, nè soltanto nelle abitazioni delle filatrici della città, ma in alto grado ancora nello stesso dialetto dei campagnuoli. *Deh? che non è tutto Toscana il mondo!* Così aveva esclamato una volta, rapito dal *giocondo parlare a un tempo armonioso e grande;* e mentre annoverava i pregi ed i difetti delle singole parti della penisola, riconosceva nei fiorentini *il pregio del bel dire.* Non era mai sazio di apprezzare questa bella lingua, e mentre ammirava l' attieismo della cameriera Monna Nera, da cui apprendeva le forme toscane del cuoire, si doleva di non conoscere ancora, oramai incanutito, la lingua in cui scriveva, e di non essere che un rampollo toscano innestato sopra ignobile tronco. Ed aveva vantato il *celeste azzurro d' ogni nebbia mondo* ed il *beato nido* circondato dalle verdeggianti e fiorite colline, mentre i raggi del sole scintillano sulla bianca neve che corona i monti. Così prima aveva cantata Siena, la città turrita adagiata sul suo colle, dove la cortesia errante per il mondo senza protezione, aveva deposto il bordone di pellegrina, e Pisa dove la lotta sul ponte gli aveva ricordate le guerre dei tempi trascorsi, e dove soleva cavalcare vagando lentamente sulle sabbie e fra i boschi di pini, alla foce dell' Arno, pensando all' amata donna.

Nè queste poesie rivelano soltanto i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue pene e le sue gioie; rappresentano ancora la storia del tempo con tutti i suoi mali, con tutte le sue preoccupazioni, con tutte le sue afflizioni sempre rinnovate, con tutte le sue speranze sempre tradite. L' asprezza della

collera traspare ad ogni tratto in questi versi. Ma chi non sarà, che riportandosi a quei tempi, dopo la ritirata degli alleati dalla Sciampagna, dopo la pace di Basilea, sotto l'impero della politica del direttorio ai tempi del trattato di Campoformio, del trionfo del principio rivoluzionario colla malaugurata pace di Luneville, a quei tempi di anarchia, e di dispotismo; chi non sarà, ripeto, che non vorrà consentire con Alfieri, ora che ci sovrasta la minaccia del rinnovarsi di simili condizioni? Desso conosceva chiaramente l'ignominia di quei tempi. « Ridotti a colpevole schiavitù, scriveva dopo la caduta di Venezia, diventeremo la favola del mondo intero. Tutti ci vorranno irridere per la nostra vigliaccheria ognuno a loro modo, vittoriosi e vinti ».

Talvolta sorgevano consolanti visioni davanti all'animo suo, presentiva tempi migliori, vedeva la sua patria gloriosa e grande, diventata forte per la sua influenza vivificatrice e morale. In tale persuasione dettava gli stupendi versi all'Italia risorta dell'avvenire, che chiudono il Misogallo.

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci, e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui
Lor virtù prisca, ed i miei carmi avranno;
Ond'in membrar, ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre de' lor avi
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi, o vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO

—

Ristorazione passeggiera e regno di Etruria. — Società e lettere. — Il cardinale di York, ed il Conclave. — Ultimi giorni, e morte di Alfieri.

1799-1803.

A seguito della battaglia di tre giorni perduta da Macdonald sulla Trebbia il 18, 19 e 20 giugno 1799, dovettero i Francesi sgombrare dalla Toscana. Mentre la vittoria cominciava a cessare di arridere ai francesi nell' Italia superiore, avveniva da questa parte degli Apennini quella sommossa meravigliosa del popolo delle campagne, e della canaglia; col grido di *Viva Maria* si stese dal Val d' Arno superiore, fino alla frontiera romana, miscuglio singolare di coraggio e di sentimenti leali, con rancori municipali ed atroci brutalità, collo spettacolo più singolare ancora delle turbe armate, guidate da un ministro inglese, ai cui fianchi stavano una cortigiana col suo marito, ed un monaco francescano a piedi scalzi. Estorsioni, arbitri, crudeltà spregevoli, misfatti, ruberie, soperchierie di

ogni natura, avevano spinto al parossismo l' esecrazione del popolo contro i Francesi. Il 5 giugno erano dessi scomparsi. « Non si può descrivere il giubilo del popolo fiorentino nel mattino della loro partenza, ed alcuni giorni dopo all' arrivo di duecento usseri austriaci », così scriveva Alfieri nella lettera al Caluso già citata. « Non avevo posto mai il piede in Firenze in questi tre mesi, ad eccezione del 6 giugno, festa della Purificazione. Anche attualmente sono tuttora in villa, ma mi reco talvolta in città, particolarmente quando arrivano truppe tedesche per essere testimonio della gioia, del giubilo del popolo, della accoglienza cordiale che fa a' suoi liberatori, quantunque siano gli Aretini quelli che hanno fatto il più. Ora la Toscana è sgombra, ed il sole risplende di bel nuovo ». Chi legge queste parole di Alfieri non che i franchi sonetti di Parini sulla Lombardia ricuperata dagli Austriaci, e sui predoni filistei cacciati dal tempio, chi sa quale sia stato nel 1814 il giubilo dei Toscani alla partenza dei Francesi, non più dopo una occupazione di tre mesi, ma dopo una signoria di sette anni; e chi ha visto di poi nella primavera del 1859 lo stesso giubilo all' arrivo di quegli stessi Francesi, questi non può a meno di fare le più serie considerazioni, sulle vicissitudini delle cose, e sul mutarsi delle opinioni. Parimenti non potrà a meno di conchiudere, che indipendentemente da tutta la vertigine rivoluzionaria, dal chiasso, dalle smodate esagerazioni obbligatorie, nuovi e possenti fattori si sono sviluppati nella vita, e nel sentire del popolo italiano.

Digitized by Google

In agosto, allorquando furono cessati gl' intensi calori della state, Alfieri e la contessa fecero ritorno a Firenze, e vi ripresero la solita vita. Ma le condizioni del paese non erano liete. Il granduca Ferdinando non era ritornato. Una reggenza governava il paese a nome suo, ed avviene per lo più che le reggenze siano ben più reazionarie che non gli stessi principi ristaurati. La rivoluzione non aveva attecchito profondamente in Toscana. Vuolsi ciò ripetere dacchè cessata la signoria de' Medici, i tre granduchi che loro succeddettero si erano posti sulla via delle riforme legislative e politiche, le quali sebbene non fossero tutte degne di encomio, non avevano però meno tolto di mezzo parecchie di quelle condizioni di cose, che in altri stati si potevano offerire in sacrificio alla rivoluzione. Molto doveva pure ripetersi dalle opinioni del popolo, in generale conservatrici, e dalla riconoscente devozione che portava a suoi principi. Non erano però mancati del tutto nè gli elementi rivoluzionarii, nè i loro propagatori, e la loro influenza si rivelava, come in ogni altra parte d' Italia, in una larga proporzione di risibile perniciosa frenesia, ed in una meschina e spregevole imitazione di ogni qualunque franciosaggine. È facile comprendere come la bile dell' autore del Misogallo dovesse essere vivamente eccitata da queste cattive copie di moderni Bruti, e come egli desse tanto più sfogo alla sua dignità ed ai suoi sentimenti vivamente offesi, vedendo rinnovate in campo più ristretto, le conseguenze degli stessi principii, dopo di essere stato testimonio irato e compassionevole delle atro-

cità del 1792. Nei giorni peggiori della contro rivoluzione, quando la città dopo l'ingresso degli Aretini al 7 di luglio, cadde in una sfrenata anarchia alla quale non si riuscì a porre termine se non con molto stento, e dopo che furono commesse molte turpitudini; si recava desso, a cui erano cotanto spiacevoli i torbidi popolari, a vedere esposti alla berlina i così detti giacobini, ed avendo incontrato un cittadino fiorentino il cui figliuolo, diventato di poi libraio e bibliografo conosciutissimo, era in voce di avere parteggiato caldamente per le nuove dottrine, gli disse ad alta voce: « Signor Luigi, ho veduto or ora esporre uno di quella canaglia, e spero vedere pure quanto prima il vostro figliuolo, se gli si vorrà fare giustizia ». La sua vivacità per così dire morbosa, traspare parimenti dal seguente aneddoto, che troviamo narrato nella vita di Melchiorre Delfico, lo storico conosciutissimo della repubblica di S. Marino. Delfico si trovava a Firenze nell'inverno del 1795 contemporaneamente ad Ippolito Pindemonte. Questi gli aveva proposto di portarlo dall'Alfieri, quando lo incontrarono sul Lungarno col capello profondamente calato sugli occhi, che correva dietro ad un monello, che nel gettare un sasso gli aveva inzaccherato le calze, ed a cui, raggiuntolo, regalava due potenti schiaffi. Sopra di ciò Delfico ringraziò Pindemonte, e non volle saperne più della presentazione; lo aveva conosciuto abbastanza. Si cadrebbe però in errore rappresentandosi Alfieri in questi ultimi tempi, ritirato totalmente dalla società, ed occupato soltanto in quei lavori, ora di elevata poesia, ora di ma-

linconici pensieri, di cui ci lasciò testimonianza nei suoi scritti. Lo abbiamo visto a Pisa attore drammatico; lo troviamo più tardi a Firenze, come a Siena, coltivare tali relazioni che non corrispondono pienamente alla descrizione che ci lasciò dei suoi sentimenti per la sua *donna*. Quindi alcuni incidenti qua e là, ed il parlare sul conto di una amica di Pindemonte, Alba Corner Vendramin, moglie del Bailo Veneziano a Costantinopoli, la quale dimorò qualche tempo a Pisa, romore propagato ancora, dopo più di un mezzo secolo, da un paio di indiscreti, per mezzo di alcuni biglietti, scoperti dai pericolosi raccoglitori di lettere dei nostri tempi. In una casa fiorentina che soleva frequentare negli ultimi suoi anni, e che pare per dir vero fosse poco corrispondente alla distinzione della maggiore parte delle sue relazioni, ma dove poteva averlo condotto il desiderio di trovare una qualche distrazione, dopo tanta intensità di serio lavoro; erasi formata una allegra società letteraria, composta d' uomini e di donne, dove si facevano versi per giuoco burlesco, a cui ognuno forniva qualche linea. Segretario di questa società, oppure come è chiamata sul frontispizio di un quaderno contenente una *Raccolta di poesie pessime di un' accademia innominata e degna di rimanere innominata*, non era altri che il grande tragico. Si è detto ripetutamente, che il desiderio d' imparare a conoscere perfettamente la lingua toscana, non solo nella sua purezza natia ma ancora nei suoi solecismi, desiderio che aveva avuto costantemente, e circa il quale aveva osservato dopo il

suo ritorno in Toscana avergli il tesoro della lingua vivente fatto dimenticare molti guai di ogni natura, fosse quello che lo aveva condotto in quella singolare compagnia. Se non che, vuolsene ricercare la vera ragione nella confessione spontanea, contenuta nella conclusione di un suo sonetto di quella raccolta, formato di reminiscenze burlesche. « Mi meraviglio, e ve lo dico francamente, che un Alfieri tolleri cotali versi; per verità, è propriamente Ercole colla conocchia ».

Manteneva però ancora altre relazioni letterarie ben più serie, alla maggior parte delle quali serviva fin d' allora di centro la casa della contessa d' Albany, e di cui era spesso questa la mediatrice.

Lorenzo Pignotti medico, poeta, storico, e come si esprime l' iscrizione sulla sua tomba nel campo santo, forse il primo scrittore di favole in Italia, disinvolto, pieno di brio e di spirito, libero pensatore, fautore di novità politiche nel senso del marchese Manfredini, sotto la cui amministrazione aveva esercitata grande influenza, sia per le sue buone relazioni personali col capo del governo, sia per la sua carica di direttore della pubblica istruzione; viveva in parte a Pisa, dove lo chiamavano i suoi doveri di professore, in parte a Firenze, ospite assiduo di casa Corsini sul Lungarno, e vicino ad Alfieri ed alla contessa di Albany. Angelo Maria Bandini, il paziente ed erudito bibliotecario della Laurenziana, storiografo della letteratura fiorentina, attivo ristauratore in quell' epoca degli studi classici, nel quale còmpito trovava largo concorso presso i grandi e ricchi cittadini, era uomo inoltrato già

negli anni, ma tuttora intellettualmente operoso, sia nelle sale medicee della ricca biblioteca, sia nei giorni autunnali nella sua piccola villa, sulla collina di Fiesole, dove aveva raccolto in angusto spazio numerose opere della pittura del medio evo. L'abate di Caluso, e gli studi greci, posero il Bandini in relazione coll'Alfieri. Strinse relazione con Giovanni degli Alessandri appartenente a distinta famiglia fiorentina, presidente dell'accademia di belle arti a prò della quale molto si adoperò; il quale ebbe più tardi il merito di promuovere la restituzione dei molti capi lavori che sotto la repubblica e sotto l'impero erano stati trasportati a Parigi. Non gli fu straniero Tommaso Puccini educato a classicismo, eloquente parlatore, direttore coraggioso delle gallerie, di cui abbiamo fatta già parola, e che merita essere ricordato con gratitudine per il suo patriottismo, ad onta non gli sia riuscito salvare la Venere dei Medici, la quale da Palermo dovette andare a Parigi, mentre gli altri capolavori ridotti per la sua energia in sicurezza in Sicilia, furono conservati alla Toscana. Conobbe Giovanni Fantoni da Fivizzano nella Lunigiana, fra gli arcadi *Labindo*, imitatore felice delle odi di Orazio, e del metro del verso latino, dotato di spirito poetico piuttosto vivace che originale, irrequieto, incostante, mescolato più forse d'ogni altro negl'intrighi politici suscitati dai rivoluzionari francesi nell'Italia superiore, nei quali nulla ebbe a guadagnare quale poeta, mentre la persecuzione, la prigionia, l'esilio, furono le conseguenze del suo contegno, generalmente biasimato. « Ogni amico della vera poesia, scriveva Alfieri al Fantoni, dovrebbe de-

siderare di vedere le vostre odi scolpite nell'oro », ed oggi giorno chi mai pensa più all'*Orazio Toscano*! Era amico a Giovanni Battista Baldelli, discendente da antica famiglia patrizia di Cortona, imparentato per matrimonio con un ramo degli Stuart, operoso fino alla sua morte in vari uffici pubblici, avversario deciso delle nuove idee politiche. Era allora tuttora giovane, ma i suoi studii annunciavano di già i lavori che più tardi gli procurarono meritata rinomanza di storico, e di filologo. Meritano particolare menzione fra le sue opere la *vita di Boccaccio*, e la *Storia delle antiche relazioni commerciali fra l' Austria e l' Europa*, che pubblicò in appendice al testo di Marco Polo, lavoro soverchiamente prolisso, e mancante di critica sufficiente, però pregevole per i buoni materiali raccolti con molta fatica. Ebbe conoscenza del compaesano e parente di Baldelli, Onofrio Boni, versatissimo nella storia dell'arte, nell'antiquaria e nell'estetica, come pure nella architettura pratica, biografo di Pompeo Battoni e di Luigi Lanzi, del quale soleva rallegrare gli ultimi anni colla sua vivace conversazione, più mordace che spiritoso, ma istruttissimo, e di generoso pensare. In Pisa fra i conoscenti e corrispondenti di Alfieri, vi era monsignor Angelo Fabbiani direttore degli studii di quella università di cui lasciò scritta un' ottima storia, biografo accurato d' italiani distinti nelle scienze e nelle lettere. A Siena, dove lo aveva in passato trattenuto l' amicizia per Francesco Gori, conosceva Antonio Luti che copriva in quella piccola università lo stesso ufficio che il Fabbroni a Pisa, il poeta Mario

Bianchi, ed Antonio Borgognini la cui celebrità non varcò i limiti della Toscana.

Nella primavera del 1796 venne a Firenze, visitando le città dell'Italia superiore e centrale, Isabella Teotochi Albrizzi, la graziosa e spiritosa Corfiotta. Il suo caldo ammiratore, Ippolito Pindemente, la raccomandò alla contessa di Albany, e Cesarotti ad Alfieri. « Pindemonte, scriveva questi, deve avervi detto che la contessa Isabella Teotochi, gode in pari grado il favore delle muse e delle grazie, che dessa è fornita di fino gusto nelle cose letterarie, che accoppia la vivacità dello spirito alle più rare cognizioni, che nessun forastiero distinto capita a Venezia senza ricercare di conoscerla, e di frequentarla; e per dire tutto in poche parole, che dessa è degna di stare a lato della vostra pregevole amica e compagna, alla quale vi prego volere esprimere la mia sincera devozione ». Quale fina conoscitrice delle lettere, quale dama ben nata e compitissima, la di cui casa in Venezia ad onta di limitata sostanza, potè paragonarsi a quella della contessa di Albany, e che lasciò al pari di questa, memoria che dura tuttora, quale amica dei loro amici, non potè a meno la contessa Teotochi di trovare la migliore accoglienza presso i due abitatori della casa sul Lungarno, e di stringere seco loro relazioni che solo valse la morte ad interrompere. « Per mezzo del cavaliere Pindemonte, così rispondeva Alfieri al 26 di aprile al professore di Padova, riscontro alla pregiata sua lettera, sportami dalla signora contessa Teotochi. Conoscevo da un pezzo per fama questa signora qual uno dei

più pregevoli ornamenti di Venezia, e vi sono debitore di una grande soddisfazione, per avermene procurata la personale conoscenza. Per verità, non potrà dessa dire altrettanto della mia; imperocchè io sono al presente sempre più alieno dall' umano commercio; per lo più taciturno, talvolta altercando, ed in ogni modo poi aspro, e sempre spiacevole. E siccome conosco queste mie belle qualità, così mi lascio vedere poco dalla gente ».

Finalmente ebbe Alfieri occasione di conoscere a Firenze la spiritosissima improvvisatrice Teresa Bandettini di Lucca, fra gli arcadi *Amarilli Etrusca,* ritenuta tuttora la più brillante fra le improvvisatrici, sia per la purezza dello stile, sia per la abbondanza e per lo splendore delle imagini che si riscontravano in ogni sua poesia, e particolarmente nelle più difficili, e più regolari. Giovanni Rosini, il professore e letterato conosciutissimo, che l'aveva molto avvicinata nella sua gioventù, era ancora pieno di entusiasmo ne' suoi ultimi giorni per quella fonte viva di graziosa poesia, per quel *lampo abbagliante di rapido canto* come si esprimeva Vincenzo Monti, che aveva conosciuta la Bandettini nel suo soggiorno a Roma. Anche Alfieri era rapito, da questa straordinaria apparizione: i suoi versi lungamente pensati, diceva egli, non potevano reggere al paragone col canto di quella poetessa, sgorgato improvvisamente dalle più profonde sorgenti dell'affetto, e della fantasia.

Prima di chiudere questa galleria, ci rimane a far parola di un uomo le cui relazioni con Alfieri non furono per nulla amichevoli, nè poteva essere

diversamente, quando si voglia avere presente la differenza di carattere, e di opinioni. « Dio vi scampi, scriveva Alfieri al già ricordato Ausano Luti, da ogni tragedia, tragico, e poeta di questa fatta. Esco in questo momento da una lunga tortura che mi ha inflitto d'Elci. Mi colse a casa, e mi costrinse a tranguggiare cento trenta ottave sbiadite. Invano io protestava averle già lette, non vi fu grazia! Ora, disse, sono limate, migliorate, accresciute. Ed allora prese a riferire il giudicio favorevole del vostro Bianchi, e per dir vero con tanto calore, che io rimasi persuaso che il briccone si è preso spasso di lui ed ha encomiato i suoi versi ». Angelo Maria conte d'Elci, apparteneva ad una fra le più antiche famiglie feudali del Senese, i Pannocchieschi, i quali fin dal secolo decimo, vivendo secondo il dritto salico, esercitavano la loro signoria nelle regioni montane che sovrastanno alla maremma. Educato a classicismo, caldo bibliofilo, aveva fatta in gioventù la sua carovana nell'ordine di Malta, come il Caluso ed il Pindemonte, quindi viaggiato parecchi anni in Germania, Francia, ed Inghilterra. Stando in Parigi aveva conosciuto Alfieri, e la contessa d'Albany. Cacciato dalla rivoluzione da Milano e da Firenze, nella stessa guisa che erano stati quelli cacciati di Francia, fece ritorno in Toscana dopo la ristorazione del granduca Ferdinando, e si fu allora, che fece dono alla sua patria di quella stupenda collezione di edizioni del secolo decimoquinto, che aveva formata con molta fatica, ed a caro prezzo ne' suoi viaggi di parecchi anni, collezione che non ha guari l'eguale, sia per l'abbondanza,

Digitized by Google

sia per la conservazione perfetta dei testi più rari, e che ora trovasi collocata a lato dei manoscritti, nella Medicea Laurenziana.

D' Elci ed Alfieri, dovevano naturalmente nudrire antipatia l' uno per l' altro, tanto erano diverse le loro indoli. D' Elci educato nei principii religiosi e monarchici i più severi, era avversario della rivoluzione sotto qualsiasi aspetto: versatissimo come pochi nella letteratura latina, particolarmente dei tempi posteriori ad Augusto: fornito di molte pretese letterarie che non giustificava col merito: autore di tragedie che nessuno leggeva, mentre quelle dell' indotto Alfieri facevano parlare di sè per ogni dove: scrittore di satire composte con infinita fatica, e riguardo alle quali spingeva a tale esagerazione il *nonum prematur in annum*, che quando comparivano alla luce erano scomparsi e dimenticati da un pezzo gli usi ed i costumi che aveva preso a criticare, con che venivano a mancare di fondamento, mentre la forma acuta de' suoi innumerevoli epigrammi, accusava la stanchezza. Satirico e sarcastico, prese d' Elci a criticare il merito letterario di Alfieri; non rimase questi in debito, ed alcuni degli epigrammi più mordaci usciti dalla sua penna, e che per l' essenza loro si possono paragonare alle invettive di Guglielmo Augusto Schlegel contro Bonn del suo tempo, andarono a ferire in modo sicuro d' Elci, e furono poste a profitto dai numerosi avversari di questi. Recò pregiudicio più d' ogni altra cosa alla sua fama come scrittore, dice Giovanni Battista Nicolini, che gli aveva avute molte obbligazioni per la sua educazione in gioventù, l' essere

Digitized by Google

stato conosciuto per una illustre inimicizia, prima che venissero alla luce i suoi migliori scritti.

Nessuno ha descritto meglio la persona di d'Elci, ed il suo valore quale erudito e quale letterato, sebbene ponendolo alquanto in canzonatura; come fa Ugo Foscolo in una lettera scritta alla contessa d'Albany da Milano in ottobre del 1814. « Frattanto io ebbi un altra visita, ed Ella quando gettasse le sorti, ed avesse in sua compagnia la fata Morgana non la potrebbe indovinare; la indovini se le dà l'animo; la ci pensi prima di leggere più innanzi i miei scarabocchi, la indovini chi venne a vedermi. Eccole alcuni contrassegni; un uomo alto, complesso e tendente al magro, occhi vivaci, bocca satirica, e ghigno sardonico; parla esatto, arguto, più che facondo, ha tratto di patrizio, ma non signorile; filosoficamente vestito, cioè sporcamente, dotto assai, di memoria meravigliosa, ed è fra i letterati un non so che d'indefinibile; e per definirlo mi spiegherò per perifrasi. Al tempo di Cicerone il foro aveva tre specie di ministri, gli uni si chiamavano *giurisprudenti*, e questi erano gli oracoli del senato, del popolo, e de' giudici in materia legale; gli altri erano i *pragmatici*, i quali sapevano a memoria come il *pater noster* tutti i decreti, le leggi, gli editti, dal tempo di Romolo, ma non avevano idee loro proprie, e non ragionavano altamente, e prudentemente come i giurisprudenti, nè sapevano perorare avanti i tribunali una causa; i terzi finalmente erano gli oratori, che si valevano della sapienza dei giurisprudenti, considerati come dottori della dottrina, dei pragmatici considerati

come facchini, e facevano con la loro eloquenza quelle belle orazioni, e fra questi terzi fu Cicerone, e sorpassò gli altri, e così dovrebbe essere di tutti noi, quanti siamo, ministri di Febo; se non che, tutti vogliono essere giurisprudenti insieme, e pragmatici, e oratori. Il personaggio che ebbe la degnazione di venirmi a vedere, si crede (ed è creduto dal mondo) laureato in tutte e tre le facoltà; ma alla stretta de' conti in letteratura non è che un puro pragmatico, e dovrebbe contentarsene. Ha Ella indovinato? E sì ch' Ella è obbligata a conoscerlo. *Encore un coup!*, come dicono con *nobilissima* frase i tragici francesi, e più spesso degli altri il *divino* Racine *Encore un coup!* Il letterato di cui le parlo, è autore, autorone di poesie inedite, che egli inventa, medita, canta, scrive, corregge, e tocca, ritocca, lecca, ed amplia da più di trent' anni, e fece tragedie che nessuno vide, e versi latini che nessuno legge, benchè gli abbia stampati, ed io li trovo belli, ma freddi come tutte le imitazioni. Poffare! La non ci coglie? Ha una biblioteca di classici, segnatamente di edizioni aldine, principi, e chi facesse epigrammi (perchè io non voglio farli, ne so) chi facesse epigrammi, potrebbe malignamente chiamare il possessore di siffatta bibiblioteca *dotto fra librai, e libraio fra dotti.* Insomma questo signore è *il cavaliere Angelo d' Elci, autore delle satire in ottava rima inedite.* La mi lasci riposare, e le darò il resto; ma fra di noi.

Ell' abbia da sapere, come qualmente il signor cavaliere, innamoratosi come dice per fama di me,

benchè io poscia mi sia avveduto ch' ei non lesse mai una sillaba di mio, volle conoscermi, e per non uscire de' puntigli e delle convenienze, i primi complimenti reciproci si fecero in casa terza. Quivi si appuntò che verrebbe a leggermi una delle sue preconizzatissime satire; venne, me le lesse, e l' ascoltai con molta attenzione, e non senza piacere. Ha uno stile tutto suo, nuovo per chi non abbia alla mano di e notte i classici latini, de' quali egli si è pasciuto a desinare, a colezione, a cena, ed a merenda; la sua lingua è pura di arcaismi, di fiorentinismi, e di franciosismi, purità rarissima a questi tempi; la verseggiatura è vibrata, ma poco varia se pure l' orecchio non mi ha tradito. La composizione universale della sua satira ha molta arguzia, ma nessun chiaroscuro, locchè la renderà temo monotona, e stancherà forse i lettori; se non che il chiaroscuro è al mio parere il sommo dell'arte, ed è dato a pochissimi. Chi dicesse che ognuna di quelle satire è una serie di epigrammi in ottave sullo stesso argomento, darebbe parmi la più esatta definizione dello stile del d' Elci, ma questa perpetuità di frizzi, fa suppore un non so che di maligno nell' autore, e partorisce insieme moltissime oscurità a suoi lettori. Insomma il d' Elci è una copia moderna di Giovenale redivivo, dal genio in fuori, che nè per letture o dottrine, o speculazione, o consuetudini di mondo, il genio s' acquista mai. Benchè io non mi abbia mai conosciuto uomo, nè conoscerò forse che più del d' Elci sia dotto nei classici, tuttavia la natura gli negò di poterli emulare; bensì gl' imita egregiamente, ma siffatte imi-

tazioni, somigliano appunto un rame di Morghen, accanto all' originale di Raffaello. Del resto il d'Elci attonito di stupore per gli antichi poeti, sparla di tutti i moderni, e sparlerà, son certo, anche di me servo dei servi, ne io mi credo salvo, malgrado le molte lodi che egli mi dia, alla fiorentina. Non vi è animale più invidioso del letterato, e il d' Elci mi pare l' effigie sputata del cavaliere Salviati, persecutore *famoso* del Tasso. E tal sia di lui ». Non deve però questo giudicio per nulla benevolo, e che si scorge essere stato scritto per l' amica di Alfieri, detrarre al merito di un uomo del quale senza celare i difetti, un amico di Foscolo, non meno indipendente al certo nelle sue opinioni, Nicolini ha discorso con ben maggiore indulgenza parlando d' Angelo d' Elci nel paragonare la satira antica alla moderna.

Non mancavano come è facile a comprendere a lato a queste moltiplici relazioni letterarie indigene, le straniere, imperocchè aveva fin d' allora la contessa d' Albany relazione in ogni paese, ed in ogni sfera. Fra le donne straniere congiunte seco lei in vincolo d' amicizia, meritano particolare menzione due inglesi, che sotto vario aspetto furono entrambe molto conosciute. Una fu la contessa di Bessborough, Enrichetta Francesca Ponsonby, figliuola minore del primo conte Spencer, e sorella di Giorgina duchessa di Devonshire diventata celebre non meno per la sua bellezza e per la sua grazia che per il suo talento in poesia. Lady Bessborough fu distinta pure per ingegno, e per vivacità di spirito. L' altra fu Lady Webster, prima Miss Vassal, e

Digitized by Google

poscia consorte di lord Holland nipote dell' illustre Fox, la quale nudrì costante predilezione per l'Italia, e per la letteratura italiana. Nella villa Capponi, sulla collina di Montughi non lontano dalla casa di campagna dove Alfieri e la sua amica avevano cercato tranquillo rifugio durante l' occupazione francese, ebbe luogo la singolare avventura che fece molto romore negli annali dell' aristocrazia inglese, quantunque non abbia avute tutte le conseguenze, della pretesa sostituzione, di cui però ancora molti al giorno di oggi sono persuasi, dell' ultimo duca di Devonshire, il quale non sarebbe stato già figliuolo della contessa Georgina, ma della sua amica Lady Elisabetta Herwey Foster, che fu poi seconda moglie del marito di quella. Quest' ultima dama fu di poi molto conosciuta in Italia, quasi più che nella sua patria, per il suo grande amore alle arti, per la sua generosa liberalità, e per la posizione distinta occupata durante molti anni a Roma, dove la ritroveremo in uno dei capitoli successivi di queste memorie. Lady Webster diede alla luce nel 1794 in Firenze una bambina. La ragazza aveva due anni, quando la madre partecipò al marito che trovavasi in quel momento in Inghilterra, essere la figliuola morta dopo breve malattia, ed essere stata sepolta a Livorno nel cimitero inglese, dove riposa Tobia Smollett, l' autore malinconico di romanzi umoristici. Erano trascorsi tre anni, allorquando una voce strana giunse all' orecchio di Sir Goffredo Webster, il cui matrimonio era stato già da tempo sciolto per atto del Parlamento. Si diceva essere la bambina in vita, e trovarsi con

una governante in Inghilterra. Sir Goffredo seguì le traccie della voce corsa, e gli riuscì difatti di trovar la bambina, se non che gli rimaneva ancora ad accertarne l'identità. La tomba fu aperta il 15 settembre 1799 alla presenza del cappellano della chiesa anglicana locale e del vice console, previa facoltà ottenutane dal governo toscano. Quando si levò il coperchio al feretro, si trovò fra mezzo a pannilini infraciditi una maschera di bambino, e per entro a quei panni, alcune poche ossa di un agnellino. Miss Enrichetta Webster, sposò di poi Sir Fleetwood Pellew figliuolo dell' ammiraglio Lord Exmouth, illustre per il bombardamento di Algeri, e morì sono pochi anni nella città dove era avvenuto il fatto singolare narrato testè, che si potrebbe quasi dire sacrilego. Il vero motivo di questo, che si volle attribuire alla mala intelligenza fra i due coniugi, non potè mai essere ben accertato.

Tali erano le relazioni sia permanenti, che temporarie di Alfieri e della contessa. Queste ultime davano origine ad una corrispondenza abbastanza estesa, la quale era coltivata più dalla contessa, che dal suo amico. Sovente le lettere erano scritte da entrambi, particolarmente quelle dirette al Caluso. Pare che Alfieri non si dedicasse al commercio epistolare con quell' ardore che fu proprio di parecchi letterati, particolarmente italiani, la corrispondenza dei quali forma ora volumi sopra volumi, senza che abbiano poi lasciati lavori seri e compiuti.

Per lo più si proponeva Alfieri nelle sue lettere uno scopo deciso, letterario o personale. Tale si fu

quella pregevolissima, che indirizzò a Tiraboschi, il letterato storico, prendendo occasione dal giudicio che questi gli aveva inviato nel 1785 intorno alle sue tragedie. Così pure in quelle a Cesarotti sullo stesso argomento; a monsignor Fabbroni sui suoi tentativi drammatici; a Lodovico Savioli, a Giovanni Battista Bodoni il rinomato tipografo; e particolarmente nelle numerose e lunghe sue lettere al Caluso, suo consigliere, particolarmente negli studi classici. Per varii anni, ed anche da Parigi, fu in corrispondenza con il marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna, forse il migliore fra gl' imitatori di Goldoni, tuttochè di gran lunga inferiore per vivacità e per brio; il quale si acquistò titolo alla benemerenza della società de' suoi tempi, per essersi proposto sovente a scopo di motteggio, la nullità vuota delle donne eleganti del gran mondo. Fu questi uomo singolare, che riuniva a passione vivissima per il teatro passioni pure d' altro genere le quali lo avviluparono in una quantità di avvenimenti spiacevoli, che ebbero per conseguenza il suo esilio per varii anni, e che non cessarono neanco nella sua età matura, in cui una tragica avventura coniugale non volse a renderlo più ragionevole. In Venezia dove Albergati dimorava a lungo, quando non era trattenuto alla sua bella villeggiatura di Zola, soleva disimpegnare le commissioni letterarie di Alfieri.

Poco prima dei tristi giorni della rivoluzione, e della contro rivoluzione, si accrebbe la società abituale della casa sul Lungarno di un giovane, che divenne fra breve dei più intimi, ed il quale, mentre

ad onta della sua nazionalità, riuscì in singolare ed eccezionale modo accetto ad Alfieri, pare non avere prodotta minore impressione, sulla amica di lui. Francesco Saverio Fabre era nato a Mompellieri il 1 aprile 1766 figliuolo ad un pittore, la cui fama venne ben tosto superata da quella del figliuolo. Dalla scuola di Giovanni Costou, passò a quella di David, il quale attraeva a sè tutti quanti gl' ingegni distinti, ed esercitava in tutto quanto si riferiva all' arte, in certo modo, una supremazia, la quale al pari dei principii della rivoluzione francese ai quali aveva aderito con vivo ardore, non si restrinse ai confini della sua patria. Nel 1787, Fabre avendo ottenuto dall'accademia di Parigi il primo premio, per il suo quadro rappresentante l' uccisione dei figliuoli di Zedechia re di Giuda, per ordine di Nabucodonosorre, andò quale pensionario del re a Roma dove senza liberarsi dalle influenze moderne riconobbe la necessità di studi classici, e vi si dedicò con fermo proposito. Desso fu testimonio delle temerarie imprese dei repubblicani francesi, e delle conseguenze che derivarono dalla resistenza del popolo di Roma contro cotali maneggi. Vide il tragico fine di Ugo Basville, il quale benchè nol meritasse, pure tanto travaglio procurò al povero Pio VI ed al suo governo; vide gl' intrighi di Giuseppe Buonaparte inviato della repubblica; la vendetta dei romani altrettanto devoti al pontefice, quanto avversi ai moderni apostoli di libertà; vide la presa della città per parte di Berthier, la costituzione della repubblica romana la quale per la sua insipienza avrebbe potuto prestare motivo allo

scherzare, se non fosse stata contemporaneamente atto di rovinosa malvagità; vidde il papa ottuagenario condotto via a forza, insomma fù presente a tutte quelle scene d' indegna tirannia, che informarono la convenzione, ed il direttorio. Il giovane Fabre era d' indole buona, pieno di sincerità, e di rettitudine: la sua coscienza protestò contro le ingiustizie che vedeva portare in trionfo con singolare imprudenza e cinismo; l' impressione ricevuta in quelli anni, gli durò per tutta la vita, e diede norma alla sua condotta, ed alle sue opinioni per l' avvenire. Richiesto dal governo francese di prestare giuramento di civismo, vi si rifiutò, e venne dichiarato emigrato, senza risentirne dispiacere di sorta. Correndo l' anno 1790, venne a Firenze, dove passò buona parte di sua vita. La fama ottenuta come pittore, gli procurò l' incarico di venir richiesto per fare la scelta delle pitture del Palazzo Pitti, che dovevano essere spedite al museo napoleonico a Parigi, doloroso incarico per dir vero, che desso non credette potere ricusare, ma che disimpegnò con tutti i riguardi che le condizioni dei tempi consentivano. Fu merito di lui particolarmente e del direttore delle gallerie, l' eccellente Tommaso Puccini, il cui amore per le arti belle era rinvigorito da solidi studi classici, e col quale Fabre viveva nella migliore intelligenza; se non furono portati via tesori maggiori. La rapina era però stata già pur troppo soverchia.

Poco dopo il suo arrivo a Firenze, Fabre fu presentato alla contessa di Albany. La sua fermezza di carattere, la quale toccava talvolta i confini

dell' asprezza, la sua passione di disputare, la vivacità del suo spirito, la immutabilità dei suoi principii politici, lo resero gradito tanto alla contessa quanto all'Alfieri, mentre la sua incontestabile maestria come pittore, e le vaste sue cognizioni nelle arti belle, lo raccomandarono in particolar modo alla prima, la quale coltivava con somma assiduità e con vero zelo la naturale attitudine che aveva per il disegno e per la pittura, assiduità e zelo che non le vennero mai meno, anche ad età inoltrata, per modo, che fu debitrice alle belle arti, di costante e piacevole passatempo. Nel 1796 dessa dipinse un ritratto di Alfieri, che al dire di questi doveva rimanere testimonianza durevole sia della valentia di lei nell' arte, sia di una costante inclinazione di venti anni. L' insegnamento del disegno, diede origini a vincolo di amicizia che solo morte valse ad interrompere. Il maestro diventò ben tosto commensale quotidiano, recando tanto maggiore varietà nella conversazione, dacchè in essa molto si compiaceva, e la disinvolta sua dialettica non rifuggiva dalla lotta a fronte delle contraddizioni. « Desso parla bene sopra qualunque argomento; diceva un uomo che per l' acutezza dello spirito era in condizione per certo di potere gareggiare con Fabre, Paolo Luigi Courier; che se poi il conversare cade su quanto riguarda l' arte sua, allora è propriamente un piacere lo ascoltarlo ». Sono opera di Fabre i due ritratti di Alfieri e della contessa, che si trovano nella sala della scuola francese, di tanto inferiore alle altre scuole che le stanno vicine, nella galleria degli Uffici, ed a questa li

lasciava desso per testamento. Quello del poeta fu inciso varie volte, ed è forse il più pregevole ed il più distinto, che sia rimasto di lui. A tergo di questo scriveva Alfieri il noto sonetto.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono,
Capelli or radi in fronte e rossi pretti,
Lunga statura, e capo a terra prono.

Sottil persona in su due stinchi schietti,
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono,
Giusto naso, bel labbro, e denti eletti,
Pallido in volto più che un re sul trono.

Or duro, acerbo, ora pieghevol, mite,
Irato sempre, e non maligno mai,
La mente, e il cor meco in perpetua lite,

Per lo più mesto, e talor lieto assai,
Or stimandomi Achille ed or Tersite
Uom se' tu grande o vil? Muori e il saprai.

Questi due ritratti, non che altri dei entrambi, dipinti da Fabre in tempi posteriori, quello del conte Giovanni Battista Baldelli, quello del rinomato incisore di medaglie e di pietre dure Antonio Santarelli, quello di Ugo Foscolo, ed altri ancora degni di essere ricordati, fanno testimonianza della sua singolare perizia in tal genere di pittura, mentre per altra parte non mancano buoni quadri storici di sua mano. Pare soltanto non abbia saputo liberarsi intieramente dal fare convenzionale della scuola di David predominante in quell' epoca, sia a Roma che a Firenze, per l' influenza particolarmente di Benvenuti e di Camuccini. L' encomio di Alfieri

intraducibile in tedesco a motivo del giuoco di parola,

« *nella sublime opra d' Apelle*
Di mano e in un di nome egregio Fabro ».

non fu lode immeritata. Nel museo da lui fondato a Mompellieri sua patria, ricco di ricordi italiani e particolarmente fiorentini, havvi fra altri suoi quadri pregevoli, quello di Saulle, a cui appare nel suo delirio l' ombra del gran sacerdote Abimelech trucidato, soggetto tolto da una scena dell' ultimo atto della tragedia di Alfieri.

Ombra adirata e tremenda deh! cessa
Lasciami deh! a tuoi piedi mi prostro!

Questo quadro ornava prima la casa della contessa di Albany. Si disse che Fabre si fosse costantemente ricusato di fare il ritratto di Napoleone, nel quale vide sempre un usurpatore. Per quanto riguarda i suoi principii politici non si scorge perchè l' editore delle opere di Ugo Foscolo, si sia meravigliato che questo pittore legittimista sia stato amico dei due poeti più liberali del suo tempo. Ognuno sa quanto pensasse Alfieri della rivoluzione di Francia, non che delle franciosaggini moderne, ed il giudicio di Ugo Foscolo sopra Napoleone, può andare del pari.

Intanto le condizioni politiche della Toscana, come del rimanente di Italia, erano andate rapidamente di mutazione in mutazione. Una giornata sola, quella di Marengo ridusse tutto il paese per quattordici anni in potere della Francia. La contessa di Albany, ed il suo amico, ebbero ancora questa

volta il pensiero di ritirarsi in villa, però rimasero in città la quale nel dì 15 di ottobre 1800 quattro mesi dopo quella battaglia decisiva, fu occupata dal generale Dupont, mentre Monnier e Carra S. Cyr davano l'assalto ad Arezzo, prendendo vendetta con orribile saccheggio di quella infelice città, della rivolta dell'anno precedente. Ad eccezione di questo fatto, le cose si passarono abbastanza tranquille e temperate. Non si trattava più di quella repubblica tragicomica, per cui acquistarono biasimo gli italiani che parteggiavano per i francesi, e che formò la rovina totale di parecchi stati: il primo console nudriva ben altre idee per il nuovo ordinamento politico d'Italia. La pace di Luneville diede la Toscàna, previa rinuncia della casa di Lorena Absborgo al ramo dei Borboni di Spagna che regnava a Parma. Il granducato, che dopo l'avvenimento al trono di Leopoldo I e per conseguenza da trentasei anni aveva riacquistata la propria autonomia, che per due secoli sotto i Medici la aveva sollevato a ben alto grado; fu per la volontà sovrana del capo di una repubblica estera, mutato e trasformato in un regno debole e dipendente.

In questo frattempo le condizioni pecuniarie della contessa di Albany si erano andate alquanto migliorando, e per dir vero, come narra Alfieri grazie al dispotismo francese; il quale dopo la pace di Luneville aveva posto fine alla bancarotta della carta monetata in Italia, cosicchè da Roma tornava ad arrivare oro a vece di biglietti. La maggior parte delle rendite della vedova di Carlo Edoardo a quell'epoca, era costituita dagli assegni che le

doveva sborsare il cardinale. Se non che questi era stato ridotto dalla rivoluzione di Francia e da quella di Roma, a grandi strettezze nella sua vecchiaia. Per la prima aveva perduto non solo la pensione della corona, ed i benefici, ma ancora gran parte dei redditi lasciati dal fratello, costituiti di rendite in Francia, mentre la seconda lo aveva privato di una parte de' proventi fissatigli dalla Camera Apostolica, e cagionategli gravi perdite sia in Roma sia durante la sua fuga da quella città, dopo la deportazione di Pio VI. Quali fossero nell' infelice anno 1798 le condizioni di Roma; quali contribuzioni di guerra vi avessero poste i francesi guidati da Berthier; come vilmente vi si fosse rubato e saccheggiato; come le smodate richieste della così detta pace di Tolentino, avessero recato il colpo di grazia alle finanze pontificie, e condotto il governo a fallimento; come le ridicole, e ad un tempo colpevoli arlecchinate della repubblica di un giorno, avessero consumata l' ultima rovina del paese, ed annientata per lungo tempo la prosperità della città e dello stato; sono cose tutte rese notorie dalla narrazione degli storici, anche i meno imparziali di quell' epoca lamentevole. E questa narrazione si potrebbe pure porgere quale specchio appropriato alla generazione attuale, la quale pare non aver memoria, che delle restrizioni incomode, ma non già dei crudeli misfatti della così detta libertà, e del suo dispotismo senza limiti. Si comprendeva allora, come oggi si comprende, la nullità, di cui ognuno è persuaso, di così fatte commedie politiche, che pure non si è mai stanchi dal ricominciare,

in quantochè sempre si trovano nuovi spettatori, i quali vi pigliano diletto. Stando Alessandro Berthier a Montemario, lo pregarono gli agitatori romani di avvicinarsi alla città per sostenere il loro patriottismo. Ne ottennero per risposta lo avrebbe fatto con piacere, se i Romani si fossero ricordati della loro antica fama, e si fossero adoperati per far rivivere la libertà. Ma siccome gli premeva, disse, dare a divedere a tutta quanta Europa che li aveva lasciati in piena balia di se stessi, così non avrebbe occupata la città, se non dopo che la rivoluzione progettata fosse avvenuta spontanea e per impulso proprio. I patrioti capirono a quanto si volesse accennare. Di concerto col generale Cervoni, nativo di Corsica, convennero a Campo Vaccino circa un trecento partigiani della libertà della solita risma, ed ivi rinnegarono il terribile dispotismo della Santa Sede, dichiararono decaduto il governo, costituendosi il popolo sovrano per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, in governo fondato sugl' imprescrittibili diritti dell' uomo, sui principii inconcussi della verità, della giustizia, della libertà, della eguaglianza; mentre non si dimenticava di dare al papa una guardia a sicurezza della religione, e di fissargli generosamente un reddito conveniente, per l' esercizio della sua podestà spirituale. Dopo di ciò il generale Berthier fece il suo ingresso trionfale, ricevuto dai sette consoli della nuova repubblica; evocò in Campidoglio le ombre di Pompeo, di Bruto e di Catone, porgendo grazie all' Altissimo per essere avvenuta cotanto gloriosa rivoluzione, senza spargimento di sangue. Per tal modo

venne costituita nel febbraio del 1798 la repubblica romana.

Morto Pio VI nella sua prigionia di Valenza nel Delfinato, avevano cominciato i cardinali profughi, a radunarsi a Padova, collo scopo di procedere in Venezia, sotto la protezione dell'Austria, alla scelta di un nuovo pontefice. Nella chiesa patriarcale di S. Pietro in Castello, nella città profondamente malinconica delle lagune, furono celebrati nel dì 31 ottobre 1799 i funerali solenni del *Pellegrino Apostolico.* L'orazione funebre fu letta dal vescovo di Orvieto, cardinale Cesare Brancadoro, e sarebbe stato un gran bell'argomento, se avesse osato l'oratore svolgerlo in tutti i suoi particolari. Il cardinale di York era desso pure arrivato già da qualche tempo a Venezia dalla Sicilia, ammalato e senza mezzi. Le sue strettezze erano oramai tali, che il dotto cardinale Borgia, in allora uno dei membri più notevoli e più influenti del sacro collegio, altamente benemerito della storia e dell'antichità per la pregevole sua opera sopra Benevento, come della chiesa per l'eccellente governo della Propaganda; si decise di rivolgersi al governo inglese a prò dell'ultimo superstite degli Stuart. Non lo fece già direttamente, ma per mezzo di lettera, al baronetto Sir Giovanni Cox Hippesley, la cui prima moglie Margherita Stuart, era cognata dell'antica casa reale di Scozia, il quale dopo lungo soggiorno fatto a Roma sotto il pontificato di Pio VI erasi stretto in relazioni di amicizia col cardinale di York. « Il cardinal duca, così scriveva il Borgia da Padova nel dì 14 settembre 1799,

non solo ha perduto tutto per la venuta dei Francesi, ma ha dovuto ancora, vecchio di settantacinque anni e travagliato da dolorosa infermità alla gamba, salvarsi colla fuga dapprima per terra, poscia per mare. Ogni cosa sua a Roma ed a Frascati fu saccheggiata. Portò seco i suoi argenti, che cominciò vendere a Messina, ed ora ha spedito quanto gli rimaneva a Venezia, perchè il tutto sia venduto. Poche gioie gli rimangono tuttora, in quantochè dovette alienarne già a Roma la parte migliore, per essere in grado di soddisfare le gravosissime contribuzioni di guerra. Ha perduto per la rivoluzione di Francia quarantotto mila scudi delle sue entrate, mentre per quelle di Roma eguale cosa gli avvenne della somma assegnatagli dalla Camera Apostolica, e di quanto possedeva in carta monetata dello Stato. Altro oramai più non gli resta, che circa quattordici mila scudi dei benefici di Spagna, che pagati in carta perdono notevolmente, e per soprappiù sono le rate dei pagamenti in ritardo. Ed in tali strettezze, è gravato tuttora da pesi ragguardevoli, dacchè deve pagare quattromila scudi alla cognata, tre mila alla madre della sua defunta nipote, e milleeinquecento in dipendenza di parecchi legati fatti dal padre e dal fratello ».

Sir Giovanni Hippeslei, non che Master Andrea Stuart, parente della defunta sua consorte, e membro desso pure del Parlamento, aderirono benignamente al desiderio del cardinale Borgia coll'informare il gabinetto inglese delle strettezze in cui versava l'ultimo rampollo dell'esule famiglia reale.

Il gabinetto, a cui presiedeva Guglielmo Pitt, si dimostrò tosto pronto a venire in di lui soccorso. L'ambasciatore in Vienna, Lord Minto; quegli stesso che sendo tuttora Gilberto Elliot governò la Corsica tolta ai Francesi, e che fu più tardi governatore generale delle Indie; ebbe l' incarico di spedire prontamente danaro a Venezia dove i cardinali accorsi da varie parti trovàvansi nell'isola di S. Giorgio maggiore, e presso la chiesa che conta fra i migliori capi d'opera di Palladio, radunati a conclave nel quale Gregorio Barnaba Chiaramonti fu eletto Papa. Una pensione annua di quattro mille lire fu offerta al cardinale per tutto quel tempo che gli sarebbe piaciuto riscuoterla. Enrico Benedetto ringraziò calorosamente sia il baronetto, che l'ambasciatore.

« Le vostre lettere, così scriveva al primo, mi hanno fatto persuaso della viva parte che prendete a tutto quanto riguarda la mia persona, e riconosco di buon grado che sono debitore particolarmente alle vostre benevoli premure, ed a quelle del vostro amico del soccorso che mi si volle generosamente accordare per alleviare le grandi strettezze a cui mi trovo ridotto per le tristi condizioni dei tempi che corrono. Io non posso esprimervi abbastanza quanto io vi ringrazio di tutto cuore, e scrivo per ora poche linee, soltanto per accertarvi prima di ogni cosa della mia sincera gratitudine, quindi per rendervi consapevole che per mezzo di un gentiluomo inglese Master Oakly, qui capitato nella scorsa settimana, ho ricevuto una lettera di Vienna da lord Minto, la quale mi annuncia aver

desso ricevuto ordine dalla sua corte di pagarmi per ora la somma di due mille lire, e che in luglio prossimo, se così mi piacerà, sarà per inviarmi un assegno per uguale somma. La lettera è per tal modo graziosa e cortese, e così ripiena di espressioni di particolare stima e riguardo, che mi ha procurato vivo senso di contentezza, per il modo delicato con cui venne trattata la cosa, e di non minore riconoscenza, per la generosità colla quale si portò sollievo a' miei bisogni. Ho risposto alla lettera di Lord Minto, e consegnata la risposta sabbato sera a Master Oakly, il quale si proponeva spedirla col corriere che partiva per Vienna quella sera stessa. Spero aver scritto in modo da contentare Sua Signoria.

» Posso intanto accertarvi, che l'appoggio prestatomi non poteva giungere in momento più opportuno. Imperocchè, senza questo mi sarebbe stato impossibile tirarla avanti, dopo la perdita pressochè irreparabile di tutti i miei averi, de' quali sono perduti pure i capitali, per tal guisa, che sarei stato ridotto alla povertà ed alla miseria, per quei pochi giorni che mi rimarranno di vita. Io non volevo perdere un istante per rendervi consapevole di tutto questo, e sono certo che troverete mezzo nella vostra amicizia, di esprimere i miei sensi in modo energico ed appropriato. L'obbligazione particolare poi che' ho verso Master Andrea Stuart, per tutto quanto volle spontaneamente fare a mio pro in questa occasione, mi fa un dovere di pregarvi di volergli esprimere tutta la mia gratitudine. Ho ricevuta con molta soddisfazione la storia ge-

nealogica della nostra famiglia che m'ha spedita per mezzo del generale Acton. e spero che questi lo avrà accertato della mia riconoscenza per quella testimonianza pregevole di sua attenzione. Del resto, se vi parrà conveniente, e se troverete congiuntura propizia, vi prego di esprimere la mia riconoscenza a tutti quegli altri signori, che si siano adoperati in questo affare, mentre caro Sir Giovanni, vi abbraccio di tutto cuore.

« Venezia, 26 febbraio 1800.

« *Vostro migliore amico*

ENRICO CARDINALE ».

Fa propriamente pena il leggere cotali giusti, ma soverchiamente umili ringraziamenti, per parte dell'ultimo rampollo di una famiglia reale infelice, esiliata ed ancora perseguitata all'estero, ringraziamenti di un povero vecchio all'orlo della tomba, per la limosina che gli assicura ancora un paio d'anni di vita malinconica, limosina che la prosa e la poesia inglese vanno a gara nel magnificare, quasi atto di splendida liberalità.

And the last prince of Darnley'house shall own
His debt of gratitude to Brunswick's throne.

Comunque sia, le condizioni migliorate fra le quali vuolsi annoverare la ristaurazione dello stato della chiesa ridotto a meno della metà, per la sottrazione delle Legazioni e delle Marche dopo la elezione di Pio VII, tornarono realmente proficue alla contessa di Albany. In pari tempo, furono

pagati di bel nuovo regolarmente ad Alfieri i redditi che traeva dal Piemonte. Fecero di bel nuovo acquisti di cavalli, a vece di valersi di una vetturaccia da nolo, ebbero mezzi bastanti per condurre una vita conveniente, se non splendida. La passione d'Alfieri per i cavalli, che era stata una delle più grandi della sua gioventù, gli durò fino agli ultimi giorni di sua vita, e lo si vedeva ogni qualvolta stava bene di salute, guidare egli stesso una specie di Tilbury, avviluppato in un mantello rosso, e del resto vestito semplicemente di colori oscuri, dandosi poco pensiero della moda, (come poco del pari se ne dava la sua amica) colla rossa sua capigliatura tirata indietro dalla fronte e cadente sulla nuca. Il suo umore dipendeva dai capricci annunciati dal nitrire del suo cavallo favorito, che nudriva ogni mattino di sua propria mano.

Appartiene a quest'epoca il noto aneddoto col generale Miollis governatore militare francese della Toscana, dopo il trattato di Campoformio, il quale desiderò di fare la conoscenza del poeta, e ne fu congedato in modo per dir vero, non troppo garbato. Non tutti gl' Italiani dimostrarono uguale avversione per un uomo che si occupava volentieri di letteratura, dandosi anche una vernice letteraria, e Melchiorre Cesarotti, che fu il protagonista della franciosaggine italiana per cui Alfieri gli muoveva aspra censura, dedicò la sua traduzione di Giovenale, *all' esimio e pregevolissimo Generale Miollis, servitore di Marte, cortigiano della virtù, amico delle Muse.* Del resto coll' inoltrarsi degli anni.

diventò Alfieri sempre più aspro ed inaccessibile. Si ricorda ancora oggi in Firenze, come stesse per lo più appeso alla porta della sua casa un cartellino, colle parole: *Il conte Alfieri non è in casa.* Abbiamo riportata già la descrizione che fece di sè stesso nella lettera a Cesarotti, alla quale però non si deve prestare illimitata fede. Passeggiava per lo più solo, sia a piedi che a cavallo; e nella stessa guisa che S. Croce lo aveva incantato nella sua gioventù, soleva tuttora visitare di preferenza quel tempio ricco di memorie gloriose. Nelle sue passeggiate si occupava per lo più nel verseggiare, e parecchie fra le sue poesie anche le più lunghe, furono composte interpolatamente a questo modo. Nello scriverle poi soleva notare dove, ed in quale disposizione d'animo, ed anche con quale tempo le aveva composte. Le caseine, passeggiata favorita dei fiorentini, sì del gran mondo che del popolo; il giardino di Boboli, quella bella creazione dei Medici che tanto deve all'arte quanto alla natura, e che a tergo del palazzo Pitti con magnifiche piante, con fiori e praterie, con fontane e statue, sale la amena collina dalla quale si gode una vista meravigliosa della città e de' suoi contorni; i tranquilli viali degli alti baluardi; le chiese stesse come S. Maria Novella, si trovano tutte menzionate in tal guisa ne' suoi scritti. Soleva pure passeggiare frequentemente lungo le mura della città, fra porta S. Croce e porta S. Gallo, di dove la vista si stende sopra la città stessa, le colline che la circondano, ed i monti che stanno all'orizzonte. In un sonetto bernesco del 1795 descrive questa pas-

seggiata, e come vi si recasse per cercare da vecchio il sole; e prendendo argomento dal grido dei maiali che si recavano a porta Pinti per pagarvi il dazio municipale, i quali gli straziavano l'orecchio, dice

. . . . a turarmi il flagellato udito,
Io qui molto men rotto mi apparecchio,
Di quel ch'io fea con cera, o con capecchio
Quando fra i Galli stavami assordito,

conchiudendo preferire

. . . a Galla Sirena, etrusco porco.

Frequentava sempre meno la società, ed all'opera non si recava che raramente coll'amica. La sua salute già da lungo tempo andava declinando. I frequenti insulti di podagra a cui andava soggetto da varii anni, e che desso credeva potere vincere astringendosi a dicta rigorosissima, lo avevano poco a poco condotto ad un metodo di vita, il quale congiunto all'eccessivo studio logorava la sua costituzione fisica. Fin dall'età di venti anni era stato temperantissimo; aveva cessato dal bere vino, dal prendere caffè, si era ridotto a cibi semplici, regolatissimo nella quantità. Portato però agli estremi in ogni cosa per la sua indole, si era assuefatto alla temperanza la più rigorosa; il mio stomaco, diceva una volta, se dovesse scrivere la mia storia, non potrebbe a meno di chiamarmi sordidamente avaro. Per tal modo andavasi sempre più indebolendo. Sentiva che poco tempo gli restava a vivere. Alla presenza di distinta dama

che faceva un giorno visita alla contessa, mormorava passando davanti allo specchio il verso del sonetto sul suo ritratto

Pallido in volto più che re sul trono

Nell'autunno del 1802, il Caluso che era venuto in Toscana con suo fratello maggiore, e con molti altri piemontesi, dopo essere stati sostenuti entrambi prigioni nella cittadella di Torino, dopo le molteplici sventure e persecuzioni che tennero dietro alla casa reale nel 1798, venne da Pisa a far visita all'amico, che si trovava ammalato, e fu questa l'ultima volta che si videro. Durante questa visita Fabre dipinse il ritratto dell'abate, che rimase a Firenze.

Alfieri si riebbe ancora: « Colla salute è tornato pure migliore il mio umore, scriveva all'amico che era ritornato a Torino. Ho fatta una passeggiata a piedi sino alla villa della Marchesa Santini nel Mugello, diciotto miglia di scellerata strada e ciò mi ha giovato assai ». E si pose di nuovo a lavorare assiduamente; ultimò la sua vita, diede la ultima mano alle sue commedie per mezzo delle quali, riducendo a forma drammatica idee politiche astratte, aveva in pensiero di creare un genere particolare, il quale però non fu guari apprezzato, nè compreso; pose in ordine le sue carte, ed andò limando le traduzioni dal greco e dal latino nelle quali si era occupato in particolar modo negli ultimi anni. Per questi lavori gli fu mestieri di valersi dell'opera di un copista per collaboratore, e

chiamò presso di sè un giovane versato nella cognizione delle lingue antiche, Francesco Tassi che giungeva allora da Roma, dove il suo primo maestro in Firenze nella badia dei Benedettini, Padre Michelangelo Luti, colà lo aveva chiamato quando aveva ottenuto da Pio VII, stato suo allievo, il cappello cardinalizio. Se non che, la pronta morte del nuovo cardinale diede motivo al ritorno in patria del Tassi, che fu di grande aiuto all' Alfieri ne' suoi lavori, come questi lasciò scritto. Il collaboratore leggeva il testo greco traducendolo ad alta voce, ed intanto Alfieri passeggiando su e giù per la stanza, col lapis e col dizionario in mano, andava scrivendo la sua traduzione. Nella stessa guisa Monti coll' aiuto di Mustoxidi, potè compiere la sua versione dell' *Iliade*.

Intanto la vita di Alfieri toccava al suo termine. In principio dell' autunno del 1803, fu assalito da un nuovo insulto di podagra, che non ben avvertito dal medico si gettò sul petto. Il caso apparve tosto serio, quantunque non disperato. Nella sera del 7 ottobre stette la contessa di Albany fino ad ora inoltrata presso il letto dell' ammalato; questi si alzò ancora il mattino seguente, ma bentosto cadde privo di vita. Era nell' anno cinquantesimo quinto dell' età sua.

Francesco Augusto di Chateaubriand, sendo di passaggio a Firenze per recarsi a Roma, vide Alfieri disteso nel feretro. Montaigne aveva visto il Tasso rinchiuso quale pazzo, nello spedale di Ferrara; Milton aveva fatta visita a Galileo vecchio, cieco, e non libero, nella collina di Arcetri.

Una circostanza caratteristica accompagnò la morte di Alfieri. I liberi sensi, e le idee della sua virilità e della sua vecchiaia, lo avevano allontanato dal cristianesimo positivo. Percorrendo le sue opere drammatiche, e gli altri suoi scritti, lo si trova ricordato sotto aspetto negativo, piuttosto che altrimenti. Ma la negazione presso un uomo di tanto ingegno non poteva reggere, a fronte della serietà positiva della vita, e dell'esperienza che scuotevano la vana sua tranquillità filosofica. La contessa di Albany aveva osservato come negli ultimi tempi, e particolarmente dopo la rivoluzione, le opinioni religiose di Alfieri fossero avviate ad un totale mutamento, la qual cosa del resto è dimostrata dalla sua opinione di Voltaire, che chiamò ricercatore ed inventore del nulla, non che dalle sue poesie liriche. L'*esprit fort* dei tempi anteriori al 1789, diceva desso con modo appropriato, doveva morire dopo lunga vita, tenendo in mano una corona di rose. Considerando tutte queste cose da un punto di vista elevato, dobbiamo formarci una opinione della lotta sorta nell'animo dell'Alfieri fra le idee ed i principii di una gioventù di libero pensare, o per dir meglio incredula, ed il frutto dell'esperienza, del disinganno, delle aspirazioni non soddisfatte degli anni maturi: dal che se ne potrebbe conchiudere, che allettato dall'idea della virtù antica, da quella che desso medesimo si era formata di una virtù perfetta, avrebbe finito per riconoscere se fosse vissuto ancora, la piena verità e la bellezza del cristianesimo, che al momento della sua morte non scorgeva ancora se non in

nube. Se non che la lotta fu troncata repentinamente da morte. Passò di vita senza i conforti della religione. Quando la malattia prese carattere pericoloso, la marchesa di Priero, gentildonna piemontese la quale viveva in esilio a Firenze, ed era stretta in amicizia colla contessa d'Albany, richiese il padre Canovai di recarsi a visitare lo ammalato. Stanislao Canovai dell'ordine del Calasanzio, ossia fratello delle Scuole Pie, era uomo originale, di molto ingegno, oratore facondo, che si acquistò rinomanza particolare, per la sua apologia di Americo Vespucci. Era conoscente di Alfieri, ma non credette conveniente di portarsi tosto da questi; disse non volere imporre la sua presenza: che se l'ammalato avesse però bramato vederlo, avrebbe aderito prontamente alla chiamata. Nel mattino seguente vi si recò ancora per tempo, ma nel momento in cui entrava nella camera, Alfieri cadendo in un seggiolone, inclinava la testa e spirava. Il padre si rimproverò per tutta la vita, di non avere assecondato con maggiore premura il primo invito. Non è guari probabile che colei la quale gli fu compagna assidua per tanti anni, si sia fatta rimprovero ugualmente di non aver usata quella influenza che la donna possiede in così alto grado, di non avere aiutato quel principio di una migliore e più consolatrice convinzione, di cui apparivano manifesti gli indizi. La contessa di Albany considerava le cose dal punto di vista di libero pensare che era di moda all'epoca nella quale aveva fatta la sua prima comparsa in società. Nè la sua convivenza di lunghi anni con Alfieri,

nè altre sue relazioni, particolarmente con Foscolo. valsero a modificare in veruna guisa le sue idee a questo riguardo. Rimase anche sotto questo aspetto, rappresentante del secolo decimottavo.

La relazione della contessa d'Albany con Alfieri dovette essere turbata di passaggio da momentanei disaccordi, prodotti dalla suscettibilità morbosa e dalla selvatichezza di lui, non che da altre circostanze in cui fuvvi colpa dall'una e dall'altra parte, senza però che nulla mai di tutto ciò sia caduto nel dominio della pubblicità. La contessa poteva risentirsi della violenza e dell'asprezza del carattere di lui, che si rivelava in alto grado particolarmente nelle cose domestiche più di quanto desso avrebbe voluto, e potè aver creduto necessario cercare sottrarsi a quella soverchia dominazione; imperocchè Alfieri, nella stessa guisa che tiranneggiava se stesso, tiranneggiava pure le persone che gli erano care. Seriamente turbata questa relazione però nol fu mai. « Io non m'ingannava al certo nel mio giudizio, scriveva ancora desso negli ultimi tempi di sua vita, in quanto che ora dopo tanti anni, e dopo aver incontrato nel volgere di questi, tanti amari disinganni, sempre più mi affezionai all'amica, e tanto maggiormente dacchè per legge del tempo andò scomparendo la passata attrattiva di bellezza caduca. In essa si ravviva, si tempera, si nobilita il mio spirito, come del pari oso dire e credere, che dessa in me ritrova sostegno e coraggio ». Non era poesia, quando dichiarava che dessa sola gli abbelliva la vita, che muto sarebbe stato in lui l'alto sentire, se dessa non lo

avesse eccitato a tentare voli arditi. « Era persuasa, scriveva la contessa, due mesi dopo la morte di Alfieri, al rinomato ellenista d'Anse di Villoison che aveva conosciuto a Parigi ed in Italia, che avreste presa viva parte alla terribile perdita che mi è toccata Voi sapete per propria esperienza che cosa sia perdere una persona colla quale si visse per ventisei anni; un amico che non mi ha dato mai un momento di dispiacere, che ho costantemente stimato, amato, venerato. Io sono la donna la più infelice; ho perduta la facoltà del sentire, non vi sono per me più nè consolazione, nè compagnia, sono rimasta sola al mondo che mi è diventato di peso. Non posso ancora persuadermi che non lo dovrò mai più rivedere. Da dieci anni in qua, io non lo avevo abbandonato un solo istante; passavamo assieme tutta quanta la giornata, sedevo a suo fianco quando lavorava: lo esortava a non stancarsi a quel modo. Era invano; il suo ardore per lo studio andava aumentandosi ogni giorno; cercava dimenticare nel lavoro incessante, le preoccupazioni dei tempi che corrono. La sua anima ardente non potè più durarla nel corpo che andava logorando di continuo. Desso è felice, si tolse alla vista di tanti mali, e la sua fama non potrà che aumentare col volgersi degli anni. Io sola rimango degna di compassione per averlo perduto. Io non posso più occuparmi, nè ho in pensiero di mutare di luogo. Luoghi o siti mi sono indifferenti, e mi conforta solo quando la giornata tocca al suo fine ».

Così scriveva sotto la recente impressione della perdita sofferta, e non vi ha motivo per porre in

dubbio la sincerità del suo dolore; il carattere di lei era troppo onesto e troppo sincero, per piegarsi alla ipocrisia. Fino agli ultimi suoi giorni parlava sovente e volentieri, dell'amico che aveva perduto. Nelle manifestazioni del suo pensiero si rivelava l'amor proprio di essere stata l'oggetto della affezione di un tanto splendido ingegno, e di avere contribuito allo sviluppo delle sue rare facoltà. Gli dedicò pertanto tutta la sua stima, apprezzando ad onta de' suoi difetti, la nobiltà del suo carattere, colla viva coscienza dell'altiera, possente, e quasi potrebbesi dire monumentale persona, assoggettandosi, e subordinandosi al suo carattere; portato al comando: sentimenti che nella biografia di un inglese, anche troppo conosciuta, furono attribuiti alla spregevole eroina di romanzo di un pazzo amore, quasi all'impero del terrore. In una parola, più che amore, fu affezione, derivata da gratitudine, dalla ricognizione di superiorità d'ingegno.

La sua vita dopo la morte dell'amico, corrispose a questi sentimenti.

Fece tutto quanto stava in lei per onorare la sua memoria. Un anno dopo la sua morte, diede principio alla pubblicazione degli scritti che aveva lasciato. Alfieri avevale dato questo incarico nel suo testamento, nominandola a sua erede universale dopo avere fatto parecchi legati. « Lego tutti i miei beni, mobili ed immobili, ori, argenti, libri, manoscritti, ed ogni altra cosa alla contessa Luisa di Albany, nata principessa Stolberg vedova del conte di Albany Stuart, morto a Roma nel mese di gennaio 1788 ». Ed in una memoria contenente

i suoi ultimi desideri, ordinava che per la pubblicazione delle sue opere postume, si dovesse dipendere unicamente dal parere e dal giudizio di lei, scongiurandola di non affidare a verun altro tale incarico dopo la sua morte, ma di dovere nel caso in cui non avesse stimato conveniente dare alle stampe quelli scritti, farli annullare alla sua presenza, ad eccezione delle satire, del Misogallo, dell' Abele, e delle poesie liriche.

L' erede si conformò fedelmente a questa volontà. A sua preghiera l' abate di Caluso venne a Firenze nella primavera del 1804 per porre in ordine i manoscritti del suo compianto amico, ed assicurarne la conservazione. Lo coadiuvarono nel lavoro Francesco Tassi che li conosceva benissimo, sendo parecchi scritti di suo pugno, non che Fabre. Ebbe principio in quell' anno stesso la stampa delle opere postume, a spese della contessa, nella tipografia del Piatti in Firenze, che prese impegno di eseguire la cosa accuratamente, ma colla falsa data di Londra, come solevasi praticare allora, e molto dopo ancora, pei libri che potevano sollevare difficoltà per parte della censura, senza che fossero queste tali da farne proibire interamente la stampa. Così per esempio si praticò per i novellieri, per la storia del Botta, per le opere di Macchiavelli, per il Nabucco di Nicolini. La pubblicazione cominciò coll' Abele tramelogedia, colla traduzione dell' Alceste di Euripide, e colla tragedia originale che tratta lo stesso commovente argomento. Vennero alla luce in seguito gli altri scritti, tanto originali quanto traduzioni, fra le quali quella dell' Eneide poco degna del nome di

Alfieri, e che Monti in una lettera a Mustoxidi qualificò di sacrilegio epico. Fu pubblicata pure la vita, quest' ultima con alcune soppressioni, per dir vero di poco momento, particolarmente nell' ultima parte, che per le critiche contro i francesi poteva dare luogo a qualche imbarazzo. L' abate di Caluso vi aggiunse una lettera diretta alla contessa di Albany, nella quale prendendo la narrazione al punto a cui l' aveva lasciata l' autore, pochi mesi prima di sua morte, la compì colla relazione degli ultimi giorni della di lui vita. Ognuno deve serbare riconoscenza all' amica dell' Alfieri, per avere acconsentito, sollevandosi sopra meschini riguardi e preoccupazioni, alla pubblicazione di un libro nel quale è contenuta la più gran parte della propria vita, e che può dirsi uno dei più pregevoli nel genere di memorie e di ricordi. Imperocchè sebbene si estenda assai meno di quanto si avrebbe sperato intorno alle persone, alle vicende, ed ai costumi del tempo, non che intorno ai molti paesi visitati dall' autore, molto però ancora ne porge in compendio, mentre poi descrive con una evidenza piena di vita, che rare volte fu raggiunta non che superata, la personalità dell' autore, le sue tendenze, le sue vicende, i suoi lavori, le sue avventure, ed alcune de' suoi amici più intimi. Alfieri pensava che l' amica avrebbe anche potuto trarre guadagno pecuniario dalla pubblicazione di quelli scritti; non è però men vero che le cagionarono invece spesa non indifferente per le condizioni librarie d' Italia a quell' epoca, che sono in gran parte ancora quelle di oggidì.

Digitized by Google

Altra memoria pure consacrò la contessa all' estinto.

L' uomo che più d' ogni altro a' suoi tempi, anzi più d' ogni altro, da due secoli aveva vissuto ed operato per la rigenerazione d' Italia, non poteva avere tomba altrove che in quel tempio il quale contiene le ceneri ed i monumenti di tanti grandi. Meschina ed ingenerosa opposizione cercava escludere Alfieri da S. Croce, ed eravi motivo a temere che potesse trovare ascolto presso la regina reggente; se non che riuscì al ministro di stato conte Giulio Mozzi, ottenere il decreto che conteneva l' assenso del governo. La tomba di Vittorio Alfieri fu collocata a fianco di quella di Nicolò Macchiavelli. Antonio Canova accettò l' incarico di consacrare al grande estinto l' opera del suo scalpello, come più tardi eresse in S. Pietro a Roma il monumento agli ultimi Stuart. Sopra un zoccolo circolare elevato, ed ornato colla lira, e con due corone sorge un sarcofago di forma antica, colla maschera della tragedia e due corone d' alloro, ed in una medaglia il busto del poeta, colla iscrizione *Victorius Alferius Astensis*. Si appoggia col braccio destro al sarcofago una matrona, ornata in fronte della corona turrita, maestosa d' aspetto con ricco panneggiamento. È dessa l' Italia; la sua bellezza è severa, il suo dolore non è effeminato, il suo contegno è nobile e tranquillo: è triste nel suo aspetto, ma conscia della sua forza, e quasi confortata da un raggio di speranza fra le angustie dei tempi. Tale doveva essere l' Italia che veglia sulle ceneri di Alfieri; tale doveva essere l' Italia quale la sentiva

Digitized by Google

e la comprendeva il nobile animo di Canova; tale l'Italia di colui, il quale a fronte dell'uomo più possente e più superbo de' suoi tempi, parlava qual degno figlio di quella gran madre; e qual vero artista osava esortare con coraggioso amore di verità Napoleone a frenare il suo ardire davanti alle mura del Vaticano; di colui che seppe far valere imperterrito il genio, il diritto, la storia, la valentia, della sua patria calpestata. Antonio Canova aveva innalzato appunto allora il monumento a Vittorio Alfieri in Santacroce, allorquando l'imperatore dei francesi, chiamollo a Parigi, e si sarebbe detto che lo spirito d'Alfieri lo ispirasse; quando teneva con Napoleone quegli stupendi discorsi, nei quali il possente imperatore compariva meschino accanto all'artista italiano.

Sopra una tavola quadrangolare, posta sulla fronte anteriore dello zoccolo, si leggono le parole seguenti:

Victorio Alferio Astensi
Aloisia e Principibus Stolbergis
Albaniæ Comitissa
M. P. C. An. MDCCCX.

Prima di prendere congedo dall'uomo che abbiamo seguito lungo la gran parte del corso della sua travagliata esistenza, cercando scrutarne l'animo ed i pensieri, dobbiamo soffermarci un istante, prima di inoltrarci nella narrazione ulteriore della vita della contessa di Albany. Nè dessa, nè Alfieri si sono mai pronunciati espressamente sulla natura

del vincolo che li univa. Nella vita, desso la chiama abitualmente *la mia donna* talvolta *la dolce metà di me stesso* e nelle sue lettere *la signora:* dessa parla de *cet ami incomparable* che non ha mai abbandonato un istante per dieci anni. Fin dagli ultimi tempi del soggiorno a Parigi vivevano nella stessa casa, viaggiavano assieme, e tanto nel 1791 quanto negli anni seguenti, si recarono assieme presso i parenti della contessa. *On dit que vous êtes attaché á la princesse avec la quelle vous voyagez, on dit aussi qu'elle vous craint,* scrivevagli nel 1792 quella dama inglese già ricordata, il cui nome di Penelope, andava così poco d'accordo colla sua cattiva condotta. Scriveva la madre di Alfieri al figlio, nel marzo del 1792 poche settimane prima della sua morte. « Io non credo, che la signora che mi annunciate dover giungere in vostra compagnia nutra sensi di simpatia per me, dacchè non ho la ventura di conoscerla. Ma quando così fosse, vorrei potermi lusingare che fosse l'effetto di un vincolo che valga ad assicurare la vostra felicità in vita, come la salute dell'anima vostra. Questa sarebbe la mia più grande consolazione, come si è l'unico mio desiderio ». In Firenze erano inseparabili, e tutta quanta la società distinta frequentò di continuo la casa della contessa di Albany.

Tutte queste circostanze diedero luogo a dire frequentemente, che Alfieri avesse sposata la contessa di Albany. Ciò fu ripetutamente scritto e stampato. Si disse che il matrimonio fosse stato celebrato segretamente a Parigi dopo la morte di Carlo Edoardo. Si disse che considerazioni pecu-

niarie, come parimenti riguardi per relazioni di famiglia, particolarmente verso il cardinale d'York, siano state d'ostacolo alla dichiarazione pubblica di queste nozze. La fu però asserzione erronea. La vedova del pretendente ed il poeta, non furono mai maritati. Il mondo si era assuefatto alla loro relazione, come a parecchie altre relazioni di tal natura, e la società fiorentina non se ne adombrava punto, come punto non se ne adombrava quella francese, del secolo di Luigi XV e di Luigi XVI.

Nubi passeggiere possono avere turbata momentaneamente la serenità d'animo di entrambi, ma la stima e l'affezione durarono costanti. « Fra noi, scriveva desso nel 1790, non vi furono mai nè finzione, nè male intelligenze, nè disistima, nè rimproveri ». E poco dopo. « La mia dipartita da questo mondo triste e vano, che ho imparato anche troppo a conoscere, non sarà per recarmi altro dolore che la separazione dall'amica, e per quanto io viva, non vivendo che in essa e per essa, nessun altro pensiero mi accora fuori quello di averla a perdere, e null'altro domando al cielo, se non di trarmi per il primo da queste miserie terrene ». E tredici anni dopo, scrivendo l'ultima parte di sua vita pensava tuttora alla *compagna inseparabile*, colla quale aveva vissuto per venticinque e più anni, e colla quale riteneva dover avere ancora comuni, gioie e dolori.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

Regno d' Etruria-Francese. — Morte del cardinale d' York. — Nuovo soggiorno a Parigi. — Viaggio a Roma e Napoli.

1803-1812.

« Non ho in pensiero di cambiare di luogo » scriveva nel dicembre del 1803 la contessa di Albany al Villoison. Nè vi avrebbe pensato più tardi, se non ve l' avessero costretta le circostanze contro la sua volontà e contro i suoi calcoli. Firenze le andava a genio; le sue relazioni corrispondevano alle sue condizioni di fortuna, la società le andava parimenti a genio. La pubblicazione delle opere postume dell' amico estinto le assicurava occupazione per un pezzo, il suo ingegno colto era soddisfatto dalla frequenza degli uomini distinti, che soleva accogliere in casa per la maggior parte fin dai tempi di Alfieri; il suo amore per le arti, rendevale grata la vita fra i capi d' opera ed i ricordi dei secoli che furono per l' arte i migliori. Per quanto rapide fossero state pure in Toscana

le mutazioni dopo il trattato di Campoformio, vi si risentiva però meno forse che altrove, la commozione degli avvenimenti politici, le cui manifestazioni nella vita usuale, erano temperate dall' indole pacifica e misurata delle popolazioni. Il giovine re d' Etruria, malaticcio, era mancato di vita fin dal 1803. La sua vedova, figliuola del re Carlo IV di Spagna, aveva assunta la reggenza per suo figliuolo minorenne Carlo Lodovico, tenendola fin verso il finire del 1807 in cui il dispotismo napoleonico vi pose termine, licenziando inopinatamente la principessa Borbonica senza ombra di motivo, e sotto il vano pretesto della indennità che erano in favore, incorporando il regno all' impero francese. « S. M. il re d' Etruria cede il regno stesso, con tutti i suoi diritti di proprietà e di sovranità, a S. M. l' imperatore dei francesi, re d' Italia ». Così portava l' articolo nono del trattato conchiuso a Fontainebleu il 27 ottobre 1807 ad insaputa della regina reggente.

Mentre queste cose accadevano, cessava di vivere l' ultimo degli Stuart. Enrico Benedetto cardinale duca di York, decano del Sacro Collegio, arcivescovo d' Ostia e Velletri, vice cancelliere della Chiesa, moriva il 13 luglio 1807 nell' anno ottantesimo secondo della età sua. La pacifica esistenza di un uomo buono, pio, e di poca importanza, giunse tranquillamente al suo fine, poco tempo prima che Roma ed il papato, fossero travolti nel turbine, meno violento, ma nella sostanza più malvagio di quello che sul finire del secolo aveva spaventato il defunto pontefice, spogliatolo de' suoi

averi, costrettolo alla fuga; la fu rovina peggiore e più pericolosa, in quanto non avvenne già per causa di passioni scatenate, ma fu ordinata da volere dispotico, e conscio di se. Il cardinale era stato testimonio delle ultime deboli manifestazioni di quel sentimento nazionale che aveva combattuto un dì per la causa di suo padre e di suo fratello, causa che a stento poteva chiamare sua tuttora in quanto che l'aveva in fatti disdetta, fin dal giorno in cui aveva accettata dalla mano di Benedetto XIV la porpora romana. I partigiani politici della famiglia, erano l'un dopo l'altro scomparsi, i figliuoli di coloro i quali erano scesi in campo nel 1745 erano cresciuti dessi per la maggiore parte ed i loro nipoti poi tutti, in altre opinioni; e quanti rimanevano dei giacobiti in Francia, in Germania, in Italia, si erano fin dagli ultimi tempi di Carlo Edoardo dedicati ad altri pensieri. Fin dal 1799 non si riscontra più verun nome inglese, nelle persone della corte del cardinale duca.

Poco a poco era diventato straniero, non già però al punto di avere dimenticato totalmente il suo diritto ereditario alla corona d'Inghilterra, come diede a divedere particolarmente il giorno in cui recossi a fargli visita uno dei figliuoli di Giorgio III il quale conchiuse in Roma quel suo matrimonio conosciutissimo, che fu di poi dichiarato nullo in Inghilterra. Durante la visita, il cardinale trattenne il suo ospite stando in piedi. Desso non aveva mai toccato il suolo inglese. Lo abbiamo lasciato a Venezia nel conclave dove Pio VIII fu eletto il 14 marzo 1800 e dove nel dì 21 dello stesso mese,

giorno consacrato a S. Benedetto fondatore dell' ordine, arringò il nuovo pontefice, a nome del sacro collegio, dopo che questi era stato solennemente incoronato dal cardinale Doria Panfili nella chiesa di S. Giorgio maggiore stupendamente addobbata. Nell' ingresso solenne di Pio in Roma nel giorno 3 di luglio dello stesso anno, fu desso che nella sua qualità di arciprete della basilica vaticana, stando alla testa del capitolo di questa, ricevette il novello Papa alla porta della sagrestia, ed accompagnollo nella più vasta chiesa dell' orbe cattolico. Ivi il vicario di Cristo, chi sa da quanti sentimenti oppresso; profondamente raccolto, adorò il Santissimo Sacramento esposto sull' altare della confessione, nella stessa guisa che adorollo un mezzo secolo dopo un altro Pio ritornando dall' esilio, impartendo dopo la benedizione al numeroso popolo accorso. Eguale ufficio compì nella sua qualità di arciprete nel dì 21 gennaio 1802, in cui la spoglia mortale di Clemente XIV fu dalla chiesa degli apostoli recata in S. Pietro, e collocata nel sepolcro che Canova scolpì, per il tanto lodato, e non meno ingiuriato Ganganelli. Nell' inverno dimorava a Roma, nella state e nell' autunno per lo più a Frascati, anche dopo avere qual cardinale decano rinunciato al vescovato suburbano di Tuscolo. Troviamo ricordato spesso il suo nome nei giornali e nelle memorie di Roma, ma queste menzioni non hanno relazione che agli avvenimenti ecclesiastici, ed alla vita privata del papa, od in altro modo alla corte pontificia, cose tutte, le quali ancora oggigiorno sogliono costituire il così detto *Premier Paris* della

gazzetta di Roma, mentre all' intorno si scatenano ed imperversano la guerra, e la rivoluzione. In ottobre del 1802 Pio VII recossi a far visita al cardinale in Frascati, trattenendosi con particolare soddisfazione nella biblioteca del Seminario da lui fondata, e vide ivi pure il buono e pio Carlo Emanuele re di Sardegna, il quale aveva rinunciato appunto in quell' anno alla corona, ed abitava allora alla villa Piccolomini. Rinnovò il papa un anno dopo la sua visita, ed il cardinale duca allora già vescovo d' Ostia lo ricevette nella villa del suo amico, che fu poi suo esecutore testamentario, monsignor Angelo Cesarini vescovo di Milevi in *partibus*, vicino alla grandiosa villa Muti, e non lontana dal margine della foresta di Grottaferrata. Il cardinale dal canto suo soleva recarsi a Castelgandolfo a presentare i suoi omaggi al papa. Vi si recò per l'ultima volta il 4 ottobre 1805 mentre al 26 dello stesso mese Pio fu ancora a Frascati per far visita tanto al cardinale, quanto al re. Il cardinale d' York aveva dettato le sue ultime volontà il dì 15 luglio 1802, istituendo suo erede fiduciario il suo confidente da tanti anni, monsignor Cesarini rettore del Seminario di Frascati, e con tanto illimitata facoltà, che avrebbe potuto secondo una clausula del testamento stesso, diventare il vero erede, solo che lo si fosse voluto costringere a dichiarare la volontà del testatore, di cui era desso depositario, in epoca che gli fosse parsa meno opportuna. In questo documento il cardinale espresse il suo rincrescimento che le gravi perdite toccategli per la rivoluzione romana, e l' offerta fatta in allora a Pio VI di

gioie e di argenti, lo avessero posto nella impossibilità di rimeritare come avrebbe desiderato, i servigi delle persone di sua corte, e degli altri suoi aderenti. Ripetè parimenti la protesta già fatta nel 1764, e rinnovata in occasione della morte di Carlo Edoardo non che nel 1792, relativa a' suoi diritti al trono d' Inghilterra, ed al passaggio del diritto ereditario nella linea femminina rappresentata dalla casa dei reali di Savoia, discendente da sua prozia madama la duchessa d' Orleans.

La spoglia mortale d' Enrico Benedetto fu collocata accanto a quella di suo padre, e di suo fratello nei sotterranei del Vaticano, sotto il pavimento marmoreo del grandioso tempio, sotto le cui ampie dorate volte doveva alcuni anni dopo essere eretto a spese del principe reggente, che fu poi Giorgio IV, il monumento elegante bensì, ma insignificante e che per nissun modo corrisponde alla serietà del luogo, e che sorge di fronte a quello di Maria Clementina. Sotto ai ritratti in rilievo dei principi che vi riposano, si legge la seguente iscrizione:

Beati Mortui
Qui in Domino moriuntur

—

Jacobo III
Jacobi II M. Brit. Regis filio
Carolo Eduardo
Et Henrico Decano Patr. Card.
Jacobi III filiis
Regiæ Stirpis Stuardiæ postremis.

Digitized by Google

Furono a quest' epoca ripetuti a pro della contessa di Albany presso il governo inglese gli uffici che erano stati inoltrati nel 1799 a vantaggio del cardinale d' York. Dessa scrisse a Giorgio III per rappresentargli come per la cessazione della pensione che le pagava il cognato, venisse ad essere privata della migliore parte delle sue entrate. Il 22 ottobre 1807 rispose il segretario di Stato per l' Interno Lord Hawkesbury, che sotto il nome di Lord Liverpool fu più anni capo del gabinetto dei tory, nel modo seguente a sir Giovanni Hippisley, che si era adoperato a far valere le ragioni della contessa.

« Mio Signore. Ho avuto l' onore di presentare a S. M. il re la lettera indirizzatagli dalla contessa di Albany, non che quella che mi avete scritta sullo stesso argomento. Sono molto lieto di parteciparvi, che S. M. mi ha ordinato di far sapere per mezzo vostro alla contessa di Albany, che S. M. ha ordinato sia pagata annualmente alla contessa la somma di lire mille seicento, a cominciare dal giorno della morte del cardinale di York, e nella stessa guisa che era pagata la somma assegnata a questi per pensione. In pari tempo S. M. mi ha incaricato esprimervi il suo dispiacere, che per le strettezze a cui trovansi ridotti molti principi d' Europa parenti della casa reale, non gli sia stato possibile di estendere a maggior somma l' appoggio domandato dalla contessa di Albany ».

Assicurata per tal guisa dalla pensione dell' Inghilterra circa i suoi mezzi d' esistenza, trascorse la contessa il tempo dell' impero napoleonico, il quale

operò ben altre mutazioni che quella del debole regno di Etruria. La connessione da ben trecento anni della Toscana, la sua individualità si opponevano per quanto fosse grande la tenacità dell' imperatore, non meno alla forma, che all' essenza della mutazione. Si trattava di fondersi nel *Grand Empire*, che stendeva fino al Trasimeno ed alla Paglia i suoi confini, che doveva portare fra breve al di là di Terracina. Per mezzo di un decreto, la Toscana fu divisa in tre dipartimenti dell' Arno, del Mediterraneo, e dell' Ombrone, che ebbero a capi luoghi Firenze, Livorno, e Siena. Gli ordinamenti medicei al pari di quelli della dinastia di Lorena caddero rapidamente l' uno dopo l' altro tanto ecclesiastici quanto civili, di finanza e politici. Scomparve il senato degli ottanta, rappresentante in diritto, quantunque inoperoso, della nazione. Scomparvero pure coll' ordine cavalleresco di S. Stefano gli ordini religiosi, con grande detrimento della nazione, la quale ne avrebbe voluta la restrizione, ma non già la totale soppressione. Il sistema proibitivo imperiale, pose termine alla antica libertà di commercio, e la coscrizione strappava la gioventù toscana dal suolo natio, per mandarla a spargere il suo sangue in Ispagna, in Germania, ed in Russia, per interessi stranieri. Intanto per opera del troppo zelante Denon, i musei e le biblioteche venivano spogliati dei loro tesori più preziosi, che viaggiavano alla volta della Senna, e l' università di Pisa veniva ridotta a semplice succursale di quella di Parigi. Queste perdite che erano profondamente sentite, ed indipendentemente dallo scomparire di ogni segno

esteriore d' indipendenza con dominio straniero, cose tutte che la Toscana aveva provate già una volta, quando salì al trono il primo granduca della casa di Lorena; erano accompagnate questa volta ancora, da modi, costumi, usanze straniere, ma non mancavano per contro, di portare seco qualche vantaggio. Il codice Napoleone, quantunque in alcuni particolari non si adattasse nè alle tradizioni della giurisprudenza toscana, nè a speciali bisogni; non tralasciò però di esercitare in molti casi influenza proficua. La liquidazione del vistoso debito pubblico, liberò il paese da un carico diventato gravosissimo. Il movimento scientifico e letterario si andava accrescendo e sviluppando, per quanto lo consentiva la stregua della letteratura, e della istruzione imperiale. La parte presa dalla gioventù alle grandi guerre dell' impero, ridestava lo spirito militare pressochè estinto. Il rapido corso ed i principii fissi dell' amministrazione francese, troncavano non pochi indugi. Il sentimento di appartenere ad un gran tutto, per quanto potessero le condizioni essere poco favorevoli, per quanto dovessero gli elementi locali servire a scopo straniero, non cessava però di esercitare una influenza vivificatrice. Accomunando però il bene ed il male dell' epoca francese, è agevole comprendere come il popolo toscano tranquillo e spiritoso, mentre si piegava con una specie di condiscenza negativa al novello ordine di cose, ricusandosi di ammettere quanto porgeva questo di buono, non avesse in fin del conto motivo di andarne lieto. Le parole piene d' enfasi del proclama del 26 giugno 1808 in cui l' imperatore e re annunciava

l' onore loro impartito chiamandoli a far parte della grande famiglia, ed a partecipare al glorioso avvenire di questa, adottandoli per figliuoli, ed estendendo ad essi pure i benefici delle grandi e sapienti sue istituzioni; non potevano che produrre un mediocre effetto sopra un popolo, che aveva trovata soddisfazione in una individualità fermamente stabilita ed illimitata; e che nelle istituzioni civili aveva preceduto molte nazioni d' Europa, nella stessa guisa che nei giorni gloriosi della possente e vivace giovinezza dei popoli occidentali, aveva ravvivata la splendida fiaccola delle scienze e delle arti. Si comprenderà pertanto, come le idee e lo scopo dei partiti intorno alla sostanza ed agli effetti della signoria francese in Toscana, posti a confronto dall' azione delle due dinastie, non potessero essere caratterizzate meglio di quanto abbia fatto con felice espressione l' autore della recente storia d'Italia dopo il congresso di Vienna, Luigi Carlo Farini « La Toscana modellata ad elegante schiavitù dal mal governo dei Medici, e dal sistema debilitante dei Lorenesi, cominciava a spogliarsi delle sue abitudini neghittose ».

Presiedette per qualche tempo a queste mutazioni Edoardo Dauchy, il quale venne poi surrogato da una giunta presieduta dall' incapace generale Menou, di egiziaca ricordanza. Finalmente nel 1809 Elisa Bonaparte Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino, fu posta col titolo di granduchessa a capo del governo generale dei dipartimenti della Toscana. I suoi poteri erano sommamente ristretti, ma si era però riacquistato in certo modo un centro, una

unità, e la nuova reggente perspicace, spiritosa, dotata di carattere fermo, pronta alla risoluzione, seppe giovarsi degli scarsi mezzi, e della poca autorità concessale a vantaggio del paese, in guisa che, la sua memoria vi rimase in onore. Tenne corte a palazzo Pitti, splendida abbastanza per le condizioni del paese e dei tempi, e non fu questo poco merito agli occhi dei fiorentini, la cui originaria democrazia era stata grandemente modificata sotto questo riguardo dalle abitudini di quasi trecento anni, e presso i quali ad onta dei loro sensi in generale liberi ed indipendenti, tanto più valeva una corte quanto più mancava l'influenza e la posizione di grandi famiglie feudali, che formassero un corpo intermediario fra il popolo ed il sovrano.

Il governo napoleonico però, oltre i mali annoverati ne recò ancora altro ben maggiore. Non erano mancate nella seconda metà del secolo decimottavo società segrete di diverse specie. In Italia ed in Francia erano poi andate assumendo carattere politico, tanto più predominante ai tempi della rivoluzione, in quanto che credettero i governi rivoluzionari potersene servire, senza però affidarvisi, come fecero posteriormente a Napoli Murat, ed il suo avversario. In Toscana le sêtte paiono aver acquistata una certa importanza particolarmente durante la debole reggenza della regina d'Etruria. La polizia imperiale succeduta a quella ben fondata da Leopoldo, per ottenere triste scopo con mezzi più tristi, stimò bene non darsi per intesa di quanto sovra. Si restrinse a sorvegliare, e lasciando prendere espansione allo spirito d'intrighi, ed alla

bramosia di cospirazioni del popolo italiano, più di quanto fino allora prevalesse in Toscana, gettò nel paese intiero la rete dello spionaggio di Fouché, per mezzo degli elementi indigeni, congiunti agli stranieri. Il duca d'Otranto ebbe occasione dopo che fu dispensato dalla carica, d'imparare a conoscere in Italia stessa l'azione de' suoi agenti e delle sue spie molteplici, la quale non perdette punto nè estensione nè intensità, sotto del suo successore Savary.

Non solo in Toscana, ma in tutta l'Italia centrale e nel Piemonte andò crescendo questo male, allorquando Napoleone accecato dal delirio del dispotismo attentò al capo della chiesa, e rinnovando a suo danno le memorie dei tempi più tristi del direttorio, trasse prigione Pio VII. Nella sera dell'8 luglio 1809 il papa mansueto, pio e coraggioso ad un tempo, giungeva alla Certosa, in quel grandioso convento stupendamente collocato nelle vicinanze di Firenze, dove il suo predecessore aveva vissuto a lungo, prigioniero dei francesi. Dolorosamente sorpresa, e temendo l'impressione che avrebbe potuto fare sul popolo tanto vile abuso di potere, non potè far altro la nuova granduchessa, che sollecitare alla partenza il generale Radet, esecutore dell'empio comando, senza lasciarlo fermare in città. Parecchi prelati toscani, fedeli ai loro doveri verso la chiesa, languivano in esilio od in prigione, e mentre era decretata la riunione alla chiesa gallicana, durarono per varii anni parecchie diocesi, fra le quali quella di Firenze, senza legittimi pastori.

La contessa di Albany non trovò motivo per mutare sotto questo nuovo ordine di cose il suo ordi-

nario tenore di vita. Si comprende però, come non potesse quello andarle a genio. Le memorie della sua gioventù, la riconoscente affezione per la casa di Borbone, le impressioni della rivoluzione, l'influenza delle opinioni di Alfieri, tutto contribuiva a renderla aliena dal governo napoleonico. Quanto fosse poco propensa a questo, avevalo dimostrato fin dai tempi della regina di Etruria, rinnovando la scena di Alfieri col generale Miollis, ricusandosi costantemente di ricevere l' inviato di Napoleone a quella corte, il generale Clarke che fu poscia duca di Feltre, il quale aveva dimostrato vivo desiderio di fare la conoscenza di lei, e ciò ad onta che questo personaggio fosse in allora onnipossente in Firenze, e cercasse eziandio spiegare il suo interesse per la vedova di Carlo Edoardo, colle tradizioni giacobite di sua famiglia. Come dessa però non schivasse addirittura il contatto delle persone appartenenti al governo, lo dimostrano le sue buone relazioni col barone de Gerando, il quale venne nel 1808 in Toscana qual membro della così detta *giunta ordinatrice*, lasciando ivi come del pari in Roma, e dovunque fu impiegato, nome generalmente stimato. Le relazioni della contessa con parecchi fra i partigiani dell'antico governo erano conosciute, non meno di quelle che aveva in Inghilterra, sia col governo, sia con parecchi membri dell' aristocrazia. Soleva radunarsi nella sua casa la miglior parte della società fiorentina, ed in questa erano tanto più vive le simpatie per la dinastia dei Lorenesi, in quanto che meno si adattava alla perdita della sua indipendenza, ed era questo sufficiente pretesto per la polizia di Fouché di guardare

di mal occhio la vedova di Carlo Edoardo, non che la posizione che occupava in Firenze. L'imperatore stesso poteva del resto servirle di esempio; non gli andavano a genio le donne che in qualche modo si occupassero di politica. Consapevole di essere oggetto di vive antipatie, temeva gl'intrighi che vedeva per ogni dove nelle case dove si radunavano persone, non che i loro rapporti colla letteratura. Quindi la sua avversione per varie donne rinomate del suo tempo, fra le quali la signora Rècamier e la signora di Stael, quindi il suo duro procedere verso questa e la lettera rimasta celebre, con cui Savary le partecipava l'ordine d'esilio per la pubblicazione della sua opera dell'*Allemagne* colle famose parole, « non convenire all'autrice l'aria di Francia, e non essere già il suo silenzio sul conto di Napoleone nelle sue ultime opere la causa del suo esilio, imperocchè non avrebbe potuto l'imperatore trovare posto conveniente in questo libro ». Una fra le persone che erano strette maggiormente in relazione colla contessa di Albany, fu oggetto di un atto simile se non più duro, ancora della prepotenza imperiale. La marchesa di Priero, della quale abbiamo fatta già parola, nata Gamba della Perosa apparteneva per il suo matrimonio alla famiglia di cui era stato capo quel marchese di Priero, che tenne per il principe Eugenio di Savoia il governo dei Paesi Bassi soggetti all'Austria. Questa signora, la quale viveva alternativamente a Torino, a Firenze, ed in una villa presso Pinerolo, fu tutto ad un tratto arrestata per alcune frasi di poco conto in una lettera diretta al principe Adamo Czartorisky,

caduta in mani straniere. Fu tradotta nella fortezza di Fenestrelle, ben conosciuta in Germania quale prigione di parte della cavalleria di Lutzow sconfitta nel giugno del 1813 presso Kitzen; sostenutavi per due anni, quindi costretta ad un soggiorno forzato a Parigi, dove il grande imperatore si abbassò al segno di dirle personalmente cose spiacevolissime.

Nella state del 1809 la contessa di Albany ricevette l'ordine di doversi portare a Parigi. La nuova gran duchessa era già arrivata a Firenze, e se fosse stata donna di minore ingegno, le si sarebbe potuta attribuire l'idea di un provvedimento che aveva per iscopo di allontanare una potenza rivale. La contessa andò mal volontieri pure andò. Quale sensazione non dovette farle il rivedere la Francia, e quel Parigi che aveva lasciato diciasette anni prima immerso nella sanguinosa anarchia di una rivoluzione regicida, e che ritrovava allora, fra tante guerre, in tutto lo splendore pacifico dell' impero. Poco dopo il suo arrivo fu ricevuta da Napoleone. « L' accoglienza fattale, scriveva il compagno di viaggio della contessa, Fabre, fu molto cortese. L' imperatore le disse per verità, ma in tuono quasi scherzevole, sapere quanta influenza godesse presso la società di Firenze, potere dessa pertanto giovare al suo disegno di operare, per modo di dire, una fusione fra i Toscani ed i Francesi; averla chiamata per questo motivo a Parigi, dove avrebbe avuta occasione di soddisfare il suo gusto per le arti belle ». Furono parole che indipendentemente dal loro significato politico, e dall' idea di

velare un nuovo atto di dispotismo, ricordano le dichiarazioni fatte da Napoleone a Canova, e la sua credenza essere diventato Parigi centro dell'arte antica e moderna, per avere radunati al Louvre i capilavori antichi e moderni, predati qua e là.

Questo soggiorno forzato a Parigi, questo *compelle intrare* come lo chiamava scherzando, in una sua lettera alla contessa, di Bonsetten durò quindici mesi. L' imperatore volle essere cortese verso una dama cotanto distinta, e fra le altre cose pose a' di lei ordini un palco nel suo teatro delle Tuileries, dove dessa rivide Talma che aveva visto già nella sua gioventù, quando cacciava via la polvere di Cipro ed il costume di corte, operando nel dominio della tragedia antica una rivoluzione non meno radicale di quella, che contemporaneamente aveva allora principio in politica. Dimoravano in quell' epoca più o meno lungamente a Parigi varii Toscani, parte in qualità di membri del senato o del consiglio di Stato, come Vittorio Fossombroni e Neri Corsini che furono di poi ministri di Ferdinando III, come il rinomato economista Giovanni Fabbroni ed altri; parte quali membri della deputazione spedita in novembre del 1809 per ringraziare della nomina della granduchessa Elisa, alla cui testa stava il cardinale Antonio Felice Zondadari arcivescovo di Siena, il quale trovò compatibile colla dignità di cui era rivestito, e colle sue opinioni di assumere un tale incarico, mentre Pio VII languiva prigione a Savona. Nell' anno seguente venne pure Antonio Canova da Firenze, dove aveva condotto a compimento e collocato a posto il monumento di Alfieri,

chiamatovi da una lettera di Darù d' ordine dell'imperatore, al quale però non riuscì di fissare l' artista italiano nella città straniera, alla quale preferì questi la sua Roma, tuttochè ridotta a tristissime condizioni.

Volgeva al suo fine il 1810 quando la contessa di Albany domandò la permissione, che le fu tosto accordata, di potere far ritorno a Firenze. Vi ritrovò la sua società abituale, e vi riprese il suo solito tenore di vita. Pare che d' allora in poi desse meno ombra alla nuova corte; la granduchessa le faceva visita talvolta, nelle ore del mattino. Quale fosse in allora la sua casa, come vi comparisse, e quale fosse il suo fare, lo descrive con molta evidenza Alfonso de Lamartine che in età di dicianove anni, visitava per la prima volta l' Italia, viaggio che ebbe molta influenza sulla sua natura poetica, mescolando elementi di gioia al fare suo triste e malinconico, sensazioni ed avvenimenti che cercò più tardi, ed in dolorose condizioni far rivivere in una graziosa narrazione, quasi eco lamentevole della sua perduta gioventù. Stette a lungo in S. Croce seduto davanti al monumento di Alfieri; tornato a casa consegnò una lettera di raccomandazione di cui era munito per l' amica del poeta. « Il desiderio di conoscere una donna storica, dice egli, vinse la mia timidità ».

La contessa non era in casa. « In fin del conto mi fu caro, continua il Lamartine, di vedere ritardata la mia presentazione a questa regina d'Inghilterra, che aveva a miei occhi ben maggiore importanza, quale regina del cuore di un gran poeta.

Il mattino dopo ricevetti un biglietto molto cortese della contessa, la quale mi esprimeva la sua soddisfazione per avere ricevuto notizie del signor di Santilly (era quegli da cui avevo avuto la commendatizia) e m' invitava a pranzo per l' indomani. Mi recai all' ora fissata alla casa sul Lungarno, che solo nella lingua italiana, propensa a dare a tutto quanto nomina grandi proporzioni, può dirsi palazzo. Fui ricevuto da tre servitori nel corridoio. Salii la scala, per scendere di nuovo alcuni pochi gradini che conducèvano ad una specie di mezzanino. Ivi era il gabinetto per la conversazione, e mi trovai alla presenza della regina d' Inghilterra senza trono. Già inoltrata a quell' epoca negli anni, non conservava più nulla nell' aspetto, nè della regina di un regno, nè della regina di un cuore. Di statura al disotto della mezzana, abbastanza pingue, aveva perduta ogni leggerezza ed ogni eleganza di portamento. Parimenti il suo viso rotondo, alquanto schiacciato, non presentava linee di una bellezza ideale; ma i suoi occhi avevano un fuoco, i suoi capelli cenerini una tinta, la sua bocca una grazia, e tutta là sua fisionomia un' espressione intelligente e graziosa, che risvegliava molti ricordi, se non comandava l' ammirazione. Il suo parlare grazioso, il suo fare disinvolto, la sua cordialità incoraggiante toglievano tosto d' imbarazzo tutti coloro che la avvicinavano. Non si sarebbe guari saputo dire se uno si alzasse al suo livello, o se dessa si abbassasse a quello degli altri, tanta era la sua naturalezza in ogni cosa. Dopo pochi minuti di conversazione disinvolta per parte sua, imbarazzata per parte mia

mi trovai franco alla sua presenza, come se l' avessi frequentata ogni giorno. « Il signor di Santilly mi scrive che fate versi, mi diss' ella, sorridendo della mia giovinezza e del mio imbarazzo. Voi bramerete certamente visitare la biblioteca e la stanza del grand' uomo che l' Italia ha perduto. Vi farò condurre ». E fece cenno ad un vecchio abate di accompagnarmivi. Salimmo di bel nuovo la scaletta che avevo discesa nel venire, e ci trovammo al primo piano. Erano le camere abitate da Alfieri. Le persiane socchiuse non lasciavano penetrare che una luce temperata; si poteva farsi illusione che il grand' uomo vi abitasse tuttora. Ero commosso, poteva a stento guardare intorno, parlare. Quei libri così sovente svolti dalla sua mano maestra, quel tavolo da scrivere sul quale erano gettati alcuni autori greci, e due fogli in parte scritti nella stessa lingua, testimoni parlanti dei seri studi, fra quali la morte lo aveva colto, le penne colle quali scriveva, quel seggiolone su cui aveva meditato, tutti quei mobili che parevano non aspettare che il loro padrone, le ombre sulle pareti fra le quali si sarebbe creduto potere ravvisare l' ombra stessa gigantesca del poeta, quel tappeto logorato da' suoi passi nelle sue notti insonni, tutto ciò mi riempiva di una commozione indicibile, mi toglieva la parola. Se mi fossi trovato solo, mi sarei inginocchiato per baciare il suolo, ma mi trattenne il timore di parere affettato, manifestando tutta quanta la mia emozione.

« Il pranzo fu semplice e breve, oltre l' abate vi erano tre o quattro amici di casa. La contessa mi trattò come un ragazzo guastato, che si adula con-

siderandolo quasi un personaggio, per impedirlo di arrossire della sua età. Dopo il pranzo si fece ritorno al salotto, dove si radunarono presso la contessa parecchi uomini distinti sia della città che forastieri. Udii colà, con una specie quasi di rispetto, i nomi di parecchie famiglie illustri delle varie parti d' Italia, annunciati dai servitori, non che i nomi di eruditi, e di poeti, che mi riuscivano tuttora nuovi. Le persone arrivate presero posto, formando un semicerchio, mentre la padrona di casa stava a metà distesa sovra un canapè, davanti ad un piccolo tavolo su cui stavano alcuni libri. La società poco numerosa aveva in certo modo quasi più l' aspetto di un' accademia, che quel brio per cui le società francesi si frazionano in varii crocchi. La conversazione, estranea affatto alla politica ed agli avvenimenti ed alle cose del giorno, a motivo della vigilanza sospettosa della polizia francese, pareva quasi più un dialogo fra morti che il parlare di gente viva. Il soggetto versava sul primato che ogni parte della moderna Italia potesse avere sopra le altre; i varii stati o provincie parevano avere in essi, i loro patrocinatori, per far valere le ragioni delle loro rispettive capitali, davanti la regina di di un paese che i Romani chiamavano barbaro. La quantità d'uomini celebri, le vere ed acute osservazioni, le pretese fatte valere accuratamente, la menzione di cotanti monumenti dell' ingegno italiano, eccitarono in me un vero entusiasmo di ammirazione pel genio di quell' Italia, che gli eserciti stranieri calpestano bensì, ma non valgono a rendere sterile pianta sempre verdeggiante, e fiorita al pari delle

piante selvagge sulle mura e fra gli archi del colosseo, lussureggiante di vita fra le rovine, come nei solchi del campo. Io ero rimasto in disparte, silenzioso come ben si può comprendere, e come si conveniva alla mia età, durante questa conversazione sulle varie epoche, nomi, ed opere della moderna Italia. Le finestre aperte, e la luna che splendeva sulle onde azzurre dell' Arno eccitavano la mia fantasia poetica. Il tetto di Alfieri sotto cui mi trovava, a pochi passi dalle stanze dove rimanevano tuttora le sue vestigia, la presenza di colei che era stata la vita del suo cuore, e che tuttora viveva della sua fama; mi riempivano di un culto pella gloria d' Italia, e di una venerazione per questa, che ho serbato di poi costantemente in cuore. Sentivo, per così dire, l' influenza dell' aria del paese, e mi persuadevo che lo si poteva privare bensì della libertà, ma non del genio. Silenzioso e meditabondo me ne tornai a casa, seguendo il corso del fiume, su cui gli alti palagi stendevano le loro ombre, fermamente deciso a studiare i capi d' opera di quella bella letteratura, di cui le cinque ore passate presso la contessa di Albany mi erano state per così dire eloquente commentario.

» Dieci anni dopo quella sera ebbi occasione di rivedere spesso la vedova dell' ultimo Stuart, l' amica di Alfieri, e di conoscere gli uomini più distinti d' Italia, parecchi dei quali mi avevano visto in quella sera ignoto, e non presaghi della mia rinomanza futura ».

In tal guisa, dopo cinquantacinque anni, l' uomo la cui vita esteriore ed intellettuale trascorse fra

tanti cambiamenti, descriveva il suo primo incontro colla contessa di Albany, di cui eragli rimasta memoria viva se non pienamente fedele. Come poi Alfonso di Lamartine poco comprendesse lo spirito tutto particolare dell' uomo a cui dedicava quella sua giovanile ammirazione, obbedendo piuttosto all' impressione del nome che all' influenza delle opere di lui che poco conosceva, lo dimostra lo storto giudizio che portò più tardi sopra Alfieri, giudicio che si spiega naturalmente per la grande differenza dei due caratteri. « Desso morì di mal umore, scrisse Lamartine, morte meschina per colui che è ritenuto un grand' uomo. Se non che, desso non fu propriamente un grand' uomo; non fu che un grande declamatore in versi, un grande umorista in prosa. Di veramente grande non ebbe che la sua passione per la libertà, ed il suo amore. Ma io viveva allora tuttora sotto una illusione per il suo carattere, e per il suo ingegno. Si perdoni alla mia giovinezza! »

Nell' autunno del 1811, la contessa di Albany decise fare una gita a Roma ed a Napoli. Non aveva mai vista quest' ultima città, ed erano ventisette anni che era partita da Roma. Fabre, che già l' aveva accompagnata a Parigi, l' accompagnò pure nell' Italia meridionale. Presero il 28 ottobre la strada di Arezzo. La valle superiore dell' Arno le produsse grata impressione per la sua coltivazione accurata, per l' aspetto generale di ben essere, non meno che per le sue bellezze pittoriche. Si fermò poco in Arezzo che già conosceva, e solo per vedervi nella cappella della Madonna nel duomo le pitture di Benvenuti e di Santarelli, che si erano

proposti di rappresentare, sotto l'aspetto di storie bibliche, la sollevazione della città nel 1799 dipingendo l'uno Giuditta che presenta il capo di Oloferne al popolo di Betulia, l'altro Davide ed Abigail. Nel dì 31 verso sera giunse a Roma. « Non sono mai entrata senza una profonda commozione, scriveva dessa, nella città eterna. I miei primi passi nel mattino seguente furono rivolti a S. Pietro, per pagare il mio tributo di ammirazione a quel capo d'opera dell'architettura. Il monumento a papa Clemente XIII di Canova, che conoscevo già dai disegni non mi soddisfò guari. La statua della religione è pesante ed ha poca espressione; per contro ne hanno moltissima la figura del papa, quanto i leoni. In generale i monumenti sono mediocri, non havvene uno che soddisfi pienamente ». Che questa sia esagerazione potrà dirlo ognuno che ricordi il monumento di Giulio II. « Nei sotterranei, dice pure dessa, ho vista la tomba di mio marito e di mio cognato », ma non aggiunge parola sull'impressione che pure dovette averle fatta cotal vista.

Dopo una prima visita al Vaticano si recò presso Canova. « Sono stata da Canova, scrive dessa, che ha aumentato di molto, il numero delle sue statue. Desso lavora anche troppo, temo finisca per cadere nel fare manierato, e che la sua fama abbia ad averne detrimento dopo la sua morte. Egli non accetta veruna critica; al pari di un re non accetta che l'ammirazione, ed è propriamente re anzi despota nell'arte. Vidi un Ettore ed un Aiace, l'ultimo dei quali mi parve propriamente un facchino. Non sono queste figure da eroi

d' Omero ». Oltre Canova visitò pure gli studi dei principali artisti che vivevano a Roma a quell' epoca. « Camuccini, dice dessa parlando di questo pittore rinomatissimo fra i pittori moderni, ha studiato accuratamente gli antichi maestri, la qual cosa si rileva anche troppo dai suoi lavori. Sovente sono questi composti di una riunione di figure, che uno ricorda avere vedute già non si sa ben dove. Il colorito non è il suo maggiore pregio, però ha acquistato in questa parte ». Riguardo allo scultore Albacini che era accetto a Canova, osserva che le sue opere hanno merito, e che in generale la scoltura a Roma è maggiormente in fiore che la pittura. « Ho visitato pure, continua dessa, lo studio di uno scultore danese, che chiamano emulo di Canova. Però Thorwaldsen mi pare assai inferiore a questi. L' uno fa statue, l' altro crea carni viventi. I bassi rilievi però di Thorwaldsen, sono di gran lunga preferibili a quelli di Canova ».

Presso il marchese Venuti, discendente del noto antiquario, vide parecchie pitture, e fra le altre il Coriolano di Angelica Kauffman. « Non so, disse, come italiani e forastieri possano avere ammirato cotanto i quadri di questa donna col loro disegno convenzionale e perciò non privo di diffetti, non che con un colorito tendente al giallastro. Landi pure, di cui vidi l' Edipo, parmi avere poco il senso delle forme. Secondo l' opinione generale non occupa che un posto secondario fra gli artisti in Roma, tuttochè desso si sforzi ad ottenere il primo, ad onta sia debole il suo disegno, e falso il suo colorito. La maggior parte degli altri pittori non sono che

copisti, e si perdono particolarmente nella imitazione dei Caracci. I pittori di paesaggio, anche senza volere pensare al Poussin, non sono che mediocri ». Ho veduto pure i quadri di alcuni pittori francesi. Granet non dipinge per lo più che interni; il suo fare è accurato, ma si ripete troppo sovente. I paesaggi di Chauvin paiono pitture sullo smalto. Boguet ha merito maggiore, e ricorda lo stile di Poussin. Sono diventata molto difficile in materia di belle arti, particolarmente dopo avere viste le gallerie del Louvre le quali attualmente (vale a dire al tempo in cui Napoleone le aveva arricchite di tutto quanto avevano predato i francesi nei varii paesi) contengono i capi lavori di tutte le scuole, e di tutti i tempi. La maggior parte degli artisti moderni, mi paiono avere sbagliata strada; loro si usa in generale a Roma soverchia indulgenza. Inoltre lo spirito di partito fra gli artisti è salito ad un tal punto, che difficilmente riesce udire giudizio imparziale sulle produzioni nuove delle arti belle. « Le gallerie di Luciano Buonaparte, dei principi Poniatowski, Corsini, Doria-Panfili, ed altre che in parte già conosceva, attrassero in particolar modo l' attenzione della contessa. La grande differenza poi dalla Roma ai tempi napoleonici dalla Roma papale, che aveva conosciuta nella sua gioventù, non poteva ameno di colpirla. « Il generale Miollis dice dessa, è governatore generale della città; la sua corte è pagata splendidamente, ma egli crede doversi atteggiare da repubblicano. Alla sua tavola non dà vino, e soltanto pane di munizione. Si alza all' alba, e percorre le mura della città

che non ha da temere verun attacco, per la gran buona ragione che non vi sono nemici nelle vicinanze. Del resto procura lavoro agli artisti, e questo è sempre un merito, dacchè le commissioni sono scarsissime. Molti stanno morendo letteralmente di fame. La mutazione di governo, l'emigrazione di molti fra i principali cittadini, la mancanza di forastieri, hanno spopolata questa povera città e rovinatala interamente. Roma traeva una volta i suoi mezzi di esistenza particolarmente dall'estero, ora queste sorgenti di reddito sono interamente disseccate. Fra i pochi forastieri, ho conosciuto un poeta tedesco per nome Werner. La metafisica lo ha condotto al cattolicismo. Trovò che questa religione era più poetica delle altre. Si è fatto un misto di amore divino e terreno, una vera confusione di cui solo un tedesco può essere capace ». Federico Ludovico Zaccaria Werner, era andato come si sa a Roma per la via di Torino e Firenze, per consiglio e coll'appoggio della baronessa di Stael, a cui erasi recato a far visita a Coppet nel 1809. A Roma nel dì 9 di aprile abbracciò il cattolicismo, nella speranza di trovare una soluzione a quei dubbi che non avevano quasi mai tralasciato di tormentarlo, nel corso di una vita sregolatissima, durante la quale, passò tutti gli stadi che disgiungono il cinismo dall'ascetismo, con l'aggiunta degli errori dei liberi muratori, e della mitologia pagana del settentrione. È probabile che per mezzo della signora di Stael fosse stata chiamata l'attenzione della contessa di Albany su quest'uomo stranissimo, anche nel suo aspetto esteriore, il quale viveva a quel-

l' epoca in Roma dove si fermò fino alla state del 1813 in continua relazione col duca di Gotha, colla signora di Humboldt, con Thorwaldsen, Brondsted, Rauch, Reinhardt, Riepenhausens, Koch-Platner, e con tutti quanti i tedeschi e gli scandinavi, che vivevano nella città eterna a que' tempi.

Come già il giornale del viaggio in Inghilterra, anche quello dal quale abbiamo ricavate le notizie riferite fin qui cessa tutto ad un tratto, non riferendosi che ad una parte del soggiorno in Roma, stendendosi più sulle arti che sulle persone. Fin dal novembre la contessa voleva partire per Napoli, ma le strade mal secure la indussero a procrastinare. Nè il generale Miollis, nè l' abile prefetto di Roma conte Camillo di Tournon, nè il governo militare di Murat, erano riusciti a por freno al brigantaggio al confine; ognuno sa come avesse quello assunto in que' tempi un tal quale aspetto politico, e quanto abbia di poi dovuto affaticarvisi attorno, il governo di Pio VII. Il viaggio fu pertanto rimandato al febbraio, ed oltre a Fabre accompagnarono la contessa un inglese ed un francese. L' inglese era Giacomo Millingen, antiquario e numismatico riputato, di cui avremo ancora ad occuparci; il francese era Paolo Luigi Courier, l' illustre e pericoloso satirico della nuova Francia, il quale viveva in Italia parte per l' adempimento de' suoi doveri militari, parte per i suoi studi greci, e che stando in Firenze aveva dato luogo allo scandalo diventato storico, della macchia d' inchiostro sul manoscritto di Longo della biblioteca Laurenziana, nel quale due eruditi italiani sostennero una parte sommamente ridicola,

ed il francese una troppo repulsiva. Questo fatto avvenne nel 1809. Poco dopo Courier fece stampare in Firenze la traduzione del Longo per Amiot, accuratamente riveduta, ed aveva avuto in pensiero di dedicare la sua edizione alla granduchessa Elisa, se non che vi rinunciò per la soverchia libertà dell' argomento. Nella primavera del 1810 si era recato a Roma, dove fra varie altre persone, era in particolare relazione colla consorte di Guglielmo di Humboldt la quale aveva continuato a soggiornare colà co' suoi figliuoli, dopochè era stata tolta la legazione di Prussia dalla città eterna, diventata capo luogo di dipartimento francese. Un dialettico come Courier, era l' uomo per eccellenza per Fabre, il quale trovava modo di disputare sopra qualunque argomento. Ci porge un esempio delle loro contestazioni, la *conversation chez la comtesse d'Albany*, contenuta nelle opere di Courier, e che versa sul merito relativo dei guerrieri e degli artisti. In questa, il discorso originario fu certamente ampliato ed abbellito dal Courier, ma non lascia però di porgerne la tessitura, non che i principali argomenti dei due contendenti ragionatori per avventura piuttosto arguti, che veramente spiritosi. La contessa di Albany aveva conosciuto già Courier a Firenze, e gli aveva reso parecchie volte servigio in contingenze difficili, come parimenti anche più tardi cercò di giovargli per quanto le fu possibile, nelle sue ricerche scientifiche. Era stata intenzione di Courier, scrivere una serie di tali conversazioni, nelle quali avrebbe voluto spiegare il carattere di Alfieri, ma non fu trovato fra le

sue carte che il capitolo che segue, e che riferiamo qual documento caratteristico sulla contessa e su Fabre, e qual esempio del genere di conversazione che la prima preferiva, e che era diventato abituale in casa sua.

« Sono stato io; così narra Courier nel riferire la conversazione che ebbe luogo in casa della contessa il 12 marzo 1812; che loro dissi non so più bene a qual proposito, che il nostro secolo punto non la cedeva a quello di Luigi XIV: Fabre non volle acconsentirvi. Qual differenza mio Dio! ai tempi di Luigi XIV ogni cosa era in fiore. — Se voi parlate delle arti, dissi io, quando mai si videro maggiormente in fiore che oggigiorno? Volevo farlo parlare. — La contessa mi capì tosto, ed entrando nel mio pensiero. È vero diss' ella, le arti sono ora talmente coltivate e protette. — Se ne parla molto disse Fabre. — Si fa ben più che parlarne, replicò la contessa. Approvai questa sua opinione, ed in prova citai l' esposizione del Louvre dove ogni anno . . . . — Certo, disse Fabre, ed avvicinandosi alla finestra dalla parte che guarda verso Posilippo: dove vanno mai tutti quei soldati, la giù verso la grotta, lungo Chiaia. — Non saprei per verità. Ma quel quadro di Gérard che abbiamo veduto ieri presso il re, non è desso un bel lavoro, e che sarebbe sembrato tale anche ai tempi di Lesneur e di Poussin? — Per bacco, diss' egli, gli artiglieri nostri vicini montano a cavallo. Vi deve essere per certo una rivista. Il re sarà tornato da Caserta. Cercava per tal modo di fuorviare la conversazione, ed io: E David soggiunsi? Non è

desso fondatore di una nuova scuola. Guérin, Girodet, voi stesso non fate dunque propriamente nulla di buono? — Desso rispose: sia così, è mio mestiere posso parlarne, e vi dico che vi ha tal quadro di Poussin, che da solo vale tutto quanto fu fatto di poi.

» Rimasi soddisfatto di vederlo venire dove volevo. Lo intrattenni su questo argomento, e prese a dire quali fossero le arti ai tempi di Luigi XIV paragonando le opere d'allora alle presenti, e dando in ogni cosa la prevalenza al secolo passato, se non che ammetteva che la nostra scuola si andava rialzando da quel cattivo gusto, da quella povertà, in cui era tosto piombata dopo i suoi giorni fiorenti. Stavamo ascoltando, e per certo non mi sarebbe mai venuto in pensiero di interromperlo, che per verità parla bene sopra qualunque argomento, ma in quella materia nella quale è maestro, si è un vero piacere l'udirlo. La contessa gli disse: per quanto posso comprendere nell'ascoltarvi, in tal parte siamo superiori a' nostri padri, ma inferiori a' nostri avi. Vi ritengo per certo capace più di qualunque altro, di giudicarne rettamente, ma non vi sarebbe in ciò che dite alquanto di passione, di parzialità per il vostro pittore prediletto? Poichè in fine quel tale quadro del Poussin, sarebbe come se preferiste una favola di Lafontaine . . . . — A meraviglia diss' egli, difatti per una favola di Lafontaine si potrebbero dare senza difficoltà tutti quanti i versi del secolo decimottavo. — Vi burlate forse di noi? L'Henriade, le tragedie di Voltaire? — Perchè no, se Voltaire stesso è della mia opinione. — Come mai? — Certamente. Non ha desso scritto,

e più di una volta io credo, che nessuno dopo l'età dell'oro della nostra poesia ha saputo fare venti buoni versi di seguito. Ed il buon secolo della nostra poesia fu il secolo di Luigi XIV. — Ebbene che importa? Vedrete per poco che vogliate ascoltarmi.

» Venti buoni versi di seguito in una favola costituiscono una buona favola non è vero? — Come l'intendete voi? disse la contessa di Albany. — L'intendo, che una favola non avendo per lo più che venti versi, se venti versi di seguito sono buoni in essa, la è una buona favola. — Certamente. — Ora vi ha, proseguì desso, tale favola di Lafontaine dove non solo si trovano venti buoni versi di seguito, ma dove tutti quanti i versi sono buoni. M'inganno io forse? — Certo che no. — Dunque tal favola è buona. — Sicuramente. — Ed una buona favola non è un buon lavoro? — E chi ne dubita. — Ora, secondo l'avviso di Voltaire stesso, non si trovano nella Henriade nè nelle tragedie venti buoni versi di seguito. — Come mai? — Certamente, non sono dessi versi tutti fatti dopo Luigi XIV vale a dire dopo il tempo in cui si sapeva fare venti buoni versi di seguito? E le persone di gusto difficile non ne trovano dieci. Ora vi prego, signora, un'opera nella quale fra migliaia di versi non se ne trovano venti buoni di seguito, può dirsi un'opera buona? — E non potrebbe almeno essere un'opera mediocre? — Non mai, rispose desso, in poesia la mediocrità non è ammessa. Ogni cosa che porta per nome poema, a giudicio dei maestri nell'arte, è buona o cattiva, non vi ha strada di mezzo. Il mediocre, ed il pessimo sono

una cosa sola. Conoscete il verso di Boileau. — Come? vorreste forse dire che le tragedie di Voltaire, sono opere cattive? — Secondo Boileau diss' egli; di fatti lo vedete, non essendo buone, poichè non contengono venti buoni versi di seguito, nè mediocri, dacchè la mediocrità in poesia non è ammessa, sono per necessità cattive. Ma per compiacervi, signora, voglio ammettere che siano in errore Boileau, Orazio, e tutta quanta l' arte poetica, e che vi siano poemi mediocri, che tali siano la Henriade e le tragedie, voi mi concederete, che una sola opera buona ne vale cento cattive, meglio di tutte quante le opere cattive che si potrebbero fare in cento anni. — Me lo pare disse ella. — Meglio ancora che tutte le opere mediocri? — Non lo so per dir vero. — Come la cosa non vi par chiara? — Come mai, diss' ella dieci scudi per esempio nei quali vi fossero per metà lega e per metà argento puro, varrebbero meglio di uno scudo buono senza lega di sorta. — Certamente, parlando della materia, ma parlando dell' arte, una medaglia di Pikler val meglio di tutte quante le piastre del Perù, poi il merito della esecuzione, la difficoltà vinta: se uno salta dieci passi, e tutti quelli che venissero dopo di lui saltassero cinque o sei passi, fossero anche dieci mila non farebbero nulla. È la stessa cosa, vedete Lafontaine, desso salta i dieci passi, varca il fossato. Voltaire, e tutti quanti, che non valgono a fare altrettanto vi precipitano gli uni addosso agli altri. — Mi proponete uno strano paragone . . . desso ammise che era bizzarro. — Ma non vi sarà proprio dunque premio

se non si arriva alla meta? Per quanto vi avviciniate non val nulla, e Boileau o la intende a questo modo, o io sono grandemente in errore. Che ve ne pare? — Per Dio, diss' ella: conchiudete una volta e non se ne parli più. No signora, no, voglio risparmiarvi questo dispiacere, poichè voi vedete dove si va. Ne avverrebbe fra breve, che l' asino ed il cane di Lafontaine darebbe scacco matto all' Oreste, ed a tutti quanti gli eroi di Voltaire. Ma in quanto al mio quadro del Poussin, supponiamo sia, se volete, l' estasi di S. Paolo, o la donna adultera, od uno dei sacramenti, per Dio porre a fronte di tali opere quanto si fa oggidì, è un oltraggio al buon gusto e un sacrilegio in arte.

» La sua collera e la sua dialettica ci divertivano, e fummo d' accordo che doveva avere frequentata ben altra scuola di quella di David, per argomentare di tal maniera. Finalmente, disse la contessa di Albany, sapete che cosa avete fatto con tutta la vostra logica, con tutte le vostre sottigliezze? Non mi avete persuasa nè punto, nè poco. Non crederò mai che le tragedie di Voltaire siano cattive, neanco semplicemente mediocri. — Ma signora non ve le dimostrai per ragione dimostrativa. Trovate forse qualcosa a ridire al mio ragionamento? — Chi sa? Se ci volessi pensare, riprese dessa: voi siete preparato in queste materie avete buon giuoco contro di noi parlando di arti e di letteratura. — Difatti signora diss' io, ivi desso si trova sul suo terreno. Per poterlo meglio combattere, converrebbe portarlo fuori di questo. E poi, quando anche fosse vero, dissi rivolgendomi a lui,

che in allora si fosse saputo dipingere, e scrivere meglio di oggi, non possediamo noi sopra quel secolo ben altri vantaggi — Che! disse la contessa, a che cosa vale tutto ciò, di fronte ai quadri ed alle favole? L' estasi di S. Paolo, e venti buoni versi di seguito, ecco la gloria di un secolo. Il resto non sono che inezie.

» Si pose a ridere, e disse: non mi portate soltanto sopra altro terreno, ma mi imbarcate per mari ignoti. Le scienze, la guerra, la politica, per me sono lettera morta. — Ah! disse la contessa, eccolo che piega; a voi, facendomi un cenno, finitelo, sarà l' affare di due o tre colpi. — Come, diss' egli, non vi sarà dunque modo d' intendersela, ed a chi vi cedesse per questo secolo la guerra, le scienze, non cedereste per l' altro le arti, l' urbanità, il buon gusto? — Vedo vorreste fare le condizioni e uguali. No, nessuna tregua, o ci acconsentirete che siamo superiori in tutto al vostro Luigi XVI, e che è stravagante ridicolo, chiunque ha potuto sostenere il contrario. — Mi credete atterrato diss' egli, cercate ferire alla visiera. Ebbene nessuna tregua, nessuna pace; riprendo tutto quanto ero disposto a cedere, e vi sosterrò *mordicus* e fino all' ultimo sillogismo, che quel secolo è superiore in tutto al vostro, quanto il cedro è superiore all' issopo. — Nelle scienze diss' io — Nelle scienze, in tutte le scienze, dall' astronomia all' abbicì, per Dio — E nella guerra? — Sì — Che pazzia! — Eccomi pronto a provarvelo, a piedi ed a cavallo.

» Voi pensate che scherza, disse la contessa di Albany, ma desso è tal uomo da incaricarsi di tal

causa. — Perchè no? — Voi ci vorrete far vedere, diss' io, che siamo oggi inferiori nella fisica, nelle matematiche. — Mai no. Non si tratta già di questo. — Come? — Non si tratta già di esaminare se i nostri dotti, ne sappiano più di quelli, essendo venuti dopo di essi. Imperocchè istrutti da coloro, seppero quanto quelli saperono, e poi sarebbe strano non avessero imparato qualcosa, che quelli ignoravano. Converrebbe esaminare i progressi che hanno fatto fare gli uni e gli altri alle scienze, e stabilire il paralello. — La sarebbe cosa da non più finirne. — Mai no, diss' egli, le grandi scoperte sono poche. Le nostre, quelle dei nostri padri, il conto sarebbe presto fatto, e mettendo a parte quanto ci hanno lasciato, quanto abbiamo accumulato, vedressimo in un colpo d' occhio che abbiamo ereditato da quelli, tutto il nostro capitale, e che da un pezzo in tal parte abbiamo fatti pochi acquisti; aggiungete a quelli il merito di averci aperta la strada, di avercela appianata, che per certo non è poca cosa. — Oh! quanto hanno fatto dessi per noi, lo stiamo facendo noi per quelli che ci verranno dopo. — Certamente, se non che il primo passo è sempre il più difficile. — Dessi hanno raccolta la messe, diss' io, noi andiamo spigolando. Del resto, soggiunsi, forse avete ragione in un certo senso, vi sarebbe molto a dire pro, e contro. — Per verità l' argomento è bello, e vi apparterrebbe ad entrambi rischiarare questo punto, se non vi facesse difetto .... — Che cosa mai? disse Fabre — Oh! nulla, un' inezia; sapere di che parlate. — Per questo disse Fabre non ci vedo difficoltà;

ho creduto io pure a lungo, che uno non poteva essere dottore senza avere presi i suoi gradi, e che per parlare di qualcosa bisognasse intendersene; se non che, vedo tutti i giorni tante persone le quali parlano di belle arti senza averne la menoma idea, che scrivono libri su queste, tengono cattedra, che in fede mia non voglio essere ignorante più di nessuna cosa, e vado a parlarvi di guerra, da distinto dilettante; giacchè ritengo sia ivi che mi aspettate. — Siete dunque pronto, gli diss' io, a sostenere la scommessa sino al fine? — Sicuro — Sia, vedremo come saprete cavarvela. — Sì, disse la contessa, parlateci di battaglie.

» Stette un momento a pensare contro la finestra, collo sguardo diretto verso Capri, senza dar risposta a qualche parola che gl' indirizzammo, poi rivolgendosi a noi, conviene prima di ogni cosa, diss' egli, stabilire la quistione. — Come la questione diss' io, non vi ha quistione. Voi vi mettete in capo di sostenere, che oggi siamo meno guerrieri che ai tempi di Luigi XIV chiamate questo . . . . Appunto questo, siamo meno guerrieri, ecco quanto vi voglio dimostrare. Ora che cosa si è l' essere guerrieri? — Guerrieri, diss' io, sono coloro che fanno la guerra. — Dunque diss' egli i più guerrieri sarebbero coloro che fanno maggiormente la guerra. — Certamente. — Mai no, diss' egli, non è questa la questione; non ho forse ragione di volerla circoscrivere con precisione? Nessuna cosa è più difficile che l' intendersi, ed il sapere di che cosa si disputa. Ricordatevi che si tratta della gloria del secolo, la quale non consiste già nel fare molto la guerra, ma nel farla bene

eh! — Senza dubbio. — Imperocchè, se mi aveste detto nella prima nostra discussione, che oggidì si fanno assai più quadri, che al tempo di Poussin, ve lo avrei concesso; ma non già che si fanno buoni come allora; che si scrive molto di più, senza dubbio, ma in qual modo? Ecco il punto. Ora nella guerra si è la stessa cosa. — Comprendo, diss' io, voi siete di parere che la si faceva meglio allora, con scienza, ed abilità maggiore che non oggi. — Certamente.

» La signora d' Albany rideva, egli disse; ora ci narrerete le vostre campagne, i vostri assedi, le vostre battaglie, poichè per parlare di tali cose fa pur d' uopo ne abbiate qualche esperienza. — Non scorgo punto, diss' egli, questa necessità. — Come mai giudicherete chi abbia fatto più o meno bene la guerra, senza averla fatta mai, senza essere del mestiere? — Benissimo! non potrò dunque giudicare gli attori, senza salire io stesso sulla scena: non potrò dare il mio avviso intorno al dramma, senza averlo scritto. Ma voi, signora, vi prego, avete fatta forse qualche volta cucina. — No, per quanto mi ricordi, diss'ella. — Eppure, l' altro giorno, a pranzo da vostra sorella, avete dichiarato essere il suo cuoco il migliore cuoco di Napoli, anzi del regno. Non avete mai esercitata l' arte, eppure avete portato giudicio sul merito dell' artista, e di fatti, l' operaio si conosce all' opera, senza che faccia d' uopo essere iscritto nei ruoli della professione. In una parola, allora si faceva meglio la guerra, ed ecco come lo provo. — Un momento, diss' io, rispondetemi perchè si fa la guerra? — Perchè? — Sì, qual' è lo scopo che uno si propone facendo la guerra? Non è forse di battere il

nemico? — Senza dubbio. — E di spogliarlo? — Benissimo.

» In quindici giorni, noi battiamo più nemici, e facciamo maggiori conquiste, di quanto si facesse allora in cento anni. — Un momento, diss' egli, a mia volta. Quale è lo scopo del giuoco? Guadagnare se non mi inganno — Sì. — Ebbene, di due giuocatori che giuocano separatamente, contro avversari diversi, l' uno guadagna dieci soldi, l' altro dieci luigi; ed il primo che guadagna dieci soldi ha giuocato tre ore, il secondo tre minuti; in tre colpi ha dato scacco matto, e guadagnato dieci luigi. Quale dei due giuoca meglio? — È il secondo diss' io. — Come il secondo? Propriamente così, dieci luigi in tre minuti, e dieci soldi in tre ore? — Ma, diss' io, se colui che guadagna i dieci luigi, ha avuto per avversario un imbecille? — Eccovi dove vi attendevo; poichè nelle vostre guerre avete a fare con imbecilli, che vi lasciano conquistare i regni in quindici giorni, mentre allora s' impiegavano tal volta quindici anni, a prendere una fortezza. Non si deve dire che allora vi era lotta, che l' avversario si difendeva? Allora erano grandi giuocatori, allora si facevano i bei colpi. Se si perdeva a Malplaquet, si pigliava la rivincita ad Oudenarde. La sconfitta di Ramillies era riparata a Denain. Allora era il tempo del più abile. Oggi che cosa si vede; dei mascalzoni che spogliano qualche figliuolo di famiglia.

» Disse ancora altre cose. Le vostre corse da Parigi a Vienna .... ora si cede con più facilità la capitale, che allora un palmo di frontiera. L'onore in allora, oggi la preda. Soggiunse poi, e lo ricordo

benissimo. Volete che ve la dica. Ora si ruba, si uccide, si saccheggia molto di più che allora, ma certamente si combatte meno. La guerra, che allora aveva due parti, l'attacco e la difesa, ormai non ne ha più che una, e se vi fu mai un'arte di ammazzarsi a vicenda, la metà andò perduta. — Però, disse la contessa, non è certamente per mancanza di esercizio. In quanto a me, avrei pensato tutto all'opposto, avrei creduto fosse l'arte che si fosse perfezionata maggiormente in questi tempi. — Ma signora diss'io, badate che desso dubita pur anche, se vi sia un'arte della guerra. — Come? — Provate a domandarglielo. — E vedendolo che sorrideva. Ma diss'ella, vi sono tanti libri. — Oh!, diss'egli, vi sono pure libri di teologia e di astrologia, e ad onta di questi, io non credo guari più all'una, che all'altra. — E che cosa sono dunque la fortificazione, la castrametazione? Possa io morire, se vi capisco qualcosa. — Oh! bene lo so io, e vado a spiegarvelo, disse la contessa d'Albany. La tattica è l'arte di disporre i soldati secondo certi principî, per dare battaglie. — E senza quest'arte, diss'egli, non vi sarebbe dunque guerra. Che bella scienza, soggiunse, e sovratutto molto necessaria, imperocchè come mai ci ammazzeremmo a vicenda, se grandi uomini non ce ne insegnassero il metodo? — Come più vi piacerà, ma in fin del conto questa scienza, questo metodo esistono, non lo potrete negare. — Udite, diss'egli, voglio credere dacchè tutti lo accertano che vi sia un'arte della guerra, ma mi ammetterete parimenti, che è la sola arte che non fa d'uopo imparare. Ognuno la sa, senza averla

studiata. Nelle altre arti occorrono studio, e tempo, fa d' uopo dapprima essere scolaro, ma in questa ognuno diventa maestro tutto ad un tratto, e purchè vi si abbia qualche attitudine, si esordisce a dirittura con un capo d' opera. — Spiegatevi meglio, dissè la contessa di Albany, la vostra idea è strana, non vi possiamo comprendere. — Nello stesso modo, disse egli, che quando ho voluto diventare pittore non mi sono già posto a dipingere tutto ad un tratto. Ho dovuto imparare dapprima il disegno; disegnai dal gesso, dal modello. Ma prima di venire a quel punto, quanto tempo credete che io sia stato a fare e occhi, e orecchie, e piedi, e mani, poi una mezza figura, poi una figura intiera? E giusto a quel punto, nuovo lavoro, nuovi studi dal vivo. Quanta applicazione! Quanta pazienza! Quante difficoltà! E non avevo ancora cominciato a dipingere. Finalmente cominciai, male dapprima, poi meno male, quindi meglio. Finalmente in capo a trent' anni, sono diventato pittore tal quale ho potuto, e quando studiassi ancora altri trent' anni l' arte mia, non ne saprei mai tanto, che non me ne restasse ad imparare molto più. Ora, ecco quanto voleva dirvi; in quella grande arte di comandare gli uomini alla guerra la scienza non si acquista già poco per volta, ma arriva tutto ad un tratto. Appena si comincia, si sa tosto, tutto quanto fa d' uopo sapere. Un giovane principe di diciotto anni, arriva per le poste, dà battaglia, la guadagna, ed eccolo diventato gran capitano per tutta la sua vita, il più gran capitano del mondo. — Chi mai? domandò la contessa, chi ha fatto così? — Il gran Condè — Oh!

quello era un genio. — Senza dubbio, diss' egli, la storia è piena di tali esempi. E Gastone di Foix? Ma tali cose non si vedono nelle altre arti; un principe per quanto genio abbia avuto dalla natura, non farà mai scendendo di cavallo tutto stivalato, nè lo *Stabat* di Pergolese nè la Sacra Famiglia di Rafaello.

» Volete dunque gli diss' io, che un principe sia pittore o maestro di cappella? — Mai no, diss' egli, Dio mi guardi dal nudrire un tal pensiero. Molière ha detto me ne ricordo: *la coutume chez nous ne veut pas qu'un gentilhomme sache rien faire*, a più forte ragione un principe. Ma quei personaggi che non sanno far nulla, sanno fare la guerra non è vero? — Certamente, e meglio degli altri — Oh! per meglio poi è un altro affare, ho visto

Des gens de tout metier, de tout poil, de tout âge,

come dice Lafontaine, indossare la divisa e trovarsi guerrieri senza avervi pensato mai. Ho veduti pittori miei camerata, cacciare via la tavolozza, e guidare soldati in guerra come se non avessero fatto mai altro in tutta la loro vita. Credo che non vi sarebbe maresciallo che non si trovasse in imbarazzi, se l' imperatore gli comandasse un quadro di storia. — Credo come voi, gli dissi, che pochi se ne caverebbero a dovere, e vi trovereste probabilmente nello stesso imbarazzo, se vi volessero obbligare a comandare un corpo d' armata. — Forse? — Come ne dubitate? — Ma difatti vi ha una grande differenza. — E quale? — Il maresciallo è sicuro di non poter fare il quadro, non ha d' uopo di provare; in quanto a

me, non posso essere sicuro prima di aver provato, se non comanderei bene. — Perchè, diss' io, sapreste voi meno di lui quanto potreste fare, e desso meglio di voi di quanto non sia capace? — Perchè non si è mai visto un generale diventare pittore, mentre si sono visti pittori comandare soldati e persone di altre professioni, ed anche senza professione, al di sotto delle quali non voglio collocarmi, non credendomi tenuto a tanta modestia.

» Proprio davvero, disse la contessa di Albany, vi porreste domani a capo di un esercito? — Non anderei ad offerirmi, diss' egli, ma se me ne pregassero .... Vi ci pieghereste — E come farei a ricusarmivi? Avrei un bel dire che sono un pittore, un povero diavolo che so forse qualcosa nel mio mestiere, nulla fuori di questo; mi si risponderebbe che i principi che non sanno niente di niente, fanno quanto si richiede da me, e che ognuno può pure fare quanto fa un principe. Dire che non ho letto in tutta la mia vita una linea sola della loro tattica, nè assistito mai ad una rivista, la sarebbe cattiva scusa. I signori tali e tali, o tuttora vivi o morti da poco, senza avere nè pratica nè studio maggiore di voi, hanno assunto il comando, e lo disimpegnarono con soddisfazione generale; che cosa potrei io rispondere?

» Ma in fin del conto, disse la contessa di Albany, vi sono principii di guerra, e questi principii è forza conoscerli. — Volete signora che io vi esprima tutta la mia opinione al riguardo? Penso che per la guerra, sia come per il parlare. Vi sono regole per questo, e tali regole formano un' arte che ha nome

grammatica. Ora si è osservato che i maestri in quest' arte, e tutti coloro i quali si danno molto pensiero di parlare regolarmente, parlano in generale peggio degli altri. — Precisamente, disse ella, ed i principi ed i cortigiani che non sanno queste regole, sono quelli che parlano il meglio, ed ecco come fanno la guerra. — Senza sapere che cosa fanno, riprese Fabre. — Come M. Jourdain per la prosa. — Quello che vi si potrebbe dire, signora, si è che per verità il parlare cortigiano . . . . Che? volete ancora contestarmi questo, avete dunque deciso di non concederci proprio nulla? Spiegateci piuttosto perchè, si vedono così pochi grandi capitani, essendo così generale il vedere gente che fa la guerra senza averla imparata. Ma signora, sono poi propriamente così pochi? Numerate in ogni secolo gli scultori, ed i pittori; parlo dei buoni, di quelli le cui opere si possono guardare per due volte, numerate i preti, ne troverete di tanto in tanto in certe epoche rare e fortunate, qualcuno in qualche angolo d' Europa; imperocchè delle quattro parti del mondo, tre sono sterili per le arti, ed il suolo più favorito sotto questo aspetto dalla natura, sta dieci secoli senza produrre nulla. Trascorrono dieci secoli, senza che sorga un pittore, o uno scrittore discreto. Grandi generali invece ve ne sono sempre, in ogni tempo in ogni luogo. — Al contrario Dio mio, dissi io, non havvenne mai più d' uno. Non vedrete mai nella storia due conquistatori contemporanei. Sotto Alessandro vi erano parecchi grandi pittori, varii scultori, poeti, oratori eccellenti, ma un solo Alessandro. — Che cosa dite? Ve n' erano mille, ai

quali non mancava che un esercito; lo stesso suo segretario che non era soldato, che non portava in campagna che la penna ed il calamaio, trovossi essere grande capitano tosto che Dio lo volle; vinse i Cassandri, i Polisperconi, e gli spadaccini tutti quanti. Credetemi vi erano nell' esercito di Alessandro cento ufficiali capaci di comandarlo al pari di lui, e fuori dell' esercito, mille individui che possedevano senza saperlo, tutto quanto costituisce gli Alessandri. — E credete voi, diss' io, che non esistano mille uomini ignorati, i quali possedono tutte quante le qualità che si richieggono per essere un gran pittore? — Senza dubbio diss' egli, ve ne sono, ma molto meno di quelli che sarebbero atti a diventare grandi generali. — Come lo sapete? — Per bacco! La cosa è chiara. La metà di coloro che si battono sono vincitori, e quindi grandi guerrieri. Di due generali che stanno a fronte, l' uno vincerà l' altro, e sarà grande, sarà l' affare di un' ora. Quanti pochi fra coloro che si dedicano alle arti, giungono alla mediocrità? Lo studio procura i talenti, il caso i comandi, ma vent'anni di studio non formano sempre un buon pittore, un giorno di battaglia fa un gran generale. — A questo modo, disse la contessa, dobbiamo possederne un bel numero, che esagerazione! — Per verità, proseguì desso, ho torto, non solo la metà, tutti sono stoffa a fare degli eroi, la fortuna manca a parecchi, il merito a nessuno. — Comprendo, secondo voi non è mai il merito che innalza, sempre la fortuna. Per verità, diss' egli, il merito vi ha poca parte. Un uomo nasce grande, o lo si proclama grande, senza che il merito vi

entri per nulla. David non è nato pittore, nessuno lo ha fatto pittore, lo diventò per sè; in questo può avere merito. Per contro si è generale, non sì tosto, si comanda ad un esercito; si ha un esercito tostochè si è figliuolo di Filippo, o genero di Pompeo, amico di Silla, e si guadagnano battaglie. Si diventa forse pittore appena si hanno la tela ed i colori, e si può fare un quadro? Basta forse essere parente di David, o di Canova, per occupare un posto distinto nelle arti? — Ma poi, diss' ella, non fa d' uopo d' altro oltre l' avere un esercito? — Se non è il tutto, è per certo molto; dopo di ciò non havvi più che a guadagnare una battaglia, e la fortuna se ne incarica; occorre ben altro, prima che uno diventi pittore, ciò non si acquista come una dote, o come una successione. Il penello di Tiziano non è stato mai una eredità. Raffaello non è mai stato debitore di nulla al favore di Michel' Angelo; avrebbe giovato poco a Lisippo sposare la sorella di Scopa, o la figliuola di Prassitele. Per giungere all' apice della gloria nell' arte sua, nè alleanza, nè parentadi, nè nascita, nè favori, potevano dispensarlo da una sola delle fatiche occorrenti per imparare l'arte, ed anche logorandosi collo studio avrebbe speso il suo tempo senza frutto; se la natura non lo avesse dotato di un animo capace di sentire le bellezze naturali, imperocchè occorre tutto questo, sensibilità squisita, e lavoro ostinato; entusiasmo, genio, pazienza a prova contro le difficoltà, attitudine a concepire prontamente e vivamente, lenta meditazione, tutto quello che lo studio può aggiungere ai doni di natura, le quali cose tutte formano un complesso ben più raro

che la fortuna, ed i comandi; ed ecco la ragione per cui così pochi uomini diventano eccellenti nelle arti, mentre per contro vi ha un gran generale dovunque si combatte. — Questo si è il punto a cui tornate sempre, disse la contessa. — Ed osservate, soggiunse desso, badate ancora a questo in grazia. Quel generale non ha che un solo avversario; quello vinto, o per abilità, o per stratagemma, o per forza, o per caso, gli cede il premio. Tutti i suoi compagni sono i suoi stromenti, operano per mezzo di lui, ed a pro' di lui, e confondono la loro gloria colla sua. Per un artista invece altrettanti compagni, altrettanti rivali, che deve combattere riuniti, e separatamente, ad armi uguali, senza frode, senza soperchierie, e quando riesca vincitore nella lotta, non ha ancora fatto nulla; gli si contropongono gli antichi, sempre vivi, e sempre presenti nelle loro opere, per disputargli la palma con tutto il vantaggio di una gloria stabilita. Imperocchè una battaglia in fin del conto, non si contropone ad una altra battaglia. Le vittorie del passato, non recano verun torto a quelle di oggidì, anzi l'ultima, fa sempre dimenticare le precedenti. Farsala fa dimenticare Arbella, e nella giornata di Ceresole, non si ricorda più Melegnano. Ma Canova manda una statua a Parigi, desso vi trova il Laacoonte, l'Apollo, il Gladiatore. La sua opera è collocata allato a quella di Agatia, morto ora sono due mila anni, ed ognuno può in un colpo di occhio giudicare quale dei due fu più valente. Non sono i suoi contemporanei soli che gli disputano il trionfo, ma tutti i secoli passati. — Per verità, disse la contessa, non

so se me n' imponga, ma parla sull' argomento come se avesse ragione. Che ve ne pare? Per me, signora, vedo che gli uomini sono pur imbecilli ad onorare cotanto coloro i quali guadagnano battaglie, e conquistano provincie, e di non scorgere che la gloria, la stima, e l' ammirazione pubblica, appartengono di diritto ai pittori, ed ai poeti. Begli eroi per dir vero, quegli Alessandri quei Cesari, per essere celebrati e divinizzati a quel modo; parlatemi di un uomo che fa quadri, od accoppia rime. Qual torto non vi si fa signori! La cosa grida vendetta. — Non la pigliate tanto sul serio, diss' egli, tutto va meglio di quanto pensate, e gli artisti ed i poeti, non hanno poi a lagnarsi tanto della ingiustizia degli uomini, imperocchè lavorando per la gloria, ne hanno al di là di quanto ne cercano, e stanno meglio sotto questo aspetto, che non i conquistatori. — Come mai, sclamai io, sorprèso d' una tale asserzione. — Certamente voi, e molti altri, diss' egli, scambiate il romore colla gloria. — Mai no, sappiamo fare questa distinzione. — Mio Dio, no, voi non la fate. Voi credete (e quando dico voi, parlo della maggior parte delle persone) che un uomo del quale si parla molto, abbia molta gloria. — Secondo il modo, diss' io, in cui se ne parla — Questo fu l' argomento della contestazione, diss' egli, fra Boileau ed il principe di Conti. Conoscete l' aneddoto fuor di dubbio? — Non credo. — Boileau trovavasi in carrozza col principe di Conti, e si parlava appunto della gloria delle lettere e delle arti, di cui il principe faceva poco conto, non apprezzando che quella procurata dalle armi.

» Ognuno, come ben vi potete imaginare, era dell' avviso di Sua Altezza, Boileau solo, poco cortigiano, sostenne e cercò provare con buone ragioni, che la gloria di Omero eguagliava quella di Alessandro. Intanto passava un uomo, il principe lo chiama, e gli domanda: galantuomo, chi era Alessandro? — Un grande capitano, Altezza. — Ed Omero chi era egli? — In fede mia Altezza, che nol so. Si rise del povero Boileau. Voi vedete che il principe scambiava per gloria il romore fatto dalle conquiste di Alessandro, e trionfava perchè quell' uomo ne sapesse qualcosa, mentre non avesse udito mai il nome del poeta. Ma Monsignore, domandategli chi sia il carnefice di Parigi, ve lo dirà subito, e chi sia il primo predicatore di corte, non saprà che cosa rispondervi. Ha forse più gloria il carnefice, e preferireste la sua fama a quella del padre Bourdaloue? Ecco quanto potè dire Boileau. Aveva troppo giusto criterio per portare diversa opinione. Non conosceva solo la poesia, ma anche la gloria, e non apprezzava desso poco quella di Alessandro, lo ha trattato da pazzo, da maniaco, ricordate i versi: *Qui trainant après soi les horreurs de la guerre* — sì sì *de sa vaste folie.* — Precisamente, ma se parla di Racine. *Et qui voyant un jour,* come dice?... *ne benira d'abord le siècle fortuné.* — Ah! egli era poeta. — Certamente. — *Vous êtes orfévre Monsieur Josse.* — Se non che i tempi posteriori hanno troppo ben confermato il giudicio di Boileau, perchè sia lecito appellarne; la sua predizione si avvera tutti i giorni sui nostri teatri, dove tutta Parigi applaude alle tragedie di

Racine: Ogni giorno si benedice il secolo, che produsse quelle opere meravigliose. Si ebbe mai il pensiero di benedire la memoria del secolo che vide le carnificine di Arbella e d'Isso? Si duole forse taluno, che Alessandro non abbia vissuto più a lungo, per poter dare altre battaglie, come si lamenta che Racine abbia ricusato altri capi lavori alla scena dopo Atalia? In una parola che cosa si è la gloria? — La gloria? diss'io; converrebbe pensarvi alquanto, per trovarne la giusta definizione. — Eccola trovata, disse la contessa, e preso un libro che le stava vicino, ne svolse qualche pagina; è di Montaigne diss'ella, e lesse. *La gloire est l'approbation que le monde fait des actions, que nous mettons en évidence.* — Su del che Fabre — Sta proprio così? La vi pare esatta questa definizione? Ed avendogli io fatto segno che assentivo. — Vediamo ora, diss'egli, che cosa approva maggiormente il mondo? La guerra o la poesia? — Si approvano, e l'una e l'altra, a tempo appropriato. — Ma, diss'egli; i versi purchè siano ben fatti, come quelli di Racine e di Boileau si approvano in ogni tempo vi pare? — Senza dubbio. — Ed i quadri come quelli di Raffaelo, le statue come l'Apollo, non sono cose che si approvano sempre? — Bella domanda. — E dovunque? — Ve lo concedo. — La guerra, proseguì desso, fatta a dovere come la facevano Alessandro e Cesare la si approva sempre? — Non risposi subito — Che ve ne pare dunque. — Eh! ma, diss'io, secondo... — Secondo che cosa? — Secondo ch'ella è giusta od ingiusta, ed ancora secondo l'interesse che

ognuno vi può avere. — Dite benissimo, mi rispose, giacchè coloro che ne sono rovinati, e non sono pochi per certo, non l'approvano per nulla. Gli orfani, le vedove, i parenti a cui strappa un figliuolo in età di rimeritare le cure paterne, finalmente i padri, le madri, le mogli, i ragazzi, eccovi un buon numero di persone, senza parlare dei negozianti, degli agricoltori, degli artigiani, i quali non approvano la guerra, per quanto la possa essere fatta a dovere. Difatti, per dir vero gl' intelligenti sono scarsi. Mentre vi sarà forse qualcuno versato nella tattica, che alla lettura di una relazione sclamerà: che bella battaglia, che stupendo assedio! tutto il rimanente dell' uman genere, immerso nel pianto, scaglierà maledizioni contro l' autore della battaglia o dell' assedio. Ecco l' approvazione che si dà alla più bella guerra.

« Con tutto ciò, diss' io, vi sono guerre giuste non me lo potrete negare. — Come!, diss' egli, lo sono tutte; non vi ha guerra la quale non sia giusta da una parte, ingiusta dall' altra. — Ebbene si approva la guerra giusta — Voi non mi comprendete, diss' egli. Noi parliamo della gloria dei guerrieri. La gloria, in questa materia, consiste nell' ammazzare molto. Questa, a torto od a ragione, forma l' eroe, e colui che perde la battaglia, non è mai altro che un disgraziato, avesse per se tutte le ragioni del mondo. Il solo vincitore grand' uomo si è quello che ammazza di più, giacchè non sarebbe nulla, lo avere ammazzato solo un quindici o venti mila uomini. Con ciò non si ottiene che a stento una menzione nella storia. Per ottenervi posto distinto

fa d'uopo ucciderne milioni. Fra queste carnificine. per quanto possano essere belle, ammirabili, a giudizio degli intelligenti, il mondo per valermi della espressione di Montaigne, in generale non le approva guari.

« Gli manifestammo qualche dubbio che ciò fosse vero. Imperocchè, dicevamo noi, si ammirano assai più i conquistatori, che i principi benefici, e la contessa soggiunse, non esservi uomo che non preferisse essere Alessandro, anzichè Tito. Può darsi, e lo credo quanto voi, disse Fabre; fors' anche si ammira maggiormente un famoso brigante, che un savio magistrato. Però si approva il giudice, che fa impiccare il brigante. Infine, voi ed io, mi disse, approviamo maggiormente Raffaello per avere dipinta la Madonna ed il bambino Gesù, che Cesare per avere sgozzato tre milioni d' uomini nella sua vita, ed il mondo pare sia piuttosto del nostro avviso. Si compiono ogni giorno carnificine che valgono quanto quelle di Cesare, ma il mondo non vi trova poi grande piacere, e porta alle stelle opere che sono ben inferiori a quelle di Raffaello. Se i voti degli uomini avessero qualche influenza, si vedrebbero meno Cesari, e più Raffaelli. Ne dubitate forse? Si è perchè si approva l' operato da questi, e non da quelli, e per venirne agli esempi, continuò desso, Alessandro di cui parlavamo, fu il corifeo dei distruttori della specie umana, nessuno lo ha superato in quest' arte. Credete voi che ai tempi di Alessandro si approvassero le sue guerre? — Non da tutti — Come non da tutti? E chi mai credete voi le approvasse? I Persiani che sterm-

nava? Non è probabile. I Greci che uccideva a Tebe? I Macedoni, che perdevano per la sua gloria sangue, vita, ed ogni migliore loro avere? Mai no; i suoi compagni forse, i capi del suo esercito, che perivano vittime delle sue stranezze, per averle biasimate? Sapete che cosa rispose a chi lo consigliava di fare una volta la pace? *Si, quando io fossi Parmenione* vale a dire sì, quando io fossi un uomo, ma sono un eroe, ho d' uopo di carnificina; qualunque altro passatempo è indegno di me, voglio darmi spasso in fino a tanto che trovo città da saccheggiare campi da devastare, uomini da ammazzare. Pensate come questo furore dovette andare a genio del generale Parmenione, il quale avrebbe voluto godersi alquanto la sua quiete a Pella, e con che gusto sia partito per andare soggiogare l' India e la Libia! Ciò che Boileau nomava follia in Alessandro, allora aveva altro nome, e nessuno credetemi, approvava i suoi furori, neppure quelli che ne traevano profitto.

« Vedendo che taceva, e ci guardava per conoscere quale fosse il nostro pensiero, vi può essere dissi, in ciò qualcosa di vero. — Ora ditemi, proseguì egli, i versi di Racine, le tele del Poussin, o nei tempi di Alessandro i quadri d' Appelle, le sculture di Lisippo, furono approvate ugualmente dai Greci, dai Macedoni, e dai Persiani. — Forastieri, cittadini, alleati, nemici, tutti di comune accordo lodarono quelle opere, ed i loro autori. Se ciò non è scritto, non è però meno probabile. Eh! — Senza dubbio — L' approvazione del mondo, o la gloria secondo Montaigne, erano dunque per

questi, e non per Alessandro. Che ve ne pare. — Per verità . . . — E dessi non ebbero milioni di braccia che si armassero per aiutarli a farsi un nome. Non cavalleria non falangi a loro comandi; soli, senza mettere Asia ed Europa sottosopra, senza nè picche, nè spade, costrinsero il mondo ad ammirarli. Dippiù, soggiunse desso, coloro che fanno pagare così cara la loro fama al genere umano, che cosa lasciano dopo di se? un suono, un ricordo, frammisto a quello di grandi disastri, ma nulla di proprio, non un monumento, non un opera di loro intelligenza che li rappresenti agli uomini. Vivono nella memoria di questi, per mezzo delle arti sole che ignorano, e la loro gloria, sempre indipendente dal lavoro altrui, perisce, se qualcuno non si prende la cura di conservarla. — Quella di Cesare diss' io non ha d' uopo di chi gli renda questo servigio, nessuno ha saputo meglio raccomandare se stesso alla posterità. — Certamente, ed è quanto lo distingue dalla generalità dei conquistatori: difatti era ben altra cosa che un semplice battagliere. Ma mi ammetterete che ora la sua tattica non brillerebbe senza la sua rettorica, e che questa fa valere l' altra. Coloro soli non muoiono, il cui pensiero sopravvive. Alessandro fu un gran guerriero, lo si dice, ed io lo voglio credere. Omero fu gran poeta, lo vedo io stesso, lo giudico, e se lo ammiro si è con piena conoscenza di causa, e non sulla fede delle tradizioni. Raffaello vive tuttora, e parla ne' suoi quadri. Conosco Lafontaine assai meglio che se fosse vivo e se lo dovessi vedere, senza leggere quanto ha scritto. Anzi si può dire che cotali uomini

guadagnano a morire, e che l'anima loro trasfusa tutta quanta nelle loro opere, vi compare più nobile e più pura, spogliata della loro veste terrena. Ma co' vostri guerrieri, i loro equipaggi, il loro seguito, i loro tamburri, le loro trombe formano il loro essere; tolto ciò, vivano o muoiano, sono ridotti a nulla.

— A questo modo disse la contessa aveva ragione Trissotin, che non avrebbe voluto cambiare la sua fama con tutti gli onori di un generale d'armata. — Non so di Trissotin, ma a parere vostro, signora, tutti quanti gli onori che per ordine del re si rendevano ai marescialli, valevano parte sola di quella gloria che Corneille non doveva che a se medesimo? E Moliére che parlava in tal guisa, avrebbe desso cambiata la sua, contro quella di qualsiasi generale, fosse pure stato Turenne, o Condè? Avrebbe desso dato il Misantropo per tutte le loro battaglie? Il suo amico Boileau non glielo avrebbe consigliato, io credo. Sapeva abbastanza che non si fanno versi come si prendono città, e che tutto quanto fanno gli eroi, e si è fatto prima di essi, si farà ugualmente dopo, e si sarebbe fatto senza di essi. Qualcuno avrebbe guadagnata la battaglia di Rocroi, quando non vi fosse stata Sua Altezza, ma senza Moliére chi avrebbe fatto il Misantropo? Quando mai fu fatto qualcosa di simile, prima o dopo? E vi prego di che cosa si fa a meno più facilmente, di battaglie o di buone comedie?

La contessa stava per rispondere, quando entrò un domestico annunciando che il pranzo era in tavola. — Giunge per voi in buon punto, disse a

Fabre, giacchè penso siate al fine dei vostri argomenti. — Niente affatto sul mio onore, non ve ne ho sviluppata la quarta parte, nè i migliori. Vedete piuttosto, signora, in grazia che cosa mi rispondereste . . . No no, diss' ella, mi do per vinta, e vi concederò tutto quanto vorrete purchè andiamo a tavola. Vi fummo, e durante il pranzo la contessa fece la guerra a Fabre intorno al suo modo di argomentare ed al suo panegirico delle arti. Sul proposito delle arti parlammo di Lady Hamilton, la quale abitò a lungo questa casa, e da Lady Hamilton il discorso cadde su Nelson, che la contessa aveva conosciuto, e che disse avere rassomigliato a Canova. Dopo il pranzo dessa e Fabre uscirono in carrozza, ed io rientrato a casa scrissi queste pagine ».

Facciamo ora ritorno alla contessa di Albany, per un istante prima di chiudere il capitolo.

Il motivo principale della sua lunga permanenza a Napoli, si fu la presenza di sua sorella Carolina Augusta, la quale dopo la morte del duca di Berwick, suo primo marito, aveva sposato un gentiluomo napoletano, il principe di Castelfranco. Prima del fine di marzo era di nuovo a Roma. « Così dunque, le scriveva Courrier da Frascati, siete scampata felicemente da tutti i pericoli del viaggio di Napoli. Iddio sta dalla parte dei coraggiosi ». Tosto dopo fece ritorno a Firenze, di dove più non si mosse. Ebbe ivi tutto il tempo di potere conoscere ed apprezzare il frutto del contegno dei francesi, i quali come disse Cesare Balbo, » andavano distruggendo imbrogliando, sbrogliando, le istituzioni Leopoldine,

per organizzare, come si esprimevano, il governo imperiale, sforzandosi ridurre Firenze, madre di tutta la civiltà moderna a città capoluogo di un dipartimento francese ».

CAPITOLO OTTAVO

Ugo Foscolo. — Caduta dell' impero Napoleonico

(1812-1814)

Nella società che la contessa di Albany si era formata a Firenze nei tempi di maggiore splendore dell' impero napoleonico, trovavasi un uomo, il quale aveva ereditato parte dello spirito di Alfieri, ma a cui troppe doti mancavano, per diventare un nuovo Alfieri. Un uomo il quale aveva molto del suo amore per la libertà, ma inconseguente; il quale lo ricordava per la sua tendenza alla fermezza, alla indipendenza, ma privo della sua dignità e del suo contegno, appassionato al pari di lui, ma incapace di frenare suoi impeti; dotato forse di maggiore spirito, di più fervida fantasia, di gran lunga più erudito, ma in pari tempo povero di quella forza di volontà indispensabile, per concentrare e per far valere quei doni rari di natura; privo di quella altiera e costante forza di carattere, la quale può cancellare non pochi difetti e debolezze, e sola far valere pienamente i pregi dell'ingegno. Quest'uomo era Ugo Foscolo.

Digitized by Google

Nato a Zante, la più amena e la più fiorita delle isole della Grecia occidentale, di padre Veneziano che perdette sendo tuttora bambino, e di madre greca che non cessò mai di venerare altamente, era venuto di dieci anni a Venezia, dove sua madre aveva presa stanza per far valere certi diritti a reliquie di sostanze, quale pretesa discendente da antica famiglia patrizia, diritti però che pare consistessero piuttosto in mere speranze, che in titoli positivi. Ritornato a Venezia dall' università di Padova, dove era in quell' epoca all' apogeo l' influenza in vario senso di Melchiorre Cesarotti sulla lingua e sulla letteratura: già conosciuto da giovane per la sua tragedia di Tieste, una fra le tante imitazioni di quelle di Alfieri, trovossi Foscolo in età di venti anni testimonio della caduta senza gloria della repubblica di mille anni, avvenimento le cui tristi conseguenze per l' Italia tutta quanta, non paiono essere state avvertite che da pochi, in quella commozione generale degli animi. Parteggiando per le idee del giorno, fu impiegato dal nuovo governo; ma strappato ben tosto violentemente alle sue illusioni, dal trattato di Campoformio, che ridusse la maggior parte dell' antico territorio della repubblica di S. Marco sotto la dominazione della casa di Absburgo. Fu questa per i liberali italiani la prima prova del modo con cui Buonaparte comprendeva la libertà e la nazionalità d' Italia: idee e parole, colle quali ancora oggigiorno si riesce ad illudere 'gl' Italiani, ad onta che siano trascorse parecchie decine d' anni, e loro sovrasti un novello Campoformio. Mandato in esilio, si recò nella vicina Toscana, radunando

nel suo giovane cuore quelle impressioni, accogliendo nella mobile sua fantasia quelle imagini, che rimasero costantemente fresche e vivaci sino al termine di sua vita, fra i più amari disinganni, fra le pene le più cocenti, fra le disgrazie le più dolorose, fra mezzo alle malattie, all' esilio, alla miseria, alla solitudine. Di là si recò a Milano per cercare impiego ed occupazione nella capitale novella di quella repubblica improvvisata, di cui un recente autore, di opinioni francamente liberali, scrisse, avere la prepotenza militare ristretta la libertà d' azione, ed accresciute le restrizioni, contro il permesso di pagare doppie imposte, e di piantare sulle piazze grandi alberi per ballarvi attorno e farvi baldoria, infino a tanto non diventasse il chiasso increscioso ad un soldato ingrugnito.

In qual modo il giovane poeta ancora più giovane politico, si mescolasse fin da principio nella confusa agitazione della repubblica Cisalpina, si ricava da un discorso che tenne davanti ai legislatori civili nel consiglio degli anziani, e che una disgraziata, mania di pubblicità cavò fuori dalle carte cacciate in disparte dall' autore, per pubblicarne non ha guari varii brani. In questo discorso sono congiunte in modo comico le stereotipe, e sterili reminiscenze della antica storia di Roma, coi nuovi nomi dei mesi, povero ritrovato della rivoluzione, parlandovisi di piovoso, ventoso, vendemmiatore, agghiacciatore, che Alfieri aveva maliziosamente riuniti in uno de' suoi più mordenti epigrammi. Quali fossero poi le condizioni interne di questa repubblica Cisalpina, la quale doveva concretare i sogni vani

di tanti politici italiani, e che aveva tratti a se tanti uomini d'ingegno, non che pretese celebrità dell'Italia superiore e centrale; ce lo può far conoscere una descrizione di Foscolo. Non abbiamo già letta questa descrizione nelle lucubrazioni anche troppo ripetute de' suoi anni posteriori; ma è quella stessa che indirizzava ai deputati della repubblica, in occasione di quei così detti comizii di Lione, radunati sul finire dell'anno 1802, nei quali fu compito quel famoso colpo di stato, che trasformò la repubblica Cisalpina in repubblica Italiana, con Napoleone Bonaparte a Presidente; un forastiero a capo dello stato, ma come si diceva, l'unico forastiero. Toltone il tuono declamatario, le parole vane e risuonanti, l'ammirazione esagerata, la lode ed il biasimo distribuiti parimenti senza giusta misura, non può a meno questo discorso, non solo di valere quale indizio e segno del tempo, ma ancora dal porgere molte, e positive verità.

« Incominciano, (così descrive Ugo Foscolo al primo console il governo sotto la costituzione data dal direttorio, quando e leggi, ed armi, e costumi erano venuti tutti in profonda decadenza) a inasprirsi più atrocemente le nostre ferite, e dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto, e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gl'imperanti costumi, originati dalle vecchie, putride, profondissime ulceri della schiavitù, le quali risanguinate nel bollore della rivoluzione, e più e più con le scatenate passioni estendendosi, quasi i più sani corpi hanno guasti, ed infetta la divina libertà. E per onta nostra maggiore, non espulsi tiranni,

non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e di sconfitte; bensì calunnie, concussioni, adulteri, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza, non ardui delitti insomma, ma vizi, nè continui, ma per la stessa bassezza d' animo intermessi, e riassunti. Sobriamente quindi, o console per la tua dignità, e per la riverenza alla patria, dirò cose da me più volontieri nel profondo del mio petto sepolte, ove l' esporle non fosse di espresso utile a noi, e di gloria a te. Nè parlerò della privata scostumatezza, nè de' popolari difetti, nè del dissipamento recato agli eserciti, taccie essendo queste comuni per tutte forse le città dell' Europa, e mali forse talora necessari, e certo irreparabili, perchè necessari al corso dei tempi e delle nazioni, e voluti dall' universale ordine delle cose. Il perchè, dirò dei costumi o insiti nel governo, o dal governo scaturiti, i quali quando ardono o regnano, se guasti, corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governano, per educazione ne'politici ne' guerrieri (essenziali doti nei capi delle repubbliche) antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi, e delle circostanze che nè sapevano nè volevano domare, fra pericoli e l'amore del potere ondeggianti di tutto, perplessamente operavano, ne regia autorità in essi era; ma per inopia di coraggio, ne' violenti, ne astuti, consci de' propri vizi, quindi diffidenti, discordi, addossandosi scambievoli vituperi, datori di cariche, palpati e non temuti dalla plebe, esosi come potenti, e come imbecilli spregiati, convennero con instanza di pubblico bene, e libidine di primeggiare, ma ne

pensiero pure di onore, vili con gli audaci, audaci con i vili, spegnendo le accuse con i benefici e le querele con le minaccie, e per la sempre imminente rovina di oro, puntellati con la fortuna di brighe con i proconsoli, e di tradimenti con i principi stranieri ». E basti ora di questo discorso, di il cui colorito è debole accanto all' originale nel descrivere un governo, « che per vero dire poteva chiamarsi un amalgama senza testa, di provincie varie per dialetto, per leggi, per monete, per costumi, per ricordanze di passata schiavitù, eccitate da novella sventura a nuova nimicizia, pronte e bramose di dilaniarsi a vicenda ».

Pare sia andato poco a genio di Napoleone Bonaparte questa prova della eloquenza di Ugo Foscolo, che erroneamente si credette essere stata effettivamente pronunciata davanti ai comizi già menzionati. L'incenso esagerato e di cattivo gusto che l'oratore andava bruciando, non potevano velare nè i sensi nè i principi che rendevano palesi gli sforzi per giungere alla dominazione illimitata. « Non può darsi diceva desso, nè libertà nè ben essere, nè vita, nè spirito in un paese per quanto sia libera la sua forma di governo, se non è assicurata l' indipendenza nazionale ». E più sotto « Oh! di quale sangue i nipoti vedranno spumanti l' Adige ed il Po, quando dileguatosi con te il terrore di tuo nome, risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l' esempio della Francia sarà incitamento e pretesto, di future orride guerre! Effetto dunque saranno di tante tue mirabili gesta le desolazioni, i cadaveri, e le lagrime

nostre? E la speranza delle gloria italiana si risolverà nella certezza di nuovo ed irreparabile vitupero? Oh! quanta notte si spargerebbe sulla tua fama, se un giorno il popolo Cisalpino esclamasse! Perchè invece di destarci ad una burrascosa e passeggera libertà non ci hai abbandonati nella nostra antica, e sonnolente servitù? » Parole profetiche, le quali dovevano diventare una verità anche troppo presto.

Mentre Foscolo cercava raccomandarsi in questo modo infelice, al capo del nuovo stato, le sue condizioni venivano peggiorando ogni giorno per l'indole sua irrequieta, per la sua suscettibilità, per la sua vanità, per la sua mania di trarre l'attenzione sopra di se, per i suoi discorsi imprudenti, per le sue cattive relazioni, per la sregolatezza della vita privata, non che per le continue gare e dissensioni coi letterati, peste questa tuttora vigente della letteratura italiana. Tutte queste cose arenavano la sua carriera militare, che aveva abbracciata nel 1799 anno disgraziato per le armi francesi. Partito per la Francia con una parte dell'esercito italiano, destinato alla spedizione progettata da Napoleone contro l'Inghilterra, dopo la rottura della pace mal sicura di Amiens, trovossi a Parigi all'epoca della esplosione della macchina infernale, e sospettato di relazioni con i congiurati, venne mandato in Fiandra presso l'esercito per un ispezione, onorifica in apparenza, ma non meno gravosa per ciò nella sostanza; di là fece ritorno in Italia nel 1805. Per nulla però corretto dall'esperienza, s'immerse nel lusso e nei piaceri di Milano, che diventata capitale del novello regno

era sede di una corte splendida e vivace, tenutavi dal vicerè Eugenio Beauharnais, e dalla giovane sua consorte, che si sperava salutare fra non molto per sovrani effettivi. Ritiratosi per propria elezione in una città di provincia, quindi professore di eloquenza all' Università di Pavia dove fece quelle lezioni sulla lingua, sulla letteratura, e sulla estetica che appartengono ai suoi migliori e più seri lavori, poteva sperare aver dato corso più fermo e più regolato alla sua vita. Partitone però dopo un breve periodo di attività, soggiornò qualche tempo sul lago di Como, poscia di bel nuovo a Milano. Malcontento di sè, poco accetto, in contestazione con coloro che piegavano alle tendenze letterarie dell' epoca imperiale, non seppe trovare mai il piacere della tranquillità nel lavoro, ed alieno da un giusto equilibrio tanto nel pensiero quanto nella vita, non conobbe mai la pace che pareva costantemente ricusata, al suo cuore, caldo ma incostante.

La Lombardia sede in ogni tempo di vivaci passioni, non che di calde ed in parte basse dispute, lo era doppiamente in quegli anni, nei quali i pretendenti irrequieti di buona parte d'Italia, affluivano nella sua capitale, e vi correvano una vera giostra, per ottenervi impieghi, distinzioni e danaro.

In mezzo a tutto questo cambiamento, ed a tutta questa incertezza, fra le gare, le male intelligenze, frutto delle inimicizie, che al pari di solide amicizie non potevano mancare ad un carattere di tanto complicata natura, non era però Ugo Foscolo stato in ozio. Oltre alcuni dotti lavori che fanno testimonianza della sua vasta erudizione, aveva pub-

Digitized by Google

blicato le due opere che dureranno nella letteratura italiana. Le lettere cioè di Jacopo Ortis, il Werther italiano, dettate col colorito dei tempi della rivoluzione, che valse a raccomandarle forse altrettanto che il profondo ardore della passione, imitazione non riuscita pienamente di un originale straniero, ma in pari tempo specchio fedele del sentire e del pensare dell' autore; libro altrettanto diverso da quello tedesco, quanto Goethe differenziava da Foscolo. Il secondo fu il poemetto dei Sepolcri, una fra le migliori poesie moderne, per elevatezza di spirito, per vitalità di espressioni, per calore d'imaginazione, per forma rigorosamente classica, e per armonia di versificazione. La mancanza totale di sentimento cristiano che predominava in Ugo Foscolo, può rattristare od offendere in questo poemetto, ma non dobbiamo però meravigliarcene, imperocchè la scena, che anche facendo menzione di fatti più recenti si svolge nella cerchia del mondo antico, soltanto per via di quella unità intrinseca, poteva produrre un effetto nel suo senso grandioso, e commovente. Questa poesia è più rinomata che popolare, come avviene dei canti di Leopardi, per le stesse interne ma chiare ragioni. Il calore dell'imaginazione è raffreddato dalle reminiscenze dell'antichità, indizio dei tempi nei quali il senso morale, e la tendenza religiosa, fra le pompe del culto esteriore, conformavano i loro principii, e le loro massime ai tempi pagani, mentre il germe fruttifero delle prove dei tempi della rivoluzione si andava sviluppando, negli anni in cui l'autore dei sepolcri non era più accessibile alla sua influenza, ed aveva chiuso l'orecchio a quell'eco.

Foscolo conobbe la contessa di Albany il 31 agosto 1812. « Sono due anni oggi appunto, che ebbi l'onore di conoscerla; le scriveva da Milano in quel giorno nel 1814; e vorrei pure potere solennizzare questo anniversario a Firenze. Io allora non ero lieto di cuore, nè sano di mente, e mi sentivo infermo, anzi molto infermo di corpo; tuttavia io era più giovane di due anni, e questa Italia decrepita, mi faceva sperare che sciogliendosi dalle catene del suo manigoldo, potrebbe un dì o l'altro ringiovinire ». Era la state del 1812 quando Foscolo lasciò Milano per recarsi per alcun tempo in Toscana. « Questa valle lombarda mi vuole ad ogni modo esule, o prigione (scriveva il 5 agosto al conte Giambattista Giovio, uomo distinto per ingegno, e per nobiltà di sensi, ed crede di un nome illustre; tuttochè non scevro di rimproveri nella storia letteraria). Tra la prigione dunque, e l'esilio, elessi l'esilio. E perchè le memorie degli anni che fuggirono, e l'amore delle lettere e della lingua mi fecero desiderare assai volte la bella Toscana, io fra pochi giorni partirò per Firenze, vi starò fino a dicembre, e poscia cercherò a Roma verno più temperato ». Altre ragioni ancora lo spinsero ad evitare Milano. La sua tragedia di Aiace, recitata precisamente all'epoca in cui l'accecamento della potenza imperiale che tutto osava, era giunto al suo apogeo, fra mezzo ai preparativi della spedizione di Russia, ed al generale malcontento per la tirannica prigionia del papa, aveva avuta doppia disgrazia. Aveva lasciato freddi gli spettatori, mentre gli oc-

chi delle spie che non perdevano mai di vista l' autore, vi aveva scoperte allusioni politiche. Il re Agamennone doveva essere il nuovo imperatore, Aiace Moreau che viveva in esilio, la santità manomessa di Calcante, doveva rappresentare Pio VII: e nei seguenti versi si volle trovare un rimprovero per la coscrizione, che annientava senza misericordia il fiore e le speranze dell' avvenire, per guerre che non avevano mai fine.

. . . . Veraci e sante le parole mie
T' erano allor, che per l' ignoto Egeo
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù, che giace
Per te in esule tomba, e per te solo,
Vive devota a morte.

Ne nacquero molti disturbi per l' autore e per i censori, coll' invito confidenziale al primo di portarsi a Parigi a fare ammenda onorevole, cosa alla quale non volle piegarsi, locchè finì col mezzo termine di dovere abbandonare il regno d' Italia per qualche tempo, senza uscire dalla penisola. Quale fosse lo spirito che informava allora la censura, lo dimostra la storia di tutta quanta la letteratura a quell' epoca, ed anche il suo semplice contegno verso i più distinti rappresentanti di questa, quali furono la signora di Stael e Chateaubriand. Questo flagello erasi esteso all' Italia pure, e se i suoi poeti non si piegavano alla splendida e servile adulazione di un Vincenzo Monti, si esponevano a dispiaceri di ogni natura, come accadde ad Ippolito Pindemonte, che fra gli scrittori di quell' epoca, fu per avventura quello che serbò costantemente più riposato e

più dignitoso contegno. Ovvero si trovavano puniti, come avvenne all' irrequieto e suscettibile Foscolo.

Questi scelse Firenze a suo temporario soggiorno, sotto la sorveglianza, come scrisse una volta, di una fra le celebrità proteiformi che stavano al servigio di Fouché e di Savary. Aveva abbandonata nel 1799 quella città, dove gli erano rimasti amici, come Giovanni Battista Nicolini, coll' amore in cuore che dava origine al Jacopo Ortis, colla fantasia ripiena delle imagini che davano un colorito locale a vari squarci del poemetto dei sepolcri, ricordando in qualche modo il paradiso perduto. In questa poesia salutava la Toscana cogli stupendi versi che seguono:

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da suoi gioghi a te versa Apennino.
Lieta dell' aer tuo, veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmie festanti, e le convalli
Popolate di case e di oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Si fu in questa poesia, nella quale apprezzando la grazia incomparabile e la purezza dell' idioma toscano, quale risuonò sulle labbra di Dante e di Petrarca, fa menzione di quella chiesa sotto le cui vôlte riposano tanti grandi italiani, di quei monumenti che Alfieri soleva visitare, e presso i quali era destinato a dovere riposare desso pure.

. . . . . a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a patri numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando, e poi che nullo

Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte, e la speranza.
Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
Fremono amor di patria.

È naturale che questa ammirazione per Alfieri, che era comune a tutta la generazione contemporanea di Foscolo, ammirazione facilmente spiegabile per parte di questi per quanto diversi fossero i due caratteri nel modo di sentire; dovesse dar luogo prontamente a relazioni di amicizia, fra la contessa ed il poeta, relazioni le quali col tempo, e nella posizione della prima, parvero aver assunto in quella per modo di dire, un carattere materno. Ed a lungo durarono, per quanto si producessero talvolta momentanee male intelligenze, cagionate dal diverso modo di sentire, dal vario tenore di vita, indipendentemente anche dalla suscettibilità morbosa e dalla natura incostante del poeta, alla quale riuscivano incomportabili qualunque freno, e qualunque vincolo. Il suo fare esagerato ed eccentrico, si palesa nel primo biglietto che scriveva alla contessa poco tempo dopo averne fatta la conoscenza, nel mandare a questa un libro, e nel presentarle un gentiluomo milanese. « Dovrei ora, così conchiudeva, rendervi grazie senza fine per la buona accoglienza di cui mi onoraste, ed in pari tempo pregarvi del vostro perdono, ma io sono talmente malcontento di me stesso, che non so come gli altri mi potrebbero perdonare, mentre io non so perdonare a me medesimo, e solo mi rischio a sperare il perdono di Dio ».

« Serbo, scrivevale poco dopo, il più vivo desiderio di rivedervi e di esprimervi in quel miglior modo che potrò, la mia sincera e profonda gratitudine. Voi, Signora, che siete capace forse più di qualunque persona al mondo di conoscere il cuore umano, non avete d' uopo che vi accerti come fra i pochi beni di cui l' uomo può godere al mondo, e procurare godimento agli altri, vi sia la facoltà di parlare e di ascoltare senza sedurre gli altri nel parlare, o senza tradirli nell' ascoltarli. Di questa facoltà non mi accade dovere far uso coi letterati, che stanno accuratamente intenti, cogli occhiali sul naso, a scoprire i difetti del loro prossimo. Per cui bramo la sorte di potermi recare ogni giorno presso di voi, e godo aver trovata una casa, dove contento degli altri, posso dimostrarmi senza fatuità contento di me stesso ». In questa casa rivide la donna amata nella sua gioventù, Isabella Roncioni Bartolomei, la Teresa di Jacopo Ortis. « Dessa mi è cara, scriveva egli parlando di lei, quale oggetto di una passione stata viva quantunque passeggera, come per lo più accade, e per avermi ispirato l' Ortis che io amo ed amerò sempre, perchè sarammi per gli anni che dovrò ancora vivere, ricordo della mia gioventù, di un tempo in cui la mia ragione era meno riflessiva, il mio cuore migliore, assai migliore perchè più caldo, e meno ripiegato sovra se stesso ». Povero Foscolo! La riflessione e la freddezza di cuore non furono per certo quelle che contribuirono alle sventure molteplici de' suoi ultimi anni. « Ieri sera scriveva in principio di novembre, alludendo al

noto ritratto del tragico, ed al busto di una musa, opera di Canova che ornavano come abbiamo già accennato le stanze della contessa, sono venuto per venerare in ispirito il ritratto di Alfieri, per salutare voi, e per dedicare uno sguardo d' amore spirituale alla bella musa, che assiste silenziosa ai nostri discorsi. Ed oggi più ancora che ieri il mio spirito scende alla città, e vi porta la notizia che ode la musica, e vede ballare una schiera di ragazze giovani e graziose. Ma la tentazione è vana; il mio povero corpo contrasta alla volontà ».

Trovansi molti passi di tal natura nelle lettere che scrisse alla contessa durante l' inverno, e nella primavera seguente. Abitava parte in città, parte in una villa posta sulla amena collina che sorge appena fuori delle porte dal lato di mezzogiorno, villa che aveva appartenuto alla famiglia, una volta possente ed ora estinta nella linea diretta, degli Albizzi, e che a motivo di un padiglione che sorge sulla rapida altura di fronte alla città, viene chiamata comunemente l' *Ombrellino*. Ivi lavorava all' ultima sua tragedia Ricciarda, che pubblicò più tardi a Londra dedicandola a Lord Giovanni Russel, e andava limando la sua traduzione del viaggio sentimentale di Sterne, che ultimò prima di partire da Firenze. Contemporaneamente attendeva a scrivere quel poemetto pieno di spirito ellenico, a cui aveva posto mano ed abbandonato di poi a lunghi intervalli, che non ebbe mai ad ultimare; che per varii anni fu ritenuto smarrito, e che finalmente comparve alla luce in un' epoca in cui la piena armonia di quei versi maestosi, e l' argomento com-

pletamente classico, richiamò una novella generazione a giorni che erano trascorsi da un pezzo, a vie che da lungo tempo erano state abbandonate. Portava per titolo *le Grazie*, di cui devono essere state rappresentanti in terra alla fervida fantasia del poeta la signora Bignami di Bologna, ed in Firenze la contessa Pandolfini Nencini, e la marchesa Bartolomei di cui abbiamo già parlato, e fors' anche talune altre che non erano probabilmente degne del pari, di quegli onori classici. Dedicava questo poemetto allo scultore delle *Grazie* Antonio Canova, e vi si trova fatta menzione in parecchi squarci della Toscana, della sua bella capitale, della verdeggiante collina di Bellosguardo ricoperta di ville, e dei contorni ameni, e variamente animati. Nel secondo canto, il poeta conduce la musa dalle coste della Grecia in Italia, su questa stessa collina che merita a buon diritto il suo nome significantissimo, dove due secoli prima di Foscolo, e nella stessa villa aveva abitato il grande indagatore degli spazi del firmamento, e delle leggi eterne di natura, il martire della scienza e del suo zelo, colui che più tardi visitava l' autore del *Paradiso Perduto*, cieco nel suo esiglio, ma rischiarato tuttora dalla interna luce dello spirito, sulla vicina altura di Arcetri.

Qui Galileo sedeva a spirar l' astro
Della loro regina, e il disviava
Col notturno romor l' acqua tremola,
Che sotto a pioppi delle rive d' Arno
Furtiva e argentea gli velava il guardo.
Qui a Lui l' alba, la luna, e il sol mostrava

Gareggiando di tinte, or le severe
Nuvole sulla azzura Alpe sedente;
Ora il piano che sfugge alle tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena, e di templi e d' arator beati,
Or cento colli, onde Apennin corona
D' ulivi, e d' antri, e di marmoree ville,
L' elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma.

Quindi la poesia va vagando sulle alture di Fiesole, ai piedi delle quali nacque il Decamerone, sui colli di Montoliveto coronati di cipressi, nei boschi di Pratolino, in mezzo a fertile, lussureggiante ma già seria natura, negli ombrosi boschetti dei giardini di Boboli, dove Alfieri amava poetare passeggiando, sulla ardita cupola verso la quale guarda ora la statua dell' ingegnoso maestro che la seppe ideare, nelle meravigliose stanze che accolgono la statua marmorea della Dea della bellezza e dell' amore. Tali ed altre ancora sono le reminiscenze del soggiorno di Foscolo a Firenze in quel poemetto. Desse si alternano con quelle dell' Italia, della villa di Catullo, che dal ripido promontorio del Sermione si specchia nel lago di Garda, di quello di Como rallegrato da stupende cascate, della villa Napoleonica di Milano, abitazione della vice regina Augusta Amalia, consorte di Eugenio Beauharnais, figliuola di Massimiliano Giuseppe di Baviera, della quale Foscolo in un altra occasione, in una lettera alla contessa di Albany diceva essere l' unica cosa dell' impero di cui serbasse desiderio, imperocchè era bella, amabile e graziosa al pari delle grazie, e madre di figliuoli italiani (soggiungendo, non fos-

sero parimenti stati destinati a diventare milanesi) quella vice-regina a cui dedicava lo stupendo encomio.

. . . . . o di clementi
Virtù ornamento nella reggia insubre
Finchè piacque agli Dei! Oh! agl' infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil; bella fra tutte
Figlie di regi.

Foscolo destinò alla contessa di Albany il primo esemplare di questo poemetto, che nella sua imaginazione si figurava già stampato prima di averlo compiuto, « Sebbene questa poesia lirica, scrivevale più tardi dà Milano, sia dedicata al gran maestro che dà vita col suo scalpello alle divinità, penso che incontrerà però migliore accoglienza ancora, se vorrete compiacervi di mandare voi a Roma il secondo esemplare. E se non vi spiacesse, vi pregherei ancora di volere presentare a nome mio il terzo al signor Fabre. L' elegante alunno del Poussin vorrà indovinare, che io senza avere la pretesa di gareggiare seco lui di spirito, mi sia sforzato procurarmi un merito coll' arte, ingegnandomi a rappresentare il buono ed il bello in un modo, che porgesse nuova materia agli artisti. Vi avrei presentato ben più volontieri il mio piccolo libro in Firenze dove fu composto, anzichè mandarvelo dalla Lombardia; ma la mia sorte vuole che io non viva che di ricordi e di desideri. Desidero con tutte le forze dell' animo ritorni il tempo in cui io possa di bel nuovo salire ogni mattina la collina di Bello-

sguardo per vivervi d' illusioni, e scendere ogni sera in casa vostra per godervi della amabilità spontanea di un grazioso e colto carattere di donna, del quale solo le grazie invariabilmente ci parlano ».

Ma i giorni desiderati non tornarono, ed il poeta non pose mai l' ultima mano all' opera che portò seco sempre quà e là, fino alla sua morte, e che soltanto ventidue anni dopo questa, salvata dalle cure di un amico che ne raccolse e ne riunì i frammenti, sottraendoli dal pericolo di andare perduti, venne alla luce. Si fu nei mesi del soggiorno di Foscolo a Firenze, che potè forse chiamare gli ultimi dì felici di sua travagliata esistenza, che Fabre dipinse quel suo ritratto che desso destinava alla sua patria, ma che rimase più tardi a Londra presso Giovanni Murray, l' editore e l' amico di Moore, di Byron, e di tanti altri autori illustri o prediletti della sua epoca, i quali resero noto il suo nome a tutto il mondo, e che solevano radunarsi quotidianamente nella sua casa in *Albermale Street.* Questo ritratto si è quello che si trova in fronte all' ultima edizione del Dante di Foscolo fatta in Londra, non chè della prima raccolta de' suoi scritti varii fatta a Firenze, ritratto bello, e caratteristico, che contribuì a raffermare le buone relazioni fra il poeta ed il pittore.

Scrisse per questo ritratto quasi contrapposto al famoso sonetto di Alfieri, quello che comincia: *Solcata ho fronte*, e che qui riproduciamo, quale viva pittura sia del suo aspetto esteriore che dell' animo suo.

Solcata ho fronte, occhi incavati, intensi,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbri tumidi arguti, al riso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto,
Severo al mondo, avversi a me gli eventi,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo, e al timore,
Il pudor mi fa vile, e prode l' ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il cuore
Ricco di vizi e di virtù delira,
Forse da morte avrò fama e riposo.

Circa la metà di luglio del 1813 si decise Foscolo, sebbene a malincuore, a tornare in Lombardia. Le grandi mutazioni nelle sorti d' Europa erano cominciate, dacchè egli era partito da Milano. I versi dell' Aiace erano diventati verità. Sui campi nevosi della Russia, giacevano le ossa della numerosa gioventù, che il prepotente braccio dell' imperatore aveva trascinate nelle regioni nordiche, dalle regioni dell'Europa meridionale e centrale, dall' Etna e dal Guadalquivir fino all' Harz ed all' Oder, e tuttora minacciose si agitavano nelle pianure germaniche le sorti della guerra. Anche da questa parte delle Alpi si faceva sentire l'eco del cannone di Lutzen e di Bautzen, e la coscrizione divoratrice di uomini, a migliaia, li avviava sul Reno e sul Danubio. Foscolo il quale aveva rinunciato alla carriera militare fin da quando era stato nominato professore a Pavia, pare essere rimasto indeciso circa quanto dovesse fare. Non si volle però trattenere più a lungo in Toscana. « Devo ritornare

in Lombardia, scriveva alla contessa il 16 luglio. Non si può essere cosmopolita, e chi non è cittadino in qualche sito, ha un cattivo stato in qualunque angolo dell'Europa moderna ». Contrarietà letterarie e poliziesche, pare lo abbiano, come sempre, tormentato anche questa volta. Non sapeva persuadersi di avere a stare a Milano, sperava fra poche settimane poter fare ritorno a Firenze. « Per quanto care mi siano le persone che dovrò rivedere; scriveva il 22 luglio alla contessa di Albany, esprimendole il suo rincrescimento di non averla potuta vedere prima della sua partenza, per essere dessa momentaneamente assente in villa; stò però combattendo il desiderio di dovere seco loro vivere e morire. Imperocchè la mia avversione contro i cerretani ed i falsari, che in Lombardia compromettono letteratura, fama e poesia, è più forte in me di qualunque altro sentimento, e nessuna felicità domestica potrebbe servire di compenso alla ripugnanza che desta in me l'aspetto di tanta impudenza. Qui, i letterati sono per la maggior parte vilmente timidi; in Lombardia sono tutti, e particolarmente a Milano, più o meno, vilmente intriganti ». Qualunque cosa però sia per accadere, conchiude in questa ultima lettera da Firenze, rimarammi in cuore viva memoria di voi, ed il desiderio di mantenermi seco voi in relazione ».

Nell'autunno dello stesso anno dopo poco tempo fece ritorno a Firenze. Non si trovano però in questo tempo testimonianze scritte delle sue relazioni colla contessa. L'incertezza ognora crescente delle condizioni generali aveva pure influenza sul suo

animo. « Movendo le tende mie come un arabo; scriveva sul finire di settembre a Giambattista Giovio; corro in luogo dove lo schiamazzo dei pigmei, che quando sanno non essere intesi s' acquetano, non può facilmente raggiungermi. Non sono *obnoxius* a verun municipio; ogni terra d' Italia mi è patria natia, ed a me basta non uscire d' Italia; in Italia vivo non tanto con quelli che stanno la abitando in questo *mortalis ævi spatium* brevissimo, quanto con que' magnanimi, che l' hanno molti secoli addietro abitata, e con quelli più di di noi fortunati forse *che questo tempo chiameranno antico.* Però chi ha riverenza per gli avi nostri e cura amorosa de' posteri, loderà almeno l' intento delle mie lunghe fatiche, e la loro lode mi è compenso del biasimo mosso da misere passioncelle, che la stessa loro miseria consuma. Così per mandare a nepoti quanto men contaminati si può la presente letteratura, mi sono, e forse mattamente ingolfato nel *mare magnum* della impostura, e della ciarlataneria, contro a maestri miei mercatanti di libri, evirati d'ingegno, e di cuore, e di fama; e se verrà un giorno l' Italia vera, io l' avrò giudice pia. Vedo nuovi pericoli di usurpazioni, di devastazioni, di concussioni, di sangue, di persecuzione d' innocenti e d' incauti, in questa cara e misera Italia. *Di prohibete minas*, perchè qualunque fosse ora la vittoria degli alleati in Italia, le cose non vi starebbero mai quiete per lungo tempo. E che sarebbe mai dell' Italia, quando anche l' asta teutonica vi si conficasse perpetua? Nuove divisioni, e peggiori, e più infami assai delle prime, perchè non vi sarebbe

più nè la libertà indipendente, ne l' ombra del nome venerando di due repubbliche, ne vi sarebbero i principati meschini sì ma italiani di Modena, Firenze e Parma, nè la maestà del trono pontificiale. E si inganna, chi pazzamente crede la coscrizione, il registro, e si fatti guai cesserebbero. L' Austria guerreggia esausta, e vorrà armi, e danaro, e riempirà di carta fallita l' Italia; e la mia sciagurata Venezia ne ha patita la prova; che le cose stessero così lungamente, credo che veruno lo volesse, e penso che nemmeno chi suscitò questa guerra, stimasse che si potessero reggere a questo modo. Ma se v' era speranza per l' Italia, io la desumeva tutta dall' unione di parecchi milioni di abitanti in un solo regno, dall' animo militare che già si assumeva, e dalla Corona d' Italia, che un giorno o l' altro sarebbe stata indipendente, in uno dei successori di chi oggi comanda.

Così scriveva Ugo Foscolo il 19 ottobre 1813. Per lo più declamatorio ed utopista nelle sue lucubrazioni politiche, pressochè costantemente appassionato nell'uno o nell'altro senso, abbandonandosi senza ritegno di sorta alle impressioni del momento, dimenticando ad ogni tratto quanto aveva scritto, non già per poco amore alla verità, ma per inconseguenza, pronto all' ammirazione come al biasimo, e sempre con esagerazione, privo di senso pratico e di fermezza, non meno ne' suoi voli ditirambici, che nei parossismi più acuti de' suoi dubbi non poteva per certo Ugo Foscolo, (del quale non si saprebbe dire quanto abbia ammesso o rinnegato in religione, in morale, in filosofica ed in politica,

mentre credeva durare costante negli stessi principi) essere proposto in veruna guisa quale modello alla gioventù italiana, come pure si volle fare; o per non avere conosciuto il pericolo della sua influenza, od anche per fini meno retti. Ma tutto ciò non deve impedire di ammirare l'acutezza del suo ingegno, la sua valentia quale poeta, il suo colpo d'occhio spesso sicuro, come neanco dell'apprezzare il suo criterio politico, particolarmente ne' suoi giudici sui principi della dominazione napoleonica, che aveva rettamente indovinati fin dai primi giorni della repubblica Cisalpina. « Non avrò mai fiducia; scriveva desso, diciotto mesi dopo quanto abbiamo riportato poco anzi, durante i cento giorni, al generale Fiequelmont; nell'uomo il quale mentre avrebbe potuto spezzare le catene secolari d'Italia, ed acquistarsi tanta gloria quale nessuno forse ha nella storia; il quale mentre avrebbe potuto chiamarci a vita novella da profonda corruzione, ha preferito distrurre la più veneranda fra le repubbliche; il quale chiamò gl'Italiani a libertà, per raddoppiare loro il giogo della servitù; il quale ha disseminato per i campi d'Europa due milioni di cadaveri sanguinosi; il quale corruppe gli ordinamenti nuovi, e fece comparire necessaria l'antica inquisizione ed i roghi monacali, il quale finalmente lasciò la povera mia patria più schiava, più misera, più vilipesa, più dilaniata, di quanto la fosse stata mai ne' tempi antichi ».

Come abbiamo detto, questo soggiorno che fù l'ultimo di Ugo Foscolo in Toscana, non durò che poche settimane. Durante il suo ritorno stesso scri-

veva da Bologna alla contessa di Albany, descrivendole le speranze e le preoccupazioni del regno, non che le posizioni occupate dall' esercito. Napoleone arrivato a Parigi il 9 di novembre 1813 aveva cominciato a parlare dell' armarsi degli Italiani per la loro indipendenza. Francia, ed Austria, porgevano loro lo stesso amo. Giovacchino Murat, il quale sperava conservare almeno Napoli, e desiderava, se possibile, ottenere qualcosa di più, appoggiandosi a vicenda sulle società segrete e sugli alleati; come parimenti l' Inghilterra che comandava in Sicilia quale potenza protettrice, tentavano questa e quegli, di valersi delle armi stesse ai loro fini. Eugenio Beauharnais, ritornato in Lombardia tosto dopo la battaglia di Lutzen, aveva formato prontamente un esercito abbastanza ragguardevole d' Italiani, e di Austriaci, e lo aveva portato nel Friuli e nelle provincie Illiriche contro l' Austria, senza riuscire ad impedire a lungo nè i progressi di questa, nè l' insorgere di quelle provincie. Nel tempo stesso in cui toccava la peggio a Napoleone sui campi di Leipzig, trovavasi il viceré ricondotto ai confini propriamente del regno d' Italia, solo riuscendo a mantenersi nella valle dell' Adige, appoggiato alla forte Verona con Mantova alle spalle, mentre non aveva potuto impedire che gli Austriaci occupassero la più grande parte delle Romagne. Quanto più malsecure ed incostanti comparivano le sorti della guerra, in vista dei grandi mezzi di difesa che Napoleone radunava sul suolo francese, non che della mancanza di accordo che spesso incagliava i movimenti degli alleati; tanto più erano divisi di

opinione, tutti coloro i quali riconoscevano l' importanza del momento per l' Italia, la quale era travagliata da tante varie tendenze, e dipendeva da tante diverse influenze. « Il viceré ed il suo governo, scriveva Foscolo alla contessa di Albany, desiderano che l' imperatore faccia conoscere chiaramente le sue intenzioni riguardo all' Italia; è facile sbagliare nel cercare ad indovinare le intenzioni dei possenti. Se si trattasse della indipendenza della nazione, la Lombardia tutta quanta dai tuguri ai palazzi, darebbe di piglio alle armi ». Se non che l' imperatore tenne pure coll' Italia quell' antica condotta egoistica, la quale finì per tornare fatale a lui stesso. E poco dopo giunto a Milano, Foscolo scriveva. « Ogni mio pensiero è rivolto a voi. Dal giorno della mia partenza da Firenze, sono come se avessi abbandonata patria, madre, amici, innamorata. Ogni cosa mi chiamava a Milano, ed ora ogni cosa me ne respinge. Non la finirei più, se volessi narrarvi quanto ho dovuto apprendere, e vedere di male in queste ventiquattro ore ». Si tranquillò per alcun poco; parve vergognarsi della soverchia sua irrequietudine, e tentò rassegnarsi col cercare ad occuparsi in varia guisa.

La causa del regno d' Italia non era ancora perduta. Possedeva dessa tuttora un ragguardevole esercito, rafforzato dagli avanzi di quelle truppe agguerrite, che virilmente ed onoratamente avevano combattuto varii anni nelle Spagne per una causa ingiusta; buona parte della nazione era educata alle armi, più di tre lustri, se non di precisa indipendenza, almeno di unione politica, avevano ravvivato il senti-

mento nazionale, e creati nuovi vincoli nella vita pubblica, e sarebbe stato possibile superare gli ostacoli, e salvare lo stato tuttora giovane. Se non che la posizione dipendente e non bene definita del viceré, la scarsa fiducia nelle intenzioni dell' imperatore, la spossatezza dopo i terribili sacrifici d' uomini nelle ultime guerre, l' opposizione manifesta, e nascosta, sia dell' antico partito rivoluzionario, sia di coloro che propendevano per l' Austria, lo scoraggiamento inevitabile, la mala intelligenza, la discordia, lo agitarsi delle fazioni, la sconsigliatezza, ed i torbidi particolarmente nella popolosa e molle città di Milano, proclive sempre ad ogni opposizione, contrastavano ad ogni concerto, pur necessario, e se riuscivasi a stabilirlo, lo rendevano illusorio. Foscolo, il quale credeva non dovere prestare che servizio militare, fu addetto alla persona del generale Fontanelli, ed impiegato in incombenze di varia natura. Le sue numerose lettere alla contessa di Albany, non che ad altri amici, dimostrano quanto fosse grande la confusione delle cose e delle opinioni; come la più penosa incertezza esercitasse dannosa ritardatrice influenza sui movimenti, e sui provvedimenti del principe; come questi, dopo avere combattuto valorosamente sull' Adige, stretto dalla congiunzione di Murat agli alleati, tenesse ancora la linea del Mincio, nell' intenzione di aspettarvi durante il congresso di Chatillon notizie della pace o della ripresa delle ostilità, per sgombrare tutta la pianura Lombarda fino ad Adessandria ed alle Alpi della Liguria, ritirandosi solo in Francia con i francesi, consegnando le fortezze alle truppe italiane;

disegno che accennava manifestamente alla indipendenza militare e politica del regno, e la cui esecuzione fu ritardata da un vantaggio momentaneo sopra gli Austriaci, non che da notizie in apparenza migliori di Francia.

Fra mezzo a tutta questa incertezza, a questa agitazione le lettere della contessa erano spiritose, tranquillanti, assennate. « Di tanti consigli; rispondevale Foscolo nel marzo 1814; che Ella affettuosamente mi scrive, io ne aveva dati alcuni a me stesso, ma le passioni sono malattie che non si domano co' rimedii se non quando hanno percorso lo stadio della infiammazione (così almeno sento in me stesso) oppure la natura ha temprato tali caratteri, che di necessità non possono fare altrimenti, il che non vale forse a scolparmi, bensì a farmi condannare con men severo giudicio, e con più indulgente equità. Ma come le sono grato delle cure che Ella con tanta degnazione si piglia di me, e della poco fortunata mia sorte, e ricevo senza alterigia, bensì con riconoscenza, le lodi che Ella mi dà, e mi duole di non poterle ben meritare; così non ho potuto vedere senza dolore, che Ella mi creda ambizioso *de la gloriole du moment.* Non solamente io non l' ho ambita mai dacchè vivo, ma disprezzata pur sempre, nè mi son lasciato adescare dagli applausi, nè intimorire dal biasimo, ed ho ugualmente sdegnato l' adulazione e la malignità, perchè non mi sono mai sentito atto nè a malignare, nè ad adulare. E se io avessi amata *la gloriole*, non mi mancarono occasioni ne vie da trarne profitto, gettando fiori sul carro che percorreva trion-

fatore l'Europa, ed atterriva chiunque non gli si prostrava dinnanzi; ed ho sostennto le persecuzioni degli adulatori per non adulare, e fuggiti con ostentazione, e talvolta con pericolo, quelli onori che si prodigavano a chiunque gli avesse chiesti; solo non mi basta il cuore di farmi cosmopolita, ed ho ambito il titolo di cittadino, mi sono obbligato ad un governo, perchè in esso vedeva un ombra di patria, dalla quale io speravo un dì o l'altro una patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli uomini generosi. Bensì ho aspirato alla fama, più che non si converrebbe ad uomo filosofo, a quella fama che deriva dal giudicio degli uomini disinteressati, e de' posteri ».

La risposta dimostra chiaramente, quale opinione la contessa di Albany si fosse formata della condotta sempre disordinata, delle azioni, e delle idee sempre dettate dall' amor proprio e dalla vanità, di quell' uomo di grande ingegno, ma incapace di quietare.

Intanto dopo la caduta e l' abdicazione di Napoleone, il regno d' Italia si avvicinava rapidamente al suo fine senza gloria, senza capo, e con spargimento di sangue. La lotta valorosamente sostenuta da Eugenio era diventata già abbastanza difficile, finchè trovavasi a fronte soltanto degli Austriaci comandati da Bellegarde; diventò disperata quando Murat, giunto al Po, dichiarò la guerra alla Francia, mentre gl' inglesi sbarcavano a Livorno. Il 16 aprile fù conchiusa una sospensione d' armi, e le truppe francesi cominciarono il loro movimento di ritirata. La forma e la costituzione del regno d' Italia sus-

sistevano tuttora. Un partito voleva Eugenio per re, ma un partito maggiore gli era ostile per avere desso dimostrato sempre sentimenti, idee, piuttosto francesi che italiane. Una seduta tempestosa del senato, diede origine il 20 aprile al moto popolare di Milano, che cagionò la morte orribile del ministro delle finanze, Prina. Tennero dietro a questa la nomina di una reggenza, e di una così detta assemblea legislativa, l' invio agli alleati di rappresentanti, i quali dovevano far valere i diritti degli italiani alla indipendenza; e tutto ciò in un giorno, mentre le truppe di Bellegrade stavano in certo modo alle porte della città, nuova testimonianza della cecità dell' elemento rivoluzionario.

Il 9 maggio 1814, giorno nel quale gli austriaci entrarono a Milano per mantenervi l' ordine, ed in cui ebbe fine il regno d' Italia, Ugo Foscolo si trovava a Bologna. Quale aiutante del generale Fontanelli, che al pari del generale Zucchi tuttora vivente in Roma, apparteneva al partito di coloro che volevano costituire un regno indipendente, chiamando a capo del governo il presidente del Senato Francesco Melzi duca di Lodi, non poteva desso al momento avere stanza sicura a Milano. Scrisse da quella città alla contessa di Albany, averlo ivi condotto un incarico metà militare metà diplomatico, quello cioè di dirigere il licenziamento dei varii corpi italiani disciolti; e come sarebbe stata sua intenzione di recarsi a Firenze, se non avesse temuto incontrare ostacoli per parte del generale austriaco, ostacoli che in quei giorni, e tenuto conto delle sue personali relazioni, non erano che troppo probabili. La-

sciamo descrivere da lui in qual modo considerasse le cose di Milano. « Uscii di Milano senza passaporti, bensì sotto colore di una commissione militare, perchè io non volli dipendere dalla nuova polizia, creata e composta da persone che architettarono l'infame, e sanguinoso, e codardo tumulto del 20 aprile. In quel tumulto, tramato e maturato dal danaro, e dalla impotente vendetta di pochi patrizi, fomentato dal ministero istupidito per la caduta dell'*astro napoleonico*, che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre; provocato dall'importuna e fanciullesca ambizione del vicerè, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, di anarchia, e di rapina; in quel tumulto vi entrò la feccia di tutti i partiti, giacobini stolti, ed avventati, che speravano la democrazia, fraudi e vendette sacerdotali. Vi entrò in alcuni il desiderio degli austriaci come nel novantasei; in altri il terrore dei Francesi, se mai avessero voluto e potuto vendicarsi almeno per pochi giorni; vi entrò sovratutto la meschina e potentissima nei Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odii, di desideri e di fazioni politiche, e tutte basse, inermi, senza capi, senza consigli, senza fini determinati, senza mezzi probabili. E tutti poscia, coloro che non sanno essere nè coraggiosi, nè fermi, e quando, a chi, con che merito, che forza! Gridano o con impudente lealtà o con finto amore di patria, gridavano *indipendenza*: indipendenza, e frattanto le loro discordi intenzioni, e le loro discordi passioni riducono gl' individui a sospettarsi scambievolmente; i patrizi fanno da spie gra-

tuite, altri farebbero volontieri da sicario, se non temessero il manigoldo, e chi ardiva ieri come avventato, oggi trema avvilito ed incerto. Ma per ora le armi austriache giovano a frenare tutti; ed è pur grande dono siffatta, benchè sforzata e poco dignitosa, tranquillità; perchè ripara la città nostra da nuove infamie, e da più tristi sciagure. »

Non entra nel piano di queste memorie il descrivere più ampiamente le vicende di Ugo Foscolo. Soltanto per riguardo alle sue relazioni coll' amica, che gli era realmente affezionata ad onta di tutte le differenze di opinioni, e della diversa condizione sociale, poterono trovare posto qui gli squarci che abbiamo riferiti delle sue lettere; lettere le quali per i particolari che contengono intorno alla commozione generale di quei momenti pieni di ansietà, non che all' esistenza travagliata di chi le scriveva, sono poi di gran pregio per rappresentare gli avvenimenti e le opinioni di quei tristi giorni, che tanto pesarono sul presente e sull' avvenire d' Italia. La contessa, la quale ben sapeva quanto i tempi volgessero alla peggio e mal sicuri per Ugo, non cessava dal raccomandargli la temperanza e la prudenza nel mescolarsi a cose per le quali non era propriamente fatto: e così fosse che desso, in allora come più tardi in Inghilterra, avesse prestato orecchio a consigli, volgari se vuolsi, ma che gli erano non pertanto dapprima necessarii. *Dans des temps si corrompus*, gli scriveva *c'est une sottise de se mêler des affaires du public.* Parlava al suo amico del ritorno dei Borboni al trono da cui aveva veduto precipitato l' infelice suo re; andava d' ac-

cordo su questo con il suo amico Fabre, ed alludendo all' uomo del secolo, circa il quale erano questi e Foscolo d' accordo nei loro giudizi, ad onta di apparenti contraddizioni, gli scriveva; *M. Fabre vous fait ses compliments, il est très content du bonheur de ses anciens rois. Apprenez un peu à être conséquent; c'est ce qu'il y a de plus difficile dans ce monde.*

Tali osservazioni non erano accolte che con impazienza dal povero Foscolo. « L' inconseguenza; diceva desso in una stupenda lettera, diretta tanto alla contessa quanto al Fabre « suo frequente aiutante nella lotta contro un carattere ostinato » si è il peggiore di tutti i difetti, ed io mi voglio giustificare da un tale rimprovero. Se io avessi potuto operare altrimenti per la mia patria, non avrei per certo perduto il mio tempo a scrivere. Nato in Grecia ed in una repubblica, figliuolo di un padre perseguitato per le sue opinioni anti oligarchiche e di madre greca dotata di animo generoso al di sopra di quanto sogliano le donne, assuefatto ad udire parlare di Atene e Sparta, che stavano poco lontane dalla mia patria con Plutarco e Senofonte per mie prime letture: portato a Venezia nella casa cadente in rovina de' miei maggiori, quando le idee di generale libertà cominciavano a farsi strada, in età di dieci anni quando la rivoluzione di Francia si annunciava grandiosa: quando cominciavo a racapezzare le prime mie idee, non poteva a meno il mio carattere predisposto per natura alla attività degli storici, dall' essere modificato, da tali circostanze. E non è poco merito se nel 1799 in età di

venti anni appena, io ho saputo tosto conoscere questa libertà francese, egoista, ladra, vile, lusinghiera, che doveva dare al mondo doppia prova della corruzione di cui era infetta, se l'ho vituperata nel mio Ortis. Nei tempi del maggiore splendore dell'impero io non ho mai temuto di parlare e scrivere, della gloria e della indipendenza d'Italia. Non è mai caduta dalla mia penna una sillaba, la quale non abbia avuto per iscopo di chiamare gli Italiani a libertà. Non ho mai considerato altro in Napoleone, che il più grande capitano dei tempi moderni, e per tale lo riconosco oggi tuttora nella sua sventura. Era un tiranno, ed era condotto dalla condizione delle cose a dover essere immancabilmente un tiranno.

Non aveva sentire proprio per le idee elevate; era mentitore per il gusto di mentire, ed un volgare smerciatore di gazzette; fu cerretano anche all'apogeo della sua possanza. Lo stimai e lo disprezzai a vicenda; amarlo non l'ho potuto, e (non ritenete questo per ostentazione) non l'ho temuto mai. Per pronosticare la sua caduta non faceva d'uopo essere profeta. Se non che, desso aveva un grande merito a miei occhi. Aveva riunito sei milioni di Italiani, e li aveva educati alle armi; aveva riunito il rimanente d'Italia all'impero francese, e governatala in modo così tirannico, che doveva pur venire il momento in cui avrebbe scosso il giogo, e si sarebbe il tutto riunito al regno d'Italia. Se non fosse stato vinto in Russia, avrebbe finito per spezzare ancora questo regno in dipartimenti francesi, per annetterlo all'impero. Prevedevo questo fatto, e per-

tanto mi rallegrai della sua caduta, e credevo alla salvezza d'Italia. Mi sono ingannato ma chi non s'inganna? Ma credetemi, fino al 19 di aprile tutto si sarebbe ancora potuto salvare, e non la fu punto inconseguenza, se, qualunque potesse essere il mio giudicio sul carattere e sulle tendenze di Napoleone, io ho riprese le armi per la sola ed unica ma importantissima ragione, che dovevamo essere pronti a potere profittare di qualunque avvenimento si potesse presentare a profitto d'Italia. « Ed in questo ultimo senso scriveva alcun tempo dopo, al conte di Ficquelmont con animo più riposato, e con più giusto criterio degli avvenimenti e delle probabilità delle quali non si era saputo trarre partito ». Io non ho mai creduto, nè tuttora credo vi sia altra via la quale ci possa condurre alla indipendenza, fuori quella delle armi. Oggigiorno l'occasione è sfuggita, ed ai pochi italiani d'animo generoso rimane un mezzo solo di sfuggire al rimprovero degli stranieri, come parimenti dei maligni fra propri concittadini, quello cioè di tenersi lontani egualmente dal partito francese, come da quello austriaco. » Allorquando Foscolo scriveva queste ultime parole, non trovavasi più in Italia che non doveva più rivedere. Ma prima di decidersi a varcare le Alpi, quali tristi cose non doveva ancora vedere, e provare! quanti giusti rimproveri non doveva ancora farsi! La contessa di Albany, la quale conosceva anche troppo la sua inconsideratezza, e conosceva del pari le sue relazioni con coloro che erano avversi al nuovo ordine di cose, e temeva inciampasse in contrasti colla polizia austriaca, come eragli

avvenuto con quella napoleonica, ed in Toscana stessa, sotto i suoi occhi; desiderava che abbandonasse Milano in momenti così pericolosi, e si ricoverasse a Firenze, come desso aveva costantemente progettato. *Quels sont donc les obstacles;* scrivevagli dessa in gennaio 1815; *qui vous empêchent de repasser les Apennins? Est ce l'honneur, ou la fortune?* Rispondeva desso aver ella indovinato; avere il sospetto gli occhi d'Argo; essere stati arrestati tre suoi amici, fra quali, uno che da molti anni gli era quasi fratello. Il governo poterlo sospettare di complicità quando si fosse allontanato; e il volgo maligno ritenerlo per delatore. In tempi quali correvano temere ognuno di ognuno; non valere ad assicurare contro le persecuzioni, la testimonianza di tutta quanta una vita integra; essersi opposto a lungo ad ogni tentativo di rivolta; essere pazzia lo sperare ancora qualche cosa; non bramare ora mai altro che vita ritirata e tranquilla; essere questo suo desiderio rafforzato dall'amore della sua patria, imperocchè questa sua patria abbisognava oramai sovra ogni altra cosa di pace. Continua con una tirata di esagerazione rettorica, la quale non può dirsi appassionata, mentre mira più che ad altro all'effetto teatrale, ed abbonda di contraddizioni e di asserzioni meno vere. « Gl'italiani sono oggigiorno ridotti a tal punto, che se possedessero mille Licurghi, dieci mila Timoleoni, cento mila Whasington, ed un milione di guerrieri spartani, non potrebbero trovar mezzo di costituirsi in nazione. La generalità è corrotta, e la corruzione non può essere tolta di mezzo, che coll'annienta-

mento. Desiderava andar lontano, da Milano e dalla vita milanese; gli era diventata uggiosa. Un viaggiatore d' ingegno acuto; scriveva alla contessa d' Albany, richiesto di ciò che aveva osservato in Milano, rispose, stomachi. E davvero sono stomachi meravigliosi. L' anima, che a quanto pare negli altri uomini distribuisce la sua spiritualità divina al cervello, ai sensi a tutte le membra, e più vivamente al cuore ed alle altre regioni più vitali, qui ne' buoni lombardi si concentra tutta quanta ad aiutare le fatiche dello stomaco. Questi buoni bipedi oltre al mangiare, rimangiare, e stramangiare, parlano spesso, scrivono talvolta, e tal rara volta sorridono; oppure le loro parole, i loro scritti, i loro scherzi, e gli atti loro, e i pensieri, paiono non tanto operazioni delle loro facoltà intellettuali, quanto evaporazioni escrementali del loro stomaco. » La contessa gli rispondeva il 28 gennaio. « Ho ricevuta, mio caro Ugo la lettera colla quale mi fate conoscere le ragioni che vi impediscono di abbandonare Milano per ora. La mia stima per voi si accrebbe nel leggerla. La è cosa naturalissima cercare a consolare un amico, anche quando sia stato imprudente. Vi sono a questo mondo pazzi di ogni sorta. Avete ragione a dire che non si tratta che di gambe, e di stomachi. Coloro che si abbandonano ai piaceri della tavola, diventano indolenti ed incapaci di qualsiasi cosa; ho letto in Seneca, che diventano come scimuniti, ed ho potuto persuadermi per la mia esperienza di molti anni, della verità di quella asserzione. Quel paese e quel popolo, avrebbero d' uopo di una grande sventura per dargli

energia. Ma anche questo tempo verrà; la ruota del destino gira incessantemente, e riconduce spesso e uguali sorti. Per quanto poi vi riguarda particolarmente, desidero per il vostro bene, e per mia soddisfazione, che possiate di bel nuovo tornare in Toscana, in un paese dove potrete ritemprare le forze della vostra imaginazione, dove si piglia poco pensiero di quanto va succedendo, e dove potrete trovare il compenso di dedicarvi alla letteratura. Lasciate che venga il buon tempo, altrimenti stancherete la vostra fantasia per modo, che diverrà incapace di creare più qualsiasi cosa. Voi vi date propriamente soverchio pensiero di ogni ciarla, e di quanto si va stampando per i giornali. Quando voi comporrete un'opera buona, nessuno potrà fare che diventi cattiva. Non si è avuto l'ardire di scrivere contro Racine, e si è forse riuscito ad atterrarlo? La sua potenza ha radici più salde di quella dei re di questa terra. Se ne sono visti esempi ».

I consigli potevano pure essere adatti, ma Foscolo non era più in istato di trarne profitto. Desso si trovava di già troppo inoltrato in quel passo, le cui varie fasi diedero occasione a tanti rimproveri, a tanti attacchi contro di lui, nè furono tutti ingiusti, tutti immeritati. La sua mania morbosa di far parlare di se, *de se mêler des affaires du public*, come diceva la contessa, non gli permisero di trovare quella quiete, a cui probabilmente non anelava che nelle sue lettere. Per quanto poco gli andassero a sangue i principii e gli atti del governo napoleonico, più difficile ancora gli sarebbe stato di trovare conveniente assetto nel nuovo ordine di cose. Aveva

per dir vero già scritto nel maggio dell' anno precedente al conte Verri; figliuolo del rinomato economista e presidente della effimera reggenza milanese; non appartenere a nessun partito, a veruna società politica o letteraria; aver sempre parlato e scritto contro ogni fazione, le quali non tornarono mai che di disonore all' Italia; essere stato accusato d' aristocrazia presso i giacobini, e di giacobinismo presso gli aristocratici, aver toccato persecuzioni da tutte le sette, e particolarmente dalla peggiore di tutte, da quella dei letterati di corte. Se non che, con un tale carattere, colle reminiscenze tuttora vive in lui della distrutta repubblica di Venezia, con quelle della repubblica cisalpina, e coll' eco delle vive parole al comizio di Lione, colle abitudini di continua censura, di continua opposizione al governo napoleonico fino alla sua caduta: con questi elementi, che trovanvasi con strano miscuglio in Foscolo, non era guari possibile al nuovo governo di adattarsi alla presenza, ai portamenti di un tal uomo. Pure lo tentò. Tosto che parve assicurata la novella signoria, cercò di cattivarsi la pubblica opinione, e sono noti gli sforzi fatti a questo fine, e come siano rimasti infruttuosi presso parecchi, presso il debole Monti per il primo, come presso quel troppo apprezzato Pietro Giordani (che cresciuto fra meschini uffici ed in ristretta cerchia, progettò molte cose e poche ne condusse a compimento, nè durò poi a lungo nelle nuove relazioni), come presso parecchi altri ingegni più o meno mediocri, che piegarono ai voleri del novello signore. Presso Foscolo fu fatto un tentativo; trattavasi di deciderlo ad accettare

la direzione di un nuovo giornale, che doveva avere per iscopo di riconciliare i Lombardi col nuovo ordine di cose, e di colmare l' abisso che li disgiungeva da un recente passato. Sia per nuova inconsideratezza, sia colpa di una vanità sempre eccitata, sia coscienza di una situazione equivoca, sia qualunque altro motivo, Foscolo si comportò in modo equivoco, senza carattere. Entrò in relazione con il conte di Ficquelmont, che si trovava allora qual maggiore generale a Milano, sotto gli ordini del conte di Frimont che divenne poco poi vincitore di Murat, e che acquistò, il primo, rinomanza più tardi quale ambasciatore, ministro di Stato, come pure quale scrittore in politica, ed in istoria. Foscolo, sempre inconseguente, volle temporeggiare, e non riuscì con ciò che a rendersi sospetto in doppio senso. Gli fu forza persuadersene, e venire ad una risoluzione.

Il giuramento richiesto alle truppe italiane dall' Austria nel fine di marzo del 1815, vale a dire al momento in cui l' evasione di Napoleone dall' isola d' Elba, minacciava l' Europa di nuovi sconvolgimenti, diede la spinta a questa risoluzione. Foscolo continuava appartenere all' esercito, ed anzi aveva ottenuto dall' Austria un grado superiore, quello di capo di battaglione. Si comportò come se fosse stato disposto a prestare il giuramento. Se non che la sera del 31 marzo partì in secreto da Milano.

« L' onore mio, la mia coscienza; scriveva nel momento della partenza alla famiglia; mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda, per obbligarmi a scrivere nella milizia,

alla quale le mie occupazioni, l'età mia, ed i miei interessi, mi hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà finora incontaminata del mio carattere, col giurare cose che non potrei attenere, e col vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso servire l'Italia; nè come scrittore ho voluto parere partigiano di Francesi, Tedeschi, o qualunque altra nazione. La letteratura è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla. Scelgo l'esilio, e mi avventuro come profugo alla fortuna, al cielo ».

Desso si recò in Isvizzera, dapprima nel cantone dei Grigioni, quindi in quello di Schwitz. Gli tennero dietro le conseguenze del suo temporeggiare; la malignità dei milanesi prese a dire si fosse recato presso il governo di quei cantoni, con un incarico segreto dell'Austria.

La contessa di Albany, la quale gli aveva fatta passare già prima per mezzo dell'abate di Caluso una somma per qualunque caso imprevisto (prestito che gli procurò in seguito dispiacere, perchè la suscettibilità di Foscolo fu eccitata dal parlare che se ne fece) si dimostrò molto malcontenta del passo di questi. « Ho ricevuta, scrivevagli nel giorno dell'Assunzione, la vostra lettera del 4 agosto datata da Eiland Uffenau. Mi avevano detto che eravate andato a Parigi, e di là partito per l'Inghilterra. Credo che se aveste voluto fare come tutti gli altri, avreste potuto stare tranquillamente a Milano, e che non si sarebbe pensato più a voi che a tanti altri, tanto più avendomi detto un Milanese, che la prestazione del giuramento dipen-

deva dalla volontà di ognuno. Vi piacque andare a girare per i monti, e se questo vi giova, avete fatto bene. Per quanto riguarda le memorie che avete abbandonato (di questi discorsi era fatta menzione nelle lettere di Foscolo) non avrebbero recato nulla di nuovo al pubblico. Nulla havvi oramai più a dire; i cannoni hanno parlato, e fatto dessi. Per quanto mi riguarda personalmente, io spero potere vivere tranquilla, nessuno potrà costringermi a mutare di soggiorno contro la mia volontà, tutto il resto mi è indifferente. Consiglierei ad ognuno di pensare ad adagiarsi quanto meglio gli sia possibile in casa sua, e questo consiglio lo darei a voi a preferenza di qualunque altro. Se leggerete i giornali fra vostri monti, potrete vedere che il signor di Sismondi ha scritto in favore di quegli che è caduto da vile. La condotta di quest'ultimo non mi ha punto fatto senso, come parimenti non me lo fece quella di suo cognato (Murat). Soltanto i pazzi, o le persone interessate, possono far assegno sopra i piccoli grandi uomini. Non si dice già che appartengano ai loro partigiani, si chiamano incostanti, e voi avete ciò di comune con tutti gli altri, quantunque vogliate essere ritenuto per originale. Non vi posso nascondere che io non approvo la vostra condotta. Forse potreste indurmi a cangiare di opinione, se io potessi udirvi parlare a viva voce, Ricevete intanto l'assicuranza della parte che prendo alle cose vostre, come parimenti la prende il pittore. Non ho voluto dare risposta alla vostra prima lettera al momento in cui la mi pervenne, e ciò per buone ragioni: i governi tenevano gli occhi aperti

sovra ognuno, ed a buon diritto; e dal momento che eravate scomparso, mi parve più prudente il non mantenere relazione con voi. Procurate di star bene, e godere della bella natura della Svizzera, lasciate che governi la vostra fantasia; dessa vi ispirerà bei versi, ma non varrà a darvi la felicità. Se non che la felicità ognuno la intende a modo suo, la è cosa relativa ».

È facile comprendere come questa fredda risposta dovesse offendere la sucettibilità del poeta. Con una risposta che non ultimò, ne mandò al suo indirizzo, prendeva a ribattere i rimproveri. « La sua lettera signora contessa, vi si dice, mi affligge, e mi reca ad un tempo due beni, sì perchè mi ha improvvisamente temperato il desiderio perpetuo che io sentiva di ritornarmi a Firenze, e sì perchè mi somministra occasione di provare più sempre la mia costanza ». E più sotto « Ella dice che io pecco di volubilità come tanti. E perchè? L' avere abborrito la tirannide di Buonaparte che opprimeva l'Italia, non implica che io debba amare la signoria di casa d' Austria. La differenza consiste, che io sperava che le frenesie di Buonaparte potessero aprire adito, se non alla indipendenza d' Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorare gl' Italiani; invece il governo regolare dell' Austria, preclude quind'innanzi ogni speranza. Mi terrei forsennato ed infame se sdegnando servire allo straniero antecedente, servissi allo straniero presente. Le necessità della nazione italiana, non hanno che fare co' miei doveri ».

Come abbiamo già detto questa lettera non fu spedita. Alcuni mesi dopo, mandò alla contessa una

lunga apologia dei motivi che avevano consigliata la sua fuga, scritta a mente riposata e ponderata. Dessa gli rispose, se non che la risposta fu tale da far scorgere che non era dessa entrata nel modo di vedere di lui, e che le sue ragioni non la avevano punto persuasa. Eppure si era protestato nella sua apologia, oramai alieno dalle cose politiche, sia perchè conosceva la sua natura irrequieta, sia per per la tristezza dei tempi che descriveva, accennando a tutto quanto aveva rinunciato, madre, congiunti, amici, libri, alla Toscana stessa, la quale gli era stata ospizio e teatro, scuola e giardino. « Mio caro Ugo — scrivevagli la contessa il 6 gennaio 1816 ad Hottingen presso Zurigo, dove passava un malinconcio inverno, e dove a vece di cercare ad ingannare la noia di un cupo esilio, concentrando le forze del suo ingegno alla produzione di qualche opera di pregio, si andava tormentando attorno alle satire ricche di meschine personalità, e poco lette della Ipercalipse — mi duole scorgere di avervi offeso, nel parteciparvi il mio modo di vedere circa la vostra partenza repentina per la Svizzera. Dal momento che mi dite che quella risoluzione vi conveniva, che la era necessaria per il vostro decoro, non occorre altro; ne sa più un pazzo in casa sua, che dieci savi in casa d' altri. Cercate di trovare pascolo alla vostra immaginazione, la quale deve essere assiderata dall' aspetto della campagna ricoperta di neve. Si devono pure avere serie ragioni per abitare un tal paese, quando si nacque a Zante. Tanto più ora, che le vostre isole sono diventate libere sotto la protezione dell' In-

ghilterra. Vi desidero felicità colà: potete andare a godere di quella indipendenza. Se non che, io temo siate per desiderare altro. Avete vissuto troppo a lungo in un mondo corrotto e schiavo, per potervi contentare del regime severo della libertà. Voi amate la società per brillarvi, per comparirvi elegante, per aggirarvi nei crocchi, per presentarvi i prodotti del vostro ingegno, per vederli apprezzati. A Zante non credo possa essere quistione di tutto questo; è teatro troppo ristretto per voi. Vi è forza pertanto mio, caro Ugo, adattarvi al nostro dispotismo per godere la vita. Questo mondo è troppo corrotto per essere degno della libertà, particolarmente poi in Italia. Sono sogni, potranno diventare verità per i nostri pronipoti. Nutro lo stesso dubbio sulla durata del governo rappresentativo in Francia. Vorrei leggere le vostre osservazioni sulla Svizzera, ed il vostro panegirico. Tutto quello che scrivete eccita la mia curiosità. Voi non mi fate parola della vostra salute, e voglio ritenerlo qual prova che sia buona. Il tenore di vita regolare dovrebbe giovarvi, e l'aria delle Alpi ringiovanirvi. Serbatemi la vostra buona memoria, e contate sulla mia per la vita Senno sovra ogni cosa, nelle vostre epistole. Felicità per il nuovo anno ». L'antica relazione però non si rannodò più, fors' anche per qualche colpa della contessa, o per la grande differenza dei caratteri che per lunga e protratta lontanza si andò maggiormente producendo. « La contessa (così scriveva al poeta da Firenze circa la metà di gennaio, una senese, la quale fu l'amica sua più fedele e più costante) ha fatto leggere a tutte le sue conoscenze, agli in-

differenti del pari che agli oziosi ed ai malevoli, la tua lunga lettera. Dessa è donna maligna, pettegola, senza cuore; te lo scrissi le mille volte quando eri a Milano, ed avevo mille ragioni per dirlo. Non sono stata più da lei, quantunque durante la mia malattia mandasse ogni giorno a prendere mie notizie e dicesse bene di me, per dimenticarlo forse dopo due giorni, e dirne male. Gente di tal fatta non mi garba ». La era questa esagerazione in altro senso, ma forse qualcosa di vero in essa si trovava.

Comunque sia, non troviamo più che poche lettere dopo quest' epoca, quantunque la contessa d' Albany abbia vissuto ancora parecchi anni. Per dir vero diventarono assai meno numerose le lettere di Foscolo, durante gli ultimi anni di sua vita in cui soggiornò in Inghilterra, dove arrivò in settembre del 1816 dopo essersi trattenuto diciasette mesi in Isvizzera. Non troviamo più che brevi lettere di raccomandazione per viaggiatori inglesi, i quali desideravano conoscere la vedova di Carlo Edoardo. Tale si' è quella del 17 marzo 1817 per presentarle il signor Webster, che raccomandava pure ad Isabella Teotochi Albrizzi, sua compaesana a doppio titolo. « S' Ella ha tuttora caro udire novelle del suo esule amico, sono certo farà lieta accoglienza a chiunque le arriverà d' Inghilterra a ricordarle il mio nome. Ma quando anche il tempo, ed il mio lungo silenzio (e ho interrotto con molte persone in Italia il carteggio, non senza forti motivi) mi avessero fatto perdere l' amicizia che Ella degnava accordarmi, sono certo che il signor Webster che

avrà l'onore di presentarsele con questa lettera, impetrerà da per sè quelle grazie, per le quali la mia intercessione sarebbegli inutile. È giovane gaio, nasce nobile, e militò valorosamente a Waterloo; ma io lo raccomando assai più, perchè è figlio di una dama dalla quale ho ricevuto, e ricevo molte gentilezze. Ora Ella viva lieta signora contessa, e mi ricordi al pittore elegante ed Ella non si dimentichi di me, che rarissime volte lieto, e spesso malato, mi riconsolo nel mio secreto, con la memoria di esserle stato vicino ».

Nella state dello stesso anno, le annunciava la sua prossima partenza per la Grecia sua patria, la quale doveva ottenere sotto la dominazione inglese, da un inglese, il nobile conte di Guilford, una istituzione scientifica, per la quale desso molto si interessava ripromettendosene molto bene per il paese, che dopo la cessazione della signoria veneziana, la quale per dir vero non era stata un modello di governo comportandosi spesso con soverchia durezza; era fra le continue mutazioni caduta molto in basso. « Passerò probabilmente nell'ottobre a Firenze per visitarvi la casa e la tomba di Alfieri, per rivedere con piacere voi che vorrei poter vedere ogni giorno di mia vita ». Se non che il viaggio andò in fumo. Il desiderio di rivedere gli aranceti e gli oliveti della sua *nemorosa Zacynthus*, quell'isola la cui splendida bellezza è graziosamente accennata dal suo nome marittimo *fiore di Levante;* di visitare Atene, Sparta, Tebe, i cui muti avanzi della antica grandezza dovevano essere fra poco scossi dal grido vivificatore di libertà; questo desiderio rimase in-

soddisfatto, non avendo potuto avere esecuzione se non incompleta il disegno del generoso inglese, che la voleva richiamare allo studio dei tempi classici della Grecia, e del Lazio. Poco tempo dopo raccomandò Foscolo alla contessa due persone che acquistarono rinomanza in varia guisa. La prima fu Lady Carlotta Campbell, zia dell' attuale duca di Argil, celebre dapprima per la sua rara bellezza quindi sotto il nome di Lady Bury, per varii romanzi che descrivono la vita intima e sociale, e che ad onta che non escano guari dal novero delle produzioni ordinarie, furono molto letti un venti anni addietro. L' altro fu sir Roberto Adair il diplomatico disinvolto e piacevole, che lasciò memorie, sulle sue missioni di S. Pietroborgo e di Costantinopoli, che proteggeranno il suo nome dalla notte dell' obblio a cui sono destinati la maggior parte degli ambasciatori e dei ministri, a cui non sia dato apporre il proprio nome ad un trattato famoso, o meglio ancora a dar luogo a qualche grave scandalo, a qualche famosa dissensione, ovvero ad ordinare una congiura ben ramificata, con prospero successo o fallita, contro i principi, presso i quali sono accreditati.

Dopo lungo intervallo troviamo ancora due di tali raccomandazioni negli anni 1821 e 1822 non che l' annuncio dell' invio della sua edizione del Petrarca per la quale aderendo al desiderio della sua amica Lady Dacre (miss Wilmot) scrisse quel saggio il quale ad onta sia dettato in una lingua che non era la sua, è forse il lavoro più compiuto e migliore de' suoi ultimi anni. Un' ultima lettera

del 3 novembre 1821 chiude questa corrispondenza una volta così attiva. Le sue condizioni intanto si andavano facendo di giorno in giorno più critiche, e non è forse fuori di luogo lo accennarne qui di volo i principali motivi. Accuse, nimicizie, calunnie, compagne inseparabili della sua vita letteraria non meno che della sua vita privata, malattie, perdite, disinganni, imbarazzi di ogni natura, tutta la sequela dei mali che accompagnano sempre l'esilio, parte per sua colpa parte senza, per ultimo la miseria ad onta di assiduo lavoro, funestarono pur troppo i suoi ultimi anni.

E il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
E le cose presenti, e le passate,
Mi danno guerra, e le future.

Così scriveva il 6 agosto 1823, ripetendo i versi del Petrarca, ad una fra le poche persone colle quali continuava a corrispondere in Italia « ripensando più dolcemente insieme e più amaramente a Firenze ». Erano i giorni che tennero dietro alle rivoluzioni fallite di Napoli e del Piemonte, i giorni dei primi amari frutti degli errori del 1814 e del 1815 del cieco zelo degli entusiasti, dello sfrenato agitarsi delle sette, dell'incerto ordinamento politico d'Italia sostenuto unicamente dalla forza delle armi. « Non scrissi mai, dice egli, nè pro, nè contro la rivoluzione, che io lodo pro l'intento, ma ne rido per l'evento in che riuscì, e per l'imbecillità di molti che s'ingerirono; che io non ho cangiato mai, dacchè ho potuto pensare uno dei principii politici, nè spero li cangerò mai. Però mi sono vo-

lontariamente eletto l'esilio e la vecchiaia, e la sepoltura in terra straniera, ma che contentandomi oggimai di serbare le mie dottrine per me, mi crederei forsenatissimo se ambissi applicarle all'Italia, dove le mie opinioni, se fossero istillate in cervelli vulcanici, riescirebbero perniciose ad essi, e a molte famiglie, senza la minima pubblica utilità. E d'altra parte mi vergogno a crescere il numero di quei tanti Italiani da Dante in qua, che non han saputo se non che gridare, gridare, gridare ».

Così scriveva, avvicinandosi al termine di vita non lunga, ma tanto più infelice quest'uomo grande di ingegno, le cui moltiplici contraddizioni, la cui soverchia esagerazione, la cui inconseguenza inconscia nei fatti e nelle parole, frutto di un temperamento mobile, egualmente pronto alla eccitazione come allo scoraggiamento, non devono far dimenticare il caldo amore, come il vivo sentimento per l'onore, la gloria, la grandezza d'Italia, che si rivelò costantemente in ogni atto, o scritto di sua vita.

Morì il 14 settembre 1827 in età di quarantanove anni.

—

CAPITOLO NONO

—

La Toscana sotto il granduca Ferdinando. — Vita fiorentina. — Ultimi anni della contessa di Albany.

1814-1824.

La ristaurazione seguì molto pacificamente in Toscana. « La pace generale che tenne dietro alla rovina dell' impero napoleonico; dice uno dei più sagaci giureconsulti dei tempi moderni, Francesco Forti Sismondi; ritornò, contro l' aspettativa dei più, il granduca Ferdinando III all' amore del suo popolo. A differenza di parecchie altre ristaurazioni quella di Toscana fu pienamente pacifica, imperocchè corrispondeva ai desiderii delle popolazioni. La Toscana non era diventata guari francese, negli anni che trascorsero dal 1808 al 1814. L' abrogazione dell' ordinamento amministrativo francese, della legislazione francese, non fu già conseguenza di un sistema importato dal nuovo governo ».

Allorquando nel dì 17 di settembre 1814 Ferdinando III arrivò alla porta S. Gallo, ed il Senatore

Gerolamo Bartolomei gonfaloniere di Firenze, gli presentò le chiavi della città, la commozione generale riportò vittoria sull'eloquenza. Per le lagrime venne meno all'oratore la parola.

Il granduca Ferdinando non era uomo, nè profondo, nè serio, ma spiritoso, benevolo, e moderato. Aveva vissuto molto, ed imparato a conoscere per tempo il rapido avvicendarsi delle cose umane. Chiamato al trono, ed ammogliato in età di ventun anno, aveva assunta l'eredità paterna con tutti i suoi beni e i suoi mali. Le istituzioni antiche della Toscana, in parte difettose sotto vari aspetti, in parte di origine repubblicana, durate più nella forma che nella sostanza, in gran parte di origine medicea dispotica e reazionaria, ma raddolcite dal tempo non che dall'indole naturale delle popolazioni; erano state sostanzialmente mutate nei venticinque anni del Governo di Leopoldo I. La mutazione aveva avuto luogo per mezzo di riforme progressive, ed in parte non meno dispotiche. Riforme spesso savie nel senso legislativo, e giuridico, di benefica influenza particolarmente nelle cose economiche: spesso però ancora dannose per la soverchia fretta colla quale furono operate, piegando alle idee favorite ed alle massime fallaci del tempo: come pure per essere stabilite sovra principii pericolosi, e non sostenibili, particolarmente nella materia ecclesiastica, dacchè si scostavano dalle quistioni di mera giurisdizione: pienamente biasimevoli poi, nell'avere distrutto gli ultimi avanzi di spirito militare, e di potenza militare, sostituendovi una polizia corrotta, e quindi necessariamente corrutrice.

Nei primi anni del suo regno che precedettero l' occupazione del paese per parte delle truppe straniere, il granduca Ferdinando era rimasto in generale fedele alle tradizioni paterne, in quantochè la parte pratica, ed utile del sistema di Leopoldo aveva gittate profonde radici. Molte cose aveva temperato in quelle, nelle quali il padre stesso ammaestrato da dura esperienza aveva già in parte receduto, dalle opinioni preconcette, dalla rigidezza dottrinaria, dalla filantropia utopistica, dalla mania esagerata di fare prove, e sperimenti. La costante irrequietezza di quegli anni di rivoluzione, impedì Ferdinando dal fondare qualcosa di più solido, fra la viva lotta tra le idee novelle, ed i principii preesistenti. Glielo vietarono pur anco e la stessa sua gioventù, e la brevità del tempo, inquantochè dopo acquistato appena la pratica di governo, fu costretto verso il fine del 1799 in età di trent'anni di abbandonare la Toscana, e l' Italia. Lo seguirono nel suo esilio la riconoscenza per le sue rette intenzioni, la memoria della sua prudente moderazione come pure della usurpazione indegna, di cui era stato vittima. Si recò a Vienna. Correvano per la politica tedesca i tempi del vituperevole ed illegale sistema delle *indennizzazioni*, e desso pure fu indennizzato, dapprima con Salzburg, quindi con Wurzburg, i quali erano stati tolti entrambi ai loro principi ecclesiastici, mentre la pace di Luneville, come già abbiamo narrato, disponeva della Toscana. Per quanto fosse scarso l' appanaggio di cui l' Austria si contentava per i suoi arciduchi spodestati, per quantó incerta fosse la condizione

dei principi della confederazione del Reno, pure si adattò Ferdinando il meglio che gli fu possibile al ristretto stato assegnatogli. Fra tutti i principi austriaci, fu quello che avvicinò maggiormente Napoleone, e senza lasciarsi affascinare nè mentire al proprio carattere; seppe rendere giustizia a quanto vi era di realmente grande in lui, ed attorno a lui. Intanto gli sguardi dei Toscani erano costantemente rivolti alle sponde del Meno, e numerose erano le relazioni che si mantenevano coll' antico desideratissimo principe.

Quindici anni erano trascorsi, quando fece ritorno negli stati aviti. In nessuna parte forse d' Italia erano avvenute mutazioni minori, e con minore violenza. Pertanto anche la ristaurazione, come abbiamo detto, potè essere operata pacificamente, dopo trascorsa la pressione reazionaria dei primi momenti, dopo abolite parecchie istituzioni dello impero, le quali urtavano il carattere, le tradizioni, i bisogni della nazione, dopo che furono richiamate in vigore talune fra le antiche maggiormente desiderate. Per dir vero l' essenza interna del popolo, avuto ad ogni cosa opportuno riguardo, era stata poco scossa dalla viva commozione di un doppio mutamento di governo. Si credette però che l' azione di questi fosse stata minore ancora di quanto fu difatti, imperocchè i sintomi non si rivelarono così prontamente. Fu osservato giustamente, che la generazione la quale dopo il ritorno di Ferdinando III prese parte agli affari pubblici e privati, apparteneva tuttora al suo tempo, vale a dire al tempo che precedette la grande rivoluzione. L' influenza

di quest' ultima, si rivelò in coloro i quali furono giovani, e ricevettero la loro educazione nel primo decennio del secolo. L' antica Toscana scese nella tomba poco dopo l' ottimo suo granduca, e sarebbe non volere riconoscere il necessario sviluppo organico dello spirito umano, se si volessero attribuire le tendenze, che particolarmente dopo il 1830 si rivelarono in senso ora vantaggioso, ora dannoso, alla sola influenza di circostanze estranee, od alla sola influenza delle nuove aspirazioni politiche d' Italia, e della direzione data alla amministrazione della Toscana, negli ultimi tempi.

Il granduca Ferdinando moderato, e conciliativo per natura, ricco di provata esperienza per lunga dimora all' estero in tempi fortunosi, era alieno dal retrocedere in qualsiasi cosa con asprezza. Lo assecondavano il buon volere e la fiducia del popolo. Appianò la via al suo governo la risoluzione di rimanere fedele alle istituzioni stabilite o progettate da suo padre, per quanto i tempi e le condizioni di essi lo consentivano. In ordine alla giurisdizione ecclesiastica, alle leggi economiche, alla libertà di commercio, nulla eravi da rigettare del sistema Leopoldino, schivando soltanto l' esagerazione nella teoria e nella pratica, di cui si era presa anche troppa vendetta negli ultimi anni di Leopoldo stesso. Il ristabilimento degli ordini religiosi, che sarebbe stato però più prudente ridurre di molto, non potè essere considerato che qual atto di giustizia, inquantochè corrispondeva ai desiderii delle popolazioni, particolarmente rurali. Anche l' indipendenza politica dello stato, fu guarentita; pren-

dendo per base la neutralità come già l'aveva presa Leopoldo, e già per ben due volte Ferdinando stesso, la prima con poco felice esito al tempo della rivoluzione, la seconda sostenuta con fermezza ed abilità davanti al Congresso di Vienna, dal suo plenipotenziario Neri Corsini. Furono queste virtù e pregi del governo Toscano, in un' epoca in cui tanti riprovevoli atti si compievano in parecchi degli stati vicini; pregi e virtù che assicurarono al paese trentatrè anni di tranquillità, mentre all' intorno regnavano spesso l' inquietudine, ed il disordine. Furono trentatrè anni di vita continuamente proficua, in quantochè non solo procurò giorni sereni e piacevoli, non solo favorì il progresso e lo sviluppo materiale del paese; ma accumulò ancora numerosi beni che l' attualità secondando l' impulso momentaneo di coloro che la guidano, suole chiamare di poco conto, non avendo di mira se non i difetti, e ciò con una ingiustizia la quale troverà la sua punizione come ogni ingiustizia, poco stimando quanto aveva acquistato, e di cui non conoscerà il pregio, se non dopo averlo perduto.

Non è però men vero, che molte cose difettavano. Erane causa una certa indifferenza che il principe aveva contratta dai tempi della rivoluzione, o frutto di ammaestramenti miscrandi, di esempi corruttori? Era forse piuttosto la coscienza snervante di mancanza di vera indipendenza, di cui aveva dato per ben due volte prove manifeste? Era condiscendenza soverchia al consiglio di un ministro presso cui l' assioma conosciutissimo, *il*

mondo va da sè, aveva presa troppa importanza? Questo ministro sagace, disinvolto, esperto, dotato di cognizioni sode e molteplici, era cresciuto nei tempi della attività Leopoldina; instancabile aveva corsa rapida, e laboriosa carriera nell' epoca imperiale senza punto logorarsi, imperocchè serbò intatte tutte le sue facoltà anche negli anni inoltrati. Coerente al desolante materialismo che era la base del suo sistema e de' suoi atti, a vece di cercare a rinvigorire per mezzo della operosità le forze morali dello stato affidato alla sua direzione, lo lasciò perdersi e corrompersi nella indolenza. Mentre si contentava di un ordinamento momentaneo, in apparenza studiatissimo ma in sostanza grandemente incompleto; non pensava a suscitare una vita intrinseca, attiva, per la quale la Toscana colle sue grandiose e fertili ricordanze repubblicane, colle sue istituzioni, dei municipi e del senato conservate sotto la signoria dei Medici, colla moderazione tuttora vigente di pensieri e di desiderî, colla sua devozione ed affetto, non ancora scomparsi, per la dinastia Lorenese, in una parola colle sue tendenze conservatrici fra il progresso, poteva porgere tanti preziosi elementi.

Vittorio Fossombroni, e suoi successori, lasciarono trascorrere ben trentatrè anni, senza gettare neanco una base, sovra la quale si fosse potuto edificare poi col tempo. Il ministro di Ferdinando III si oppose virilmente a tutte quante le insinuazioni che minacciavano l' indipendenza della Toscana. E quando la resistenza non avrebbe giovato, come avvenne per le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli nel 1821,

e 1822, in occasione delle quali le truppe austriache occuparono il paese; gli riuscì ottenere il suo scopo col temporeggiare, col bordeggiare, e la sua politica rimanendo fedele alle tradizioni medicee, anche durante i tempi peggiori assecondando il sentimento popolare, riuscì a guarentire alla Toscana una posizione, la quale senza sottrarla alla impotenza di un piccolo stato, valse però a guarentirne la dignità e l'autonomia. Questa condotta, la quale giovò a tutta quanta Italia, locchè non dovette rimanere nascosto al conte Fossombroni, valse a ricoprire per lungo tempo il difetto serio e la debolezza profonda della sua amministrazione. Se non che, tale difetto e tale debolezza, comparvero nella loro spaventosa nudità allorquando la politica indipendenza trovossi di fronte a potenti influenze, ed allo smembramento dei piccoli stati d'Italia; allorquando le tendenze e le idee che si erano andate poco a poco maturando, non trovarono soddisfazione nè nelle istituzioni del paese, nè nella sua posizione politica, e si posero a cercare con maneggi segreti, con vincoli sotterranei una sfera d'influenza nella quale molte cose le quali avrebber potuto giovare al bene del paese e del popolo, non tardarono a prendere una direzione pericolosa e riprovevole; allorquando finalmente il mite dispotismo patriarcale, sostenuto da una polizia corrotta e fiacca, privo di positive aderenze nelle classi superiori, di fedeltà nella vasta categoria dei pubblici ufficiali, privo parimenti di forza militare, più non valse, e nulla assolutamente nulla si trovò in pronto da sostituirvi. Le istituzioni non

erano ordinate politicamente; il popolo non era educato politicamente; quale maraviglia pertanto, se trovossi illuso dalle false teorie, dalle sette, da sperimentatori onesti ma imprevidenti, da ambiziosi ciurmatori! Non entra nel disegno di questo scritto il soffermarci su questi tempi meno sereni del passato, ma però sempre tranquilli ed in apparenza sicuri, che cominciarono col decadere delle facoltà del conte Fossombroni, assumendo tutto ad un tratto carattere pericoloso, non cessando che cogli avvenimenti dal 1847 al 1849 la cui ricordanza è viva tuttora e recente. Noi ci restringiamo alla durata del regno del granduca Ferdinando. Fù questo il tempo durante il quale la Toscana stette quale un' oasi nel centro d' Italia, immune del pari da vani tentativi, di risuscitare un passato oramai perduto, come dalla smania di dannose innovazioni, con una apparenza di libertà individuale sotto un dispotismo appropriato alla sua natura, con piena fiducia nel carattere provato del principe, e nell' intenzione del suo governo, in possesso di molti beni che avrebbero potuto guarentire un avvenire tranquillo se non lo si fosse lasciato dipendere dalla volontà degli uomini, dal caso, dalla imprudenza, e dalla mania di distruzione. Non mancarono nella amministrazione notevoli ed utili provvedimenti, come il ristabilimento della libertà di commercio abolita dal governo napoleonico, i lavori del cadastro, il prosciugamento delle paludi in val di Chiana provincia di una bellezza e di una fertilità meravigliosa, l' apertura di molte e belle strade, le disposizioni dirette ad

aumentare la prosperità generale per via del progresso dell' industria e della agricoltura, il commercio assicurato dai trattati coi barbareschi, la banca di sconto, lo stabilimento dello stato civile, il riordinamento delle istituzioni di beneficenza, l' attività letteraria e scientifica, se non protetta coll' amore e colla intelligenza dei Medici, però tenuta in molto conto dal governo, il pubblico insegnamento, se non ordinato giusta un piano generale, però abbastanza sviluppato ne' suoi particolari per lasciare campo alla attività individuale, inoltre una censura moderata e facilitazioni notevoli, nelle relazioni coll' estero. Nelle arti belle mancava forza creatrice non che preciso carattere; ma non mancavano però gli sforzi, non del tutto infruttiferi, per emanciparsi dal gusto convenzionale dell' epoca imperiale, non che dai principii fallaci della scuola di David. Tutte cose, le quali riunite alla facoltà di muoversi senza restrizione, al sentimento della sicurezza che era comune al governo ed ai cittadini, ad un discreto ben essere nelle varie classi del popolo, a tributi pubblici moderati, costituivano un complesso migliore di qualunque altro stato d' Italia. Oggigiorno mentre si godono tranquillamente molti vantaggi, è agevole cosa il dimenticare gli ostacoli che or son pochi anni si dovevano superare in tante parti d' Italia, come indipendentemente da tante altre restrizioni e pesi, lo scambio stesso semplicissimo del pensiero fosse reso difficile, come il commercio letterario all' interno, oggi tuttora così incompleto, fosse contrastato in ogni maniera, e coll' estero reso pressochè impossibile

dalla censura, dalle dogane, dalle spese; come un gabinetto di lettura fosse proibito; come la stampa di un opera, anche dopo superate le incredibili difficoltà della censura, non fosse possibile che a costo di ragguardevole sacrifizio. Ma chiunque abbia cognizione, anche superficiale soltanto, di questi particolari, comprenderà agevolmente con quanto desiderio, con quanta invidia, la maggior parte degl' Italiani, considerassero allora la Toscana, la quale era diventata asilo degli esuli, soggiorno prediletto dei forastieri.

Quel ben' essere generale sparso in tutte le classi, la buona armonia costante fra principe e popolo, non che fra i vari ordini di cittadini, l' ordine pubblico non mai turbato, la tranquillità della vita, la ricchezza pubblica accresciuta, tutte queste cose ingenerarono l' opinione, che la Toscana non conobbe mai tempi migliori del regno di Ferdinando III. E questo principe, il cui ritorno fu desiderato per ben quindici anni, il cui governo fu apprezzato da tutto un popolo, questo principe a cui la Toscana va debitrice di mille benefici, è quegli che la rivoluzione, a propria onta e vergogna, trentasei anni dopo la sua morte, ha l' impudenza di chiamare oppressore e straniero in iscrizioni marmoree, in decreti pubblici, accennando al suo regno quasi a tempo infelice di schiavitù.

Questo tempo avventurato della Toscana non andò però esente da varie traversie. Nell' anno 1816 vi furono carestia e miseria; e nell' anno seguente il tifo, che spopolò il paese infierendo con tale intensità fra le classi povere, che cinque sesti degli at-

taccati ne rimasero vittime, in numero totale di ben ventisei mila. Perdite commerciali, accresciute dalla chiusura del confine romano, ne furono la conseguenza. Le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli, suscitate dalla influenza delle continue convulsioni politiche della Spagna, ma per una parte indizio visibile di malcontento, per essere rimasti insoddisfatti presso il congresso di Vienna i giusti desideri, le legittime pretese degli Italiani; per altra parte opera delle sette, le quali particolarmente dagli ultimi tempi della dominazione francese avvelenarono le popolazioni fino al midollo, trassero seco spiacevoli complicazioni. La rivoluzione di Napoli diede luogo al passaggio delle truppe austriache, che non riuscì al principe ne al suo ministro d' impedire, aprendo per tal guisa libero il campo alla pulizia austriaca. Inoltre, fu di occasione al maggiore sviluppo dell' attività della diplomazia austriaca, per quanto il ministro imperiale conte Luigi di Bombelles, succeduto nel febbraio del 1821 al conte di Ficquelmont, non lasciasse di essere beneviso sufficientemente, per una certa bonarietà indolente, non che per il brio dello spirito, presso quello che oggi suole nomarsi partito nazionale. La rivoluzione di Napoli ebbe ancora un' altra conseguenza per la Toscana; condusse a Firenze esuli illustri in gran numero, la cui influenza sulle opinioni, sul modo di pensare, sui desiderii, non fu generalmente proficua, sebbene per la grande differenza di temperamento, di carattere, di maniera di esprimere le proprie idee, che passa fra i Toscani e gl' Italiani del mezzodì, non si sia fatta sentire che più tardi. Gli

Digitized by Google

esuli napoletani accolti in gran numero dal granduca Ferdinando, fra i quali si trovavano parecchi personaggi distinti per ingegno, per talenti, per eloquenza; tuttochè mancanti di quella moderazione la quale difetta per lo più nei loro compaesani; si vantarono più di una volta di essere stati dessi, che avevano inoculate alla Toscana tuttora innocente, le idee politiche. Per certo ebbero notevole, ed in generale non proficua influenza sovra i suoi destini.

La breve ma dolorosa rivoluzione del Piemonte, fu conseguenza non meno del lavoro delle sette, che della impazienza e del malcontento per la direzione onesta, ma troppo apertamente retrograda data all' amministrazione; fu tentativo inconsiderato ad un tempo, di un partito che non aveva nessun appoggio, nè nel popolo, nè nella nobiltà che serbò incorrotta fede al suo re, nè trovava adesione nell' esercito stesso; fu tentativo la cui importanza venne rettamente definita dal re Vittorio Emanuele quando disse: « *Il n'y aurait point eu de révolution, si j'étais monté á cheval, et si j'avais pu parler á mes troupes* ». Questa rivoluzione ebbe a suo capo nominale il genero di Ferdinando principe di Carignano, venuto di poi qual esule o fuggitivo a Firenze, dove fu cagione di gravi imbarazzi al granduca, posto fra l' Austria ed il marito della propria figliuola, tanto più dacchè il re di Sardegna abdicatario, erasi ricoverato a Lucca, presso la principessa sua figliuola, buona e bella consorte del duca di Parma, oggi pure abdicatario, Carlo Lodovico. Fu pure questa rivoluzione sorgente di gravi perplessità per Fossombroni, il quale scor-

geva nella politica dell' Austria riguardo al Piemonte, e nella progettata esclusione della linea di Carignano dal trono di Sardegna che si stava tentando a Modena. un pericolo prossimo non meno che remoto per l' Italia; mentre per altra parte sentiva essere la Toscana troppo debole per potere battere una via indipendente, e particolarmente per giovare a Carlo Alberto, sottraendolo da una posizione cotanto critica, cotanto obliqua. L' espressione imprudente, nè corrispondente pienamente alla condizione delle cose del conte di Bombelles riguardo all' erede legittimo della monarchia subalpina, *Nous lui enlèverons son droit héréditaire á la couronne*, come parimenti l' osservazione del suo collega ministro di Francia *il ne sera jamais autrichien*, valgono assai meglio che lunghi discorsi e dissertazioni politiche, a spiegare molti fra gli avvenimenti politici posteriori.

Non fa d' uopo soggiungere, come tornasse gradito alla contessa di Albany il ritorno dell' antico stato di cose. Dessa non si era rallegrata della caduta della granduchessa Elisa, la quale spaventata dallo avvanzarsi dei napoletani e dallo sbarco degl' inglesi a Livorno, aveva abbandonato precipitosamente Firenze, più travagliata ancora che prima di lei la povera regina di Etruria, e dopo avere sperato invano di potersi soffermare a Lucca, dove si incontrò con un altro fuggitivo il duca di Otranto ex governatore delle provincie illiriche, aveva dovuto proseguire il suo viaggio verso Genova, per buona parte a dorso di mulo nel cuore dell' inverno, scortata da un distaccamento di ca-

valleria, per proteggerla contro le popolazioni delle campagne sollevate. Per quanto poco andasse a sangue della contessa di Albany il governo imperiale, non aveva potuto a meno di rendere giustizia al buon volere ed ai talenti di Elisa. Ma il ritorno della dinastia di Lorena Absburgo, risvegliava in lei parecchie memorie, memorie che la richiamavano ai tempi della sua infanzia, a Maria Teresa, al principe Carlo, a Leopoldo I che avevale prestata assistenza in momenti critici, e particolarmente al granduca Ferdinando, sotto il quale Firenze erale stato quasi porto di rifugio, dopo i torbidi della rivoluzione di Francia, e che tanto dessa quanto Alfieri, avevano veduto partire con profondo rincrescimento Il granduca riconobbe i sentimenti che la contessa aveva nudriti costantemente per la sua casa, ed in ogni tempo le fu largo di considerazione, e di quella benevolenza cordiale che gli era naturale.

I tempi portarono in Firenze una vita insolita, un grande movimento. Colla caduta di Napoleone ógnuno era stato liberato quasi da un peso sullo stomaco. L' ammirazione in parte ideale e poetica, in parte storica e politica, per il grande imperatore sorta in modo strano ed artificiale, anche nei paesi dove la sua mano di ferro aveva annientata l' indipendenza e spenta ogni prosperità, fino al giorno in cui i popoli insorsero virilmente contro il loro oppressore; ha fatto dimenticare a poco a poco, ed anche troppo, il peso sia del giogo positivo, sia di penosa incertezza per l' avvenire, sotto il quale tenne per ben quindici anni quasi tutta Europa.

Ora soltanto si riproducono in certo modo, ma col pressentimento di minore danno, una tale inquietudine, il timore di nuove complicazioni fra le nazioni d'Europa. Ma nei primi anni che seguirono il 1814 nulla di tutto ciò era stato ancora posto in oblio; il sentimento che dominava in quell'epoca, era un misto di gioia e di odio, ed era ancora troppo vivo per dar luogo ad un giudicio ponderato. Se non che questo sentimento era agevolmente spiegato, e giustificato dalla convinzione di essere finalmente liberati una volta da un dispotismo colossale, che aveva pesato a lungo tanto sulle popolazioni come sugl' individui, sulla vita pubblica come sulla privata, sulla letteratura come sopra qualunque altra manifestazione esteriore della attività individuale; da un dispotismo che operava cose grandi con mezzi possenti, ma soltanto a seconda delle proprie viste, ed a vantaggio del proprio scopo; che operava il buono ed il bello, ma non per via di mezzi onesti e morali, impedendo ed annientando contemporaneamente molto di buono e di bello; che non ammetteva verun' altro diritto che la forza, verun' altra regola di condotta che la propria volontà; che fu la più forte, e la più generale negazione della libertà dell' ingegno umano, che abbia esistito dopo la caduta dell' impero romano, e che appunto perciò, trovossi nella impossibilità di durare, e di continuare, ad onta di tutti i suoi splendidi successi, come nessuna cosa può durare, la quale non abbia principii positivi e veri. Noi sorridiamo oggi a parecchi giudicii che tennero dietro immediatamente alla caduta di Napoleone; forse non rideremo più

domani, quando avremo davanti agli occhi i fatti che stanno per sorgere sulla stessa terra, e che hanno la stessa origine, lo stesso principio di vita, lo stesso scopo, per quanto la forma, le vie, i mezzi, e le conseguenze possano comparire diverse.

Quasi una vita nuova batteva in ogni vena. Anche in quei paesi dove la mutazione avvenuta non recava seco quelle istituzioni, quei principii, che avevano informato durante l' epoca imperiale i desiderii e le tendenze degli spiriti indipendenti, come avveniva momentaneamente per gli stati della Chiesa, la critica dei malcontenti non era in quei momenti nè abbastanza viva, nè abbastanza conscia di se, per potersi sottrarre al sentimento generale di soddisfazione, e di libera agitazione.

Le strade erano di bel nuovo aperte. I forastieri vi si avviavano frettolosi, e varcavano le Alpi. L'Inghilterra rinserrata in se stessa, ed esclusa dopo la fallace pace di Amiens; che si sarebbe potuta ricordare in occasione del recente trattato di Zurigo; da tutta quella parte d' Europa sulla quale si stendeva l' influenza francese, disserrò alla lettera le sue cateratte. L' aristocrazia inglese aveva già inondato parimenti un secolo prima tutti quanti i paesi, e particolarmente la Francia e l' Italia. Stanno ancora nella memoria di tutti, i versi coi quali Pope, nella Dunciade, flagellava i suoi giovani compaesani, che percorrevano tutti quanti i paesi, nulla di buono riportando a casa, che

. . . . sauterend Europe round
And gather'd every vice on christian ground.

Percorrendo le lettere e le memorie dei primi sessanta anni del secolo scorso, troviamo i nomi i più illustri dell' Inghilterra; nomi egualmente celebri nella società distinta, come nelle scienze, e nelle lettere. La guerra d' America la quale aveva consumata parte delle ricchezze d' Inghilterra, aveva diminuita questa passione di viaggiare; la rivoluzione dapprima, quindi l' impero, vi avevano posto fine. Ora si ravvivò di bel nuovo, e nella coscienza della vittoria ottenuta, la quale faceva risentire tuttora il dolore delle ferite appena chiuse, l' ardore fu tanto più vivo, quanto più a lungo aveva durato l' impedimento. E mentre le relazioni dei forastieri colla società dei paesi che percorrevano, erano state ristrette a minori proporzioni, si vide nella maggior parte di quelli, sorto il desiderio di conoscere oltre le bellezze naturali, ed i monumenti dell' arte, anche i teatri, le botteghe, le case da giuoco ed altre case ancora, le quali per dir vero, vi trovavano desse pure il loro conto.

Roma, dove il cardinale Consalvi rappresentava il potere temporale del papato restituito alla sua piena potenza, con incontestabile talento, e colle forme le più piacevoli, lasciando libero campo ad una specie di liberalismo clericale, quale concessione bastante al tempo, che senza distinzione di credenza aveva riconosciuti e difesi i diritti del papa calpestati dal pseudo successore di Carlomagno; — Roma richiamata a novello splendore, dalla profonda desolazione in cui priva del suo principio di vita era caduta, ad onta dell' amministrazione locale più ferma e più intelligente, durante la dominazione straniera;

esercitava sugli inglesi particolarmente, grande forza di attrazione. Alla presenza del mite ed eroico Pio, il cui venerando capo era circondato dalla aureola del martirio, alla presenza del suo ministro dotato di spirito forse ancora più brillante che serio, dessi dimenticavano il zelo del loro *No-Popery*. Nelle sale del conte, poscia duca di Blacas, della duchessa di Devonshire, del banchiere Torlonia che aveva acquistato il distinto titolo di duca di Bracciano, che aveva appartenuto al ramo più illustre degli Orsini; avevano occasione di conoscere la società romana, s' interessavano sotto la direzione di Sir William Grell e di Edoardo Dodwell per le antichità romane; ponevano Canòva in confronto a Flaxmann, a Camuccini e a West, vedevano i superstiti dei napoleonidi, che avevano trovato generoso asilo presso il principe e l' uomo, che il capo della loro dinastia aveva trattato così iniquamente, beneficio del quale si dimostrarono poco grati ai suoi successori; si meravigliavano nel vedere all' inferriata del carcere il rinomato bandito Gasparone, ed andavano raccogliendo quella grande quantità di oggetti d' arte, buoni e cattivi, di antichità antiche e moderne, che d' allora in poi raddoppiate, triplicate, riempiono le case e le villeggiature dell' aristocrazia, e della *gentry*, dove potrebbero farne a meno, come della passione generale ed infelicissima, per la musica italiana.

Anche Firenze aveva la sua parte a tutto questo moto. La città colla quantità di cose notevoli e piacevoli, col suo vivere comodo e tranquillo, coi suoi pregi scientifici, artistici e sociali, con i suoi

contorni ameni e ridenti, con un clima, che se nell' inverno la cede di gran lunga a quello di Roma e di Napoli, non vi costringe a partire nella state come quello di Roma, era ad ognuno gradito soggiorno. Orazio Walpole vi si era trattenuto a lungo nella sua gioventù, in quel viaggio nel quale aveva avuto dapprima a compagno Tommaso Gray, l' autore della elegia sul cimitero di campagna, ed era in Firenze che aveva contratta amicizia con Orazio Mann, il ministro inglese di cui abbiamo fatta ripetutamente menzione, ed a cui dobbiamo gratitudine per la sua abbondante e pregevole corrispondenza, commentario personale degli annali della storia inglese, in un' epoca importantissima, riguardo allo sviluppo non solo della costituzione, ma di tutti gli elementi di forza di quella grande nazione. Guglielmo Beckford, l' autore del Wathek, si lagna in una delle sue lettere della cattiva società di questa amena stanza, lagnanza per dir vero strana nella bocca del misterioso e lussurioso proprietario di Fonthill, del *Sardanapalo del Wiltshi* come si chiamò questo figliuolo a lungo prediletto della fortuna. Giorgio Nassau Clavering, lord Cowper, inviato di Giorgio III alla corte di Pietro Leopoldo erasi compiaciuto assai della città e del paese, e mentre il granduca stava in ammirazione della sua bella consorte, desso ammirava le opere di Macchiavelli, si prendeva pensiero della loro pubblicazione completa, come parimenti della erezione del monumento in S. Croce all' autore del *Principe*, colla eloquente sebbene sovrabbondante iscrizione. Se non che, converrebbe andare troppo

oltre, se si volessero addurre molti altri nomi. Firenze dopo Roma fu la città d'Italia dove i forastieri fissarono di preferenza la loro stanza. E questo avvenne in sommo grado dopo il fine della guerra, dopo la *riapertura del continente.*

L'affabilità del granduca e della sua famiglia, contribuì molto a rendere la vita sociale splendida e piacevole. La corte Toscana era facilmente accessibile ai forastieri. Il granduca Ferdinando amava aprire agli ospiti di tutte le nazioni le belle sale del palazzo Pitti, quelle sale le quali sebbene non fossero, come già gli appartamenti medicei, ripiene delle reminiscenze dell'arte, dell'antichità ai tempi del più splendido risorgimento, ricordavano però la gloria imperitura d'una terra, ricca in ogni tempo di grandi ingegni. Solevano aver luogo ivi brillanti feste nel carnovale, ed anche piccoli balli nel resto dell'anno, destinati particolarmente alle giovani arciduchesse quando l'ultima, arciduchessa Maria Teresa, cominciò a fare, brillante di grazia, la sua prima comparsa in società. Il granduca che contava quarantacinque anni, quando rientrò in possesso del retaggio paterno, vivace, benevolo, abituato agli usi della società distinta, che aveva frequentata a Vienna ed a Parigi, era modello di quella cortesia la quale punto non disdiceva alla sua condizione principesca, in quantochè annunciava il desiderio di vedere le persone liete e contente presso di se, ponendo, per quanto stava in lui, il ceremoniale e le forme in disparte. Il granduca ereditario Leopoldo, sedicenne quando tornò col padre da Wurzburg, ornato di molte cognizioni a

seguito di educazione accurata, nella quale non si era trascurato di tenere presente un avvenire italiano, per opera del professore Pietro Bagnoli di Pisa; vantaggiosamente conosciuto per un poema epico, in un' epoca quasi epica; prendeva desso pure parte a questa società. Non tardò poi a dimostrare sia col favore accordato a valenti scrittori, sia coi propri studi quella premura per la gloria letteraria della Toscana, di cui lasciò bella memoria nell' edizione da lui promossa delle opere di Lorenzo il Magnifico, mentre portava tutta la sua attenzione sulla biblioteca fondata da Ferdinando nel palazzo Pitti, *la Palatina*, la quale sia per libri, sia per manoscritti, diventò una delle più pregevoli collezioni private di principi. Nel 1817 la città ed il paese si allietarono di doppie nozze. Al matrimonio della arciduchessa Maria Teresa col principe Carlo Alberto di Savoia Carignano, seguì quello del granduca ereditario colla graziosa principessa Maria Anna Carolina di Sassonia. La corte fu, per le relazioni che passavano fra la famiglia regnante e la nazione, brillante ed animata, la qual cosa riuscì a vantaggio di tutto il paese, chiamando anche dall' estero numerosi forastieri. Il principe D. Giuseppe Rospigliosi compì al suo ufficio di gran mastro della corte colla maggiore dignità, e con quel contegno distinto che erano natura in lui, doti che aveva comuni colla propria consorte, la quale fu nominata governatrice delle giovani arciduchesse, mentre il duca Ferdinando Strozzi fu chiamato a presiedere alla corte dei giovani sposi. Le case fiorentine non erano allora aperte alla

società distinta e principalmente ai forastieri. Conservavasi l' antica usanza di conversazioni ristrette alla foggia italiana, ma le grandi mutazioni principiate nella condizione finanziaria della maggior parte delle famiglie, in dipendenza della abolizione dei maggioraschi e dei fidecomessi, aveva posto fine alle grandi riunioni del secolo precedente. Più tardi fu aperta per la prima la casa del principe Don Camillo Borghese. Nella stessa guisa che il parentado coll' imperatore eragli stato occasione di parecchi contrasti e di dispiaceri domestici, così pure il soggiorno di Roma, dove erasi recato dapprima, quando il rapido mutarsi delle cose pose fine al suo incarico di governatore generale dei dipartimenti piemontesi, gli era per relazioni personali, diventato poco accetto. Scelse per tali motivi a sua stanza Firenze, dove per via di sua madre, ultima della casa Salviati, aveva beni e relazioni, e fece adattare nella sua abitazione in via del Palagio un locale per feste grandiose. Anche il russo Nicola Demidoff, si stabilì dopo alcuni anni nella capitale della Toscana, dove acquistò beni, facendovi molto parlare delle sue grandi ricchezze, le quali sotto varii aspetti tornano vantaggiose al paese. I centri principali di riunione erano però le case del corpo diplomatico, che venne ben tosto accreditato in buon numero presso il granduca dopo il suo ritorno, e che si dispose a far onore alla sua posizione.

I due primi che giunsero, furono i ministri di Inghilterra e d' Austria.

Giovanni Fane visconte di Burgersh, che fù poi

conte di Westmoreland, aveva presa parte con distinzione alle guerre dell' Inghilterra sempre in lotta contro Napoleone, in varii paesi, nell' Italia meridionale, nelle Spagne, in Francia; era stato commissario della sua nazione nella guerra contro Murat, ed' era salito ai più alti onori militari. Desso seppe far rendere piena giustizia alla sua condizione, al suo grado, alla fama ed alla grandezza del paese che rappresentava. Nel bel palazzo Ximenes di Aragona, che aveva appartenuto a quella famiglia originaria del Portogallo ed ora estinta, palazzo che gode di ampia ed amena vista, egli faceva gli onori alla società firentina ed ai molti suoi connazionali, con quella ospitalità amabile e grandiosissima ad un tempo, di cui lasciò memoria dovunque coprì un posto diplomatico, a Berlino come a Vienna, ma principalmente a Firenze, la quale non era ancora assuefatta allora a così splendido trattamento. Col suo amore, o per parlare più rettamente colla sua passione per la musica, e particolarmente per quella drammatica, porgeva ampio trattenimento, perchè allato alla società di sua casa che racchiudeva tutti gli elementi, riceveva anche persone versate nelle arti e nelle scienze, purchè si recasse indulgenza alla predilezione che aveva per le proprie composizioni, ed in particolare per le sue numerose opere sia serie, che di genere comico. Lady Burghersh, figliuola del conte di Mornington e nipote di Wellington, godeva della popolarità di suo marito con tatto finissimo e misurato, e gli stava allato talvolta quale correttivo, col contegno di distinta gentildonna, dotata di gusto per le belle

arti non che di meriti positivi, che la rendevano accetta anche alle persone serie.

La corte imperiale fù rappresentata dapprima da Giovanni Rodolfo conte di Buol Schauenstein, in cui si erano riuniti il nome ed il titolo dei Schauenstein, antica famiglia originaria del cantone dei Grigioni. Il di lui figliuolo Carlo Ferdinando il quale ha sostenuta parte ragguardevole nella recente travagliatissima storia dell'Austria quale successore del principe Felice di Schwarzemberg, era entrato allora nella carriera diplomatica, giovanissimo, in qualità di addetto alla legazione del padre. Dopo un anno il conte di Buol fu surrogato dal conte di Appony, che fu poi ambasciatore a Roma, quindi per lunghi anni a Parigi tanto sotto la ristaurazione, come sotto la monarchia di luglio, la di cui consorte, della antica famiglia veronese di Nogarola, ha lasciato viva ricordanza sia della sua cortesia squisitissima, sia della distinta sua perizia nel canto. Al conte di Appony, tenne dietro il conte Ludovico Ficquelmont, di cui abbiamo avuto già occasione di far menzione per le sue relazioni coll' infelice Foscolo. I suoi scritti pregevoli per spirito, per viste d' uomo di stato, per accurata disamina dei fatti storici, per osservazioni profonde, ad onta che talvolta l' efficacia sia menomata dalla trascuratezza della forma, non che da varii ragionamenti arrischiati; gli procurarono maggiore rinomanza che i suoi lunghi servigi militari, e che la sua carriera diplomatica, la quale ebbe fine, se non compimento in epoca tristissima per la monarchia austriaca. Allorquando il conte di Ficquelmont fu mandato a

Napoli, venne a surrogarlo il conte Luigi di Bombelles di cui abbiamo avuta già occasione di far parola, il quale fu tanto più portato a stringere relazione colla contessa d'Albany in quantochè il suo spirito vivace, d'indole tutta francese, rendevalo piacevolissimo nella conversazione, ed ancora per essere sua moglie già in relazione colla contessa, fin dal tempo in cui colla madre di lei Federica Brun, era venuta tuttora giovane ragazza a Pisa, per curarvi la propria salute, e proseguirvi quegli sperimenti di educazione che diedero argomento al saggio di biografia conosciuto sotto il titolo di *Sviluppo estetico di Ida.* A provare poi quanto poco il conte di Bombelles, la cui casa fu a lungo centro di animata società; a cui non poco contribuiva il talento musicale e mimico plastico della contessa; si facesse illusioni intorno alla pubblica opinione che contro all' Austria andava sorgendo in Italia, ed infiltrandosi a poco a poco nella stessa pacifica Toscana; lo dimostra un annedoto, che per verità appartiene ad un epoca posteriore e che fu ripetuto varie volte, non sempre giustamente. Erasi recitata la tragedia di Giovanni Battista Nicolini *Giovanni da Procida.* Le sortite virulenti di questa contro i Francesi avevano prodotta tale impressione, che il Visconte da La Noue, il quale reggeva la legazione di Francia in assenza del conosciutissimo barone di Vitrolles; si credette obbligato a porgerne lagnanze al governo che proibì la rappresentazione ulteriore della tragedia. « A che darvi tanta pena? disse il ministro austriaco al giovane diplomatico, l' *adresse était à vous, le contenu est pour nous* ».

I Borboni di Francia mandarono a Firenze legittimisti di conio antico, quali erano in quell' epoca, in cui l' emigrazione ed i partigiani dell' impero, porgevano personalità ed elementi che si andavano straziando a vicenda, a vece di rannodarsi attorno alla bandiera dei gigli secondo le viste che Luigi XVIII si andava affaticando di far prevalere. Venne per il primo il cavaliere di Vernégues, poi il luogotenente generale conte Edoardo di Dillon, quindi il marchese de La Maisonfort, il quale era stato adoperato anche dall' impero in incarichi segreti, e che ebbe a lungo presso di sè Alfonso di Làmartine quale segretario di legazione. Il marchese de La Maisonfort, dice questi in una nota apposta ad una poesia *La Philosophie* che gli aveva dedicato, era uno di quegli emigrati che avevano seguito la corte all' estero, facendosi ammirare per dieci anni in Europa per la loro non curanza di ogni cosa, e per il brio del loro conversare. Desso era stato amico di Rivarol, di Champcenetz, di tutti i giovani e brillanti collaboratori degli *actes des apotres* specie di Satira Menippea del 1789, di *Charivarì* del secolo decimottavo, nel quale scagliavano le loro freccie leggiere contro la rivoluzione che si preparava a rovesciare il trono, dapprima col picco, poscia colla scure. Dopo il ritorno dei Borboni, Luigi XVIII nominò il marchese inviato a Firenze, dove questi considerandosi in tranquillo esilio sulle sponde dell' Arno, traeva vita noncurante e comoda. Porgeva un misto propriamente ingenuo e curioso, della filosofia scettica, epicurea, volteriana dell' antico regime, colla fraseologia del trono e dell' altare,

della legittimità, e del culto monarchico, a cui si era avvezzato alla corte di Hartwell; era un volteriano piacevole, convertito dall' esilio, dalla sventura, dalla vita di corte; ma che conservava tuttora sotto l' assisa diplomatica, le grazie, il frizzo, pungente, l' ironia incredula di sua gioventù. Questa razza è scomparsa. Dessa forniva i novellieri dei giorni nostri, ed il marchese de La Maisonfort era uno dei più interessanti, dei più spiritosi. L' impressione che lasciava poteva paragonarsi a quella che rimane di una conversazione poco seria, di cui si ride al mattino del diletto che vi ha procurato alla sera.

Per la Russia il primo a giungere fu il generale d'Hittorf, che rappresentava degnamente una grande potenza anche in società; quindi fu affidata al principe Italinsky, inviato presso la Santa Sede, anche la legazione di Firenze. Rappresentava la Sardegna il marchese Antonio Brignole Sale, unico che tuttora soppravviva fra quanti abbiamo nominati fin qui, stato di poi per molti anni ambasciatore a Parigi. Era distinto, ricco, e quantunque genovese, prendeva piacere a rappresentare splendidamente. Ora nel suo ritiro, porge un bel modello di quel giusto pensare, che non iscambia l' amor di patria colla vertigine rivoluzionaria, mantenendosi fedele ai principii di Giuseppe di Maistre, di Cesare Balbo e di parecchi altri uomini di stato italiani patrioti, particolarmente piemontesi, i quali rinnegando le dottrine di una scuola sovversiva, non pongono a base della grandezza della gloria, dell' avvenire d' Italia, la rovina del papato. Fu poscia chiamato a

surrogarlo il conte di Castelalfero ultimo superstite di antica famiglia, stato adoperato a lungo in Germania ed altrove, ed educato tuttora alle buone tradizioni della diplomazia piemontese. Parlando poi di coloro i quali non avevano residenza fissa in Toscana, ma si recavano solo di quando in quando a Firenze, troveremo a Roma l'inviato dei Paesi Bassi Giovanni Gottardo di Reinhold, la cui erudizione letteraria faceva bella testimonianza dell'epoca classica della poesia tedesca, non che il ministro di Svezia Giovanni Clas di Lagersward, la cui casa radunò per varii anni gli elementi di una società senza pretese, però piacevole. Poniamo fine con questi alla nomenclatura di persone, che nel loro continuo avvicendarsi seppero durare sempre in buona armonia, e formare per modo di dire un tutto.

Venivano come abbiamo detto forastieri da ogni parte a Firenze, o di passaggio, o per dimorarvi alcun tempo Per la maggior parte appartenevano a distinte famiglie inglesi, ed anche oggi giorno i forastieri più numerosi a Firenze sono Inglesi, ma pur troppo nella maggior parte si è dolorosamente mutata la qualità. L'alta aristocrazia, il mondo politico, le scienze, le lettere, le arti, tutti mandavano numerosi rappresentanti. La casa della contessa di Albany la quale, toltene quelle del corpo diplomatico fu per varii anni l'unica abitualmente aperta, accoglieva tutti i nuovi arrivati che fossero in qualche modo distinti. La disposizione politica che ascriveva a delitto agli Inglesi nel secolo precedente ogni relazione cogli Stuart, era caduta in

obblio. Tutti quanti gl' inglesi di alto grado, principiando da Lord e da Lady Burhersh, ritenevano quale distinzione essere ricevuti dalla vedova di Carlo Edoardo. Abbiamo rilevato già dalla corrispondenza di Foscolo, come raccomandasse alla sua protettrice amici e conoscenti, senza distinzione fra wigh e tory. Francesi e Tedeschi, quelli quasi connazionali della contessa per il lungo e ripetuto soggiorno di lei nella loro patria, non che per le sue antiche relazioni colla famiglia reale ristaurata, ed in certo modo purgati dei difetti che li avevano resi invisi ad Alfieri; questi parimenti quasi suoi connazionali, per l' origine di Luigia Stolberg, sebbene non fosse per patria propriamente tedesca; erano, come ben si può comprendere, ricevuti volontieri. Era un andirivieni di persone distinte di ogni nazione. L' essere ricevuto, era considerato quale un favore a cui non era dato a tutti di aspirare. Lord Burghersh si comportò con bastante leggerezza, anzi con troppa leggerezza per la presentazione a corte; si prese prima pensiero di presentarsi nella casa Alfieri. Era questa casa quasi un' altra corte, legittimista quanto qualunque, ricca di ricordanze gloriose e commoventi di parecchi secoli, di vari paesi, colla forza di attrazione di un gran nome, di una storia ricca di svariate vicende, di uno spirito e di un carattere non volgare, le cui debolezze in fin del conto erano compensate da pregevoli doti, dalla attrativa di una società, dove erano rappresentate largamente la politica, la letteratura, e dove non mancava mai argomento a conversazione piacevole e svariata.

Saint Evremond diceva una volta della casa delle duchessa di Mazzarino, la quale era diventata il centro e lo scopo della sua esistenza, *On y trouve la plus grande liberté du monde, et on y vit avec une égale discrétion; chacun y est plus comodément que chez soi et plus respectueusement qu'á la cour.* Forse non può questa definizione adattarsi pienamente alla società della contessa di Albany, benchè non fosse questa quella specie di accademia scientifica e letteraria, descritta da Alfonso di Lamartine. La conclusione conviene però più a questa, che alla società che soleva radunarsi presso la nipote del cardinale, anche troppo conosciuta per moltiplici avventure. La casa della contessa era aperta ogni sera, imperocchè negli ultimi anni più non usciva in quelle ore. Dessa sedeva costantemente allo stesso posto, vestita sempre di nero, e non dandosi guari pensiero delle variazioni della moda, con un ampio fazzoletto bianco a pieghe sul petto, con i suoi capelli incanutiti tenuti dalle parti con due rose di nastri. Se entrava una dama distinta si alzava per metà dal suo seggiolone; salutava le altre persone con una inclinazione del capo, e colla mano. Come si scorge, aveva conservato alcune abitudini di regina. Carlo di Bonstetten, il quale la rivide dopo molti anni, osserva che a Roma la regina d'Inghilterra gli era apparsa quasi una pastorella degli idilli, ma che a Firenze aveva trovata una regina. Le signore occupavano due file di sedie, le quali formavano una specie di semicircolo: gli uomini sedevano, o stavano in piedi quà e là trattenendosi colle signore, allato o dietro a queste. La contessa aveva la

parte maggiore alla conversazione esprimendosi con eguale facilità tanto in italiano quanto in francese. Le ore erano quelle della prima sera, imperocchè non era in allora invalsa l'usanza di andare in società tardi come oggigiorno, in cui non si comincia una festa qualsiasi, prima delle undici. In inverno spesso si ballava al sabbato, in piccolo numero di persone. Nelle sere della domenica, radunava attorno a sè i ragazzi tanto della aristocrazia fiorentina, quanto quelli dei forastieri distinti, dall'età di otto o nove anni fino a quella in cui cominciano a frequentare la società. Il ballo era alternato da giuochi, e da trattenimenti fanciulleschi, ed erano quelle, ore allegre per tutta quella gioventù, come del pari per le madri, che si compiacevano alla gioia ed alla vivacità di quel mondo in miniatura. Questo poi riceveva ottimi ammaestramenti di modi e di contegno, che non andavano perduti e che sono rammentati talvolta ancora con riconoscenza, da quei ragazzi ora giunti ad età matura, non che dai pochi che sopravvivono fra loro parenti.

Le condizioni finanziarie della contessa senza essere splendide, erano però tali, da permetterle di vivere in modo corrispondente al suo grado, tanto più essendo dessa misurata ed ordinatissima in ogni cosa sua. Abbiamo accennato ripetutamente quali fossero in passato le fonti delle sue entrate. Dopo la ristaurazione dei Borboni erasi rivolta al governo francese per ottenere le fosse corrisposta di bel nuovo la pensione che erale stata assegnata in occasione del suo matrimonio, e che erale stata ritirata dalla rivoluzione. Parve per qualche tempo

che questa sua domanda potesse incontrare favorevole accoglienza, tanto più dacchè il duca di Richelieu aveva preso la cosa a cuore. Però il tentativo andò fallito. La domanda era stata collocata nella categoria di quelle, sovra cui doveva pronunciare una commissione, incaricata di liquidare le somme dovute dalla Francia ai creditori inglesi. La commissione sollevò difficoltà, ponendo in dubbio la qualità d'inglese nella contessa, ed osservando che anche ritenendola per tale, sarebbe dessa incorsa nella prescrizione. Disse che se voleva il re prendere la domanda in considerazione, faceva d'uopo presentare una legge alle camere, per dare al ministro delle finanze facoltà di pagare: non bastare un semplice decreto reale; potere soltanto il re, se volesse, pagare colla sua lista civile. Questo mezzo termine era stato proposto al duca di Richelieu, che prendevasi premura della causa della contessa, e che faceva sapere a questa per mezzo della signora di Stael, che non avrebbe mancato di fare quanto aveva promesso. Si propose alla contessa di scrivere in questo senso al ministro, e di trasmettere una domanda conforme a Luigi XVIII stesso, ma dessa si ricusò all'una, come all'altra cosa. Dessa non volle, nè assumere la qualità di una ricorrente inglese, nè piegarsi a ricevere quale favore del re quanto riteneva esserle dovuto formalmente dal governo. Nè valsero a rimuoverla da questa sua risoluzione le rappresentanze dell'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi sir Carlo Stuart, che fu poi Lord Stuart di Rothsay, che a tanto la consigliava.

Il tenore di vita della contessa di Albany era regolatissimo. In ogni stagione dell' anno usciva ogni giorno di casa appena alzata, purchè il tempo lo permettesse, nella state anche prima delle sette, recandosi per il Lungarno (sul quale non sorgevano in allora che la casa Bonaparte S. Leu, stata come quella da essa abitata, una palazzina dei Gianfigliazzi, i due palazzi Corsini e Ricasoli, ed una parte del convento di Vallombrosa di S. Trinità), e per il borgo Ognissanti alle Cascine. Usciva sola senza accompagnamento nè di donne, nè di servitori; ognuno la conosceva, vestita sempre semplicemente ed uniformamente, con un gran capello e con uno sciallo, coll' andare deciso, ed alcun poco stentato, colle braccia spesso appoggiate ai fianchi. Firenze era in allora, ed in paragone di oggi giorno, città tranquilla assai. Le vicinanze delle Cascine non erano allora come attualmente; in cui le località hanno mutato interamente di aspetto; animate dalla strada ferrata, da nuove costruzioni, dal continuo andirivieni di carrozze pubbliche e di particolari, di omnibus e di carri. Presso la così detta Porticciuola, dove ora sorgono case sopra case, strade sopra strade, le quali si collegano al nuovo Lungarno, denominate per più dalle battaglie dell'ultima guerra dell' Italia superiore, a cui i Toscani non presero guari parte, stendevasi allora campo libero, e si godeva, particolarmente in quelle ore mattutine, di una profonda tranquillità che ora si cerca invano. Si aveva davanti agli occhi l' Arno, che attraversavasi allora con una chiatta, dove attualmente sorge il ponte sospeso: al di là la vista del borgo

di Pignone, della collina di Bellosguardo ricoperta di ville, del monastero di Montoliveto circondato di cipressi; e qual meta di passeggiata quegli ameni e sempre verdi boschetti delle Cascine, all' ombra dei quali Vittorio Alfieri aveva dettato molte delle sue poesie sempre caratteristiche, e spesso sublimi. Questi boschetti che erano stati piantati per la maggior parte durante il regno di Leopoldo I e che erano stati variati ed ampliati sotto la granduchessa Elisa, a seguito dell' atterramento delle fortificazioni che sorgevano in vicinanza della porta, contavano allora tuttora numerosi pini, che caddero per lo più atterrati dai venti, e si godeva piena tranquillità sotto le loro cime, fra gli elci, gli allori, i mirti e gli alti castagni, non che fra le piante delle zone meno temperate, tutte circondate di edera lussureggiante fino alla loro sommità. Pari tranquillità si godeva sulle praterie smaltate di fiori, le quali non erano state ancora trasmutate in campi di esercizi militari od in cantieri di costruzione, dove il silenzio era solo interrotto dal sibilare del vento, e dal grido di timore o di gioia di innumerevoli fagiani, le cui penne dorate scintillavano a traverso le foglie, o sui verdeggianti tappeti, che non erano stati spopolati ancora dagli schioppi della ciurmaglia rivoluzionaria, dei loro graziosi abitatori.

Tornata a casa, dopo avere fatta colezione si recava la contessa nella biblioteca, ricca di buone opere tanto classiche nelle loro lingue originali ed in traduzioni, quanto di letteratura moderna. Dessa era stata fin dalla prima gioventù molto portata alla lettura. Troviamo fatta menzione frequente

nelle sue lettere, del conforto che la lettura le aveva procurato ne' momenti più dolorosi di sua vita, e del piacere che aveva di continuo ricavato da quella. Parecchi fra suoi libri di predilezione sono coperti di note marginali, che faceva per proprio uso. La biblioteca di Mompellieri, la quale ora contiene i suoi libri, porge numerose prove della attenzione colla quale faceva le sue letture. In un esemplare dei caratteri di La Bruyére, tutto ricoperto di note marginali, sta scritto sul frontispizio. *Ce livre appartient en* 1804 *à la comtesse d'Albany, et elle y a fait les notes d'aprés ses observations sur ce monde où elle a trop vecu à l'âge de* 51 *ans, aprés avoir tout perdu ce qui l'attachait á cette malheureuse vie.* In un esemplare delle considerazioni di Montesquieu sulla grandezza e sulla decadenza dei Romani, si legge. *Les notes manuscrites qui sont sur le présent éxemplaire sont du grand Féederic. On les a copiées de celles qu'il a écrites de sa propre main sur un pareil éxemplaire.*

Dessa traeva poi profitto dalle sue annotazioni. Scriveva per lo più analisi dei libri che leggeva, paragonandoli con altre opere. Troviamo scritto di suo pugno un paralello fra il principe di Macchiavelli, e quello di Alfieri; estratti dalla storia della chiesa di Moshcim, di quella del popolo ebreo di Giuseppe Flavio; osservazioni sopra la traduzione del nuovo testamento del Martini; un analisi della vita e delle lettere di madama Roland, del *Wealth of Nations* di Adamo Smith, dell' *Essay concerning the human understanding* di Locke; del Paradiso

perduto di Milton, della Enriade di Voltaire, del teatro tragico dei Greci sulla traduzione francese; del Lorenzo de Medici di Roscoe, e di parecchie altre opere. Questi soli titoli valgono a dimostrare quanto fosse estesa e svariata la sua lettura, e come oltre i romanzi e la poesia, abbracciasse la politica e la storia moderna. Quando viveva Alfieri aveva letto molte cose seco lui, e parecchi studi sul teatro dei Greci, dei Francesi e degl' Inglesi, fatti nei primi anni della loro conoscenza in Firenze dal 1778 al 1780, sono a loro comuni. Teneva nota accurata dei libri che leggeva. Sul finire dell' anno 1799, che passò per la maggior parte in villa a motivo della occupazione francese, segnò avere lette trentanove opere, di cui porge i titoli. Nel novero di queste si trovano le traduzioni di Erodoto di Larscher, non che la storia della Grecia di Gillie, accanto ai *Les cinq brigands démasqués* opuscolo contro il direttorio francese, alle *Considérations sur la France* di de Maistre, non che ai *Mysteries of Udolph* della imaginosa signora di Radcliffe. Le molte sue relazioni letterarie, che risalivano per la maggior parte ai tempi di Alfieri, spiegano come le fossero mandate di continuo e da ogni parte, le opere nuove che venivano alla luce. Oltre queste abbondanti letture, oltre le note e le osservazioni a cui davano origine, oltre alcune traduzioni, fra le quali una della Mirra in lingua francese, oltre a vari studi, anche sugli autori tedeschi, erano le ore del mattino dedicate ad una attiva corrispondenza.

Se si vorrà considerare quante numerose rela-

zioni avesse dovuto formare la contessa di Albany, come avesse avuto in parecchi paesi doppio titolo alla considerazione, quale gran dama la quale poteva propriamente far valere le sue pretese ad uno dei troni più illustri d' Europa *non consiliis hominum sed voluntate Dei*, quale donna rinomata per ingegno, per cognizioni, per gusto nelle arti, per distinte relazioni sociali, per giusto contegno, per senso pratico, la di cui conoscenza era da tutti ricercata ed alla lettera ambita; sarà agevole comprendere, come le non dovessero mancare le occasioni di una frequente corrispondenza, alla quale molti pretendevano, corrispondenza che tanto dalla parte sua, quanto da quella de' suoi più illustri amici, era coltivata regolarmente, ed alla quale dessa, per natura viva in ogni sua impressione, prendeva grande piacere. Nei documenti che faranno seguito a questa narrazione, si avranno abbondanti prove di questo suo commercio epistolare, con amici vicini e lontani, particolarmente in Italia, ed ancora più in Francia. Tali documenti, che avressimo potuto aumentare agevolmente un dieci od un venti volte, dimostreranno in quale svariata sfera si muovessero il suo ingegno, i suoi interessi, i suoi ricordi, le sue relazioni, come trovassero eco, e come distinti ingegni, ed uomini di vaglia, le prestassero omaggio, quasi a rappresentante nella politica, nella letteratura, nella società, di un tempo oramai trascorso; la qual cosa non impedivale di trovarsi tuttora in istretta relazione con un' epoca novella, imperocchè si era dessa mantenuta aliena costantemente da ogni tendenza esclusiva, ed anche

negli anni inoltrati, portava fermo lo sguardo da ogni parte.

Queste erano le occupazioni della contessa nelle ore del mattino, le quali erano dedicate pure alle belle arti. L'essere ricevuto in queste ore, e nella biblioteca, era una prova di favore che non era concessa se non a pochi. La contessa faceva poche visite. A pranzo non ammetteva che un numero ristretto di amici più intimi, e non mai più di due o tre per volta. La società numerosa radunavasi alla sera. Nel mattino della domenica convenivano per lo più in casa sua i letterati e gli artisti. L'amica di Alfieri, di Caluso, di Canova, di Breme, la corrispondente di Consalvi, di Pindemonte, di Foscolo, di Villoison, di Agincourt, di Sismondi, di Bonstetten, di Courier, di Ackerblad, di Millingen, non poteva a meno di avere maggiori o minori relazioni, con tutti i loro pari.

Troveremo ora una galleria di ritratti, proponendoci di passare a rassegna i vari gruppi di persone, per cui la contessa di Albany fu centro per uno spazio di tempo più o meno lungo.

Comincieremo dagl' indigeni, dagli amici di casa e dagli intimi

Questa casa era l' unica, come abbiamo già detto, in cui si radunasse regolarmente numerosa società, quindi era inevitabile dovesse questa assumere carattere svariato, e di diverso colore. Fra gl' Italiani la principale figura era fuori di dubbio il marchese Gerolamo Lucchesini. Dopo aver lasciato, in un tempo tristissimo per la politica prussiana, memoria di uno fra i suoi più disinvolti, spiritosi, flessibili

ed imaginosi rappresentanti, venuto fin dal principio delle mutate condizioni di cose, in disaccordo col paese, dovette qual successore di Algarotti; stato collaboratore letterario, e lettore di Federico il grande; trovavasi aperta splendida carriera. Lucchesini aveva fatto ritorno in patria durante l'epoca napoleonica; era entrato in relazione colla principessa Elisa Bonaparte Baciocchi, la quale lo aveva nominato a suo gran ciambellano. Ivi aveva affrettato co' suoi desideri la caduta imminente dell'impero, più di quanto comportassero le sue relazioni colla sua novella padrona. Possessore di beni a Firenze ed a Lucca, vi si era fermato anche dopo la ristaurazione, dedicando i suoi ozii involontari a studi storici e politici, i quali diedero origine alla nota sua opera sulle *cause e sull' influenza della confederazione del Reno.* Le epigrafi tolte da Tacito e da Livio, *Ut haberet instrumenta servitutis et reges*. non che *sub umbra foederis servitutem pati*, dimostrano abbastanza da qual punto di vista fosse quell'opera dettata. La è questa opera alla quale se non può negarsi acume di viste, cognizione delle relazioni, criterio retto nel giudicare gli errori d' ambe le parti, abilità nello svolgere l' argomento; poichè doveva essere una specie di apologia dell' autore, nel porgere una giusta e precisa descrizione delle condizioni politiche e morali della Germania durante le varie fasi dell' impero napoleonico; è un lavoro però a cui manca vera penetrazione dal punto di vista tedesco, in quantochè le condizioni degli stati esteri traggono a sè di soverchio l' attenzione dell' autore, e lo

distraggono dall'argomento principale. Seguace delle dottrine filosofiche del tempo della rivoluzione francese, che aveva però in odio; comprese collo spirito, ma non sentì nel cuore, l'essenza di una forma di governo, la quale ponendo la pietra angolare del suo sistema la signora straniera, sopra un terreno fatto libero dalla rivoluzione; tentava innalzare un nuovo edificio coi ruderi di quanto era stato atterrato da questa, e con i mezzi forniti dalla stessa. Non era Lucchesini tal uomo, da cui si potesse aspettare una vera ed intrinseca storia della corruzione, e della reazione morale.

I pregi ed i difetti di lui nelle relazioni sociali, erano in armonia col suo carattere qual uomo di stato. Desso non era stato educato a sostenere propriamente una parte in politica. Allorquando giovanetto trovavasi nel collegio dei preti della Congregazione di S. Carlo Borromeo a Modena, che ha dato tanti allievi distinti; il celebre naturalista Lazzaro Spallanzani, lo dichiarava niente meno che un secondo Pico della Mirandola. Le sue cognizioni straordinarie, ed il suo gusto squisito in ogni cosa, lo raccomandarono a Federico il quale (a seconda di quanto lasciò scritto il Gorani già più volte da noi menzionato che aveva conosciuto il Lucchesini a Roma) prese a stimarlo unicamente per i suoi talenti letterari, ma non pensò mai a volerne fare un uomo di stato. Come tale acquistò una certa abilità di secondo ordine, ma la sua abilità consisteva piuttosto nella scaltrezza, che nella fermezza e conseguenza di principii, che sole valgono ad ispirare fiducia, mentre dimostrano fiducia nella

causa che presero a far valere. Desso aveva visitati molti paesi, conosciute molte persone, aveva avute grandi e difficili relazioni, era compito gentiluomo, sagace osservatore, narratore piacevole, dialettico consumato, rotto alle difficoltà, abile a modificare i fatti quando gli erano di ostacolo, o semplicemente non convenivano a se od a suoi uditori. La sua vasta erudizione classica, agevolata da una memoria eccellente, congiunta a non minore cognizione della storia moderna, erano di costante aiuto alla esperienza acquistata nel maneggio pratico degli affari.

La signora di Stael descrisse Lucchesini quale lo aveva conosciuto molti anni prima a Parigi, quando dopo la pace mal sicura di Luneville, il consolato lasciava prevedere già l'impero, quando per valermi della felice espressione di Vittore Hugo, *deja Napoléon perçait sous Bonaparte.* « Un diplomatico arrivato di recente da Berlino, scriveva la signora di Stael, credette si trattasse ancora della repubblica, e si affaticava nel far mostra di tutti i pricipii filosofici, che poteva aver acquistato nelle sue relazioni con Federico il grande. Gli si fece osservare che s' ingannava nel suo giudicio del terreno su cui si trovava, e che avrebbe fatto assai meglio a giovarsi della sua pratica di corte, e dello spirito cortigiano. Desso non se lo fece ripetere, essendo uomo d' ingegno propriamente distinto, non meno che di carattere straordinariamente flessibile, e soltanto quando il discorso cade sui fatti del secolo passato o sulla letteratura antica, in una parola, su qualunque argomento estraneo alle cose

ed agli uomini della giornata, si rivela la sua superiorità intellettuale ».

Il marchese Lucchesini fu per molti anni visitatore quotidiano ed assiduo della contessa di Albany. Il lettore di Federico il grande, il gran ciambellano della principessa Elisa, si era in certo qual modo costituito capo della casa della vedova del pretendente, imperocchè gli era indispensabile almeno una apparenza di corte, come lo era stato anteriormente alla famosa principessa degli Orsini, mentre col suo ingegno ricco e flessibile, sapeva dare anima e vita a tutto quanto stava attorno di se. Il gran mastro della corte granducale principe Rospigliosi e sua consorte, erano conoscenze antiche della contessa di Albany, fin dal tempo del suo soggiorno in Roma, quando la principessa, in allora duchessa di Zagarolo, recitava l' Antigone nel palazzo di Spagna. Trentacinque anni erano trascorsi da quell' epoca, ma sebbene il principe e la principessa fossero sovente trattenuti a corte, ed anzi abitassero propriamente Pitti, le loro relazioni coll' amica di Alfieri non vennero mai meno. Don Tommaso principe Corsini pronipote, nipote e figliuolo di quelli che avevano data ospitalità agli Stuart, non venne meno alle tradizioni di sua famiglia riguardo all' ultima superstite della regia stirpe, allorquando fece desso ritorno a Firenze dopo avere sostenuta per breve tempo la carica di Senatore a Roma. Era uomo d' ingegno acuto, fornito di cognizioni di vario genere, sebbene non andasse scevro da certe stranezze, e tendenza ai paradossi, le quali andarono aumentando cogli anni. Camillo Bor-

ghese, dopo aver presa stanza a Firenze, dove era venuta pure la sua amica duchessa Lante della Rovere nata contessa Marescotti, era del pari assiduo a frequentare la casa sul Lungarno. Paolina Bonaparte Borghese la quale alternava il soggiorno di Firenze con quello di Viareggio, piccola città marittima sul Lucchese, lontana di avere a quell' epoca l' estensione e l' importanza che acquistò di poi, vedeva poco la società, e meno ancora il marito. Malaticcia sempre, cercava ingannare il tempo, colle armonie soavi di Pacini, non che per mezzo dei *souvenirs des vieux jours.*

Abbiamo fatta già menzione parecchie volte di Giovanni Battista Baldelli, il quale dall' amministrazione francese passò a quella granducale, e rimase costante sempre nelle sue antiche e buone relazioni colla contessa di Albany. Fu uomo coscienzioso nella sua vita pubblica, che chiuse quale governatore di Siena; nelle sue opere scientifiche piuttosto raccòglitore paziente che critico acuto; conoscitore profondo della letteratura italiana e della storia letteraria; membro operoso dell' accademia della Crusca. Negli ultimi suoi anni si abbbandonò di soverchio ad una certa asprezza di idee, particolarmente a riguardo del liberalismo che andavasi allargando in Toscana per le relazioni con Francia e più ancora con Napoli, contegno che gli alienò l' animo di molti. Appartiene a questi suoi ultimi anni la sua opera più importante, la *Storia* cioè *delle relazioni commerciali fra l' Europa e l' Asia* fino ai tempi della caduta del Califato, che pubblicò quale appendice ai viaggi di Marco Polo,

opera il cui merito positivo scientifico non corrisponde però alla solennità dell' apparato.

Altro dei visitatori più assidui della contessa, era Giuseppe Micali autore dell' opera notissima *L' Italia avanti il dominio dei Romani.* Non fu uomo illustre, però non privo di merito. Figliuolo di un mercante livornese, la cui famiglia era proprietaria di un negozio d' oggetti d' arti e di antichità, non che di articoli di ogni natura, il quale fu a suo tempo il primo d' Europa, negozio di cui parlano i viaggiatori degli ultimi trent' anni del secolo passato, fornito di tutto quanto producono di pregevole i tre regni della natura; aveva Giuseppe Micali per il suo ingegno svegliato, non che per la sua propensione agli studi seri, tratta a se l' attenzione del granduca Leopoldo, il quale diventato imperatore, lo chiamò a Vienna e lo impiegò nel suo gabinetto. Era stato a Berlino al tempo di Federico Guglielmo II, non che in altri paesi di Germania, ed al pari del suo collega in antiquaria Hirt, era stato molto distinto dalla contessa di Lichtenau; era stato successivamente impiegato qual segretario di legazione a Parigi, presso l' inviato toscano conte Carletti non che presso Don Neri Corsini, e vide colà il fine del terrore, non che il principio del direttorio. Rimasto più tardi, o per scelta o per altre ragioni estraneo agli affari pubblici, ritornò agli studi coltivati fin dalla prima giovinezza, presentò nel 1810 un' opera al concorso davanti all' accademia della Crusca, la quale tuttochè non ottenesse il premio, fu dichiarata meritevole di attenzione. Per quanto si pos-

sano desiderare in quel libro critica storica meglio fondata, erudizione più profonda, viste più sicure nella parte artistica; rimarragli però sempre il merito incontestabile di avere eccitato di bel nuovo lo studio dell' antichità in Toscana, ed in un' epoca in cui, dopo la morte di Lanzi e di Puccini, erano quelli studi ridotti agli eruditi ma brevi lavori di Zannoni, alle compilazioni d' Inghirami: come parimenti il pregio di avere collegata l' archeologia alla storia, ed alla topografia, di avere cercato spiegare l' origine e la agglomerazione degli antichi popoli d'Italia, esponendone la storia e le vicende fino ai tempi in cui la dominazione romana si stese sopra l' Italia centrale, come ancora il merito di averne raccolti i monumenti. La si deve dire opera difettosa, ma però opera grande e di non poco coraggio, ed opera utile per l' eccitamento che ha dato particolarmente all' estero, come per l' importanza dei monumenti, che in gran parte soltanto per mezzo di questa, vennero portati a più ampia e generale cognizione. Micali per la sua vanità aspra ed esagerata, non era uomo di relazioni personali piacevoli; era però ingegno attivo e sagace; le sue cognizioni svariatissime, la sua esperienza della vita, lo rendevano pregevole in società. La sua *Storia degli antichi popoli italiani*, a cui diede opera con uno zelo instancabile anche negli anni suoi più inoltrati, e che gli procurò fama non disgiunta talvolta da acerba critica in Francia, in Inghilterra ed in Germania, appartiene ad un' epoca posteriore alle sue relazioni colla contessa di Albany, alla quale sopravisse parecchi anni.

Firenze non abbondava allora di uomini notevoli, od almeno tali che riunissero alle cognizioni ed all'ingegno il gusto della vita in società, l'attitudine, ed i mezzi di frequentarla. Parecchi i quali sarebbero stati in grado di farlo, si tenevano lontani dalla casa della contessa di Albany. Tale era il caso del conte Vittorio Fossombrini, il quale cercava società altrove. Il suo tenore di vita semplice, ma nè distinto, nè nobile, oltre l'età sua avvanzata, e le sue abitudini lo allontanavano sempre quando non ve lo costringessero assolutamente i doveri dell'eminente sua carica, dal mondo brillante, dove avrebbe potuto trovare posto per il suo spirito, non che per le molte sue cognizioni, anche in materia di belle arti. Altri erano allontanati da ragioni simili, molti poi dalla differenza delle opinioni politiche, la quale si andava di giorno in giorno maggiormente pronunciando, a misura che dopo la facile e piena vittoria della ristorazione, si ritiravano dalla scena gli uomini educati alla foggia del tempo antico, per cedere il campo a coloro che erano cresciuti sotto l'influenza dell'epoca francese. La mutazione divenne ben tosto di tanta importanza, che soltanto cinque anni dopo, il ritorno al passato come aveva avuto luogo nel 1814, sarebbe stato assolutamente impossibile. La prevalenza per altra parte dell'elemento straniero che si produsse dopo la pace nelle relazioni della contessa di Albany, contribuiva dessa pure, ad allontanare dalla sua casa non pochi Italiani. Parecchi poi fra gli antichi amici del tempo di Alfieri, non che degli anni posteriori non erano più. Pi-

gnotti, Puccini, ed altri erano morti. Giovanni Rosini viveva la maggior parte dell'anno a Pisa, trattenutovi dai doveri della sua cattedra e non passava che parte dei mesi delle vacanze a Firenze. Giovanni Battista Nicolini era troppo timido per natura, troppo incerto nel suo contegno per la lotta interna di varie opinioni e tendenze, per potersi trovare bene in società, la quale cosa avrebbe giovato al pieno sviluppo delle sue proprie facoltà mentre vi sarebbe stato utile agli altri, e mentre vi era chiamato per le eminenti sue doti intellettuali, come per la sua nascita, qual discendente di antica e rinomata famiglia patrizia. Giovanni Battista Zannoni successore del Lanzi, quale antiquario del gran Museo alla cui illustrazione ha cotanto contribuito, non frequentava mai la società, alla quale altri dotti fiorentini pure rimanevano estranei, per la separazione che si andò sempre maggiormente pronunciando, fra il mondo elegante, e quello letterario. E fu di danno per entrambi, inquantochè il primo diventò sempre più estraneo ai piaceri intellettuali, e l'altro, ristretto alla propria cerchia troppo angusta, vide di soverchio circoscritto il proprio orizzonte, rallentati i suoi vincoli, menomata la propria attività. Gli ultimi anni somministrarono troppe prove della influenza di una tale separazione sia sulla società, come sulle lettere, e comparvero finalmente i primi sintomi di una reazione, sul merito della quale sarebbe prematuro volere pronunciare.

Fra i giovani ed assidui frequentatori della casa, eravene uno, a cui la contessa di Albany portava

tutto quell' interessamento a cui indipendentemente dal suo nome che richiamava alla memoria tante glorie della repubblica fiorentina, aveva titoli indubitati per tutta la sua personalità, per le rare sue doti, per le profonde sue cognizioni, per il suo sentire nobile, e propriamente distinto. Gino Capponi contava ventidue anni di età, al momento della ristaurazione. Salutò con gioia il ritorno del suo principe, a cui era stato nella fanciullezza compagno co' suoi nell' esilio. Distinto fin da giovane per sapere, per esperienza, maturato per viaggi, per frequenza, ed in parte per stretta amicizia, coi più grandi ingegni d' Italia, non che di Francia e di Inghilterra; divenne tale uomo la cui opera ed il cui consiglio avrebbe potuto e dovuto tornare utile alla propria patria in ogni occasione, in ogni congiuntura, se le sorti di buona parte d' Italia, non avessero dopo il 1815 presa a battere tale via sulla quale i talenti i più distinti, i più onesti intendimenti rimangono infruttuosi, e mancano del loro scopo, se per una infelice concatenazione di cose non si consumano miseramente in una opposizione agevole a spiegarsi, ma non meno degna però di essere altamente lamentata.

In quanto agli artisti di buona fama, sia Fiorentini sia di passaggio a Firenze, veniva loro agevolata la conoscenza della contessa di Albany, dal Fabre. Nominerò alcuni fra questi, Pietro Benvenuti da Arezzo, il capo propriamente della nuova scuola di pittura fiorentina, educato al pari del romano Camuccini ai principii del classicismo francese dell' epoca della rivoluzione, ma fornito di mezzi maggiori, di maggiori

cognizioni, di maggior forza creatrice, stato compagno a Canova nella missione a Parigi, per promuovere la restituzione all' Italia dei capi lavori dell' arti belle. Rammento Lorenzo Bartolini, il più geniale fuor di dubbio fra gli scultori toscani dei tempi recenti, dotato di forza creatrice, di vivo sentimento del bello, doti che non valsero però a guardarlo da alcuni errori di un eccleticismo naturalistico, il quale tolse in generale alle sue opere il pregio di una completa armonia, che senza di ciò avrebbe dovuto essere la conseguenza delle sue qualità distinte, e sviluppate da una educazione artistica assidua, e coscienziosa. Non è da dimenticarsi Raffaele Morghen, il più vantato fra gl' incisori moderni, che aveva riprodotto il ritratto di Alfieri dipinto dal Fabre, il quale però anche ne' suoi tempi migliori, toltane la sua grande attività artistica, non si potè dire una grande celebrità. Da aggiungersi Samuele Jesì da Coreggio, scolaro di Longhi, già conosciuto vantaggiosamente per la sua bella incisione dell' Agar del Guercino quando venne a Firenze; scolpì in rame un cane danese dipinto da Fabre, *Portrait du beau Pyrrhus*, che comparve dedicato *Aux amis de madame la comtesse Louise d'Albany* poco dopo la morte di questa. Finalmente da ricordarsi Antonio Santarelli, il valente incisore di medaglie e di pietre dure, i cui lavori sono fra i migliori dell' Italia moderna.

A questi nomi se ne potrebbero aggiungere ben altri ancora. Se non che, è oramai tempo di far parola di coloro che veniano da altre parti d' Italia. Firenze li attrasse sempre in ogni tempo, e molti

cercavano conoscere la donna apprezzata dagli Italiani, per la memoria del grande tragico. Antonio Canova venne ripetutamente a Firenze dopo il suo ritorno da Parigi, di dove aveva ricondotti in patria i tesori dell' arte antica e moderna che erano stati concentrati al Louvre. Erano tempi ben diversi da quelli in cui aveva tenuto con Napoleone quei meravigliosi discorsi, nei quali l' artista italiano, per squisitezza di sentire, per intelligenza, per nobili sensi di umanità, si era dimostrato cotanto superiore al grande imperatore; discorsi che formavano quasi il commentario agli *antichi in Parigi*, nei quali Federigo Schiller, come pure Tommaso Puccini a Firenze, avevano pronosticato il silenzio eterno degli Dei, rubati dai francesi a mano armata. Canova era stato chiamato per la seconda volta a Parigi per modellarvi la statua della giovane imperatrice Maria Luigia, allorquando collocò a posto il monumento a Vittorio Alfieri, ed era tornato dal suo terzo viaggio, che aveva spinto fino a Londra principalmente per vedervi i marmi del Partenone, colla commissione dal principe reggente del monumento degli Stuart a cui pose mano nel 1816 dedicandone il disegno alla vedova del pretendente. Non era allora lontano dai sessant' anni. Il tempo delle sue maggiori e migliori produzioni era trascorso, non già quello di una grande e svariata operosità, nella quale durò costante per tutta la sua vita: se non che andava cedendo sempre più ad un fare in certo modo manierato, da cui gli riusciva raramente emanciparsi del tutto, e del quale anche ne' suoi giorni migliori aveva data

prova, in quel suo gruppo prégevole delle *Grazie*, per le quali pure l' arte antica gli avrebbe somministrato modello di forza, nelle grazie stesse. Amico da molti anni della contessa d' Albany e seco lei in corrispondenza, la vide Canova spesso nei viaggi cagionati da suoi lavori, e quando nel colmo degli onori, e colla coscienza di avere reso servigi reali al suo paese, si recava frequentemente da Roma a Possagno, serbandosi fedele, fra gli splendori della sua vita romana e fra i suoi molti lavori, alle memorie del suo romito paesello natio.

Non mancava neppure il caldo ammiratore ed amico del grande scultore, Leopoldo Cicognara, che abbiamo veduto già in passato in relazione colla contessa, e che faceva ripetute gite in Toscana dove aveva perduta nel 1807 a Pisa la prima sua consorte, distinta per ingegno e per bellezza. Era un bel tipo di gentiluomo, alto di statura, bello di aspetto, di modi distinti, non alieno dal desiderio di comparire, di produrre impressione, ma propriamente distinto per modi e per contegno. Nè lo era meno nelle lettere. Senza essere propriamente erudito, possedeva molte cognizioni, era ricco di buone idee, di cui lasciò prova nei suoi lavori storici ed estetici sull' arte. Fù grandemente benemerito per la sua storia della scultura, dell' architettura: delle origini dell' arte dell' incidere per via di quella del niello, come per le varie sue opere, le quali ad onta della incontestabile influenza dei principii estetici, che prevalevano a quei tempi, e della loro debolezza dal punto di visto storico, non solo giovarono in quei giorni all' Italia ed all' estero, ma

conservarono pregio, ed occupano tuttora posto distinto per la storia delle arti nella letteratura moderna. Cicognara si rese ancora benemerito di questa, per avere ordinata, ed illustrata con amore quella stupenda collezione di libri acquistata dal papa Leone XII, che forma parte dalla biblioteca vaticana nelle sale del Borgia, come pure per avere presieduto per lunghi anni nella sua seconda patria, Venezia, alle cose di belle arti promuovendone accuratamente il progresso. Confortato dall' amore delle arti, che fu lo scopo di tutta quanta la sua vita nei disinganni politici dei tempi torbidi della repubblica italiana diventò quasi indigeno in Toscana, comparendovi qual ospite piacevole ed accetto, come era stato dapprima in Francia, in Inghilterra, in Germania. Caldo amatore di rappresentazioni teatrali, era ben accolto dovunque per la sua persona, come per i suoi scritti, autore rinomato ad un tempo, e squisito gentiluomo, che seppe sempre trarre profitto con pari disinvoltura della distinta posizione acquistatasi sia nella letteratura che nella società. L' amico ed il corrispondente di Cicognara per molti anni, Pietro Giordani che gli fù di tanto superiore per le cognizioni della letteraria classica, per sagacità dialettica, per precisione di stile, mentre gli fu di tanto inferiore per operosità proficua, aveva progettato ne' suoi ultimi anni di scrivere intorno alla contessa di Albany, accennando a relazioni personali con questa: però pare non l' abbia guari conosciuta, o soltanto casualmente e di passaggio.

Passa una grande distanza fra quanti abbiamo nominati fin ora, e Michele Leoni di Parma, di cui

dobbiamo però anche far parola. Desso fu traduttore instancabile, che si affaticò nel volere regalare alla letteratura italiana autori di tutti i tempi, di tutti i paesi, tutti dilavati, ed improntati di uno stesso marchio. Sarebbe da ammirare il coraggio dell'uomo, se si potesse chiamare coraggio uno spreco tale di forza, e di lavoro. Desso non si trattenne dal tradurre l' Iliade dopo Monti, l' Eneide dopo Annibale Caro, il Sallustio dopo Trento ed Alfieri, l' Ossian dopo Cesarotti. Tradusse' la *Venicé preserved* di Ottway, dedicandola alla contessa d' Albany; tradusse tutti i drammi di Shakespeare, nè si contentò già di quelli storici, e delle tragedie; ebbe il coraggio di volersi provare persino con quei miracoli di poesia graziosa e leggiera che sono la *Tempesta* ed il *Sogno di una notte di estate.* Non furono che pallide imitazioni, le quali non scacciarono dalla scena le antiche, e che furono ecclissate da altre recenti, particolarmente di Giulio Carcano, le quali trovarono valenti interpreti nel Salvini, nel Rossi, nella Ristori, nella Cazzola, ed in altri. Scrisse pure il Leoni opere originali, ma queste sono cadute ancora più in obblio, che le sue traduzioni.

Ci rimane ancora a parlare degli stranieri, se non che ci si presenta fra questi una folla tale di nomi, che ci sarà forza restringerci ai più notevoli.

Faremo il primo posto alla baronessa di Stael. Anna, Luigia, Germana Necker, era venuta in Italia per trovare sollievo ai patimenti fisici e morali che erano stata conseguenza della morte del padre amatissimo, che avevala richiamata da Berlino. Frutto di questo viaggio fu il romanzo di Corinna, nel

quale l'azione complicata, e lo stile vacuamente tronfio, fanno torto del pari alla verità psicologica, ed alla bellezza estetica, senza potere però annientare i pregi che rendono attraente la lettura di quella nobile, e poetica composizione. Erano giunti appena al loro termine i suoi *Dix ans d'exil*, quando venne in Toscana, dopo avere respinto le offerte del governo dei cento giorni. Nell'autunno del 1815 trovavasi a Pisa, dove ebbe luogo il matrimonio di Albertina di Stael sua figliuola con Carlo Vittorio di Broglie. *Ma fille a été mariée ce matin;* scriveva dessa il 20 febbraio 1816 alla contessa di Albany; *et j'eprouve le besoin de vous l'amener; permettez qu'en attendant mon fils parte mon respectueux hommage à vos pieds.* Poco dopo venne dessa a Firenze, e vi si trattenne per il resto dell'inverno. Abitava il grazioso e tranquillissimo casino Riccardi in Valfonda, sul confine della città, non lontano dalla chiesa di Santa Maria Novella, circondato da giardini, ricco di aria e di sole, dal cui terrazzo la vista spazia sulla pianura fiorita, e sulle lunghe file d'alberi delle Cascine, sulle colline e sui monti. Vi stette fino alla primavera inoltrata colla figlia, col genero, col suo secondo marito Alberto Rocca che ammalato di petto usciva ben di rado, con Guglielmo Augusto Schlegel, il quale dopo ultimata la guerra, aveva abbandonata la corte del principe ereditario di Svezia, ed era tornato alla compagna de' suoi primi viaggi e de' suoi primi studi, sulla quale, relativamente alla di lei opera dell'Alemagna, aveva esercitata nel tempo non poca influenza, anche dal punto di vista

politico, quale indizio di reazione contro il Napoleonismo. Le lettere della baronessa di Stael alla contessa di Albany alla *chère Souveraine*, porgono ampia prova dell' amicizia che passava fra desse, fin dalla prima volta che la baronessa venne in Italia. Il modo col quale desse, di natura diversissima, per così dire ripetutamente si completavano; trovasi espresso con molta grazia, sincerità, e verità in una lettera dell' autunno dell' anno stesso in cui la baronessa era stata in Italia, nella quale annunciava alla contessa la sua partenza da Coppet per Parigi che non doveva più lasciare. « Io non mi muovo senza una certa preoccupazione, scriveva dessa, verso le scene francesi. Quello che mi potrebbe capitare di meglio sarebbe possedere la vostra ragione ed il vostro impero su voi stessa. Se non che, io vedo fin d' ora gli errori che sarò per commettere, e li pongo fin d' ora ai vostri piedi ». Nell' inverno del 1816 al 1817 gravemente ammalata, e ridotta all' impossibilità di tenere la penna per fare soltanto la propria firma, dettava le sue lettere all' amica in Firenze, non cessando prendersi vivo pensiero de' suoi interessi. Nell' ultima di queste, in data del 25 luglio del 1817 le parlava del suo prossimo viaggio in Italia, dove faceva conto recarsi per l' autunno e per l' inverno, ma che era destinata a non rivedere più.

Più tardi la contessa di Albany fece la conoscenza di Lady Sidney Morgan. Questa fu vantata oltre misura, ma cadde del pari oltre il dovere in obblio. In un' epoca della letteratura, nella quale anche il liberalismo il più superficiale incontrava favore, perchè

si erano o per metà dimenticati i mali della prima rivoluzione, o non si conoscevano che per averne udito parlare, ed in cui non era ancora toccato soffrire quelli delle nuove rivoluzioni; i suoi libri sulla Francia, e sull' Italia, trassero a sè l' attenzione del pubblico. Si era rimasto per tanti anni estranei, per così dire alla letteratura intima di questo ultimo paese, che quegli scritti per metà descrizione di viaggi, per metà memorie, furono tanto più avidamente letti, e ricercati. Idee superficiali in grande quantità, furono onorate della qualificazione di viste profonde in politica; ciarle volgari sull' arte ottennero il nome di estetica, e si prese piacere alle rivelazioni che l' indiscrezione inconsiderata dall'autrice, andava spargendo a larga mano sulle relazioni sociali, personali, e politiche, tutto ricercando, tutto pubblicando, tutto compromettendo, colla leggerezza delle sue ciarle. Mentre questi libri considerati sotto parecchi aspetti non sono per certo pregevole segno del tempo, ed in nessuna guisa soventi poi *ladylike*, non sono però privi, ad onta di tutti i loro difetti, di un certo interesse. Lo spirito vivace, non meno che il dono di osservazione in ogni cosa sebbene superficiale, trapelano di continuo fra l' abbondanza delle ciarle, che in certo modo vi trasportano, aiutando col pregio di una conversazione facile e briosa, con fine e giuste osservazioni, con aneddoti piccanti, a sopportare i molti passi volgari e comuni. Quelle opere conservano ancora oggigiorno un valore relativo, in quantochè valgono a far conoscere le opinioni, le idee, che avevano corso a quell' epoca, ed

oltre alle cose, fanno conoscere pure non poche persone.

Una celebrità letteraria come la figliuola dell'attore irlandese, non poteva a meno di frequentare la casa della contessa di Albany, e di esservi accolta con piacere per la sua notorietà. La sua descrizione è piacevole. « Vicino stà la casa che per varie ragioni trae a se l'attenzione di tutta quanta l'Europa, il piccolo palazzo sul Lungarno, in cui si entra colla più viva curiosità, e da cui non si parte senza vero rammarico. Ivi suol radunarsi ogni sabbato sera un congresso, che prima di quello di Lubiana aveva titolo a chiamarsi europeo ». Forse è troppo lusinghiera la descrizione della padrona di casa, stampata mentre questa era tuttora in vita, ma forse si potrà perdonare all'irlandese alquanto di adulazione, udendo da Tommaso Moore in qual modo fosse accolta in quella casa *in the seat of honour, quite the queen of the room.* « Gli anni, scriveva Lady Morgan, recarono così poco oltraggio all'originale del seducente ritratto di Alfieri, che la sarebbe ingiustizia non meno che scortesia, il fare menzione della loro influenza devastatrice, rimanendo ancora abbastanza per dare idea della fedeltà del disegno ». Dopo quarant'anni! Per dir vero è troppo. Si può per contro prestare fede a Lady Morgan, quando fa menzione di quello spirito vivace, che maturato dagli anni aveva serbata la forza e la freschezza della gioventù, come parimenti quando descrive quella espressione, quel contegno schietti ad un tempo ed energici, i quali davano a quella donna un attrattiva tutta partico-

lare, e supplivano a quanto le poteva per avventura mancare di grazia propriamente femminile. « La contessa di Albany, continuava l' irlandese, si può dire la regina di Firenze. L' opinione che dessa manifesta sopra un forastiero favorevole od ostile, ha sempre la più grande influenza sovra la posizione di esso in questa interessantissima città, sia desso per soggiornarvi a lungo, o per trattenervisi soltanto di passaggio ».

Lady Morgan pare aver preso alla lettera la dignità reale. Nel giorno in cui arrivò la notizia, che il dì 29 gennaio 1820 aveva posto fine al lungo soffrire di Giorgio III si recò dessa a far visita alla vedova del pretendente. « Entrai, narra dessa nel *Book of the boudoir*, tenendo ancora la lettera in mano nella camera della biblioteca al piano inferiore, dove trovai la contessa sola, che stava scrivendo, e declamai con tutta l' esagerazione degli attori tragici francesi

Grande princesse dont les torts tout un peuple déplore
Je viens vous l'annoncer, l'usurpateur est mort!

Qual usurpatore? sclamò la contessa tutta attonita. *Madame l'Electeur d'Hanovre a cessé de vivre* ». Rimane soltanto a vedersi se la contessa d'Albany si sia propriamente compiaciuta di quella *mauvaise plaisanterie,* per dir vero in nulla migliore dei due versi declamati, come pare abbialo creduto la ciarliera autrice, tutta soddisfatta.

Non è però men vero quanto asseriva dessa, cioè che qualunque viaggiatore distinto per qualsiasi titolo, compariva nella casa sul Lungarno.

Dobbiamo fra questi far ancora menzione particolare della duchessa di Devonshire, Lady Elisabetta Hervey, della quale abbiamo avuta già occasione di far parola. La bella e geniale figliuola del conte di Bristol e vescovo di Derry, conosciuto per le sue stravaganze più ancora che per il suo amore delle arti, dopo una gioventù molto agitata, erasi negli anni maturi ritirata a Roma, dedicandosi alle scienze ed alle arti, non senza cessare però dal prendere parte alla vita di società. Fù per molti anni ammiratrice, e provata amica del cardinale Consalvi, a cui Pio VII, riservando a sè i doveri spirituali del pontificato, aveva abbandonate le cure del governo, non meno che la rappresentanza civile, con una piena fiducia ampiamente giustificata dal di lui ingegno, non che dalle prove di devozione avutene per molti anni. La letteratura italiana va debitrice alla influenza della duchessa di Devonshire, non meno che alla sua liberalità, di due monumenti che fanno prova ad un tempo del suo amore non chè della sua intelligenza per le arti. Sono le due stupende edizioni della traduzione dell' Eneide di Annibale Caro, non che della satira quinta di Orazio: il viaggio a Brindisi per la via Appia. *Egressum magna me excepit Aricia Roma.* Tutti gli artisti di vaglia che si trovavano allora a Roma, nazionali del pari che forastieri, contribuirono all' illustrazione di quei due bellissimi libri, sia per mezzo di composizioni storiche, sia più ancora per mezzo di paesaggi rappresentanti le località menzionate in quelle poesie. Camuccini, Catel, Eastlake, Williams, Boguet e molti altri col soccorso del bulino

di Gmelin, di Parboni e d'altri contribuirono tutti quanti, a produrre opera bella e durevole.

Poche donne o stranieri occuparono a Roma un posto distinto come la duchessa di Devonshire. « Nessuno può sottrarsi alla sua influenza — scriveva nella primavera del 1823, un anno prima della di lei morte, l' ambasciatore di Francia duca di Laval Montmorency, rimasto nella memoria di ognuno, quale rappresentante della amabilità cavalleresca, e della cortesia dell' antica scuola, senza veruna alterigia, nè opposizione sistematica a quanto porgevano di buono, i tempi nuovi. — Dessa regna colla dolcezza, ed ha sempre incontrata ed ottenuta obbedienza nella sua gioventù a Londra, come qui ne' suoi anni inoltrati. Tutta Roma stà a suoi cenni. Cardinali e ministri, società ed artisti, tutti sono a suoi piedi ». Togliamo da una donna la descrizione della duchessa di Devonshire, dalla nipote e dall' autrice della biografia di quella signora Recamier cotanto rinomata non solo per la rara sua bellezza, ma ancora per la grazia del suo spirito, rimasto sempre fresco e giovane, di cui Edoardo Gans lasciò scritto, avere dessa conservato ancora a cinquant' anni, non solo le traccie, ma la realtà di quanto stà nella bellezza di durevole e non perituro, ed acquistato nella frequenza per trent' anni di uomini distinti, una sicurezza di giudicio e di condotta, che avrebbe dovuto recare stupore, se non avesse sembrato contemporaneamente avere scapitato dal lato dell' amabilità ». Questa donna; dice madama Lenormant parlando della duchessa; non meno graziosa che generosa, viveva a Roma

vita principesca. Riceveva colla maggiore amabilità i forastieri, particolarmente i suoi connazionali, proteggeva le arti belle che praticava non senza successo, prendeva parte alla letteratura, ed alle scienze. Era stata bellissima, ed aveva serbata ad onta di una eccessiva magrezza, che le dava in certa modo l' aria di uno spettro, le traccie di tratti regolari, finissimi, e distinti, ed anche poi bellissimi, pieni di espressione e di fuoco. Era alta e diritta della persona, con un portamento da imperatrice; bianchissima di pelle, pallida, produceva nell' assieme grande impressione. Le sue braccia e le sue mani, bellissime di forme ma ora scarne, e colla tinta dell' avorio, erano ricoperte di annelli e di braccialetti. Nulla può dare un idea della sua grazia e della sua distinzione, mentre le tempeste dell' animo, e gli avvenimenti di una vita romantica, avevano impresso su tutta la sua persona l' espressione di una dolce malinconia che seduceva ».

« La duchessa di Devonshire, — scrisse Alfonso di Lamartine il quale la conobbe durante il suo soggiorno a Roma nell' inverno del 1820 al 1821, e le dedicò una delle sue migliori poesie *Une nuit á Rome,* la quale contiene il verso profetico *Liberté tu n'as rien à craindre que de toi même* — aveva fatto della sua casa sulla piazza Colonna, una sala di ricevimento, del tempo di Leone X. Roma le apparteva per diritto di affezione, e di stima. La si poteva paragonare ad una di quelle sante donne di Gerusalemme che vennero al sepolcro, e trovarono Cristo salito al Cielo. Gli uomini più notevoli di tutta quanta Europa si radunavano alla

sera presso di lei. Il cardinale Consalvi, quel Fenelone Romano, ed il cavaliere de' Medici stato per lunghi anni primo ministro a Napoli, non vi mancavano mai. La conversazione era piacevole, tranquilla, simpatica, erudita senza pedanteria, come di uomini attempati le cui passioni tacevano, mentre i loro interessi tuttora vegliavano. Veniva quasi ogni sera Canova, il Prassitele del suo tempo, il quale dal suo studio regnava sull' arte in tutta Europa, e che era favore per i sovrani e per gli uomini di stato, vedere collo scalpello in mano ». Poco tempo dopo quello a cui si riferiscono queste linee, prese la morte a mietere vite distinte in Roma. Nell' ottobre del 1822 Antonio Canova scese nella tomba, lungi dalla città eterna sua seconda patria. Ercole Consalvi morì, giorno per giorno, sette mesi dopo il pio e mansueto suo signore, ed amico, Pio VII; e due mesi dopo di lui, nel 30 marzo 1824, scendeva nel sepolcro in età di sessantaquattro anni Elisabeta Hervey Cavendish duchessa di Devonshire. L' ultima sua lettera alla contessa di Albany, alla sua *cara regina* scritta cinque giorni soltanto prima della morte del Cardinale, rivela chiaramente la sua ansietà per la salute di lui, che non pare ritenesse ancora giunto al prossimo suo fine, ed il suo dispiacere per la grave malattia del Consalvi, la cui perdita doveva fra breve colpirla dolorosamente, al pari della sua amica che stava sulle sponde dell' Arno.

Dobbiamo ora far parola di altra donna parimenti distinta, la duchessa vedova di Hamilton, la quale per la sua bellezza e per la sua grazia

produsse la più grande impressione a Roma, a Firenze e dovunque si trattenne. Dessa era figlia di Guglielmo Beckford. Ebbe luogo alla sua presenza l' aneddoto che ricorda quello della moglie per nulla spiritosa dello spiritosissimo Talleyrand, relativo ad Humboldt e Robinson; aneddoto di cui fu l' eroe il cardinale Cacciapiatti, uno dei principi della Chiesa che frequentassero maggiormente la società romana e quella dei forastieri. Udendo annunciare in una società un master Jones, sua eminenza domandò se fosse per caso parente del famoso Tom Jones? Nomineremo ancora la contessa di Jersey, sorella di lord Burgersh, raccomandata dalla baronessa di Stael quale *la plus jolie et une des plus agréables personnes de l'Angleterre*, ricordata pure da lord Byron qual' una delle più distinte signore della società inglese, della quale non ebbe mai occasione di lagnarsi, anche in quei giorni nei quali tanti gli si levarono contro, prendendo argomento dal pellegrinaggio di Childe Aroldo. Aggiungeremo a queste Lady Charlemont, una delle più stimate fra le rappresentanti delle bellezze aristocratiche d' Inghilterra, lady Dillon, lady Greville Temple, ed altre dame distinte, parte per la nascita parte per pregi esteriori, come altre ancora, il cui nome oltrepassò la cerchia del mondo elegante. Appartiene a queste ultime mistress Sommerville, tuttora vivente a Firenze, allieva di Laplace, amica di Herschell, la quale diede prova d' ingegno veramente straordinario nella coltura delle scienze fisiche e matematiche, degna propriamente poi di ammirazione e di stima, per la sua semplicità, e per la totale assenza

di pretese nella vita privata. Non mancarono le due miss. Berry, Maria ed Agnese, le quali formarono per molti anni quasi un centro di quella parte della società di Londra, la quale congiunge all' eleganza tendenze letterarie, continuando nella casa loro, e negli scritti, (indipendentemente da qualunque altra circostanza pregevoli della sorella maggiore), le tradizioni della signora di Deffand e di Orazio Walpole, comuni della Francia non meno che all' Inghilterra. Sono molti che ricordano ancora la scelta società indigena e straniera della loro casa di Londra, non che i *déjeuners* frequentatissimi della loro graziosa villa di Twickenham, dove solevano passare la maggiore parte dell' anno.

Abbiamo nominata già la marchesa di Priero, la quale era chiamata di frequente a Firenze dalla figlia che vi aveva maritata, ed abbiamo visto come fosse stata vittima della prepotenza napoleonica. Andava dessa molto d' accordo colla contessa di Albany per opinioni politiche, per quanto fosse quest' ultima in tal parte, più moderata, per età, per carattere, e per contatti sociali. Non dobbiamo neppure dimenticare lady Carlotta Campell raccomandata da Ugo Foscolo. Isabella Teotochi Albrizzi venne a Firenze per l' ultima volta nel 1821, un quarto di secolo dopo quel suo primo viaggio, in cui Cesarotti e Pindemonte, le avevano procurata la conoscenza di Alfieri e della sua amica. Alfieri riposava da lunga pezza in S. Croce, era stato dato il nome di lui ad un teatro, e lo portava ancora la casa che aveva abitato, e parte della sua fama era stata ereditata da Giovanni Battista

Niccolini, al quale non mancò per certo splendido ingegno poetico, ma bensì la fermezza di carattere virile e la conseguenza, per diventare un poeta di primo ordine. Non aveva pubblicato ancora a quell' epoca l' Antonio Foscarini, la migliore fra le sue tragedie che lo espose però all' amara critica dei Veneziani, e la spiritosa gentildonna veneziana, passava seco lui e col pittore Pietro Benvenuti, le ore in conversazione piacevolissima.

Sarebbe pena inutile il volere nominare tutte le persone che vènute dall' estero nel corso di questi anni, e che presa stanza a Firenze, e fermatevisi soltanto di passaggio, furono ricevute dalla contessa di Albany. Non abbiamo potuto ricavare nè dalle lettere, nè dai giornali, se il più famoso di quanti vennero in quel tempo dalle coste d' Inghilterra in Italia, il poeta del Childe Aroldo abbia fatta conoscenza dell' amica di Alfieri, della cui tomba ha lasciata menzione nel suo poema. Il suo soggiorno a Firenze non fu che brevissimo, si trattenne molto a lungo a Pisa e nelle vicinanze di Livorno. La vedova di Carlo Edoardo si era preso però vivo pensiero di lui, nei giorni della sua più chiara fama giovanile. « Ho udito, scrive Ugo Foscolo, per la prima volta il nome di Lord Byron, saranno circa undici anni, verso il 1815, dalla contessa di Albany, la quale ne parlava piena di stupore, quasi di un ingegno divino, e diabolico ad un tempo; non facendo altro che ripetere quanto le zingare oceaniche mandavano alle dame fiorentine ». Anche Shelley, il quale al pari di Byron preferiva la tranquilla Pisa, (paragonabile in ciò a Ravenna

abitata a lungo da questi) le pendici dell' Apennino rivolte al mare, e le sue sponde, e che per l' indole sua morbosamente timida, amava la vita solitaria: non fu che di passaggio a Firenze dove cantò la Medusa morente del Vinci, *its horror and its beauty are divine*, non che il selvaggio libeccio che simile *clarion o'er the dreaming earth*, piega le cime degli alberi alle Cascine e sull' Arno, scacciando davanti a se le foglie in vortici. Dopo Byron e Shelley dovremo nominare ancora Leigh Hunt, il quale si provò ad un tentativo a mala pena possibile, quello di tradurre in versi inglesi il *Bacco in Toscana* di Redi. Se non che gli riuscì difficile di far gustare a' suoi connazionali quella poesia la più toscana fra le toscane, come era capitato a Byron per il *Morgante Maggiore*, opera singolare, ora grandemente poetica, ora burlesca, ora pure viziosa, frutto della spiritosa *conversazione* di Lorenzo de Medici. Neanco Trelawney pare abbia frequentata la casa sul Lungarno, sebbene negli ultimi anni abbia dimorato a lungo a Firenze, dopo avere soggiornato sempre in cerca di avventure in gran parte strane, nella Grecia, che allora combatteva e sofferiva.

Non mancavano però altri di quella sfera. Giovanni Cam Holhouse il compagno di Childe Aroldo nelle peregrinazioni di Spagna ed Albania, di Anatolia e di Romelia, il *friend often tried and never found wanting wackefull over sickness kind in sorrow, glad in prosperity firm in adversity true in counsel and trusty in peril* come si esprime affettuosamente la dedica del quarto

canto del bel poema, per il quale dettò un commentario storico che conserva valore proprio anche oggigiorno, dopo i tanti lavori ed i tanti studi di cui fu oggetto la storia di Roma nella antichità e nel medio evo. Samuele le Rogers, poeta piacevole, se non per forza di imaginazione, per indole poetica, arricchita dai ricordi di varie letterature, che durò fin nell' età inoltrata di conversare gradito, e fino conoscitore di belle arti, aveva già fatto un viaggio in Italia, prima della rivoluzione francese: tornatovi dopo la guerra, aveva consegnato le impressioni delle due sue peregrinazioni, in una poesia, la quale è più ricca di graziose immagini, che di pensieri elevati od utili: manca di forza e di profondità, è animata da un molle soffio, e su cui si stende un colorito tranquillo, arricchita di amene descrizioni, di località, di reminiscenze storiche che ne raddoppiano il pregio, senza però che il carattere di esso in generale s' innalzi sopra il genere aneddottico e leggero. Fece conoscenza della contessa di Albany anche Tommaso Moore che il suo *Lallah-Roockh* e le sue commoventi melodie nazionali sollevarono a tanta altezza di fama, che non valsero ancora a farnelo scendere la sua debolezza come poeta, e di suoi tentativi falliti nel dominio della storia; colla sua mobilità irlandese, con una vanità quasi puerile, con una sete inestinguibile di celebrità in società. Ne porgono prova i numerosi documenti che lord Giovanni Russel, stato per ben due volte suo compagno di viaggio, ha pubblicati in tanti volumi di giornale e di memorie, con una prodigalità la

quale non potè che tornar di danno all' autore, e che non può avere riscontro se non nell' infelice raccolta delle numerose lettere di Pietro Giordani pubblicata dal milanese Gussalli, raccolte entrambe che i secoli avvenire non porranno per certo a fianco delle lettere di Cicerone, di Torquato Tasso, e di Annibal Caro. Assennata e disinvolta, *(a clever off hand whoman)* tale fu il giudicio che Tommaso Moore portò della vedova di Carlo Edoardo. Nomineremo pure Lord Giovanni Russel stesso già politico pratico, chiamato dalle tradizioni di sua famiglia, e dalla sua irrequieta operosità a quella carriera posteriore di cui l' Italia serberà memoria, ricco di erudizione classica e storica, che lo spinse a vari tentativi letterari, senza che però abbia prodotto un' opera di merito positivo e durevole, dotato a giudizio degli stessi suoi avversari, del colpo d' occhio d' uomo di stato, senza che abbia saputo valersene, per mancanza di ordine e di riflessione posata, ad uno scopo propriamente grandioso.

Faremo menzione ancora fra molti altri di Tommaso Hope, il cui romanzo *Anastasio*, è tuttora una delle migliori descrizioni del Levante, e che ha lasciata nella sua storia dell' architettura, prova di gusto squisito e di cognizioni nelle arti belle. La signora di Stael aveva raccomandato Hope e la sua bella consorte all' amica in Firenze scrivendole al principio di settembre del 1816 da Coppet. *N'est il pas vrai, ma Souveraine, que vous me permettrez de vous envoyer ancore de nouveaux sujets? Monsieur et madame Hope. Monsieur Hope est un homme très instruit, et très connaisseur dans les*

beaux arts, et sa femme est aussi jolie que gracieuse. Faites, je vous prie, que le premier jour ils croyent á votre bonté pour moi; quand vous les aurez connus, vous les aimerez pour eux.

Dovremo fare ancora una volta menzione, del conte di Guilford, l' erudito ed entusiasta Federico North, il quale attraversò parecchie volte l' Italia nel recarsi alle sue isole predilette, alle quali, coll' animo ripieno dell' antica gloria e dello splendore del mondo ellenico, voleva preparare un avvenire migliore, con una istituzione destinata a richiamare in onore la lingua di Omero, nelle isole di Ulisse e di Alcinoe, ed introdurre la coltura dell' occidente in quelle regioni, da cui era venuta, e richiamare a civiltà la Grecia, sotto la protezione dell' Inghilterra.

Soffermiamoci ancora alquanto a far parola di coloro i quali venivano da altre parti che l' Inghilterra. Fra i più antichi, venutovi ripetutamente, e rimasto in corrispondenza epistolare, eravi Giovanni Carlo Leonardo de Sismondi, il quale non apparteneva meno all' Italia e particolarmente alla Toscana, che alla Svizzera, discendendo da una antica famiglia pisana. Costretto dalle agitazioni e dai rapidi rivolgimenti del tempo a cercare stanza da questa parte delle Alpi e degli Apennini, aveva trovata una seconda patria a Pescia, capoluogo della fertile valle di Nievole, di cui prese a descrivere le condizioni agricole. Spinto da suoi vasti studi storici di lunghi anni, ad indagare le condizioni dell' Italia nel medio evo, vi ritornò sopra ne' suoi anni inoltrati, ne fece argomento di un' opera

nella quale trattò l' argomento piuttosto dal punto di vista delle sue manifestazioni esteriori, che della sua essenza propria e dello sviluppo delle forme municipali e politiche. Più di verun altro però, diede la spinta allo studio di quell' epoca su larga scala. Ammaestrato dalla esperienza di una vita piena di vicissitudini, era giunto ad apprezzare con giusto criterio, i pregi non meno che i difetti del sistema monarchico, come di quello repubblicano, mentre non era meno valente per idee giuste e pratiche, in economia politica. Nomineremo accanto a Sismondi suo compaesano, Carlo Vittorio di Bonstetten, già ricordato nei primi capitoli di queste memorie, maturato dagli anni e dall' esperienza, nel suo modo di vivere, e per il suo carattere quasi natura media fra *l'homme du nord et l'homme du midi,* titolo della più riputata fra le sue opere. L' ammiratore della grazia vivace della giovane sposa di Carlo Edoardo non potè dissimularsi, quando rivide dopo molti anni l' antica *regina dei cuori*, la profonda impressione prodottagli dal cangiamento avvenuto in essa. « Era tuttora la stessa voce, dic' egli, lo sguardo aveva conservato una certa vivacità; in tutto il resto era una vecchia donna, e solo la magia avrebbe potuto evocarla, quale mi era apparsa a Roma. Dessa però aveva tutta l' espressione di dignità che conveniva all' età sua, e più ancora al coturno di Alfieri; ed il suo ingegno aveva guadagnato molto dalla convivenza con quel grand' uomo. Dessa riceveva numerosa e distinta società con molto decoro, e con non minore cortesia ».

Un ospite che era accolto molto volontieri. sebbene non capitasse che di tratto in tratto occasionalmente, era un uomo di stato che ebbe parte notevole sia nelle alleanze strette contro Napoleone, sia nei tentativi fatti posteriormente in Francia, per riconciliare il principio di legittimità, con quelli della rivoluzione, il conte Carlandrea Pozzo di Borgo. Conoscente della contessa di Albany a Parigi, fin dall' epoca in cui era membro dell' assemblea legislativa, da cui lo allontanarono i progressi del terrorismo, desso che aveva cominciata la sua carriera da avvocato in Corsica, per finirla poi quale ambasciatore di Russia; venne per due volte in Toscana, dove la sua famiglia aveva relazioni al pari di molte altre dell' isola in cui era nato. Fu ciò in occasione dei Congressi di Lubiana e di Verona, dove si manifestarono i primi sintomi di opposizione ai trattati del 1815, che repressi in allora, risorsero di bel nuovo più tardi. Era doppiamente interessante il considerare cogli occhi propri l' aspetto delle cose in Italia, per un uomo, il quale era stato testimonio in gioventù della grande rivoluzione, e che però non cessava di aderire ai principii del 1789, come ebbe a dimostrare col suo contegno più tardi, durante la ristorazione, ed a fronte della rivoluzione di luglio.

Alfonso di Lamartine, non più il timido giovane col quale abbiamo già fatta conoscenza, ma il poeta il cui nome risuonava per la bocca di tutti, era ritornato nel 1820 in Italia. Si era trattenuto nelle sue città, nelle sue ville, nelle sue isole, in quella d' Ischia particolarmente, l' oasi della

sua gioventù, il sito di riposo della sua maturità come la chiama, quella il di cui ricordo ricorre così frequente negli scritti degli ultimi suoi anni travagliatissimi, e riguardo alla quale disse così stupendamente, che il profumo del fior d'arancio uscito da una strada incognita inebbria per la prima volta un giovinetto e non cessa di esalare la sua fragranza, durante tutto il corso di una lunga vita. Desso aveva fatta vibrare nelle sue prime *méditations* una corda che era stata muta nella lirica francese dai giorni del risorgimento, la melodia piena, ricca, commovente, ora debole, ora forte, del *parlar che nell' anima si sente*; operando una fusione del sentire profondo delle nazioni germaniche, collo splendore, colla vivacità di colorito, d'immaginazione del mezzogiorno; un misto di dolcezza, d'intimità, di grazia, di fuoco, di slancio, di elegia, di ditirambo, di pietà e di godimento sensuale. La fu poesia la quale doveva rapire doppiamente, dopo quella gelida, formalistica, povera di sentimenti dell' impero; poesia in cui lo slancio, la solennità, l'entusiasmo, non erano che fittizi anche presso i migliori; poesia sotto la cui influenza esteriore, ma in realtà in opposizione morale contro essa, era cresciuto il nuovo e vero poeta; contrasto raffigurato, può dirsi, fra Lamartine stesso, e quegli di cui occupò lo scanno all'accademia francese, Daru ammiratore e traduttore di Orazio, e storico infedele, sebbene accurato, di Venezia, dal punto di vista napoleonico.

Il giovane poeta, e futuro uomo di stato, occupò per varii anni uffici pubblici in Italia. Andò a Na-

poli con l' inviato conte di Narbonne, venne a Firenze col marchese de La Maisonfort, e nelle sue poesie di quegli anni e di quegli successivi, si trovano frequenti ricordi della Toscana. In quella già ricordata e dedicata al La Maisonfort *La Philosophie* sono ricordati con desiderio i *tiédes rivages* dell' Arno. Altre se ne trovano nelle *Harmonies poétiques, et religieuses* le quali tuttochè non abbiano sempre la bella semplicità delle poesie anteriori, non cessano però di essere pregevoli. Nell' inno *Le jour s'éteint sur les collins,* è ricordato il promontorio di Montenero presso Livorno, ed il mare sottoposto, sul quale prima di Lamartine, aveva spaziato a lungo lo sguardo di Byron da quell' altura; sono ricordate le splendide e belle chiese di Firenze nell' *Hymne du soir,* dedicato alla principessa Adele Aldobrandini Borghese; sono ricordate le quercie annose di Casciana sulla collina pisana, dove le iscrizioni fanno menzione del soggiorno e dei bagni erettivi dalla grande contessa — *Matheldis Comitissa insignis* — e del conte Federico di Montefeltro; è ricordata la badia di Vallombrosa, la cui mole biancheggiante si stacca in modo pittorico dal verde cupo dei larici e dei pini, agitati dal vento della foresta; seminata di roccie, animata da romitaggi e da cappellette, e coronata da praterie smaltate di fiori, che ricoprono le alture dell' Apennino. Le reminiscenze d' Italia sorgono ad ogni tratto nelle poesie del Lamartine di ogni epoca, nella gioia come nel dolore, nella felicità come nella sventura, le quali per tal modo per lo più si confondono, che rimane malagevole

distinguere quale dei due sentimenti predomini. Tali reminiscenze abbondano nelle poesie degli anni che trascorsero rapidi cotanto sotto il bel cielo del mezzogiorno; desse si trovano ancora negli scritti degli anni posteriori, dopo tante tempeste, e tante perdite, dopo tanti amari disinganni, rammentando *cette gloire sans tache, ces jours sans nuages* nella risposta fatta al congedo del lettore di Walter Scott, l' Ariosto del Settentrione, da quest' uomo colpevole ad un tempo, ed inconscio della propria colpa, che scrisse le parole; apologia d' un animo nobile anche ne' suoi errori; *Ma vie était dans mon coeur jamais dans mon esprit.* Furono errori le conseguenze dei quali pesano oggi tuttora, e peseranno forse ancora sull' avvenire; errori però di un ingegno straordinario, che pronunciò un giorno che la libertà che aveva invocata, la libertà, di cui confondeva il nome con quello della patria, non sarebbe stata quella libertà del cui nome profanato, si era abusato per ben trent' anni nella lotta dei partiti. Però nella sorpresa del giorno decisivo, disconobbe per un' ora la natura della vera libertà, di quel sacro ed imprescrittibile diritto, il cui nome non può essere nè usurpato nè lordato da verun abuso riprovevole.

A Firenze ebbe luogo dopo la pubblicazione del *Dernier chant du pèlerinage de Childe Harold,* ed a seguito dei rimproveri contenuti nella strofa, *Italie! Italie! adieu bords que j'aimais,* quel duello di cui si è parlato le tante volte, con un emigrato napoletano, il colonello Gabriele Pepe, morto da undici anni e conosciuto dopo pure quale

scrittore; duello che avrebbe dovuto essere impedito dai versi che tengono dietro ai rimproveri, e che terminano con quello: *tout cœur généreux te regrette, et t'adore.* Quando ebbe luogo questo episodio la contessa di Albany aveva già cessato di vivere.

Fra gli stranieri poi che avevano preso dimora stabile a Firenze, dobbiamo far menzione del conte Demetrio Boutourlin, il quale dopo ultimata la guerra, aveva abbandonata la Russia sua patria, ed erasi stabilito nella capitale della Toscana, occupando il bel palazzo Nicolini in via dei Servi, che era stato nell'ultimo secolo sede di brillantissime riunioni. Desso fu uno dei bibliofili più zelanti del suo tempo, paragonabile al conte Spencer, ma meno felice di questi, imperocchè la ricca e scelta sua biblioteca, frutto di trent'anni di ricerche, fu consumata nell'incendio di Mosca. Il conte Boutourlin non si perdette d'animo per questa sventura. Prese a formare una seconda collezione, la quale lasciò addietro la prima, collezione ricchissima non solo delle opere le più ragguardevoli in varî rami, nella teologia, nella storia ecclesiastica, nella storia propriamente detta, nella letteratura, nelle scienze e nelle belle arti, ma ancora in manoscritti ornati in gran parte di preziose miniature, in incunaboli, in edizioni aldine, delle quali contava trecento ottanta esemplari in gran parte bellissimi, in moltissimi così detti testi di lingua, particolarmente degli scrittori citati quale autorità, in materia di lingua, dall' Accademia della Crusca. Le edizioni Bodoniane, le quali al tempo in cui fu fatta la col-

lezione avevano maggiore importanza che non ne abbiano oggi giorno, in cui non sono forse apprezzate quanto meritano, trovavansi al completo, come parimenti lo erano nella biblioteca del conte Costabili di Ferrara, la quale nel 1858 fu dispersa a tutti i venti, a Roma ed a Parigi. Il conte Boutourlin non era poi un semplice raccoglitore di libri. Era arricchito di molteplici cognizioni, agevolate da una memoria propriamente straordinaria, piacevolissimo in società, e fu in relazione costante colla contessa di Albany. Dopo la sua morte la magnifica sua raccolta, notevole parimenti per la ricchezza, e per il buon gusto delle legature, fu venduta all'estero, e Firenze vide scomparire una delle poche biblioteche private che ancora serbasse. Ora più nessuno pensa dedicare alle scienze ed alle lettere una sala degli splendidi palazzi, e se si eccettuano due o tre famiglie si vanno vendendo le reliquie delle antiche collezioni, ed è fortuna se non prendono la stessa strada, anche gli archivi delle famiglie.

Abbiamo già nominato fra gl'Italiani Puccini, Micali, degli Alessandri; fra gli stranieri Villoison, di Agincourt, Courrier. ed altri fra gli eruditi e gli antiquari, che si trovarono in relazione colla contessa di Albany. Conviene però aggiungerne altri da essa conosciuti negli ultimi suoi anni, per essersi soffermati più o meno a Firenze. Lo svedese Giovanni David Akerblal, il quale dopo una vita errante, finì per dedicarsi a dotti studi ed a letterarie occupazioni a Roma ed a Firenze, valente al pari de' suoi compaesani più illustri Zoega e Bron-

dstedt, nelle lingue orientali, e particolarmente nella Copta. Era stato questi raccomandato alla contessa di Albany dalla duchessa di Devonshire. Giovanni Millingen va ricordato pure versato in tutti i rami della archeologia, e particolarmente nella numismatica, e nella cognizione dei vasi antichi, molto conosciuto nella società Romana, ed in quella di Napoli, alla epoca in cui Gell, Dodwell, Guglielmo Hamilton, ed altri, giustificavano la fama di dottrina dell'Inghilterra, in cui la Prussia era rappresentata a Roma da Niebuhr, in cui Bunsen vi cominciava la sua carriera, commendevole per molti titoli, tuttochè non scevra di contrasti interni ed esteriori, in cui il conte, poscia duca di Blacas, si adoperava a trar profitto dalla qualità di ambasciatore di Luigi XVIII a favore dell'antiquaria, di cui si era sempre dato pensiero, nella buona, come nella avversa fortuna.

Con parecchi di questi, i quali non facevano che soggiorno temporario a Firenze, dove mancava allora quel centro per il mondo erudito, che divenne poco stante la casa di Giampietro Viesseux fondatore del rinomato giornale l'*Antologia*, come pure con varii altri, manteneva la contessa di Albany corrispondenza epistolare. Tal era il caso per Ercole Consalvi, il quale spiritoso, colto, ed instancabile, sapeva poi trovare tempo a tutto, a cure di stato, scienze, arti, società, ed estesa corrispondenza. Per mezzo suo era stato commesso a Canova il monumento di Alfieri; non aveva mai interrotte del tutto, neanco nei momenti più angosciosi per la Santa Sede, le sue relazioni colla contessa, e le

aveva coltivate tanto più dopo la ristaurazione. Uno dei corrispondenti più assidui della contessa, era un allievo del Caluso, l'abate di Breme. Lodovico Arborio Gattinara, ultimo figliuolo del marchese di Breme apparteneva a quella antica famiglia di Vercelli, la quale aveva dato a Carlo V, il cancelliere Mercurio Gattinara, che fu da Clemente VII, in occasione della sua riconciliazione coll'imperatore nel 1529, rivestito della porpora cardinalizia, che però non godette a lungo. Il padre ed il nonno dell'abate erano stati adoperati dalla casa di Savoia in uffici diplomatici. Il primo in occasione delle vittorie degli Austriaci e dei Russi nel 1799, era stato tratto ostaggio a Digione con parecchi altri distinti Piemontesi, dai Francesi. Più tardi, si era lasciato adescare dall'amo dei favori imperiali; era diventato ministro dell'interno del regno d'Italia, poscia presidente del Senato fino alla caduta del regno, e dell'impero. Ludovico di Breme aveva aderito più ancora di suo padre alle idee del tempo. Entrato giovanissimo negli ordini sacri, limosiniere e governatore dei paggi alla corte del vicerè Eugenio, aveva incontrato simpatia generale per il suo grazioso aspetto, per i suoi modi gentili, per la sua facilità al poetare, particolarmente nelle epistole, le quali rivelavano una filosofia leggera, che non era però in disaccordo colle idee del tempo. L'abate di Breme dovette vedere la rovina dell'ordine di cose, la dispersione delle persone fra cui era vissuto piacevolmente. Aveva trent'un anno, allorchè cessarono di esistere il regno d'Italia e la corte di Milano; desso non seppe

staccarsi da questa città, ad onta che ogni cosa fosse mutata attorno a so. « Il povero abate di Breme, scriveva Ugo Foscolo sul finire di ottobre 1814 alla contessa di Albany, era innamorato di Milano. Egli è rimasto qui, ma oramai la cosa comincia a tornargli spiacevole. Lo vedo ora più sovente; desso viene talvolta da me, e cerchiamo consolazione nello sfogarci a vicenda. Milano non mi è mai andato a genio, e di tutto il governo passato poi, non rimpiango che la vice regina. L'abate la vedeva spesso, le diceva qualche volta la messa, e quando fosse stato innamorato alquanto spiritualmente di essa, non vi avrei per verità trovato nulla a ridire. Fra pochi giorni sarà consolato dall'abate di Caluso, che lo viene a trovare ».

Con queste reminiscenze, con queste opinioni, era naturale che l'abate di Breme si accostasse a quella opposizione all'Austria, la quale assunse in Lombardia tanti diversi aspetti, ed ebbe ricorso a mezzi cotanto diversi, secondo che prevalevano o le congiure militari, o gli intrighi aristocratici, o l'attività letteraria. Il Breme il quale si era accostato a questi due ultimi mezzi, che aveva fatto parecchi tentativi, ed aveva relazioni molteplici di varia natura, che era stato ospite a Coppet della baronessa di Stael, che aveva conosciuto Byron, Sismondi, ed altri forastieri, si unì a quegli uomini, più o meno ragguardevoli, che presero a pubblicare il *Conciliatore*; giornale che aveva per iscopo di educare ed avviare gli italiani a grandi ed a gloriose imprese. Giandomenico Romagnosi, il noto filosofo e pubblicista, del quale si volle fare

un grand'uomo saranno circa venticinque anni, per dimenticare di poi pressochè il pregio reale della sua filosofia del diritto, allorquando rovinò la sua dottrina del razionalismo sensualitico; Giovanni Berchet il rinomato poeta dei profughi di Parga; Ermes Visconti che andò da un eccesso all'altro nelle sue idee religiose e filosofiche, ed il quale dopo essere stato assai più che libero pensatore, finì per morire nell'ascetismo; Federigo Gonfalonieri, Luigi Porro, Pietro Borsieri, ed altri erano i collaboratori; editore propriamente detto era Silvio Pellico. Lodovico di Breme, il quale giusta quanto disse a di lui riguardo Sismondi, non era nella critica letteraria che uno strumento della ragione sociale, lasciò da parte le quistioni politiche, e s'impegnò nella lotta fra i classici ed i romantici, la quale cominciò in Italia poco dopo la ristaurazione, dando luogo nell'uno e nell'altro campo a produzioni, per lo più di poco merito e che non ebbero durata. Quelle del Breme furono forse ancora fra le migliori, sia perchè al pari di parecchi altri fra suoi compaesani, comprese l'essenza propria del romanticismo, sia perchè gli parve importante, ed utile il combattere autorità che avevano ancora tanta forza in Italia, al pari della opposizione contro ogni forma del così detto dispotismo. Il *Conciliatore* venne fondato nel 1818, ma non durò che tredici mesi, dopo i quali fu soppresso. Sa ognuno quale sia stata la sorte della lega segreta, che si era intanto venuta formando in quella sfera letteraria, e come in ottobre del 1820, si siano cominciati ad arrestare ed a processare, tanti lombardi distinti

per ingegno o per condizione sociale, fra' quali il conte Confalonieri conosciutissimo dalla contessa di Albany. Fu tratto prima sul patibolo, quindi in dura prigionia, mentre altri dovettero prendere la via dell'esilio. Ludovico di Breme, giunto forse nella lotta per la libertà dell'ingegno umano al punto nel quale non si combatte più a pro di quello, ma a vantaggio della licenza, non vide più questi tempi dolorosi, de' quali non venne mai meno la memoria in Lombardia, finchè durò soggetta all'Austria. Desso morì sul principiare del 1820 in età di trentanove anni.

Se non che, è tempo oramai di chiudere una galleria, nella quale potressimo ancora spaziare a lungo senza presentarne tutti quanti i ritratti.

Siamo oramai giunti al termine della vita di colei, che abbiamo accompagnata nel lungo suo viaggio, a traverso tante varie sorti e condizioni.

La salute della contessa di Albany era sempre stata buona. Il suo umore uguale, il suo tenore di vita regolatissimo in ogni cosa, la sua giusta attività sì di corpo che di spirito, l'abitudine d'uscire ogni giorno per tempo all'aria libera, la mantennero sana e forte fino ad età inoltrata. Sul finire di marzo 1817 aveva fatto testamento. Aveva in quello provveduto a sua madre, che si trovava a quell'epoca tuttora in vita, ed alle sue tre sorelle, assegnando particolarmente una somma ragguardevole all'ultima rimasta nubile; aveva legato al duca di Berwick suo nipote un cameo col ritratto di Carlo Edoardo, non che quelli in miniatura della regina Maria Stuart, e del cardinale duca di York.

Aveva lasciato alla Galleria degli Uffici a Firenze il proprio ritratto non che quello d'Alfieri, dipinti dal Fabre; alla Biblioteca di Brera in Milano i libri ed i manoscritti d'Alfieri, disposizione questa che fu in parte mutata più tardi a favore della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; all'abate di Breme il ritratto dipinto da essa stessa del suo illustre amico; al conte Valperga di Masino il ritratto dell'abate di Caluso suo zio, non che il busto di questi, scolpito da Bartolini; al cardinale Consalvi un quadro di S. Gerolamo dipinto dal Fabre, pregandolo a volerlo gradire « qual prova del lungo e sincero attaccamento alla sua persona ». Aveva fatto pure altri legati a dame sue amiche, a Francesco Tassi, alle persone di servizio, e chiamato a suo erede universale Francesco Saverio Pasquale Fabre « per dargli un attestato della mia gratitudine, per l'attaccamento che mi ha sempre dimostrato, e che non si è mai smentito in qualunque mia situazione, per lo spazio di ventiquattro anni, e sulla durata del quale sono ben certa di potere contare ».

La contessa aveva oltrepassato l'anno settantesimo, ed era tuttora immune da ogni incomodo della vecchiaia. Nell'anno 1820 si erano bensì manifestati sintomi di perturbazioni del suo temperamento in cui predominava l'elemento linfatico, ma la sua buona costituzione li aveva superati. Nello autunno del 1823 tali sintomi si riprodussero in modo più imponente, e mentre presero ad offendere gli organi della respirazione. comparvero indizî di idropisia; dessa però continuò ad alzarsi, e pari-

menti ad uscire quantunque le tornasse gravoso, non che a ricevere persone come al solito. Verso l'anno nuovo si aggiunse a questi sintomi un principio di leggera febbre catarrale, ed il suo stato diventò bentosto pericoloso. Siccome però dessa non soffriva guari, si faceva illusione sul pericolo; quando lo riconobbe, si preparò alla morte tranquilla e senza paura, e ricevette i soccorsi e le consolazioni della religione. Morì in piena cognizione nelle prime ore del mattino del 29 gennaio 1824, nell'anno settantesimo secondo dell'età sua.

Fu generale il rammarico per la sua morte, nella città che da trent'anni aveva scelta a sua seconda patria. Tutti presero parte alla sua perdita, che tutti la conoscevano, grandi ed infimi. La società fiorentina aveva perduto nella sua persona un centro di molteplici interessi, un autorità riconosciuta da tutti, una rappresentante di tempi trascorsi, di mutate condizioni dicose, in cui le reminiscenze del passato, davano più grande importanza, pregio, ed attrattiva alla viva parte che prendeva tuttora alle idee, alle opinioni, agli avvenimenti, ai fatti del presente. Non solo per la società fiorentina, ma per quella forestiera ancora che soleva radunarsi presso di lei, ed alla quale tutta quanta Europa forniva elementi, veniva dalla morte di lei spezzato il vincolo che univa l'epoca attuale, ai tempi dell'imperatrice Maria-Teresa, di Roma sotto Clemente XIV e sotto Pio VI, del gran mondo francese al principiare della rivoluzione. Era parimente spenta l'ultima eco della influenza personale di Alfieri, collo scomparire di colei che era stata

testimonio, e viva promotrice de' suoi virili propositi. Erano trascorsi tre lustri dacchè era sceso nella tomba l'ultimo superstite della esule casa reale, quando lo seguì nella tomba colei, le cui sorti non al certo per felicità propria nè d'altri, erano state unite a quello dell'ultimo pretendente.

« Il gran duca Ferdinando (così si esprimeva la gazzetta ufficiale di Firenze, nel dare l'annuncio della morte) aveva onorata in ogni tempo la contessa di Albany delle prove di sua stima, e della sua benevolenza. La considerava quale raro ornamento della sua capitale, e riteneva quale vera ventura che la gioventù fiorentina la potesse avere davanti agli occhi, quasi modello di vivere costumato e civile ». Desso manifestò questi sentimenti, non solo colla premura dimostrata per la persona di lei durante la sua ultima malattia, col vivo rammarico provato per la di lei morte; ma ancora colla permissione data di tumulare la di lei spoglia mortale in Santa Croce.

Erano passati appena poco più di cinque mesi dalla morte della vedova di Carlo Edoardo, allorquando l'ottimo principe a cui si riferiscono le parole riprodotte testè, a sua volta più non era. Ferdinando III era ritornato la sera del 12 giugno da una gita in Val di Chiana, dove aveva provata viva soddisfazione nel vedere quelle belle opere, che avevano ridotti a campi stupendi ed a ridenti giardini, quella pianura da tanti secoli sottoposta alle inondazioni, per l'incuria, non meno che per lavori idraulici mal intesi; quando fu assalito da una febbre reumatica, la quale, ad onta fosse sano

e robusto, lo condusse in pochi giorni alla tomba. « Giammai (scrisse son pochi anni uno storico, che dopo di allora consentì a servire di stromento a danno della dinastia Lorenese) furono innalzate al cielo più calde e più sincere preghiere per la conservazione della vita di un principe ammalato. Ma desse non valsero ad allontanare l'amara perdita che sovrastava alla Toscana. »

Nella primavera del 1831 vedemmo noi, sorgere nella capella del Sacramento in Santa Croce, chiamata a buon diritto Panteon di Firenze, il monumento della contessa di Albany. Ne abbiamo fatta la descrizione nelle prime pagine di questi ricordi biografici e letterari, che abbracciano cotanto lungo spazio di tempo, e narrano cotanto svariate vicende. Il disegno ne fu dato a Fabre, dal suo amico l'architetto francese Percier, autore dell'arco di trionfo del Carosello, benemerito per la cognizione dell'architettura italiana nella sua patria. Le scolture furono affidate a due artefici fiorentini, cioè ad Emilio Santarelli le figure, e ad Ottavio Giovanozzi la parte ornamentale. L'iscrizione è propriamente quella che era stata dettata da Vittorio Alfieri, se non che, per motivi facili a comprendersi ed a giustificarsi, fu soppresso tutto quanto si riferiva alle relazioni di lui coll'estinta. Questa iscrizione ricorda la famiglia, la condizione, i pregi di colei che riposa nella tomba, ma non riferisce che il titolo portato nell'esilio; tace il nome della stirpe reale, che più di mezzo secolo prima, aveva collocata l'ultima sua speranza nella figliuola di famiglia comitale tedesca.

Digitized by Google

L' iscrizione è la seguente:

Hic sita est
Aloysia e Principibus Stolbergiis
Albaniae comitissa
Genere forma moribus
Incomparabili animi candore
Praeclarissima
Hannoniae Montibus nata
V. A. LXXII m. IV d. IX.
Ob. Florentiae d. XXXI m. januarii
A. D. MDCCCXXIV
Grati animi et devotæ reverentiæ
Monumentum

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Al lettore . . . . . *Pag.* 5
Alla Contessa Anna Cecilia di Bernstorff nata Baronessa di Könneritz. . . . . » 13
Capitolo Primo. — Ricordi e monumenti degli Stuart. — Giacomo II ed i suoi in S. Germano. — Il cavaliere di S. Giorgio in Italia. — 1688-1718 . . . . . » 19
Capitolo Secondo. — Maria Clementina Sobieska. — Vita in Roma. — Carlo Edoardo ed Enrico Benedetto. — Mille settecento quarantacinque. — Viaggi. — Il cardinale di York. — Morte di Giacomo III. — Carlo Edoardo in Italia. — 1718-1776 . . . . . » 62
Capitolo Terzo. — Luisa di Stolberg — Gedern. — Matrimonio di Carlo Edoardo. — Soggiorno in Roma e in Firenze. — 1772-1777 . . . » 136
Capitolo Quarto. — Vittorio Alfieri e la Contessa di Albany. — Fuga e separazione. — Roma, Alsazia, Parigi. — Morte di Carlo Edóardo. — 1777-1788 . . . . . » 187
Capitolo Quinto. — Soggiorno a Parigi. — Rivoluzione di Francia. — La Contessa di Albany, ed Alfieri in Inghilterra. — Ritorno in Firenze. — I Francesi in Toscana. — 1788-1799 . . » 261

Digitized by Google

Capitolo Sesto. — Ristorazione passeggiera e regno di Etruria. — Società e lettere. — Il cardinale di York, ed il Conclave. — Ultimi giorni, e morte di Alfieri. — 1799-1803. . » *Pag.* 307

Capitolo Settimo. — Regno d'Etruria-Francese. — Morte del cardinale d'York. — Nuovo soggiorno a Parigi. — Viaggio a Roma e Napoli. — 1803-1812 . . . . . » 355

Capitolo Ottavo. — Ugo Foscolo. — Caduta dell'impero Napoleonico. — 1812-1814 . . » 414

Capitolo Nono. — La Toscana sotto il granduca Ferdinando. — Vita fiorentina. — Ultimi anni della Contessa di Albany. — 1814-1824 . . » 461

99.960710

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google